APRILE 1996
ANNO XIII

N. 4
LIRE 9.500

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

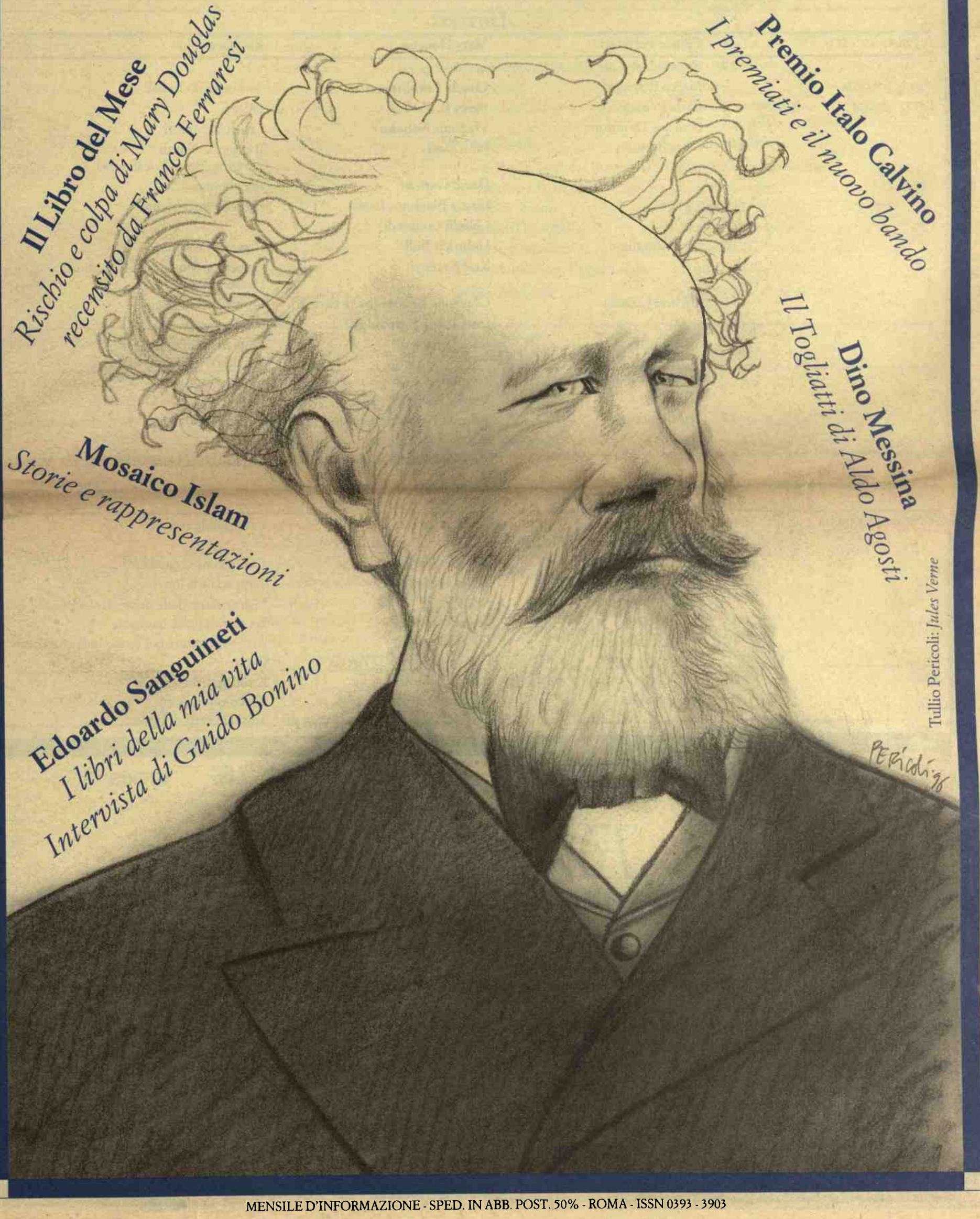
Il Libro del Mese
Rischio e colpa di Mary Douglas
recensito da Franco Ferraresi

Premio Italo Calvino
I premiati e il nuovo bando

Dino Messina
Il Togliatti di Aldo Agosti

Mosaico Islam
Storie e rappresentazioni

Edoardo Sanguineti
I libri della mia vita
Intervista di Guido Bonino



Tullio Pericoli: *Jules Verne*

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. 50% - ROMA - ISSN 0393 - 3903

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

SEZIONE		RECENSORE	AUTORE	TITOLO
	5		**LETTERE**	
Il Libro del Mese	6	Franco Ferraresi	**Mary Douglas**	Rischio e colpa
	7	*Premio Italo Calvino 1995, comunicato dalla giuria*		
Antropologia		Marco Belpoliti	**Claude Lévi-Strauss**	Saudades do Brasil
Letteratura	8	Carla Pomaré	**Percy B. Shelley**	Opere
		Graeme Thomson	**Vladimir Nabokov**	Cose trasparenti
	9	Clara Bartocci	**John Davis**	Il capitano Smith e la principessa Pocahontas
			David Garnett	Pocahontas
			Cinzia Biagiotti, Laura Coltelli (a cura di)	Figlie di Pocahontas
	10	Lucia Borghese	**Heinrich Böll**	L'angelo tacque
			Karl Kerényi	Corrispondenza con Hermann. Hesse. 1943-1956
	11	Michele Cometa	**Giuseppe Bevilacqua (a cura di)**	I romantici tedeschi
			Joseph von Eichendorff	Posti e compagnia
	12	Mariolina Bertini	**Jules Verne**	I figli del capitano Grant, Ventimila leghe sotto i mari, L'isola misteriosa
		Mario Tozzi	**Emilio Salgari**	Le meraviglie del Duemila
	13	Dario Puccini	**Alfredo Bryce Echenique**	I grandi uomini sono così ed anche cosà
		Premio Italo Calvino 1996, bando della decima edizione		
Poesia	14	Nicola Merola	**Maria Ida Gaeta, Gabriella Sica (a cura di)**	La parola ritrovata
Libri della vita	15	*"I miei consigli? Vigo, Breyer e Buñuel", intervista a Edoardo Sanguineti di Guido Bonino*		
Narratori italiani	16	Vittorio Coletti	**Franco Ferrucci**	Lontano da casa
		Planetario, di Lidia De Federicis		
		Enrico Cerasi	**Tiziano Scarpa**	Occhi sulla Graticola
	17	Rossella Bo	**Laura Pariani**	La spada e la luna
		Lidia De Federicis	**AA.VV.**	"Almanacco delle prose. Il semplice"
Arte	18	Carlo Ossola	**Lina Bolzoni**	La stanza della memoria
	19	Giuseppe Dardanello	**John Shearman**	Arte e spettatore nel Rinascimento italiano
		Simone Baiocco	**Francesca Flores D'Arcais**	Giotto
Musica	20	Piero Cresto-Dina	**Enrico Fubini**	Estetica della musica
		Nicola Gallino	**Michele Girardi**	Giacomo Puccini
			Enrico Maria Ferrando (a cura di)	Tutti i libretti di Puccini

SEZIONE ■ RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO

EditorialE

Nuovo "Indice dei libri" a maggio. A partire dal prossimo numero la nostra rivista si arricchirà di nuove sezioni, ciascuna di alcune pagine, dedicate ad argomenti come la produzione cinematografica, gli strumenti del sapere, i libri stranieri. Le nostre tradizionali e lettissime schede non saranno più raccolte in un fascicolo a sé stante, ma saranno impaginate accanto alle recensioni, tenendo conto dei diversi legami che possono collegare un libro all'altro. Si completa così il processo di prudente rinnovamento della rivista, avviato un anno fa; prudente perché non era giusto scontentare quella parte di lettori che amano la formula, molto classica, decisamente impegnativa, col tempo forse un po' rigida, con cui "L'Indice" è nato nel 1984. Questi lettori, fedeli e critici, sono la forza della nostra testata. Ma abbiamo voluto anche aprire le nostre pagine alle esigenze e ai gusti di nuovi lettori, formatisi attraverso esperienze diverse rispetto al nostro storico pubblico. La scelta di pubblicare una sezione cinematografica rispecchia il significato che la "settima arte" ha assunto nella formazione delle nuove generazioni (vedi anche cosa dice Edoardo Sanguineti, intervistato nella rubrica "Libri della vita"). Così come un'attenzione disciplinata a grandi opere, dizionari e vocabolari, enciclopedie, manuali risponde al diffuso bisogno di attrezzarsi, per non perdere la bussola in paesaggi culturali sempre più frammentati e disorientanti.

La svolta è l'occasione per ringraziare tutti i compagni di strada: dai lettori che

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

SEZIONE ■ RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO

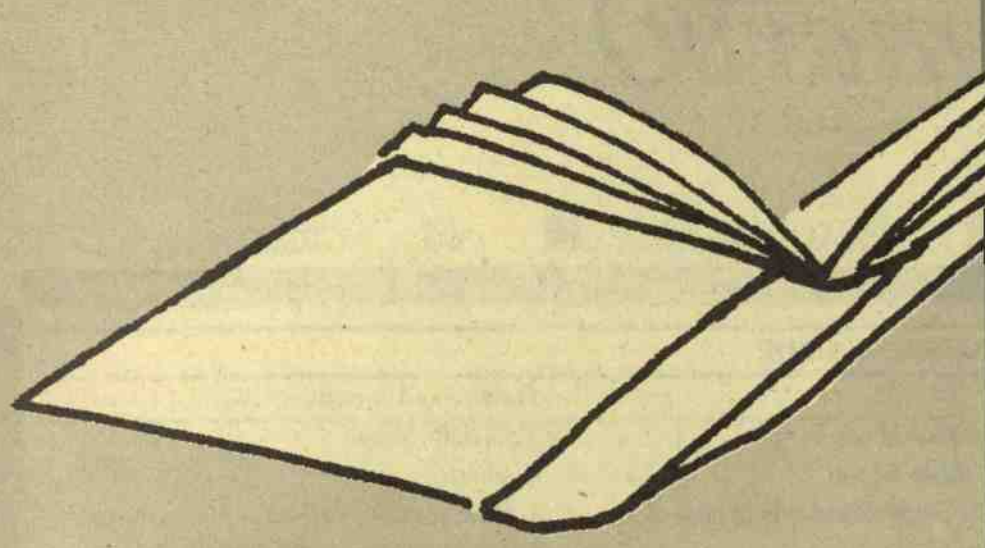
	21	**INSERTO SCHEDE**		
TESTIMONIANZE	37	Delia Frigessi	**AA.VV.**	Dal liceo ad Auschwitz
		Mariolina Bertini	**AA.VV**	Voci dalla Shoah
STORIA ITALIANA	38	Dino Messina	**Aldo Agosti**	Togliatti
		Giuliano Procacci	**Filippo Mazzonis (a cura di)**	L'Italia contemporanea e la storiografia internazionale
	39	Marco Nozza	**Nico Perrone**	Obiettivo Mattei
POLITICA	40	Francesco Tuccari	**Guido Neppi Modona (a cura di)**	Stato della Costituzione
			Alessandro Pizzorusso	La Costituzione
			Giovanni Sartori	Ingegneria costituzionale comparata
			Domenico Fisichella	Elogio della monarchia
		Bruno Bongiovanni	**Antonio Bechelloni**	Metamorfosi di un modello repubblicano
	41	Aldo Amati	**Peter Mandelson, Roger Liddle**	The Blair Revolution
MEDIA	42	Alberto Papuzzi	**Enrico Menduni**	La più amata dagli italiani
		Nessuno è perfetto, di Guido Castelnuovo		
DENTRO LO SPECCHIO	43	Dario Voltolini	**Furio Colombo**	Confucio nel computer
	44	Marina d'Amato	**Elizabeth L. Eisenstein**	Le rivoluzioni del libro
INTERVENTO	45	*Filosofi, vi esorto alla Bosnia, di Paolo Parrini*		
		Il rischio dell'improvvisazione, di Diego Marconi		
RELIGIONE	46	Jean Cottin	**Daniele Menozzi**	La chiesa e le immagini
		Emanuela Prinzivalli	**Salvatore Pricoco (a cura di)**	Il demonio e i suoi complici
MOSAICO ISLAM	47	*La modernità è una crisi, di Igor Man*		
	48	*Tra cittadini e mercanti, di Paolo Branca*		
		Strategia del velo, di Chantal Saint-Blancat		
	49	*Le chiavi d'ingresso, di Alberto Ventura*		
	50	*Non solo moschee, di Bianca Maria Alfieri*		
		Noi e loro, di Francesco Castro		
	51	*Ma il mondo musulmano non esiste, intervista a Mohammed Arkoun di Ambra Caputo*		
	52	*La rivista invidiata, di Pier Giovanni Donini*		
		Civiltà musicale, di Paolo Scarnecchia		
		Calligrafia innanzi tutto, di Gabriella Di Flumeri Vatielli		
	53	*Una letteratura tradita, di Isabella Camera d'Afflitto*		
	54	**NOVITÀ DI APRILE**		
	55	**AGENDA**		

SEZIONE ■ RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO

EditorialE

hanno sottoscritto quote di azionariato diffuso ai nuovi soci che hanno reso possibile il passaggio dalla cooperativa di origine alla società per azioni, finalmente costituitasi. Quella dell'"Indice" è la straordinaria avventura di una rivista culturale che da dodici anni seleziona il meglio della produzione libraria, dando conto, attraverso i libri, della battaglia di idee, del dibattito scientifico, delle vie della letteratura, dei fenomeni di costume. La sua funzione appare oggi forse più necessaria di ieri, come mostra l'appuntamento elettorale di questo mese. Non abbiamo mai preso posizione per una forza politica, né lo faremo oggi; ma lo spettacolo offerto dalla contesa elettorale mette in luce l'insidia forse peggiore di questo voto anticipato: la vittoria di chi disprezza la cultura che pensa. Quando in una trasmissione istituzionalmente politica *della prima rete televisiva pubblica si vede l'ineffabile Mike Bongiorno fare la televendita dell'onorevole Berlusconi, sotto lo sguardo festosamente imbelle di Bruno Vespa, questo è solo l'episodio macroscopico di una casistica stupefacente (che tocca un po' tutte le forze). Conservatori o progressisti, liberali o democratici, il 21 aprile dovrebbe essere — se ci è consentito un appello — una scelta contro chi fa a pezzi non solo la politica ma la stessa possibilità di conoscere e discutere. Tale scelta è anche il motivo di fare, e leggere, "L'Indice". Per difendere le ragioni della buona cultura. E del buon gusto.*

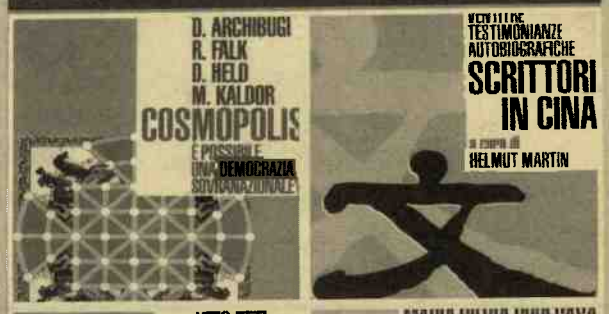
Alberto Papuzzi

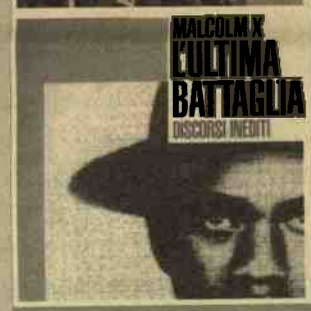


manifestolibri

a lire cinquantamila

L'OFFERTA È VALIDA PER 15 GIORNI





- ❑ Archibugi, Folk, Held, Kaldor, **COSMOPOLIS**
  E' posssibile una democrazia sovranazionale? £. 26.000
- ❑ Arrighi, Hopkins, Wallerstein, **ANTISYSTEMIC MOVEMENTS** £. 25.000
- ❑ E. Balibar, **PER ALTHUSSER** £. 25.000
- ❑ E. Balibar, **LE FRONTIERE DELLA DEMOCRAZIA** £. 28.000
- ❑ L. Berti, A. Fumagalli, **L'ANTIEUROPA DELLE MONETE**, £.26.000
- ❑ F. Carlini, **TORNANO I DNASAURI, I segreti di Jurassic Park** £.25.000
- ❑ A. Castellani, **SENZA CHIOMA NÉ LEGGE, skins italiani,** £.22.000
- ❑ V. Ciancio, **COMBATTENTE PER CASO, Diario di un soldato italiano in Somalia** £. 12.000
- ❑ M.S. Codecasa, **SETTE SERPENTI, Sulle tracce di un culto dimenticato** £. 28.000
- ❑ G. De Cataldo, **MINIMA CRIMINALIA, Storie di carcerati e carcerieri** £. 22.000
- ❑ F. Douglass, **MEMORIE DI UNO SCHIAVO FUGGIASCO** £. 25.000
- ❑ E. Galeano, **LA CONQUISTA CHE NON SCOPRI' L'AMERICA** £. 22.000
- ❑ A. Gorz, **CAPITALISMO, SOCIALISMO, ECOLOGIA**
  Orientamenti /Disorientamenti £. 28.000
- ❑ M. Hussein, **VERSANTE SUD DELLA LIBERTÀ, L'emergere dell'individuo nel terzo mondo** L.24.000
- ❑ A. Illuminati, **LA CITTA' E IL DESIDERIO,**
  Realtà e metafore della moderna cittadinanza £. 25.000
- ❑ A.M. Iacono, **TRA INDIVIDUI E COSE** £.20.000
- ❑ F. Jameson, **TARDO MARXISMO, Adorno, il postmoderno e la dialettica** £.48.000
- ❑ N. Janigro (a cura di), **DIZIONARIO DI UN PAESE CHE SCOMPARE,**
  Narrativa dalla ex Jugoslavia £. 32.000
- ❑ Malcolm X, **L'ULTIMA BATTAGLIA, Discorsi inediti** £. 28.000
- ❑ B. Morandi, **IMPRESA E NO** £. 20.000
- ❑ A. Portelli, **IL TESTO E LA VOCE, Oralità, letteratura e democrazia in America** £.28.000
- ❑ A. Portelli, **LA LINEA DEL COLORE, Saggi sulla cultura afroamericana** £. 28.000
- ❑ T. Schmid, **FUNERALI DI STATO** £. 25.000
- ❑ V. Serge, **LA CITTA' CONQUISTATA, Pietroburgo 1919** £. 26.000
- ❑ B. Shehu, **LE OMBRE, Racconti albanesi** £. 28.000
- ❑ O. Soriano, **RIBELLI, SOGNATORI & FUGGITIVI** £. 25.000
- ❑ V. Teti, **LA RAZZA MALEDETTA, Origini del pregiudizio antimeridionale** £. 28.000
- ❑ R. Wagner, **IL CASO RUMENO** £. 22.000
- ❑ AA. VV., **SCRITTORI IN CINA, Ventitre testimonianze autobiografiche** £. 28.000
- ❑ AA.VV., **LE VIE DELLA PREISTORIA** £. 10.000
- ❑ AA.VV., **RADICI E NAZIONI** £. 10.000
- ❑ AA.VV., **DALLE FORZE AI CODICI** £. 10.000
- ❑ AA.VV., **IL FILOSOFO IN BORGHESE** £. 10.000
- ❑ AA.VV., **POLITICHE DELLA MEMORIA** £. 10.000
- ❑ AA.VV., **DELLE GUERRE CIVILI** £. 10.000
- ❑ AA.VV., **DIALOGO SU MALCOLM X** £. 10.000
- ❑ AA.VV., **IL SOGNO DI WOODSTOCK** £. 10.000
- ❑ G. Caldiron, **GLI SQUADRISTI DEL 2000** + VHS £. 29.900
- ❑ AA.VV., **LOS ANGELES, NO JUSTICE NO PEACE** + VHS £. 29.900
- ❑ AA.VV., **UN TOCCO DA MAESTRO** £. 50.000
- ❑ M. Ciotta, R. Silvestri, **DA HOLLYWOOD A CARTOONIA**, £. 50.000
- ❑ R. Ogien, **RITRATTO LOGICO E MORALE DELL'ODIO** £. 12.000
- ❑ V. Senesi, **LA SATIRA ALLA GUERRA**, £. 10,000
- ❑ V. Senesi, **VITA E MORTE DELLA DC**, £. 10.000

contrassegna i quattro titoli scelti e invia questo tagliando compilato insieme alla ricevuta del pagamento effettuato sul C.C.P. 25085002 intestato a: Manifestolibri srl via Tomacelli 146, 00186 Roma tel. 06/68719654 - fax 5882839

Nome .....

Cognome .....

Via .....

Città ..... Cap .....

Prov ..... Tel. .....

Indice

manif

STUDIO Sec

Lettere

La lingua di Arlon. Vorrei aggiungere un commento alla risposta data sul numero di febbraio alla signora Paola Sessa riguardo ai tedeschi del Belgio. Mentre la popolazione della regione di Eupen e Malmédy è germanofona e si considera come una minoranza tedesca in Belgio, la situazione della regione di Arlon nella provincia del Lussemburgo belga è molto diversa. Qui la principale lingua usata accanto al francese non è il tedesco, ma il lussemburghese, che è la lingua usata nel Granducato del Lussemburgo. Vista dall'Italia la differenza può sembrare non essere enorme, ma nessuno, né nel Granducato, né nella provincia del Lussemburgo, si considera tedesco o germanofono, anche se capisce e sa parlare, spesso molto bene, la lingua di Goethe. *Ceterum censeo Indicem esse optimum.*

Massimo Malvetti, Granducato del Lussemburgo

Tesi di laurea. Sono una laureanda in lingue e letterature straniere moderne all'Università di Bologna ; sto scrivendo la tesi di laurea sulla scrittrice Helga Schneider, che ha pubblicato nell'aprile 1993 *La bambola decapitata* (Pendragon) e nel maggio 1995 il romanzo *Il rogo di Berlino* (Adelphi). Desiderei sapere se "L'Indice" ha mai pubblicato recensioni su questi romanzi, o comunque se si è mai occupato di questa scrittrice.

Elena Brancaleoni, Ferrara

Gentile lettrice, "L'Indice" ha pubblicato una recensione del libro Il rogo di Berlino *nel numero di settembre del 1995 (p. 14). L'articolo è firmato da Anna Chiarloni, membro del nostro comitato di redazione, professore di letteratura tedesca all'Università di Torino, che si unisce a noi nell'augurarle buon lavoro per la sua tesi.*

Basta una vita ? Avrei una richiesta che forse può risultare un po' strana. Vorrei premettere che ho ordinato il Cd-Rom dell'"Indice", e forse la mia richiesta potrà essere esaudita da una ricerca adeguata sul Cd-Rom. Attendo con impazienza questo strumento di ricerca, e vi ringrazio per avermi avvertito che ci sarà del ritardo. Vi sottopongo la mia richiesta chiedendovi di aiutarmi, sia indicandomi come cercare sul Cd-Rom sia dandomi indicazioni estranee al contenuto del Cd-Rom. Io sono molto interessato, per mia cultura personale, a tre nazioni europee che per diversi motivi mi incuriosiscono e mi affascinano. Vorrei poter conoscere, nei limiti che tempo e intelligenza personale mi consentono, *tutto* di queste nazioni : cultura, letteratura, forma dello stato e istituzioni, economia e storia passata e contemporanea, geografia e arte, saghe e leggende. Le nazioni sono : 1. Germania, per l'incredibile volontà di un popolo che sa risorgere sempre dalle proprie ceneri, che sa mettersi in discussione e fornire innovazioni interessanti nella propria florida economia, ma che sembra condannato a dover essere sopra le righe, non conoscendo la normalità, nel bene e nel male. 2. Olanda, culla della sperimentazione morale, terra di tolleranza che però ha dato i natali ai fautori della separazione delle razze, terra di contrasti che unisce, in pochi chilometri quadrati, il Dam di Amsterdam con il mondo chiuso di Marken. 3. Norvegia, terra bellissima, la più bella che ho mai visto, popolata da orgogliosi montanari, isolazionisti e presuntuosi (a ragione ?). Ora, ciò che chiedo, forse con qualche presunzione che possiate rispondermi, è : potete inviarmi una bibliografia completa, quanto potete, su queste tre nazioni, affinché possa istruirmi su ciò che desidero ?

Roberto Solbiati, Trezzo sull'Adda

Ringraziamo il nostro lettore per aver prenotato il Cd-Rom dell'"Indice" che, sicuramente, potrà aiutarlo nelle sue ricerche. Questo programma è dotato di una guida all'uso che consente anche all'utente meno esperto di effettuare le più svariate indagini. Sul Cd-Rom rimandiamo a p. 37 di questo numero. Per quanto riguarda gli interessi enciclopedici del signor Solbiati, confessiamo di sentirci inadeguati all'immane compito assegnatoci. La compilazione di una bibliografia completa anche sulla sola Germania comporterebbe un uso di carta tale da richiedere il disboscamento dell'intera Amazzonia. Ci limitiamo perciò a consigliare la consultazione di una delle maggiori enciclopedie geografiche, Il mondo attuale, *in otto volumi, pubblicata dalla Utet ; il primo volume (di Gabriella Arena, Cosimo Palagiano, Elio Manzi, Alberto Melelli, Peris Persi, 2 tomi di complessive 760 pagine) è dedicato all'Europa occidentale.*

I traduttori di Heaney. A proposito della recensione di Franco Marenco alle *Poesie scelte* di Seamus Heaney, apparsa come "Libro del Mese" nel numero scorso, ci preme precisare che nell'articolo non compare il nome di uno dei traduttori, Francesca Romana Paci. Ciò è dovuto a una svista dell'editore che, nell'inviare le bozze del libro (apparso in libreria dopo la stampa del giornale), non ha segnalato l'elenco completo dei traduttori. Ce ne scusiamo con i lettori e con l'interessata.

Errata corrige. Per un errore di composizione nell'articolo di Edda Melon su Antonin Artaud, apparso nell'inserto schede dell'"Indice" di marzo, le prime frasi non rispettano l'ordine originale. Si legga quindi : "'Io, Antonin Artaud, nato a Marsiglia il 4 settembre 1896...'. È questo l'*incipit* che, accompagnato da infinite variazioni, risuona negli scritti più diversi e in tutta l'opera di Artaud, forse come una formula per reperire meglio la sua identità (il padre dell'artista portava lo stesso nome, Antoine), o forse per il valore particolare che egli stesso attribuiva a nomi e numeri. Ed è la prima frase che viene in mente quando, entrati nell'anno che, a un secolo di distanza, celebrerà l'anniversario della sua nascita, proviamo a fare il punto su alcune pubblicazioni recenti, concentrandole intorno a due periodi fondamentali della vita di Artaud: 1935-37, con il 'fiasco' dei *Cenci* e il viaggio in Messico. E 1946-48 con il ritorno a Parigi dopo un internamento psichiatrico durato nove anni, e la morte. 'Mese maledetto di un anno maledetto, anno delle delusioni e dello scacco. Successo dei *Cenci* nell'Assoluto'. Così annotava Artaud nel dicembre del 1935...".

Le immagini di questo numero

Rosanna Pavoni, **La casa Bagatti Valsecchi. L'Ottocento, Il Rinascimento, il Gusto dell'abitare**, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (Milano) 1994, pp. 160, Lit 90.000.

Frutto del sapiente e impegnato dilettantismo di due fratelli, Fausto e Giuseppe, la casa-museo Bagatti Valsecchi, a Milano, è uno squisito esempio della trasformazione, a fine secolo, di un'abitazione arredata, secondo il gusto romantico, con i canoni dell'eclettismo stilistico, in una dimora tutta dominata dallo stile rinascimentale, che ne informa non soltanto le caratteristiche decorative, ma anche l'assetto intrinseco.

L'attività proteiforme e i molteplici interessi dei fratelli Bagatti Valsecchi, il loro amore per la completezza di un'ambientazione fedele alla visione della dimora compiuta, nello stile di riferimento appropriato e voluto, hanno fatto di questo palazzo qualcosa di più che non un contenitore di collezioni: gli oggetti rinascimentali non sono stati raccolti per creare una raccolta privata, ma per arredare una casa. Toesca definisce questa abitazione "un sogno d'arte, per ricostruire, nel complesso e nei particolari, un'abitazione patrizia italiana quale poteva darsi sul volgere del Cinquecento, e viverci".

Hanno collaborato

Bianca Maria Alfieri: insegna archeologia e storia dell'arte musulmana all'Università La Sapienza di Roma.

Aldo Amati: Primo Segretario, attualmente Capo dell'Ufficio Stampa all'Ambasciata d'Italia a Londra.

Simone Baiocco: laureato in storia dell'arte medioevale. Si occupa di pittura padana del Quattrocento e Cinquecento.

Eva Banchelli: insegna letteratura tedesca all'Università di Bergamo (*Invito alla lettura di Hermann Hesse*, Mursia, 1988).

Clara Bartocci: insegna storia della cultura nordamericana all'Università di Perugia (*Gli Inglesi e l'Indiano: racconto di un'invenzione (1580-1660)*, Dell'Orso, 1992).

Marco Belpoliti: scrittore, collabora a "il Manifesto" (*Italo*, Sestante, 1995).

Mariolina Bertini: insegna lingua e letteratura francese all'Università di Parma.

Rossella Bo: dottore di ricerca in scienze letterarie.

Bruno Bongiovanni: insegna storia contemporanea all'Università di Torino (*La caduta dei comunismi*, Garzanti, 1995).

Lucia Borghese: insegna storia della cultura tedesca all'Università di Firenze.

Paolo Branca: insegna lingua araba all'Università di Pavia (*Introduzione all'Islam*, San Paolo, 1995).

Isabella Camera d'Afflitto: insegna lingua e letteratura araba all'Istituto Orientale di Napoli.

Ambra Caputo: traduttrice letteraria e studiosa di letteratura francese.

Anna Maria Carpi: insegna storia della lingua tedesca a Ca' Foscari a Venezia.

Guido Castelnuovo: insegna storia medievale all'Università di Chambéry (*Ufficiali e Gentiluomini*, Angeli, 1994).

Francesco Castro: insegna diritto musulmano e dei paesi islamici all'università di Roma "Tor Vergata". È presidente dell'Istituto per l'Oriente C.A. Nallino.

Enrico Cerasi: si occupa di narrativa italiana contemporanea (*Quando la fabbrica chiude*, Marsilio, 1994).

Vittorio Coletti: insegna storia della lingua italiana all'Università di Genova.

Michele Cometa: insegna lingua e letteratura tedesca all'Università di Cagliari.

Jean Cottin: insegna presso la facoltà autonoma di teologia protestante dell'Università di Ginevra.

Piero Cresto-Dina: svolge un dottorato di ricerca in estetica presso l'Università di Bologna.

Marina d'Amato: insegna teorie e tecniche delle comunicazioni di massa all'Università di Napoli (*Infanzia e pregiudizio*, Eri, 1995).

Giuseppe Dardanello: si occupa di storia dell'architettura.

Lidia De Federicis: si occupa di didattica e storia della letteratura. Con Remo Ceserani ha pubblicato il *Manuale di letteratura* (Loescher, 1993).

Gabriella Di Flumeri Vatielli: collabora con l'Enciclopedia Italiana Treccani e con il Museo Nazionale d'Arte Orientale.

Pier Giovanni Donini: insegna storia dell'Iran e dell'Asia centrale all'Istituto Universitario Orientale di Napoli.

Delia Frigessi: studiosa della cultura e della storia sociale tra Ottocento e Novecento. Con Ferruccio Giacanelli e Luisa Mangoni ha curato Cesare Lombroso, *Delitto genio follia. Scritti scelti*, Bollati Boringhieri, 1995.

Nicola Gallino: musicologo, si occupa di ricerche musicali in campo storico-sociale. Collabora con periodici e riviste (*Tutti i libretti di Rossini*, Garzanti, 1991).

Igor Man: editorialista della "Stampa", studioso dell'Islam (*Il professore e le melanzane*, in uscita a maggio presso Rizzoli)

Diego Marconi: insegna filosofia del linguaggio all'Università di Vercelli.

Nicola Merola: insegna letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università della Calabria.

Dino Messina: è redattore delle pagine culturali del "Corriere della Sera".

Marco Nozza: giornalista, per anni inviato del "Giorno".

Carlo Ossola: insegna letteratura italiana all'Università di Torino. È condirettore della rivista "Lettere italiane" e della "Rivista di storia e letteratura religiosa". Per Pratiche ha curato l'edizione di M. Asín Palacios, *Dante e l'Islam*, 1993.

Paolo Parrini: insegna filosofia teoretica all'Università di Firenze.

Carla Pomarè: è ricercatrice di Letteratura nordamericana all'Università di Vercelli (*La visione e la voce. Percorsi paralleli dai romantici ai moderni*, Dell'Orso, 1993).

Emanuela Prinzivalli: insegna all'Università di Perugia.

Dario Puccini: insegna letteratura ispanoamericana all'università La Sapienza di Roma. Dirige la rivista "Letterature d'America".

Giuliano Procacci: storico dell'età contemporanea.

Maddalena Rusconi: laureanda in storia contemporanea all'Università di Torino.

Chantal Saint-Blancat: insegna presso il dipartimento di sociologia dell'Università di Padova.

Paolo Scarnecchia: esperto in musica del mondo islamico, cura per RadioTre dei servizi sulla musica colta e tradizionale di epoche e nazioni diverse (*Heitor Villa-Lobos*, La Musica, 1987).

Graeme Thomson: si occupa di teoria letteraria, cinema e letteratura contemporanea.

Mario Tozzi: dottore di ricerca al Cnr. Si occupa di tettonica e di evoluzione geodinamica dell'area mediterranea.

Francesco Tuccari: ricercatore di storia delle dottrine politiche all'Università di Torino (*Max Weber*, Laterza, 1995).

Alberto Ventura: insegna storia e istituzioni del mondo musulmano all'Università di Cagliari.

Dario Voltolini: scrittore (*Una intuizione metropolitana*, Bollati Boringhieri, 1990 ; *Rincorse*, Einaudi, 1994).

Marco Vozza: filosofo e giornalista, ricercatore universitario presso la facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Torino (*Il progetto di una analitica esistentiva*, Cortina, 1996).

L'Indice su Internet

Dall'inizio dell'anno "L'Indice dei libri del mese" viene diffuso in versione ridotta attraverso la rete Internet e si può visitare all'indirizzo: http: // www.libraria.it/indice. Per una prima fase sperimentale non sono previste sezioni con accesso condizionato e perciò la consultazione degli articoli selezionati e immessi in rete è totalmente libera. Sono in funzione anche alcuni comodi servizi interattivi, come quello che consente di ordinare il CD-ROM dell'"Indice" compilando e trasmettendo via e-mail un semplice modulo. È infatti già attivo l'indirizzo di posta elettronica: indice@mbox.vol.it. L'edizione telematica dell'"Indice" è ospitata da *Libraria*, che raccoglie e diffonde informazioni sui libri pubblicati in Italia e offre servizi basati su Internet a editori, librai e lettori.

MARY DOUGLAS, **Rischio e colpa**, *Il Mulino, Bologna 1996, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Giovanna Bettini, pp. 116, Lit 20.000.*

La signora dei tabù

di Franco Ferraresi

Gli studiosi di scienze sociali davvero interessanti spesso si collocano, per dirla con Albert Hirschman, in una posizione di *trespassing*, di sistematico sconfinamento tra discipline, da cui deriva anche che le più originali tra le loro idee tornano utili in ambiti diversi e spesso lontani da quello per cui erano state inizialmente concepite. Mary Douglas appartiene a questa categoria. Antropologa, di formazione oxoniense, tra le più prestigiose nel panorama contemporaneo, ampiamente tradotta in italiano (nel 1994 a Bologna ha tenuto la decima "Lettura" dell'Associazione Il Mulino) i suoi interessi e quadri concettuali di riferimento non sono confinati all'antropologia in senso stretto, ma si estendono programmaticamente non solo alle altre scienze sociali e alla storia, ma anche ad aree remote come la biblistica, giungendo a esiti originali e spesso molto suggestivi per i settori più vari.

Sia consentito un riferimento personale. Nelle mie ricerche sul terrorismo in Italia ero rimasto colpito da una differenza apparisCente tra il terrorismo di destra e quello di sinistra, cioè la presenza, ossessiva e ampiamente proclamata, a destra, e soprattutto nelle ultime fasi, di una tematica quasi del tutto assente (almeno a livello conscio e tematizzato) nell'area di sinistra, cioè quella dell'*azione purificatrice*. Mi ha aiutato a capire questa differenza la tesi di uno dei libri più noti di Mary Douglas, *Purezza e pericolo* (Il Mulino, 1993, ed. orig. 1966), dove l'autrice si chiede perché il tema della purezza sia tanto più cruciale nelle società cosiddette primitive che in quelle moderne. È un tema che rimanda ai concetti di ordine, struttura, *pattern*, minacciati da fattori destrutturanti che configurano disvalori come profanazione, contaminazione, impurità. Perciò nelle società primitive, dove il sistema socioculturale è strutturato in maniera forte e soprattutto globale, la preoccupazione per l'impurità è tanto maggiore che nelle società moderne, dove la strutturazione è più blanda e il sistema è più articolato. Le società moderne, cioè, presentano la capacità di convivere con quegli elementi di differenziazione, indeterminatezza, ambiguità, che nella società primitiva sono percepiti come minacce letali. Ma è proprio questo che la destra respinge. Essa invoca al suo posto il radicamento, il *Blut und Boden*, i rapporti originari, i legami naturali, le unità sociali organiche, la comunità di destino, i gruppi etnici omogenei, messi a rischio dall'eterogeneità, dalla mescolanza, dalla destrutturazione prodotte dall'avvento del moderno. Da qui la richiesta di purezza (della stirpe, della razza, del gruppo) da parte del pensiero di destra; la sua esasperazione nelle manifestazioni estremiste e terroriste ne è una conseguenza.

In *Purezza e pericolo* l'interesse di fondo di Mary Douglas era quello di controbattere la tesi secondo cui i cosiddetti primitivi avrebbero una logica o un metodo di pensiero diversi dai moderni, dimostrati dal loro atteggiamento di fronte alla disgrazia. Mentre i moderni usano un ragionamento che risale dagli effetti alle cause materiali, i primitivi utilizzano a fini esplicativi il ricorso a esseri spirituali e fattori magici. Mary Douglas si adopera per dimostrare invece la razionalità del comportamento primitivo: il tabù non è per lei qualcosa di incomprensibile, ma esprime la chiara volontà di proteggere il sistema sociale da comportamenti distruttivi (il discorso sulla purezza, come è ovvio, si inserisce in questo ambito problematico).

Sullo sfondo di tutta la riflessione sta un tema ricorrente, cioè la natura culturale della costruzione di concetti quali disgrazia, disastro, pericolo. Come segnala la stessa Douglas, gli antropologi tendono a considerare questo un dato acquisito e quasi banale. Il problema è di individuare la diversa spigazione che in diversi contesti viene fornita di ciascuno di tali concetti. Il volume che qui si presenta (composto di una serie di saggi originariamente pubblicati tra il 1983 e il 1990) è in buona parte dedicata allo sviluppo e approfondimento di questa tematica. Un secondo argomento (che peraltro rientra nel primo) è lo sforzo di confutare la pretesa dei *risk studies*, le discipline quantitative applicate agli studi del rischio, di non sporcarsi le mani con considerazioni politiche, proponendo del rischio una definizione meramente probabilistica, quindi neutrale e asettica. A questo tema Mary Douglas ha dedicato almeno un importante scritto, di una decina d'anni fa (*Risk Acceptability According to the Social Sciences*, 1985) cui forse sarebbe stato opportuno qualche maggior riferimento nel presente volume.

Vorrei qui focalizzare l'attenzione sulla tematica di fondo, quella della costruzione culturale dei concetti di rischio e minaccia, soprattutto dal punto di vista del loro uso latamente politico a fini di tutela di una struttura sociale.

Esemplare in questo senso il capitolo su lebbra e stregoneria, che mette a confronto due "strategie di rifiuto" (l'accusa di stregoneria e la diagnosi di malattia infettiva nascosta) come strumenti di sostegno nei confronti di determinati regimi culturali e politici. La costruzione di un oggetto ostile come tecnica di rafforzamento della comunità è ben nota ai sociologi; il pregiudizio razziale ne è forse l'esempio più ovvio. Ma i sociologi, sostiene Mary Douglas (che però, curiosamente, non menziona gli studi sul capro espiatorio), tendono a considerare queste dinamiche come modi di rapportarsi a categorie marginali. L'analisi comparata dei due esempi citati (stregoneria e lebbra) porta invece alla luce dinamiche più complesse, dove oggetto del rifiuto non sono necessariamente gli emarginati, ma anche leader impopolari, giovani tiranni, vecchi monarchi. Le strategie del rifiuto, cioè, si rivolgono talvolta contro gli stessi potenti; la "freccia" dell'accusa può essere puntata verso l'alto, verso il basso, o fuori dalla collettività.

Mentre, agli occhi dell'osservatore razionale, la costruzione social-culturale dell'insidia è ovvia nel caso della stregoneria, lo è meno con riferimento alla lebbra, che, dopo tutto, dovrebbe avere un fondamento oggettivo. Se questo è vero, come mai, si chiede Mary Douglas (sulla scorta di una ricerca di Mark Pegg pubblicata nelle *Annales* nel 1990), nel dodicesimo secolo si ebbe in Europa (Francia e Inghilterra) una caccia ai lebbrosi per certi rispetti analoga alla caccia alle streghe, almeno negli effetti, mentre contemporaneamente veniva consacrato re nel Regno Latino di Gerusalemme Baldovino IV, notoriamente lebbroso (1174)? E perché l'epidemia di lebbra (in Europa) avrebbe colpito in una prima fase i grandi e potenti (vescovi, aristocratici, signori feudali), poi le masse, in questa fase lasciando immuni gli strati alti del sistema? Già il fatto che i batteri del morbo di Hansen, responsabile della lebbra, non proliferino normalmente nel clima freddo dell'Europa settentrionale induce a qualche sospetto circa la natura oggettiva di questa "epidemia". Il sospetto è rafforzato dalla grave carenza di prove archeologiche dell'epidemia medesima (scheletri in cimiteri riservati agli ospiti dei lebbrosari).

La spiegazione sta nelle circostanze di profondo e drammatico mutamento che caratterizzarono il contesto europeo nei periodi considerati. Il primo (dalla fine dell'undicesimo al primo quarto del dodicesimo secolo) subì gli sconvolgimenti successivi alle crociate (creazione di nuova ricchezza, inizio della costituzione di nuove classi legate alla nascente economia monetaria), insieme all'inizio degli sforzi di centralizzazione della Chiesa e dei signori territoriali, col conseguente rafforzamento dei principi gerarchici su tutto il corpo sociale. Tali sconvolgimenti non mancarono di ripercuotersi anche su scala ridotta, nelle gerarchie locali, che risentirono delle nuove forme di ricchezza, della perdita di rispetto per gli antichi obblighi. In questo periodo sembra che la lebbra fosse rara; ma le poche accuse registrate erano sempre dirette contro i detentori del potere da parte di chi ne era privo. I monaci si lamentavano del dispotismo dell'abate; i cavalieri di quello del signore; l'accusa di lebbra serviva a rimuoverli dalla loro carica. La freccia era rivolta verso l'alto.

Nei cinquant'anni successivi l'accusa cambia bersaglio. Centralizzazione politico-religiosa e nuove ricchezze avevano creato masse di poveri e diseredati, contro cui, a partire dal 1170, viene rivolta l'accusa di essere lebbrosi, che cessa invece di colpire i signori (forse perché si lavavano di più, nota ironicamente Mary Douglas: ma certo le inadeguate conoscenze mediche facilitarono la diagnosi di lebbra per innocenti, seppure sgradevoli, malattie cutanee come l'eczema e le scrofole). I poveri vengono segregati in lebbrosari e pesantemente stigmatizzati: si ritiene che i lebbrosi siano altamente contagiosi, che la malattia si trasmetta con il rapporto sessuale, che questi lo pratichino in maniera smodata, commettendo incesti, stupri, diffondendo il contagio per generalizzare la propria condizione al resto della società. La loro segregazione si inserisce nel processo di controllo e disciplinamento (Foucault) che sarebbe sfociato nell'ordine sociale fortemente strutturato del tredicesimo secolo.

Contemporaneamente, nel Regno Latino di Gerusalemme un lebbroso veniva consacrato re: e questo, si badi, malgrado in Oriente la malattia fosse nota, e la diagnosi formulata con precisione. Ma qui alla lebbra non veniva associata alcuna idea di peccato, mentre non esisteva una concezione del corpo del re come incarnazio-

▶

Premio Italo Calvino 1995

Comunicato della giuria

I testi che sono stati sottoposti alla giuria presentano, nella varietà delle scelte stilistico-narrative, un panorama assai interessante dell'attuale scrittura italiana e di alcuni suoi caratteri generali (grande profusione di citazioni, tendenza manierista al rifacimento e centralità di una "nevrosi" che a tratti sembra esaurire tutta la realtà).

La giuria ha deciso all'unanimità di assegnare il premio ex aequo alla raccolta di racconti Oportet *di Laura Barile e al romanzo* Concepiti in ventri di regine *di Samuela Salvotti.*

Nei racconti di Laura Barile, attraverso modi letterariamente eleganti e di estrema limpidezza, si svolge una ricerca sul significato dell'esistenza attraverso atmosfere inquietanti e atipici destini individuali di difficile decifrazione. Nella rappresentazione del gioco sottile di scambi tra personaggi maschili e femminili si esprime un felice rapporto tra cifra personale e molteplicità dei rimandi culturali. Rapporto che trova la sua positiva conferma nel racconto Il cibo del camaleonte.

Concepiti in ventri di regine *della giovane autrice Samuela Salvotti è il diario doloroso e di drammatica fisicità di una madre, che ripercorre le sue vicende biografiche (amori, lutti, maternità e rapporti con i figli) attraverso una prosa barocca e un lessico fortemente inventivo. Le incertezze espressive e la proliferazione a volte ridondante di metafore testimoniano di un linguaggio letterario insolito nella nostra letteratura e di una primitiva vitalità.*

La giuria: Angela Bianchini, Filippo La Porta, Geno Pampaloni, Francesca Sanvitale, Emilio Tadini.

Il comitato di lettura del premio ha segnalato alla giuria i seguenti testi, scelti tra quelli che al premio sono pervenuti: Laura Barile, Oportet*; Italo Capizzi,* In fondo*; Fulvio Ervas,* Follia docente (cupi anni d'inchiostro)*; Stefano Guglielmin,* Il giardino di Saiho-Ji*; Luigi Marsiglia,* Copreo*; Gianni Repetto,* Tre storie di vendetta*; Samuela Salvotti,* Concepita in ventri di regine*; Claudia Zaggia,* Stati di smarrimento.

Il comitato di lettura: Anna Baggiani, Alberto Cavaglion, Piero De Gennaro, Cristina Filippini, Elide La Rosa, Gabriella Leone, Mario Marchetti, Inge Schladen, Sylvie Sofi.

Il bando del Premio Italo Calvino 1996 è a p. 13.

◀

ne del corpo politico. Nel Regno d'Oriente il potere era gestito da una decina di famiglie in collaborazione quasi alla pari col re. La condizione dello stato cristiano assediato dai musulmani, povero e valoroso, esprimeva un bisogno di solidarietà molto più forte di quello di differenziazioni interne. Qui a essere severamente puniti erano i rapporti sessuali con i non cristiani: era il confine esterno quello su cui si giocavano i destini della comunità (la freccia è rivolta all'esterno).

Per convincersi che queste non sono astratte esercitazioni erudite, ma strumenti d'analisi applicabili alla società contemporanea, si legga il capitolo dedicato da Mary Douglas alla lebbra del XX secolo, l'Aids.

Uno sguardo fotografico

di Marco Belpoliti

CLAUDE LÉVI-STRAUSS, **Saudades do Brasil. Tristi tropici**, *Il Saggiatore, Milano 1995, ed. orig. 1994, trad. dal francese di Glauco Felici, pp. 223, Lit 90.000.*

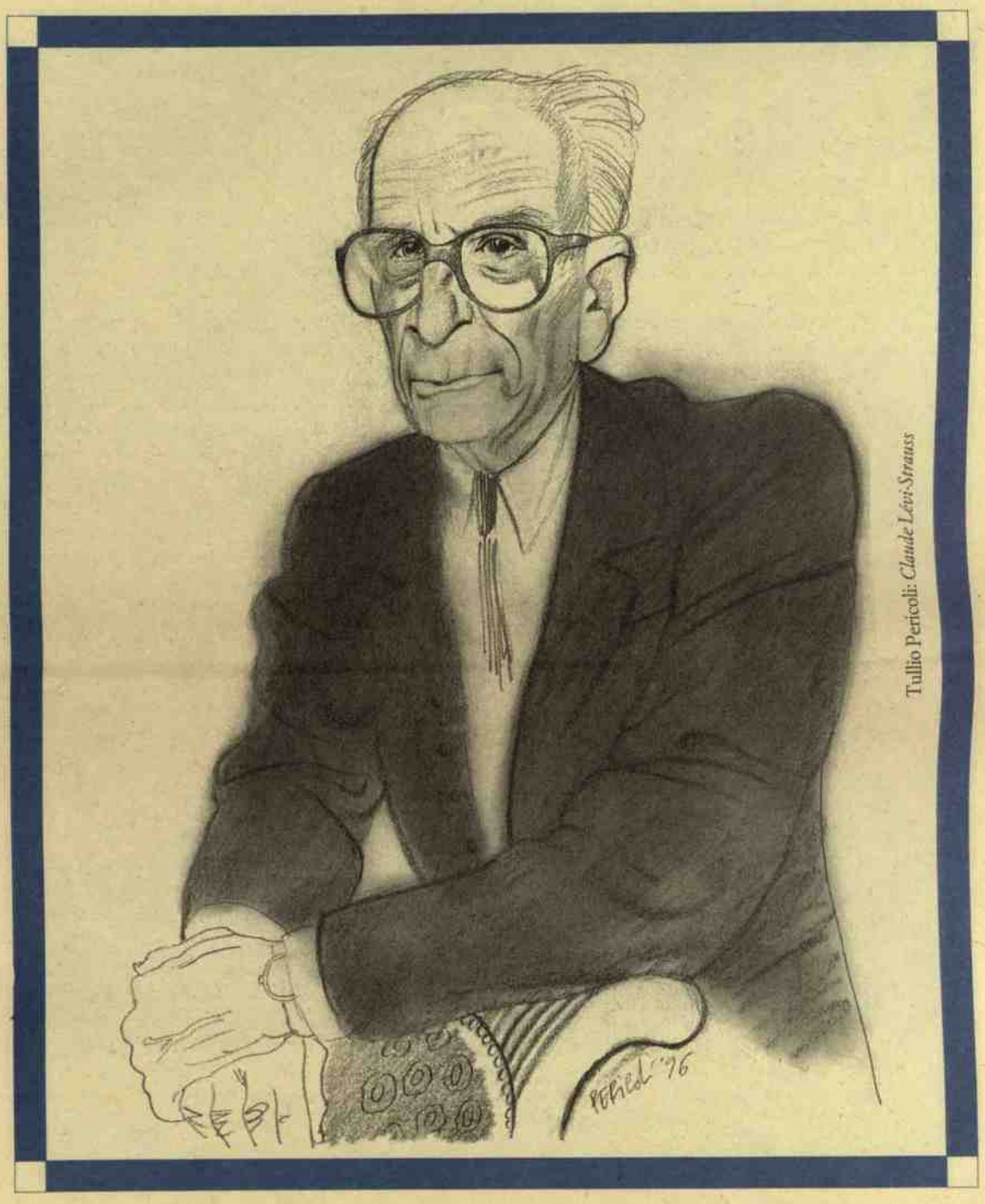
Lévi-Strauss ha raccontato che poco prima di iniziare *Tristi tropici* aveva pensato di scrivere un romanzo, la storia di una truffa perpetrata nelle isole dell'America del Sud, ma di averne steso solo una decina di pagine, deludenti. Il libro di viaggi e riflessioni, apparso nel 1954 (ristampa: Il Saggiatore, 1995), sarebbe stato messo insieme alla bell'e meglio nell'arco di quattro mesi: "in uno stato di esasperazione intensa, mettendovi tutto quello che mi passava per la testa". In verità, per quanto l'antropologo francese si ostini a presentarlo, con un po' di civetteria, come un libro abborracciato, imprudente — "è stato come marinare la scuola" — *Tristi tropici* possiede un alto profilo letterario che lo pone immediatamente nella scia delle opere di Rousseau e Chateaubriand.

Dunque, se questo viaggio filosofico, bilancio impietoso dell'Occidente e della sua civiltà, deriva da scrittori della tradizione "classica", a cosa rinviano le sue fotografie, le tremila immagini da cui Lévi-Strauss ha tratto questo album, *Saudades do Brasil*, diario di istantanee scattate tra il 1935 e il 1939?

Fotografo dilettante, Lévi-Strauss possiede uno spiccato gusto pittorico; non a caso suo padre era un pittore, ritrattista e paesaggista (come due suoi zii) fotografo per diletto, che lasciò l'impiego presso la Borsa per dedicarsi all'arte. Le prime foto del libro sono dedicate alle piazze e alle vie di San Paolo, e si sente il gusto, sepur alla lontana, di Lartigue, di Alfred Stieglitz, che Lévi-Strauss potrebbe aver visto insieme ai lavori di André Kertész e Brassaï all'inizio degli anni trenta. Tuttavia il riferimento esplicito è alla pittura, alla grande pittura francese dell'Ottocento: Courbet, Manet, Degas soprattutto.

L'occhio di Lévi-Strauss è attirato più dagli uomini che dai paesaggi, più dal piacere della composizione che dall'aspetto documentale (anche se bisogna tener conto che per questa pubblicazione ha scelto fotografie di ieri con l'occhio di oggi). La lezione di Degas che l'antropologo ha fatto propria è quella di cogliere con l'ausilio del mezzo meccanico aspetti che all'occhio umano sfuggono; fotografare significa infatti rendere visibili momenti del "vero" che l'occhio non vede, fornire immagini istantanee.

Rispetto alle fotografie che compaiono in *L'Africa fantasma* (1935) di Michel Leiris, quelle di Lévi-Strauss posseggono, anche nel loro lato documentario, una spiccata tendenza all'arte, alla citazione pittorica: due foto scattate sul battello ed è subito *Il vagone di terza classe* di Daumier; la selva dove discendono i due cavalieri, all'inizio del volume, ed è il *Sentiero nel bosco in estate* di Pissarro.



Lévi-Strauss ha un forte senso estetico e il suo sguardo si carica di un velato erotismo nei ritratti delle giovani indigene: una specie di Toulouse-Lautrec della foresta. Queste sono le foto più belle. Dedicate a giovani madri Nambikwara accovacciate nella sabbia coi loro pargoli, allo sguardo sognante di una di loro, al sorriso provocatorio di queste ninfe, mostrano il desiderio che si cela dietro l'obiettivo, il piacere della forma; in ogni caso, si tratta di veri e propri ritratti-in-studio-con-modella.

La più bella immagine dell'intero album non è tanto quella, pur magnifica, riportata sulla copertina, dell'indigeno che col capo cinto di piume e le decorazioni sul viso fissa torvo l'obiettivo, e neppure quella celebre, stampata in *Tristi tropici*, dell'adolescente Caduveo con il viso, le braccia, le spalle e il petto decorati; l'immagine più affascinante è quella che ritrae al centro il petto di una giovane donna, sulla destra una più anziana sfuoca-ta, a sinistra un bambino imbronciato e con gli occhi chiusi. Il *punctum* della foto è quel torso d'ebano, coi seni appena accennati, la collana pendente e il sorriso sul margine alto; la testa è fuori quadro.

Come nel racconto autobiografico di *Tristi tropici* il modello "classico" è eroso dall'interno da una scrittura costantemente "moderna", così nelle sue fotografie Lévi-Strauss utilizza la lezione delle avanguardie per cercare di dar forma a "qualcosa" che è al di là del documento etnografico. L'antropologo, che pure è stato amico di Breton, Max Ernst, Masson, Calder, Picasso, ha espresso senza mezzi termini la convinzione che sia l'impressionismo, come il cubismo — e più in generale le avanguardie del XX secolo — siano finiti in un vicolo cieco (*A una giovane pittrice*); eppure — vero spirito di contraddizione — nel medesimo libro, in uno dei saggi per noi oggi più interessanti, *New York post- e prefigurativa* (*Lo sguardo da lontano*, Einaudi), egli ha raccontato la poetica dell'istante, che rifiutava, e che pure, con la macchina fotografica incollata all'occhio, ha praticato con gran bravura.

Editori Riuniti
LA NUOVA STAGIONE DI UN MARCHIO STORICO

Robert Katz
Morte a Roma
Il massacro delle Fosse Ardeatine
Universale economica
pagine 288 - lire **6.500**

Giorgio Cingolani
La destra in armi
Neofascisti italiani tra ribellismo ed eversione
Universale economica
pagine 192 - lire **4.500**

Karl Marx
FriedrichEngels
Manifesto del partito comunista
con una nota di Renato Zangheri
Le idee - pagine 112 - lire **5.000**

Antonio Gramsci
Piove, governo ladro!
a cura di Antonio A. Santucci
Le idee - pagine 128 - lire **6.000**

Immanuel Kant
Per la pace perpetua
a cura di Nicolao Merker
prefazione di Norberto Bobbio
Le idee - pagine 112 - lire **9.000**

Paolo Rumiz
Maschere per un massacro
Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia
Primo piano
pagine 184 - lire **15.000**

Piero Sansonetti
I due volti dell'America
Gli Stati Uniti tra capitalismo selvaggio e stato sociale
Primo piano
pagine 176 - lire **15.000**

Denis Diderot
Paradosso sull'attore
a cura di Paolo Alatri
Le idee - pagine 132 - lire **15.000**

Gianni Rodari
Il libro dei perché
e floppy disk **Stroccofillo: il gioco dei perché al computer**
Universale economica
pagine 128 + floppy - lire **9.900**

Pina Cusano Piero Innocenti
Le organizzazioni criminali nel mondo
Universale economica
pagine 216 - lire **5.900**

Ernesto Che Guevara
Sulla Sierra con Fidel
Universale economica
pagine 132 - lire **4.500**

Marlene Dietrich
Dizionario di buone maniere e cattivi pensieri
a cura di
Fernaldo Di Giammatteo
Universale economica
pagine 208 - lire **6.500**

Pietro Folena
Il tempo della giustizia
Magistrati e politica nell'Italia che cambia
Universale economica
pagine 112 - lire **3.900**

Pier Paolo Pasolini
Le belle bandiere
prefazione di
Gian Carlo Ferretti
Universale economica
pagine 384 - lire **5.900**

Saverio Tutino
Il Che in Bolivia
Memorie di un cronista
Universale economica
pagine 128 - lire **4.500**

Parola e autorità nella società dei poeti

di Carla Pomarè

PERCY B. SHELLEY, **Opere**, *a cura di Francesco Rognoni, Einaudi-Gallimard, Torino 1995, pp. CXIX-1847, Lit 150.000.*

Coerentemente con la filosofia della "Biblioteca della Pléiade" einaudiana, questa edizione di una amplissima scelta delle opere di Percy Bysshe Shelley (1792-1822), per la cura di Francesco Rognoni, si muove su un duplice piano: quello della traduzione e quello dell'esegesi critica. Se a prima vista colpisce la mole del materiale tradotto — più di tredicimila versi, come ci informa lo stesso Rognoni (tutti con testo a fronte), senza contare le oltre cinquecento pagine di prosa dell'epistolario e dei saggi —, non meno imponente è lo sforzo (pienamente riuscito, va detto subito) di articolazione di un percorso critico, condotto nella corposa introduzione e nei commenti e note a ogni singolo testo. Il risultato di questa duplice operazione è quello di rendere palpabile la ricchezza della produzione shelleyana non solo in termini quantitativi, ma anche di molteplicità di generi, toni, registri.

Di Shelley finora in Italia era ovviamente nota la vena lirica — quella dell'*Inno alla bellezza intellettuale*, del *Monte Bianco*, dell'*Ode al vento di Ponente*, del *Prometeo liberato*, tutti ripetutamente tradotti e puntualmente riproposti anche in quest'ultima raccolta —, a conferma dell'immagine di Shelley come poeta romantico per eccellenza, "nascosto" (la definizione è nei versi di *A un'allodola*) "nella luce del pensiero". E questo lo Shelley che, nutrito di cultura classica (gli amati greci) e lettore appassionato di Dante, Petrarca, Spenser, Calderón de la Barca, Wordsworth, Goethe, rincorre per sua stessa ammissione "le forme delicate ed evanescenti della mente", dando vita a una poesia dai toni fortemente astrattizzanti ("Quanto alla carne e al sangue vero... non sono articoli che tratto, — tanto vale andare in una bottega di liquori per una coscia di montone, piuttosto che aspettarsi qualcosa di umano o terreno da me").

Abbastanza noto è anche l'interesse di Shelley per l'Italia, ancora di recente testimoniato dalla raccolta *Morire in Italia. Lettere 1818-1822* (Archinto, 1992), un'Italia nella quale trascorre gli ultimi quattro anni della propria vita, fino alla prematura morte in mare nel 1822, e con cui intrattiene un rapporto ambivalente, fatto di rapita ammirazione per le vestigia del passato e di disamore nei confronti del presente ("gli sconci abitanti moderni di quello che dovrebbe essere un deserto consacrato a giorni la cui gloria è ormai estinta").

Certamente meno presente dello Shelley lirico ed esule è stato finora per il pubblico italiano lo Shelley polemista che emerge dalla raccolta einaudiana in liriche come *Peter Bell III*, graffiante satira del padre del romanticismo inglese, William Wordsworth, cui il più giovane poeta non perdona le posizioni reazionarie della maturità, così come lo Shelley implacabile fustigatore del regime del poemetto *La mascherata dell'anarchia*, con il suo grido di denuncia dell'inettitudine dei governanti inglesi e della loro repressione violenta di ogni forma di dissenso, o lo Shelley lucido commentatore politico, che nelle *Considerazioni filosofiche sulla riforma* si lancia in una quanto mai attuale (almeno da un punto di vista italiano) disamina dell'aumento del debito pubblico.

Si può forse obiettare che non sia questo lo Shelley più memorabile, ma resta comunque la peculiarità di un poeta che da sempre gode (o soffre, a seconda del clima critico) della reputazione di essere il più idealista, il più utopico, il più sensualmente solipsista dell'intero panorama romantico, e che invece in testi come questi rivela anche doti di inaspettata concretezza. Da questo punto di vista le *Considerazioni* sono di estremo interesse, proprio perché correggono l'immagine di uno Shelley astrattamente rivoluzionario (tradizionale complemento dello Shelley tutto lirico) per restituirci il ritratto di un uomo che con senso di consapevolezza storica riflette sulla situazione politica contemporanea nei termini delle strategie più funzionali al suo mutamento.

Se Shelley idealisticamente conferma agli uomini di cultura il ruolo di guida tipico del pensiero romantico — vedi la famosa definizione per cui "i poeti sono i legislatori, i fondatori della società civile" —, ruolo che già Wordsworth e Blake avevano enfatizzato ricorrendo all'immagine del poeta-vate o del poeta-profeta, tuttavia nelle sue orgogliose rivendicazioni tende a farsi più esplicita la consapevolezza dei rapporti di forza che regolano la vita sociale e all'interno dei quali si inserisce il poetare. Non da ultimo, la peculiarità dell'universo poetico è data per lui dalla sua radicale alterità rispetto a un universo sociale fondato sul principio di autorità e diseguaglianza.

Nelle sue varie forme, la produzione shelleyana declina il paradigma cultura-civiltà-libertà-felicità e, per converso, quello ignoranza-barbarie-tirannide-dolore, sottolineando come solo all'interno del primo sia inscrivibile la categoria dell'estetico — ché la bellezza è, sempre, "bellezza intellettuale" e la mente, il pensiero, l'immaginazione possono fiorire solo in un ambito di libertà. La "luce del pensiero" agisce nel mondo e sul mondo; discorso estetico e discorso politico si intrecciano, si sovrappongono, si saldano. Così nel *Prometeo liberato* assistiamo all'atto di fondazione della scrittura come sfida consapevole al concetto stesso di autorità — in questo caso quella della prima versione poetica del mito, i frammenti del *Prometeo liberato* di Eschilio, dalla quale Shelley rivendica il proprio diritto di allontanarsi.

Merito dell'edizione einaudiana è indubbiamente quello di dar conto della dialettica fra "creatori" e "creazioni", fra testo e contesto, seguendo con meticolosità i rapporti tra Shelley e la scena culturale e politica del tempo, così da fornire una ricostruzione quanto mai viva dell'uomo e del poeta e, con lui, di tutta un'epoca e delle sue maggiori figure di spicco, da Byron a Keats, da Cobbett a Castlereagh, da Godwin a Malthus. In questa operazione il volume riesce nel non facile compito di proporsi a un tempo come guida alla scoperta della poesia romantica da parte dei non addetti ai lavori e come strumento di lavoro per lo specialista, che non può non apprezzarne la cura filologica, la costante attenzione al gioco dei rimandi intertestuali, la ricchezza dei riferimenti bibliografici (ragionati e aggiornati al 1995).

Un'ultima parola sulla versione dei testi poetici. Si è detto dei tredicimila versi, evocati nella *Nota ai testi e alla traduzione* a mo' di *captatio benevolentiae* nei confronti del lettore più esigente — un espediente retorico peraltro superfluo, perché le versioni raggiungono in pieno l'obiettivo (già proprio dello Shelley traduttore di Platone, Dante, Spinoza) che dichiaratamente si propongono, quello della leggibilità.

È chiaro che non vi è niente di più facile (e indubbiamente ingeneroso) che trovare, all'interno dei famosi tredicimila versi, esempi di scelte lessicali poco felici, come un "cavalcatrice" usato per rendere la raffigurazione della Morte (in inglese maschile) come "Horseman", o di versi poco convincenti, come il cacofonico "Un popolo affamato e pugnalato nel campo incoltivato" ("A people starved and stabbed in th'untilled field"), o di scelte poco comprensibili, come quella, nell'*Inno alla bellezza intellettuale*, di apostrofare nel giro di tre versi (40-42) lo "Spirito di bellezza" prima al femminile e poi al maschile (ma qui, con tutta probabilità, si tratta di un refuso, non raro neppure in un volume come questo). Più corretto sarebbe però sottolineare come anche alle versioni venga applicata quella cura filologica che è tipica dell'opera nel suo insieme, cosicché la traduzione tende essa stessa a farsi atto interpretativo. Valga come esempio per tutti non una *crux* traduttiva, ma un verso di per sé molto semplice, tratto dalla tragedia *I Cenci*.

Nell'ultimo atto la matrigna Lucrezia invita Beatrice, condannata a morte per l'assassinio del padre, a "Trust in God's sweet love", laddove la traduzione recita: "Affidati / al dolce amore di Dio Padre". L'apposizione dell'attributo "Padre" (assente nell'originale) al nome di Dio rende esplicita la tragica contraddizione attorno a cui ruota tutta l'opera: Beatrice, che l'incesto spinge a cercare la morte del padre, dovrebbe trovare conforto in un superiore modello paterno, quello del Dio neotestamentario, ma la tragedia mostra come in ultima istanza sia proprio questo modello a legittimare la tirannia di cui è vittima, una tirannia che è a un tempo familiare e politica. E, come sempre in Shelley, un problema di rapporti tra la parola e l'autorità: la parola di Beatrice, soffocata dalla violenza del padre, incapace di "dire" l'incesto, e l'autorità del conte Cenci — che di una parola, "padre", si fa scudo, consapevole che è proprio il suo essere padre a renderlo intoccabile —, nonché quella del papa, che rimane sordo alle richieste d'aiuto di Beatrice, perché riconosce nella potestà paterna del conte "in qualche modo... l'ombra della sua".

Entrambe, l'autorità familiare e quella statuale, sono anelli di quella catena di potere che tiene avvinta la Roma rinascimentale ritratta nell'opera, e che trova legittimazione in un sistema simbolico di rappresentazione dei rapporti di forza alla cui origine vi è quel modello divino di potestà paterna che la scelta traduttiva efficacemente sottolinea.

Pocahontas una e trina

di Clara Bartocci

JOHN DAVIS, **Il capitano Smith e la principessa Pocahontas**, *a cura di Alide Cagidemetrio, Marsilio, Venezia 1995, ed. orig. 1805, testo inglese a fronte, pp. 160, Lit 16.000.*
DAVID GARNETT, **Pocahontas**, *Mondadori, Milano 1995, ed. orig. 1933, trad. dall'inglese di Salvatore Rosati, pp. 294, Lit 9.000.*
Figlie di Pocahontas. Racconti e poesie delle indiane d'America, *a cura di Cinzia Biagiotti e Laura Coltelli, Giunti, Firenze 1995, pp. 414, Lit 30.000.*

Contemporaneamente all'uscita nelle sale cinematografiche italiane del film di Walt Disney *Pocahontas*, sono apparse in libreria, oltre alle numerose edizione per bambini della favola disneyana, due opere di narrativa dedicate alla principessa indiana. Scritti a più di cento anni di distanza l'uno dall'altro, i romanzi di Davis e Garnett sono molto diversi tra loro, ma presentano, ad esempio, la curiosa analogia di essere stati entrambi composti da autori inglesi e non americani.

Il testo di John Davis può vantare il merito di essere stato la prima rielaborazione in chiave romanzesca di certi eventi legati alla fondazione della colonia di Jamestown (1607), che, descritti a più riprese anche se con "inquietanti" varianti dallo stesso protagonista, John Smith (1580-1630), erano stati accettati da storici e biografi successivi e facevano parte del passato ufficiale della giovane nazione.

Il capitano inglese, caduto prigioniero degli indiani e condannato a morte, era stato salvato dall'intervento della figlia poco più che undicenne del grande Capo Powhatan, la quale, proprio nel momento in cui le pesanti mazze degli esecutori della sentenza stavano per sfracellare la testa dell'uomo bianco, si era gettata sopra di lui facendo scudo del proprio corpo per sottrarlo alla morte (la veridicità di questo mitico "salvataggio" è stata messa in dubbio a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, visto che Smith non ne aveva mai fatta menzione nelle sue opere precedenti, inserendone, invece, una breve descrizione solo nella *General History of Virginia* del 1624).

In seguito, Pocahontas si era dimostrata ben disposta verso i nuovi arrivati, fornendo loro cibo e avvertendoli persino delle congiure ordite a loro danno dal suo stesso popolo. Nel 1609, Smith fu costretto a tornare in Inghilterra perché ferito accidentalmente dallo scoppio di un sacchetto di polvere da sparo.

Nel 1612, il capitano Argall, con la complicità di alcuni indiani, riuscì a prendere prigioniera Pocahontas, tenendola in ostaggio. A Jamestown la giovane principessa, ormai diciassettenne, si convertì al cristianesimo, ricevette il significativo e, per molti versi ironico, nome di Rebecca (madre di due nazioni, in quanto madre di Esaù e Giacobbe, il primo dei quali vendette la propria discendenza per un piatto di lenticchie!) e nell'aprile 1614 si sposò con John Rolfe (noto anche per essere stato il primo inglese a dedicarsi intensivamente alla coltura del tabacco). L'anno successivo diede alla luce un figlio di nome Thomas, che la coppia portò con sé a Londra nel 1616, dove Pocahontas venne ricevuta con tutti gli onori dovuti a una donna di sangue reale. Nel marzo 1617, Lady Rebecca Rolfe, ammalatasi gravemente, morì prima di poter rivedere la sua terra, mentre suo figlio, tornato più tardi in America, divenne capostipite di una stirpe alla cui ascendenza si rifanno orgogliosamente molte famiglie del Sud.

Davis, "poligrafo giramondo" — come lo definisce la Cagidemetrio nell'accurato saggio introduttivo il cui fitto apparato di note rende molto utile questo volumetto a chi voglia approfondire l'argomento —, si era recato negli Stati Uniti negli anni in cui la giovane repubblica si apprestava a celebrare il secondo centenario della nascita di Jamestown.

Cercando soprattutto un pubblico per i suoi libri, l'autore inglese pensò bene di rielaborare la storia sfruttando il motivo della sempre vagheggiata concordia tra le due razze, che si favoleggiava fosse esistita nel passato e sempre si auspicava potesse essere possibile nel futuro quando, per la verità, non aveva mai avuto un presente. Come nota la curatrice, l'intento celebrativo delle virtù repubblicane è affidato nell'opera a un personaggio fittizio, Nantaquas, fratello di Pocahontas, il quale non solo difende l'operato della sorella che ha salvato lo straniero, ma convince il padre a ridare la libertà all'uomo bianco proclamando una frase degna di un Thomas Jefferson, "La vita senza la libertà non è che un fardello!", e auspicando un avvenire di fratellanza e pace tra i due popoli che avrebbe permesso agli indiani di imparare ogni utile arte dei bianchi.

Dal punto di vista artistico l'opera è decisamente mediocre. Davis tratteggia una Pocahontas pudica e sensuale al tempo stesso, non bambina, ma procace giovanetta dai seni prorompenti e dalla fluente chioma d'ebano, i cui occhi scuri irradiano "quel senso morale che [si noti] infonde malia ad ogni sguardo". Infiammata da un amore a prima vista per il bel capitano, amore che trascende ogni motivazione razionale, ella è pronta a donare non solo se stessa, ma anche tutto ciò che possiede. Piuttosto goffamente viene superato un punto nevralgico della storia che da sempre disturba il subconscio dei suoi fruitori: il passaggio dal grande amore di Pocahontas per John Smith al suo matrimonio con John Rolfe. Davis risolve il problema attribuendo all'inventiva dell'abile capitano e grande seduttore, che mai peraltro aveva approfittato del sentimento della giovane indiana, lo stratagemma di farsi credere morto per essere dimenticato più facilmente e poter tornare in Inghilterra senza offendere la sensibilità della principessa. L'incontro fatale tra Pocahontas e Rolfe può avvenire quindi, di colpo, al chiaro di luna, nei pressi di quella che lei crede essere la tomba dell'amato.

Molto lontano dal tono melodrammatico e dalla retorica celebrativa della narrazione di Davis, è il romanzo di David Garnett, ristampa dell'edizione Mondadori del 1937 avente il meno esplicito titolo *La bella selvaggia della Virginia*, che è ora preceduta da una breve nota sull'autore. Garnett esprime fin dalla prefazione la difficoltà incontrata nel tener fede ai documenti storici e farne nel contempo una creazione artistica; tuttavia la sua ricostruzione dell'ambiente e della psicologia dei personaggi è convincente e molte sono le osservazioni frutto di quel relativismo culturale che si era ormai fatto strada nella coscienza degli europei. L'interesse per i luoghi esotici e lontani era anzi tornato di moda in quegli anni e alla condanna della società industriale e capitalistica, della guerra, delle sovrastrutture e ipocrisie della civiltà occidentale, si era accompagnata una rivalutazione del "primitivo". La Pocahontas di Garnett, restituita alla sua età di bambina nel momento del suo salvataggio di John Smith, vive il periodo dell'adolescenza nella stupita ammirazione dell'uomo bianco da lei "adottato", ne ascolta i racconti ed è attratta dalla sua diversità.

Crescendo, però, si sente sempre più combattuta tra amore e odio nei confronti degli stranieri e anche quando, nella cattività di Jamestown, si lascia facilmente convertire preparandosi a sposare Rolfe, cui ha insegnato nel frattempo il modo di coltivare il tabacco, prova momenti di rimpianto per la sua infanzia. La vita nella colonia le insegna che, contrariamente alla sua gente, i bianchi non sono mai paghi di ciò che hanno e si affannano a "trasformare il volto della natura, sostituendo ad esso qualcosa di interamente diverso che non finiva mai". Malgrado l'invito dell'ambiente circostante, non vi è tempo per ascoltare "le voci selvagge della foresta, e adoperare le forze del corpo per danzare tutta la notte intorno a un grande fuoco". Anche a Londra, la cui aria malsana sarà letale per Pocahontas, il ricordo della Virginia suscita in lei alterni sentimenti di repulsione e di nostalgia, e la sua preghiera di guarire rivolta in segreto alla Grande Lepre si unisce all'immagine di un Cristo torturato e ucciso alla maniera degli indiani con cui si chiude la sua esistenza terrena.

Può essere di qualche interesse a questo punto vedere in quale chiave nel film di Walt Disney sia stata oggi riproposta per il grande pubblico questa vicenda delle origini. Infatti, se in Garnett il motivo ideologico dell'ineluttabile superiorità della civiltà dei bianchi viene già stemperato e contrastato dalla presa di coscienza di Pocahontas dalla positività dell'*Indian way of life*, improntata dall'armonica simbiosi dell'uomo con il creato, nel cartoon disneyano è dato di assistere a una sorprendente parificazione, se non inversione, del ruolo "didattico" esercitato reciprocamente tra bianchi e indiani, in evidente consonanza con le esigenze dell'egemonia del canone multiculturalista attualmente imperante nella società americana.

La vicenda si interrompe molto prima della conversione della donna indiana, e anzi di cristianesimo non si parla proprio: i coloni sono lì per l'oro. Pocahontas si fa dare la bussola, ma il vero cambiamento lo subisce Smith che ascolta i suoi insegnamenti e perfino quelli di Nonna Salice, e se l'indiana lo salva dalla morte per evitare la guerra tra i due popoli, lui compie un'azione ugualmente "altruista" intercettando il colpo di arma da fuoco diretto contro suo padre Powhatan (in seguito al quale sarà costretto a far ritorno in Inghilterra). La storia subisce nuove correzioni in nome della correttezza, correzioni e correttezza entrambe di natura politica.

Nessuna concessione, invece, alla cultura indiana sul piano musicale: le parole "educative" della canzone *Colors of the Wind* sono accompagnate da una melodia stereotipatamente disneyana, stridente sulla bocca di Pocahontas. Purché il messaggio sia efficace si possono anche adoperare gli strumenti dell'altro!

Ed è proprio questa, del resto, la posizione assunta da quella specie di "figli" di Pocahontas che sono gli scrittori indiani moderni e contemporanei, per i quali la scrittura, strumento della cultura bianca e arma tante volte usata contro di lo-

▶

Genio e bambino

di Graeme Thomson

VLADIMIR NABOKOV, **Cose trasparenti**, Adelphi, Milano 1995, 1ª ed. 1972, ed. orig. 1972, trad. dall'inglese di Dmitri Nabokov, pp. 147, Lit 15.000.

"Penso come un genio, scrivo come un autore eminente e parlo come un bambino". Tre tratti precisi, degni di Brancusi, con cui Nabokov, nella prefazione di Intransigenze, *abbozza uno spensierato autoritratto delineando i contorni delle sue opere molto più accuratamente di qualsiasi biografo-detective. Gli elementi di questa trinità profana sono spesso intrinsecamente intrecciati nei romanzi di Nabokov e ciò contribuisce a renderli così affascinanti e al tempo stesso frustranti per il lettore che in certi momenti si sente proprio come Hugh Person, il protagonista di* Cose trasparenti *(pubblicato da Adelphi nel 1972 e riproposto nella revisione di Dmitri Nabokov). Hugh è uno sfortunato redattore americano costretto ad attraversare la palude di anagrammi, giochi di parole e* errata corrige, *forse intenzionali, che inquinano l'ultima opera di R., un noto romanziere di origine tedesca che scrive in inglese e abita in Svizzera.*

Incontriamo Hugh durante il suo ultimo viaggio in questo paese fiabesco, impolverato di neve zuccherata, ove si sono svolte le vicende cruciali della sua esistenza. Vi torna per rimontare un passato frantumato di cui il narratore controlla tutti i pezzi, dalla morte del padre all'incontro con la futura moglie, Armande, e la sua scomparsa avvenuta in circostanze misteriose. Hugh si trova nella posizione paradossale di dover correggere le bozze della sua vita stessa, "una favola raccontata da un idiota". Distrutto dall'improvvisa morte dell'amata si ritrova immerso nel vortice di un passato illusorio. Tenta disperatamente di afferrare ricordi ormai irraggiungibili, nascosti in oggetti quotidiani — talvolta trasparenti —, immagini che si librano ai confini della visione.

Ma chi è veramente il narratore che muove i fili di Hugh? Il lavoro di redazione che egli deve affrontare in fondo rispecchia i nostri tentativi di decifrare l'intricato puzzle di Nabokov, un rompicapo che rivela lentamente il suo disegno diabolico. Forse R. è il fratello minore di Humbert, Hermann e Charles Kinbote, un bambino troppo cresciuto che crede di essere un genio. Come Humpty Dumpty, R. riduce il mondo a un grande gioco di superfici in cui persino le cose trasparenti non rivelano altro che la falsa profondità della storia e del significato. Si può dire che il passaggio di Vladimir Nabokov dal russo all'inglese (raddoppiato dalla traduzione di Dmitri Nabokov in italiano) sia proprio come l'avventurarsi attraverso lo specchio di una lingua straniera, fatta di declivi, di fossi, di una flora aliena capace di offrire allo scrittore una seconda occasione d'infanzia. Ma, nonostante la loro apparente prossimità, esiste un'incommensurabile distanza tra R. e Nabokov che, scomparendo dietro le quinte, svela la crudeltà del suo personaggio-autore. Così il libro diviene l'ultima cosa trasparente e lancia uno sguardo freddo, implacabile, verso di noi, persone reali.

ro, diviene il mezzo per mantenere viva la memoria, salvare l'eredità culturale storica e mitologica del proprio popolo, prima trasmessa dalla sola tradizione orale tribale, e per fare nel contempo conoscere la propria testimonianza.

Se pensiamo alla Pocahontas di Garnett, tormentata e divisa tra due culture, e in che misura possa essersi acuito il problema per le sue discendenti per lo più di sangue misto, appare quanto mai appropriato il titolo, *Figlie di Pocahontas*, scelto appunto da Cinzia Biagiotti e Laura Coltelli per l'antologia in cui presentano, in traduzione italiana, un'ampia e ben articolata selezione di racconti e poesie di scrittrici indiane contemporanee. Dalla lettura di opere di autrici già celebri, come Leslie Marmon Silko, Louise Erdrich, Linda Hogan, Paula Gunn Allen, Wendy Rose, e di altre affacciatesi più recentemente sulla scena letteraria, tra cui Beth Brant, Anita Endrezze, Nia Francisco, Debra Earling, Janice Gould, emerge un'immagine della donna indiana che contrasta decisamente con lo stereotipo della *squaw*, ora servile e sottomessa ora selvaggia e lussuriosa.

Laura Coltelli, nel saggio *Donne fatte di parole* che precede la raccolta delle poesie (stampate con testo a fronte) e ne mette in luce i temi e le immagini ricorrenti, ricorda che la donna ha occupato un ruolo di tutto rilievo nella società indiana, come dimostra ad esempio il fatto che presso molte tribù la discendenza sia matrilineare e che molte divinità, prima fra tutte la Mother Earth, siano rappresentate da figure femminili. E alla donna, quale generatrice di vita, attiene forse in modo particolare il difficile ma indispensabile compito di trovare una continuità fra tradizione e cambiamento, la cui frattura può essere sanata attraverso il recupero di parole che riflettano l'oralità passata. La ricerca di equilibrio e di composizione degli opposti è propria della cultura della comunità tribale cui risulta estranea sia l'idea dell'inferiorità femminile sia quella dell'indifferenziazione dei due sessi. "L'immagine del cerchio sacro" — scrive Cinzia Biagiotti nella sua introduzione ai racconti — nega la separazione, il dualismo, così come la concezione ciclica del tempo permette di abbracciare in un unico sguardo il mito, il passato storico e il presente. È ciò che avviene sia a livello della forma che del contenuto nel magistrale racconto della Silko, intitolato *Raccontare*, dove l'attuale gestore dell'emporio paga con la vita le colpe di chi avvelenò anni prima i genitori della protagonista.

Analogamente, nella poesia *Pocahontas al marito inglese, John Rolfe* di Paula Gunn Allen, l'ingratitudine dell'uomo bianco che la donna indiana, dall'alto della sua superiorità e generosità, ha accolto e protetto come un bambino viziato, viene scontata ora dai suoi discendenti che muoiono a causa di quel tabacco che lei gli insegnò a piantare. I bianchi credono di dominare e controllare le forze della natura, ma non sanno che altri poteri, sconosciuti agli invasori che hanno profanato la terra, faranno loro un giorno incontrare un destino avverso e, a suo modo, riparatore.

La chiesa di Böll

di Lucia Borghese

HEINRICH BOLL, **L'angelo tacque**, *Einaudi, Torino 1996, ed. orig. 1992, trad. dal tedesco di Giovanna Agabio, pp. 177, Lit 24.000.*

Come un *revenant*, il romanzo di Heinrich Boll *L'angelo tacque* anticipa la memoria di un passato che sembra non potere e non dovere tramontare. Ripropone infatti il tema della guerra e del dopoguerra attraverso la voce di uno scrittore che è scomparso nel 1985, ma che continua a riservare sorprese grazie alla solerte attività dei suoi esecutori testamentari. *L'angelo tacque* fu scritto infatti nel 1950-51, ma non fu mai pubblicato mentre lo scrittore era in vita. Uscito in Germania nel 1992, a tre soli anni di distanza dall'unificazione tedesca, questo primo testo tratto dal grande ventre del lascito bölliano consente ora di gettare uno sguardo nella cucina di Boll e di vedere cosa bolliva in pentola prima che tutti gli ingredienti si amalgamassero.

A questo romanzo Boll aveva cominciato a lavorare quando il primo romanzo-racconto, *Il treno era in orario*, lo aveva segnalato fra gli scrittori esordienti. Ma dopo la pubblicazione della raccolta di racconti *Viandante, se giungi a Spa...* nel 1950, *L'angelo tacque*, che si trovava già in mano all'editore ed era stato ripetutamente rimaneggiato, fu ritirato. Si trattava di un romanzo sull'immediato dopoguerra, che iniziava dopo la firma dell'armistizio, con un disertore come protagonista. In sua vece uscì *Dov'eri, Adamo?*, un romanzo tutto incentrato sulla guerra, su una guerra che continuava oltre la sua stessa fine e che poteva colpire a caso chi tentasse di varcare la soglia di casa. L'opera edita, che aveva la forma della cronaca e si limitava a porre la domanda, si era sostituita a quella, rientrata nel cassetto, che, incentrata sulla ricerca di un dialogo, sembrava suggerire una risposta.

Certo i lettori di Boll potranno riconoscervi temi e motivi che ritornano nell'opera successiva, da *E non disse nemmeno una parola* a *Le opinioni di un clown*, perché il repertorio bölliano vi è ampiamente prefigurato. Personaggi e situazioni anticipano la tipologia nota, qualche brano che è finito poi, estrapolato, in un racconto o in un radiodramma, qui lo si ritrova inserito nell'insieme preesistente. L'autore di questo romanzo è infatti un Boll prima maniera che tratta i temi che gli stanno a cuore in un modo che nell'opera successiva non sarà dato ritrovare. La vita è qui messa a confronto con l'arte figurativa. L'amore e la religione nascono in un contesto di rovine e di arte sacra e si manifestano attraverso una simbologia elementare — il pane, il vino, sigarette a non finire — che nell'opera successiva è destinata a subire diverse modifiche. Spezzoni di presente appaiono rappresentati come al rallentatore attraverso la restituzione di dialoghi e la descrizione dei gesti che li accompagnano. Colori, odori, rumori tendono ad accentuare le connotazioni sensoriali della vicenda di un reduce che cerca di ridare un senso al vivere.

In diciannove brevi capitoli sono tratteggiati, come nelle tessere di un mosaico, personaggi e situazioni di un paese devastato: accanto al protagonista, che vaga in cerca di un nome e della propria identità, alcune figure femminili e maschili, abbozzate in modo più o meno sommario, si muovono in ospedali, ricoveri, in ciò che resta di case bombardate. Del trauma della guerra sappiamo che Boll ha fatto il nodo della propria scrittura. La sua adesione alla letteratura delle macerie, che nel 1952 avrebbe polemicamente formulato anche nella saggistica, qui si manifesta nell'avversione per ogni forma di culto. È l'iconografia cristiana, vulgatissima, a essere rivisitata e, per così dire, rifunzionalizzata.

Al centro del romanzo campeggia la descrizione di una chiesa squarciata dalla guerra, di un manierismo goticheggiante che può apparire inconsueto a chi abbia in mente la sobria asciuttezza di *E non disse nemmeno una parola* o la graffiante essenzialità dei *Racconti umoristici e satirici*. È un Boll, questo, che guarda con insistita intenzionalità alle macerie del dopoguerra come al risultato di un'apocalisse. Un Boll apocalittico a suo modo, per la prima e ultima volta, che cerca di restituire la lacerazione col pennello di chi dipinge fondali di cartapesta, mentre prefigura nel dialogo la possibilità di un incontro.

L'angelo tacque, che nelle previsioni dello scrittore di Colonia doveva diventare il "romanzo della generazione perduta", appare influenzato più da Léon Bloy che da Hemingway, da cui pure stava assimilando l'arte dell'*understatement*. La visionarietà grandiosa del francese deve averlo impressionato molto prima e a un punto tale da fargli concepire questo romanzo quasi come una trascrizione drammatizzata de *Il sangue del povero*. Non a caso il tema dichiarato è la fame e l'elemento di mediazione sono dei buoni per l'acquisto del pane e il denaro dato in cambio del sangue.

Ma l'autore di *L'angelo tacque* si muove su un doppio binario. Se nel registro apocalittico si ha l'impressione di una visionarietà posticcia, di uno stanco orrore sottolineato da aggettivi e da similitudini, nel registro del quotidiano s'incontrano già quel linguaggio terragno, a tratti predicatorio, che ne è il precipitato, e il tono umoristico che costituirà la forza dello scrittore successivo.

Tra Kerényi e Hesse

di Eva Banchelli

KARL KERÉNYI, **Corrispondenza con Hermann Hesse. 1943-1956**, a cura di Magda Kerényi, ed. italiana a cura di Lorenzo Bellotto e Carla Rossi Bellotto, Sellerio, Palermo 1995, pp. 182, Lit 25.000.

La Sellerio coraggiosamente propone con questo titolo un Hesse contro corrente, cioè non ridotto a sdolcinato imbonitore del grande pubblico. Il volume presenta le lettere che "il saggio di Montagnola" e il fondatore della moderna scienza del mito si scambiarono nel corso di un'amicizia iniziata già negli anni trenta, ma destinata a consolidarsi a partire dal 1942, quando Kerényi lasciò l'Ungheria per la Svizzera. Fulcro del dialogo è la strenua difesa da parte di entrambi, anche se con strumenti diversi, delle possibilità di sopravvivenza dell'umanesimo. Hesse, che aveva posto al centro della sua opera matura la riconquista della pietas, cioè "del profondo rispetto dell'individuo e di ciò che egli è in grado di compiere e sopportare", appare a Kerényi l'incarnazione di una cultura, di un'arte vissute come religio, nel senso originario da lui attribuito al termine. Egli coglie con ciò uno dei nodi centrali del pensiero di Hesse, soprattutto in quei tardi anni, con la sua accorata rivendicazione di un ethos *della devozione, del "servizio" al regno dello spirito.*

Le lettere testimoniano però anche di temperamenti e di atteggiamenti molto differenti. Hesse, più anziano di Kerényi di dodici anni, ostenta il proprio ipocondriaco ritiro da un mondo che non risparmia critiche severe alle sue scelte ideologiche e forti riserve anche sul valore poetico delle sue opere. Mostra di seguire con interesse la ricerca dell'amico, sostenuto in questo anche dalla passione che la moglie Ninon nutriva per l'antichità greca e per lo studio del mito. Tuttavia le sue lettere non si avventurano mai troppo in profondità sul terreno dell'interlocutore; Hesse risponde alla complessità teorica di Kerényi esibendo una voluta, dimessa semplicità, che sapeva particolarmente apprezzata dal destinatario, il quale, difendendola dai molti detrattori, la elogiava come "purezza trasparente". Kerényi invece manifesta una estrema vitalità sia personale che intellettuale. Le sue lettere affrontano sempre con grande attenzione le opere di Hesse, tanto che spesso suggeriscono spunti critici assai stimolanti, data la sua particolare competenza rispetto ad alcuni importanti nuclei tematici hessiani, come quello della festa o del gioco, per non citarne che alcuni.

Le lettere offrono a Kerényi anche l'occasione per riflettere su un problema che gli stava molto a cuore in un periodo di intense amicizie con scrittori, in particolare con Thomas Mann, con il quale intratteneva in quegli stessi anni un fondamentale dialogo epistolare. Kerényi indaga in profondità l'identità dell'artista, le peculiarità del pensiero creativo rispetto a quello scientifico-analitico e ripetutamente esprime la sua gratitudine di intellettuale nei confronti del poeta per il suo essere un produttore di sogni, cioè di "'bugie' (per dirla all'antica) talmente pure, che ciò che è umano, l'unica cosa importante per noi uomini, si rivela... nel suo candore".

Strategia della lumaca

Colette Braeckman

Ruanda, storia di un genocidio

226 pp. l. 28.000

È tempo di genocidio in Ruanda, in poche settimane, un milione di Tutsi, di Hutu del Sud, di oppositori, di intellettuali sono stati massacrati, e due milioni sono fuggiti all'estero. Poiché non si è fatto nulla quando ancora si era in tempo, è giusto ricordare la fatale concatenazione degli eventi, chiarirne le origini e lo svolgimento.

Ad aprile nelle librerie

Ignacio Ramonet Fabio Giovannini Giovanna Ricoveri

Il pensiero unico
e i nuovi padroni del mondo

È l'ideologia dominante. "Il pensiero unico". Quello che ha sempre ragione. Di fronte al quale qualsiasi argomento deve piegarsi. Una dottrina appiccicosa che avviluppa impercettibilmente qualsiasi ragionamento ribelle, lo inibisce e lo [illegible].

I libri di Strategia della lumaca si possono acquistare nelle migliori librerie, oppure tramite versamento sul c.c.p. 89794002 intestato all' A.S.E.C. COOP. a r.l. specificandone la causale, oppure telefonando ai nostri numeri Strategia della lumaca Clivo Rutario 60, 00152 Roma tel. 06/58.80.391-58.13.355-fax. 06/58.09.218

Origini romantiche

di Michele Cometa

I Romantici tedeschi, *vol. I:* **Narrativa**, *vol. II:* **Narrativa e lirica**, *a cura di Giuseppe Bevilacqua, Rizzoli, Milano 1995, pp. 1094 e 946, Lit 190.000.*

Con un impegno editoriale non indifferente la casa editrice Rizzoli ha pubblicato i primi due volumi dei quattro che intende dedicare al romanticismo tedesco, affidati alla cura di Giuseppe Bevilacqua, il quale, a sua volta, si serve di collaboratori illustri quali Claudio Cesa, Stefano Poggi, Ida Porena e Valerio Verra. La cura editoriale dell'opera, nel suo insieme, è invece affidata a Sergio Corrado.

I primi due volumi, dedicati alla narrativa e alla lirica, antologizzano quanto di più importante è stato prodotto in ambito romantico, utilizzando alcune traduzioni italiane già esistenti, cosicché il progetto di Bevilacqua si configura anche come un panorama consistente dell'impegno profuso dalla cultura italiana di questo secondo Novecento nella traduzione di testi classici della letteratura tedesca. Val la pena di elencarli tutti, perché senza di loro un'opera di sintesi come quella che stiamo trattando non sarebbe stata possibile. Si tratta di Edgar Lander, Tommaso Landolfi, Maria Enrica D'Agostini, Patrizio Collini, Giulia Ferro Milone, Jean-Daniel Zannino, Magda Olivetti, Carlo Pinelli, Alberto Spaini, Andrea Casalegno, Diana Dell'Omodarme, Consolina Vigliero, Giuliana Pozzo, Rosa Spaini, Clara Bovero, Ida Porena e Sergio Corrado. Fin qui la struttura dell'opera di cui è prevista la continuazione in due volumi dedicati rispettivamente alla saggistica romantica e al teatro e agli epistolari. Il tutto organizzato secondo i principi e l'interpretazione del romanticismo tedesco che Bevilacqua espone nella sua lunga ma godibilissima introduzione, *Le origini del Romanticismo tedesco*, destinata al pubblico colto e più ampio, ma in realtà intessuta di questioni con le quali la critica specialistica non potrà fare a meno di confrontarsi.

Si potrà essere più o meno d'accordo, se ne potranno condividere o meno i toni e le modalità, se ne potrà qua e là contestare qualche parte, ma l'introduzione di Bevilacqua costituisce la quintessenza di un confronto critico con il romanticismo che certamente lo ha impegnato per decenni e che tiene conto — basta leggere in filigrana — di molte delle acquisizioni critiche di questi ultimi anni. Molto ampio è infatti lo spettro di suggestioni, di riferimenti, di posizioni polemiche che Bevilacqua mette in scena nella sua introduzione. Un lettore appena più smaliziato, o decisamente iniziato, non tarderà a riconoscere alcuni degli effetti della critica più evoluta del romanticismo tedesco. Proviamo a elencarne alcuni passaggi.

Per Bevilacqua, certamente non incline a divagazioni flosofiche, la cellula germinale della *Romantik* è Friedrich Schlegel o, più esattamente, il fecondo, anche se distruttivo, scontro-incontro tra il più giovane degli Schlegel e Schiller. Al centro della rivoluzione romantica di Schlegel Bevilacqua pone l'esperienza dell'"antico", intesa come confronto del presente con il passato, ma soprattutto l'ispirazione "repubblicana" cioè "rivoluzionaria" senza reticenze della generazione romantica. Il *Saggio sul Repubblicanesimo* di Schlegel gli sembra l'incunabolo della nuova filosofia. Il nesso tra "interesse politico" e "ricerca storica nell'ambito dell'antichità" è quindi per Bevilacqua decisivo. Da qui l'attenta valutazione dell'ideologia della rivoluzione, sull'onda di quella francese, serpeggiante tra i romantici, ottica che consente la piena valutazione, tra l'altro, di figure come Georg Forster e di Caroline Böhmer, futura musa del cenacolo romantico.

Sul piano filosofico questo "sbilanciamento" sul moderno significò — nota opportunamente Bevilacqua — portare alle estreme conseguenze il pericoloso idealismo, ormai decisamente nichilistico, già contenuto nel saggio sulla poesia ingenua e sentimentale di Schiller, il quale ben comprese sin dall'inizio che la nuova generazione lo avrebbe travolto, e con lui tutto il classicismo di Weimar. Nell'idealismo dei romantici — e qui forse si sarebbe potuto spendere qualche parola in più a proposito dei rapporti tra gli Schlegel, Fichte e Schelling — l'assoluto diviene la categoria fondamentale, finendo non solo per svuotare di senso ogni realtà, ma condannandosi a una ricerca spasmodica e per certi versi inconcludente dell'assoluto che, secondo Bevilacqua, è caratteristica del romanticismo.

Sul piano delle forme letterarie questa tensione verso l'assoluto significò — nella mirabile sintesi di Bevilacqua — la scoperta del "frammento", come forma specifica del pensiero moderno, la crisi di ogni visione normativa dei generi letterari e la loro conseguente mescolanza (soprattutto nel romanzo), la scoperta di un'arte, la musica, l'unica in grado di creare una "cornice" all'infinito, lo sviluppo dell'"autobiografia", prodotto squisito dell'ipertrofia dell'Io tipica dei romantici e, infine, la proposta che tutte le altre racchiude: l'invenzione di un nuovo centro letterario-filosofico-politico, la *nuova mitologia*.

Per chi conosce i recenti studi sul romanticismo non sarà difficile individuare in queste pagine il distillato di posizioni validamente sostenute in Italia e all'estero, che però sono diluite in un personalissimo *ductus* retorico che dà grande unità all'affresco di Bevilacqua, sia nelle sue "caratteristiche" più riuscite, ad esempio quando parla di Tieck, di cui individua tutto il nichilismo, o di Hoffmann, sul quale ci regala uno schizzo densissimo, sia quando accoglie posizioni un po' di maniera, come nella descrizione della svolta reazionaria, cioè cattolica e legittimista di Friedrich Schlegel (e degli altri), un fenomeno complesso che forse andava sviluppato più da vicino. Ma se è facile muovere qua e là critiche puntuali, individuare debolezze, difficile è mantenere, come fa Bevilacqua, un quadro coerente di questo sviluppo magmatico della *Romantik*.

Perché di una cosa l'autore è certo: che è possibile leggere tutti questi variegati fenomeni romantici (da Schlegel a Hoffmann) nell'ambito di un quadro sostanzialmente unitario, legato a una determinata realtà storica (la crisi dell'utopia friedriciana) e irripetibile in quella forma. Ed è senz'altro vero che bisogna far piazza pulita delle innumerevoli e oziose distinzioni tra *Vor-, Frü-, Hoch-, e Spät-Romantik* per quanto queste "stampelle" siano utili per comunicare in una comunità scientifica. Non si capisce perciò perché anche Bevilacqua alla fine ceda alla tentazione, tipica della critica romantica, di cogliere, nelle "accensioni improvvise" di "desiderio dell'impossibile", come nelle avanguardie novecentesche che "martellano l'assoluto", il bagliore del "solo, autentico Romanticismo tedesco". O forse si capisce: Bevilacqua pensa che siamo ancora tutti dentro quella *koiné* nichilista che i romantici portarono alla luce e spesso misero alla berlina. E un modo per dire che la parabola del Moderno non si è ancora conclusa, e fino a quando non si sarà conclusa la storia del nichilismo, anche romantico, avremo bisogno di questi testi, strazianti e straziati, comici e tragici, ingenui e sentimentali.

L'arabesco poetico

JOSEPH VON EICHENDORFF, **Poeti e compagnia**, a cura di Enrico De Angelis, Studio Tesi, Pordenone 1995, ed. orig. 1834, trad. dal tedesco di Luisa Biancotti, pp. XXXII-302, Lit 25.000.

Gli approfondimenti critici che la germanistica e la cultura italiane hanno dedicato in questi ultimi decenni al romanticismo tedesco nel suo insieme, consentono adesso incursioni anche in ambiti normalmente estranei alle pressanti questioni teoriche che questo periodo aurorale della cultura moderna ha consegnato ai posteri. Si è sviluppato così un interesse anche per la cosiddetta Spat-Romantik *che, pur non avendo la temperatura filosofica delle prime prove romantiche, ha il fascino di una letteratura che raccoglie tutta l'eredità e la problematicità del romanzo moderno sapientemente risolta in trame di grande godibilità e popolarità.*

E il caso dei romanzi di Eichendorff, e di quest'ultimo che appare adesso nella bella traduzione di Luisa Biancotti, prodotto tardo del romanticismo e del suo stesso autore che si era già reso immortale con Presentimento e presente *(1815) e* Storia di un fannullone *(1826), entrambi tradotti in italiano.*

Poeti e compagnia, *apparso nel 1834, è infatti, come giustamente nota il curatore Enrico De Angelis — che da molti anni è impegnato nello studio e traduzione dei roman-zi romantici —, un'opera che virtualmente "chiude" il romanticismo raccogliendone come in un invaso tutti i motivi e le tensioni.*

E infatti un romanzo che sta sia nella tradizione del Bildungsroman *goethiano, ovviamente il* Wilhelm Meister, *sia in quella, più visionaria ed estetizzante delle* Peregrinazioni di Franz Sternbald di Tieck. *È un "romanzo del romanzo", come l'avrebbe definito Friedrich Schlegel, o — più esattamente — "poesia della poesia", giacché il tema è proprio quello del formarsi di una coscienza e di una vita poetica, in tutti i suoi risvolti, anche i più nichilistici. È infine un romanzo che raccoglie — come sempre in Eichendorff — tutte le suggestioni romantiche delle arti figurative, ormai definitivamente conquistate alla maniera di Friedrich e Runge. Né manca tutto quel repertorio che sustanziò la riflessione primo e tardoromantica, le sottili riscritture bibliche, l'attenzione per i generi della poesia popolare, l'attenzione, mai disinteressata, per la letteratura contemporanea che Eichendorff, da grande storico della letteratura e della cultura tedesca qual era, seppe sempre rifondere nelle sue opere.* Poeti e compagnia *è infine un'opera che sul piano della scrittura rispetta in tutto il postulato e il progetto dell'arabesco poetico, così come l'aveva teorizzato Schlegel, cioè si avvale della tendenziale fusione di più generi, dalla lirica alla prosa, dal romanzo appunto alla riflessione saggistica. In particolare* Poeti e compagnia *è attraversato da intermezzi lirici, alcuni giustamente celebri, che aprono definitivamente la forma romanzo in linea con il dettato dell'epoca e soprattutto introducono l'utopia finale di un mondo compiutamente redento.*

(m.c.)

CLUEB NOVITÀ

Knud W. Jensen
Louisiana. Storia di un uomo e di un museo
pp. 292, L. 35.000
Una guida al famoso museo danese d'arte contemporanea nell'anno in cui Copenaghen è la capitale della cultura europea.

Giuliano Pinto
Città e spazi economici nell'Italia comunale
pp. 250, L. 35.000
Economia e organizzazione delle città medievali italiane.

Paola Di Cori (a cura di)
Altre storie. La critica femminista alla storia
pp. 432, L. 45.000
Un profilo generale degli studi sulla storia delle donne.

Daniella Gagliani, Mariuccia Salvati (a cura di)
Donne e spazio nel processo di modernizzazione
pp. 202, L. 25.000
Lo "spazio" delle donne fra pubblico e privato.

Paula Loikala (a cura di)
Il Nord come destino. Liriche finlandesi moderne al femminile
pp. 160, L. 20.000
La prima traduzione italiana di poesie contemporanee.

Antonio Santucci
Empirismo, pragmatismo, filosofia italiana
pp. 252, L. 32.000
Una rilettura della storia della filosofia italiana.

Giancarlo Di Sandro
Gli economisti agrari italiani tra Otto e Novecento
pp. 210, L. 25.000
La prima analisi sistematica della storia del pensiero economico agrario italiano.

CLUEB
Via Marsala 24 40126 Bologna
Tel. (051) 22 07 36 Fax (051) 23 77 58
Internet: http://www.omega.it/CLUEB

L'avventura spicca il volo

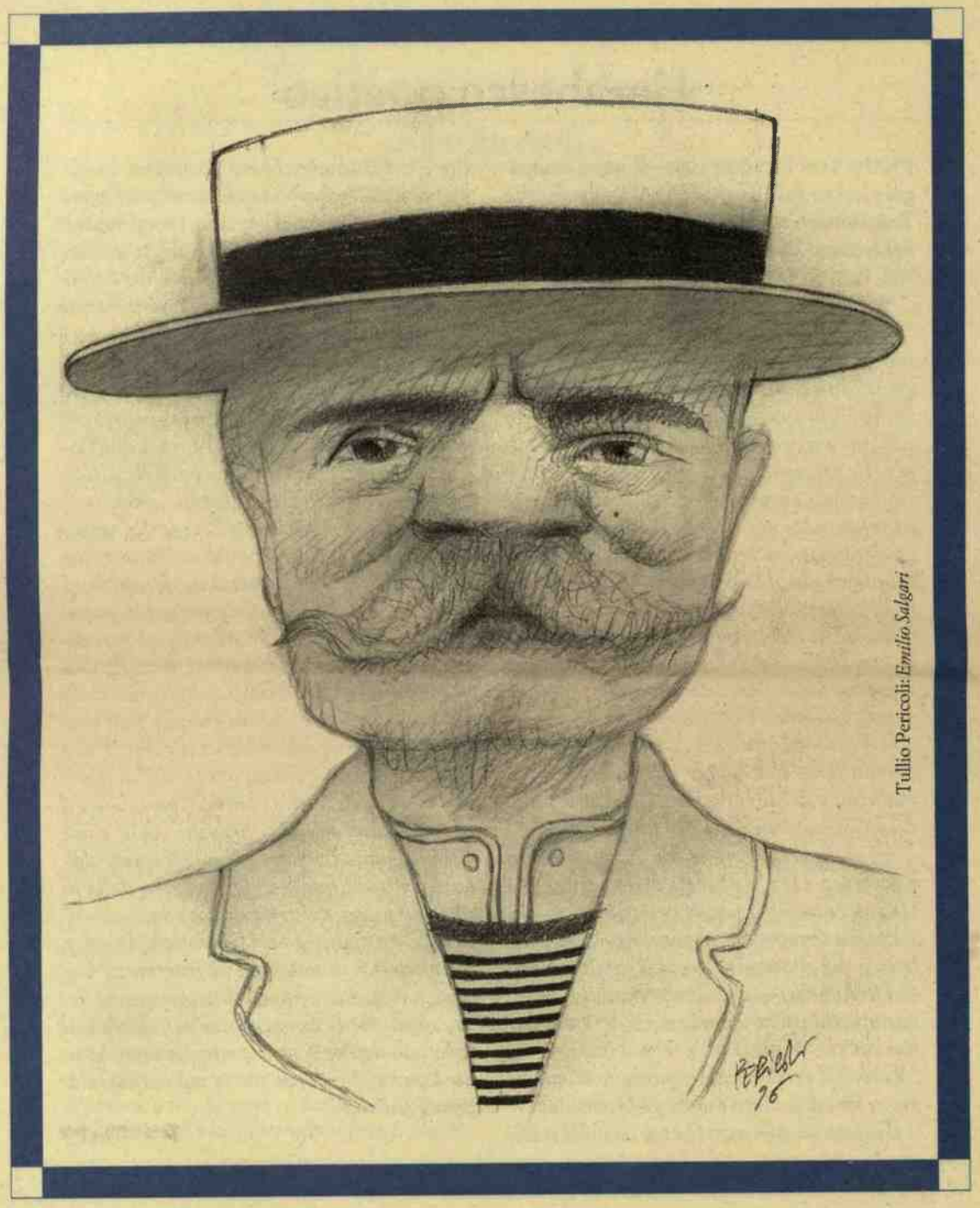
di Mariolina Bertini

JULES VERNE, **I figli del capitano Grant, Ventimila leghe sotto i mari, L'isola misteriosa**, *3 voll., a cura di Luciano Tamburini, Einaudi, Torino 1995, ed. orig. 1868, 1870, 1875, pp. 547, 355 e 498, Lit 210.000.*

Senza precedenti per la ricchezza dell'apparato di note che accompagna una traduzione elegantissima, questa preziosa edizione della "trilogia del capitano Nemo" offre al lettore italiano un'occasione eccellente per riavvicinarsi a un'opera che troppo spesso è giunta sino a lui soltanto impietosamente scorciata, mutilata da drastici colpi di forbici intesi a eliminare ogni digressione enciclopedica, ogni excursus storico-geografico, ogni enumerazione sospetta di ottocentesca pedanteria. In realtà, l'incanto più sottile e coinvolgente della narrazione verniana sta proprio nel continuo alternarsi di voci narrative che hanno tempi diversi: il lettore, ora arrancante in salita sul versante di un'arida nomenclatura, ora precipitato invece a folle velocità di peripezia in peripezia, sperimenta l'esatto equivalente letterario di un viaggio sul più spericolato degli ottovolanti. Cancellare da questo viaggio i tempi morti del rallentamento, dell'ascesa faticosa, equivale a privare d'ogni fascino anche il momento vertiginoso della discesa: l'avventura affidata, nelle edizioni ridotte, a una rapida narrazione uniforme, si affloscia tristemente, perde quota, precipita come la colomba citata da Kant, cui solo la resistenza dell'aria, che in apparenza pareva ostacolarla, consentiva in realtà di volare.

In questa edizione integrale accuratissima, l'avventura può invece spiccare il volo e sedurci lungamente, ora planando con calcolata lentezza, ora tuffandosi in picchiata sino a spezzarci il respiro. Il suo ritmo è il più riconoscibile suggello dell'arte verniana; il lettore bambino — cui tanti termini restano oscuri — vi si abbandona al pari dello scaltrito critico poststrutturalista, ed entrambi trovano, immersi in un testo inesauribile, la felicità di un'inesauribile esplorazione. Sarebbe d'altronde impossibile indicare, nel complesso dell'opera di Verne, un testo che sintetizzi, meglio di questa trilogia, tutte le più rilevanti sfaccettature dell'arte del romanziere: l'ha ben messo in rilievo, nella sua utilissima *Introduzione a Verne* (Laterza, 1995), Bruno Traversetti.

Nel primo romanzo del ciclo, *I figli del capitano Grant*, si dispiega il tema grandioso del viaggio intrapreso, tra mille ostacoli, attraverso i più vari sfondi geografici. Muovendo alla ricerca di un esploratore, il capitano Grant, le cui tracce sembrano sparire nel nulla, i protagonisti non possono non farsi esploratori a loro volta, e le loro drammatiche vicissitudini tra naufragi e tribù antropofaghe, fiumi in piena ed eruzioni vulcaniche, sembrano ripercorrere, riassumendola, l'epopea di tutte le esplorazioni che l'uomo occidentale ha tentato da secoli, nel suo sforzo di appropriazione del mondo intero. L'epopea potrebbe facilmente trapassare in retorica, in indigeribile apologia; se questo non avviene, è perché l'arte verniana cela un germe d'irrecuperabile bizzarria, di follia inconciliata che la contrappone radicalmente a ogni pedagogia della normalità.


Tullio Pericoli: *Emilio Salgari*

Questo germe di bizzarria è rappresentato, nei *Figli del capitano Grant*, dal crittogramma che mette in moto tutta l'azione del romanzo. I protagonisti muovono alla ricerca del capitano disperso sulla base di un documento, una richiesta d'aiuto che il naufrago ha chiusa in una bottiglia e gettata nell'oceano; ma l'acqua marina, cancellando buona parte del messaggio, l'ha trasformato, appunto, in una sorta di crittogramma, su cui deve esercitarsi la perspicacia dei soccorritori, trasformati dalla necessità in enigmisti. Sarà il geografo Paganel — che assomma in sé, sorta di ossimoro vivente, il massimo dell'attendibilità erudita e il massimo della distrazione possibile — a decifrare il problematico documento; ma tre successive interpretazioni, tutte egualmente plausibili, tutte egualmente errate, trascineranno di continente in continente gli eroi disorientati della difficile ricerca, sino a un improbabile successo finale, determinato non dall'abilità né dalla dottrina di Paganel, ma, per un caso singolarissimo, proprio dalla sua incommensurabile distrazione.

Se il grano di follia che nell'intreccio del romanzo esorcizza ogni immagine convenzionale dell'eroismo non fosse a questo punto abbastanza visibile, Verne lo fa emergere nell'esilarante finale: nelle ultime pagine del romanzo, il geografo Paganel si aggira chiuso in una palandrana ben abbottonata e rifiuta ostinatamente di scoprire, fosse pure nelle giornate più torride, anche un solo centimetro del petto. Tanto inusitato pudore ha una spiegazione alquanto mortificante per lo scienziato che dovrebbe incarnare la dotta coscienza dell'Occidente civilizzatore: "Nei tre giorni di prigionia trascorsi presso i Maori Paganel era stato tatuato da capo a piedi e recava sul petto l'immagine araldica di un *kiwi* ad ali spiegate che gli beccava il cuore". Se dal mondo di Verne trarranno spunti surreali tanto Raymond Roussel quanto Georges Perec, è perché dietro una superficie di icone oleografiche supremamente edificanti si celano, come le fiamme di quei vulcani carissimi al romanziere, sulfurei giacimenti del più sofisticato *humour noir*.

Ventimila leghe sotto i mari, dopo gli spazi aperti dei *Figli del capitano Grant*, offre al lettore l'esperienza claustrofilica per eccellenza: dal ventre del *Nautilus* — "caverna adorabile" nella quale, ha scritto Roland Barthes, "la soddisfazione della reclusione raggiunge il parossismo" — contempliamo i fondali oceanici come gli scenari di uno smisurato diorama. A queste suggestioni contemplative succederà, nell'*Isola misteriosa*, il dispiegarsi di un'attività frenetica: capeggiato, non a caso, da un ingegnere americano, un gruppetto di naufraghi ripercorrerà, su di un'isola ignorata dalle carte geografiche, il cammino della specie umana dalla preistoria alla tecnologia moderna, in un tripudio d'ingegnosità, di coraggio e di tenacia.

A scongiurare ogni tentazione realistica, veglia dal suo Nautilus sui protagonisti operosi il grande giustiziere, il capitano Nemo; e sullo sfondo, a rimuovere ogni facile ottimismo, un minaccioso vulcano si prepara a spazzar via, nell'apocalittico finale, tutto l'armonioso microcosmo delle loro laboriose realizzazioni.

In metrò al Polo Nord

di Mario Tozzi

EMILIO SALGARI, **Le meraviglie del Duemila**, *Viglongo, Torino 1995, pp. LVI-232, Lit 38.000.*

L'idea di progresso scientifico che si ricava da una prima lettura de *Le meraviglie del Duemila* non è certo delle più felici. Lo sviluppo per Salgari consiste in un futuro in cui i treni raggiungeranno il Polo Nord in tunnel sotterranei, mentre la posta viaggerà per via pneumatica e le macchine avranno sostituito gli operai. Nel Duemila di Salgari *gli* automobili sono praticamente assenti, ci si sposta su macchine volanti provviste di ali battenti (ma non si era accorto che i fratelli Wright già volavano su biplani ad ala fissa?) e gli uomini mangiano cibo in pillole — dopo aver sterminato tutti gli animali da pascolo —, agitandosi freneticamente tutto il giorno a causa dell'invadente presenza della corrente elettrica nella vita quotidiana.

Sarà però difficile trovare l'afflato utopico della grande letteratura fantascientifica e del romanzo scientifico, o il rovello del dubbio degli androidi di *Bladerunner* (conoscere il proprio destino e il proprio artefice). Il mondo futuro è invece un mondo in cui i diversi vengono emarginati, esiliati in ghetti e — quando serve — sterminati: gli anarchici vivono in isole galleggianti che possono essere affondate al minimo segno di ribellione, i camerieri sono in realtà "servi" e ci si deve guardare dal "pericolo giallo" ormai alle porte. Terrorismo e incremento demografico sono i maggiori problemi del futuro, mentre i pregiudizi razziali sono di là dall'essere superati. Insomma, la costruzione di un mondo migliore passa per la crescita tecnologica — e nemmeno tanto adeguata —, mentre il rumore del mondo contemporaneo viene rimosso e attutito in un futuro silenzioso, ripulito dai rumori delle macchine a scoppio e, soprattutto, dal rumore delle sommosse. In questo contesto il progresso scientifico non è comunque ben visto: un eccesso di *hybris* condanna inevitabilmente l'uomo alla pazzia o alla propria distruzione. Si tratta, come si vede, di un libro apparentemente diverso da quelli del "solito" Salgari, ma non per questo meno amato da generazioni di bambini (tra cui Susanna Tamaro, come da lei stessa ricordato nel suo romanzo di maggiore successo).

A una lettura più approfondita i temi si intrecciano e viene da domandarsi se la radice della distruzione ambientale perpetrata dall'uomo moderno e contemporaneo non trovi il suo terreno più fertile in quel poter fare a meno della natura che resta sotteso a tutte le pagine del libro. Il rapporto con la natura (ma anche quello con la geografia) consiste in una conquista violenta, in una lotta con animali e ambienti ostili di cui i protagonisti della catalessi centenaria qui raccontata osservano un po' perplessi i risultati.

▶

Nonostante il linguaggio di vaga ispirazione futurista, lo stile delle *Meraviglie* è abbastanza appesantito, non così noioso come si è scritto, ma ripetitivo, sostenuto dalla preoccupazione costante di rassicurare il lettore che tutto è stato previsto con meticolosa precisione e ossessionato dal problema della possibile mancanza di denaro, dei prezzi o delle mance ai camerieri. Col senno di poi si fa un po' fatica a leggerlo, soprattutto per via di alcune precisazioni pleonastiche (che del resto non mancano in altre sue opere), ma è uno sforzo tutto sommato relativo e premiato poi dalla scoperta di quadri immaginari del futuro da cui la fantasia del lettore può sciogliere le briglie e partire per propri viaggi nel tempo, come caselle in ipertesto di uno scritto multimediale *ante litteram*.

Non avrebbe ovviamente grande senso valutare quali e quante delle meraviglie del Duemila previste da Salgari si sarebbero poi avverate: si deve piuttosto considerare che non ci sono poi grandi differenze tra il mondo del 1903 e quello di cent'anni dopo. Colpisce cioè — come fa giustamente notare Bassignana nella sua postfazione — la scarsa capacità immaginativa di Salgari per quello che riguarda le scoperte scientifiche e tecniche del futuro, a fronte della sua realistica ricostruzione di terre lontane e isole misteriose. Al contrario di Verne — di cui Salgari è esplicitamente debitore, ma non in questo libro —, che parte sempre da una salda base scientifica, l'autore non sembra rendersi conto dell'*escalation* tecnica e industriale che proprio in quegli anni avrebbe permesso giganteschi cambiamenti e si avventura in profezie spesso già superate dalla realtà o decisamente improbabili. In coda al libro un interessante commento di Gondolo della Riva dipana l'intreccio dell'ispirazione verniana di Salgari, esaminando la serie dei *Voyages extraordinaires* — escluso quel *Paris au XX^e siècle* ritrovato solo di recente — e i temi del viaggio spazio-temporale.

Sarebbe d'altra parte ingiusto non mettere in luce anche le intuizioni più brillanti di Salgari: *Le meraviglie* non sono costellate solo di invenzioni prevedibili e poco attraenti. Gli spazzini meccanici o i distributori automatici di cibi e oggetti, o — ancora — l'energia ricavata dalle correnti di marea e la desalinizzazione del mare rappresentano bene un campionario in grado di incuriosirci ancora oggi.

In ultima analisi Salgari resta un grande creatore di miti e sembra ingiusto valutarlo solo con il metro della previsione azzeccata o del valore scientifico: anche Marconi e Fermi leggevano Salgari, a dimostrazione che si può sorvolare sulle ingenuità e sugli "errori" per godere della costruzione fantastica che è spesso avvincente come la preparazione di un agguato malese davanti a Mompracem.

Ragni peruviani

di Dario Puccini

ALFREDO BRYCE ECHENIQUE, **I grandi uomini sono così ed anche cosà**, *Omicron, Roma 1995, trad. dallo spagnolo di Andrea Blarzino, pp. 281, Lit 25.000.*

A luglio, quando scrissi per "L'Indice" un consiglio per recuperare un bel libro degli ultimi vent'anni da leggere per l'estate, mi ricordai di *Un mondo per Julius* di Alfredo Bryce Echenique (pubblicato da Feltrinelli nel 1970) e già allora promisi ai lettori estivi che una nuova edizione sarebbe apparsa per i tipi della Omicron di Roma, editrice che, oltre a una collana di lunghe interviste a scrittori italiani di oggi, ha deciso di dedicarsi ai "Nuovi scrittori latinoamericani".

Bryce Echenique, peruviano nato nel 1939, non è propriamente un "nuovo scrittore", ma dopo *Un mondo per Julius*, delizioso romanzo di formazione, in Italia è ingiustamente caduto nel dimenticatoio, nonostante sia un autore di spicco e di originalissima qualità.

Di tale qualità si fregiano questi tre corposi e divertenti racconti: che uno più dell'altro danno della realtà peruviana, sfiorata e quasi elusa, un segno tracciante, non facilmente dimenticabile. Il primo, che presta il titolo all'edizione italiana, sfiora con delicato umorismo il periodo della guerriglia diffusa, ancora lontanissima dalla sua degenerazione in Sendero Luminoso, anzi rigorosa marxisticamente e per nulla demenziale e distruttiva. Come lo fa Bryce? Scegliendo come protagonista Santiago, un emigrato peruviano che lavora a Parigi, terrorizzato dai ragni peruviani e non peruviani (è il motivo ricorrente e bufto del personaggio), il quale una mattina presto riceve la telefonata da Lima di un amico, Raul, che gli annuncia la morte di una loro comune cara amica. Raul, vero idolo dell'adolescenza e giovinezza di Santiago, tra amorazzi e goliardie, è ora un capo guerrigliero. L'amica, Eugenia, è la ragazza che Santiago ha amato in altri tempi e con cui continuava ad avere un rapporto d'affetto e di stima. Il racconto si sviluppa con vari flash back sul passato ingenuo — studentesco e amoroso — con Eugenia, e poi attraverso un giro di Santiago e Raul nella selva. Lascio al lettore di gustare il prosieguo (di circa 100 pagine) del pungente e spassoso racconto e il suo finale significativo. Mi basti dire che qui, come nei due altri racconti, lo scrittore, con il rischio (sfiorato) di apparire ripetitivo, gira intorno ai suoi personaggi — molto bello quello di Eugenia — fino a entrare "dentro" a ciascuno di essi, quasi con quell'ossessione proustiana che caratterizzava teneramente *Un mondo per Julius*.

Il secondo racconto, *Due signore conversano*, che dà invece il titolo all'edizione originale del libro, *Dos señoras conversan* (1990), è il ritratto di due vecchie sorelle, vedove entrambe, chiuse in un appartamento quasi nobiliare, ricco di mobili e suppellettili, ma naturalmente un po' *délabré*... In questa loro solitudine, aumentata anziché alleviata da una servitù numerosa e quasi inesistente, tranne il maggiordomo che serve loro ogni sera bicchierini di Bristol Cream, tra ricordi e consuetudini antichi, le due vecchie vivono a loro modo i mutamenti del mondo che le contorna: ora perché Sendero Luminoso taglia la luce alla città, ora perché i servi le derubano e le abbandonano, ora perché si ritrovano povere e derelitte. Racconto pirandelliano, che Bryce conduce con la sua mano felice, ora patetica ora — come sempre — umoristica, ma di gran respiro narrativo.

Poco mi resta da dire sull'ultimo racconto, *Un rospo nel deserto*. La narrazione si svolge a Austin nel Texas, dove c'è una piccola università e quattro amici di lingua spagnola si ritrovano ogni sera in un locale che essi definiscono "La Cucaracha" perché là fuori c'è una specie di monumento a uno scarafaggio, che con i suoi occhi illuminati serve di richiamo al locale. Uno di loro, l'ultimo venuto, un peruviano, narra agli altri una lunga storia: quella che lo porterà appunto nel Texas. È la storia, questa volta vista dalla parte dei *gringos* e di un loro magnate, Don Pancho, della miniera Cerro de Pasco Corporation — che il lettore forse ricorda evocata come un enorme reticolato animato che imprigiona valli e paesi delle Ande in *Rulli di tamburi per Rancas* di Manuel Scorza.

Premio Italo Calvino 1996

Bando della decima edizione

1) L'Associazione per il premio Italo Calvino bandisce la decima edizione del premio Italo Calvino.

2) Si concorre inviando un romanzo oppure una raccolta di racconti che siano ***opere prime inedite*** *(l'autore non deve aver pubblicato nessun libro di narrativa, neppure in edizione fuori commercio) in lingua italiana e che non siano state premiate o segnalate ad altri concorsi.*

3) Le opere devono pervenire alla segreteria del premio presso la sede dell'Associazione (c/o "L'Indice", via Madama Cristina 16, 10125 Torino) entro e non oltre il 15 ottobre 1996 (fa fede la data della spedizione) in plico raccomandato, in duplice copia, dattiloscritto, ben leggibile, con indicazione del nome, cognome, indirizzo, numero di telefono e data di nascita dell'autore. Per partecipare al premio si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale (intestato a "Associazione per il premio Italo Calvino", via Madama Cristina 16, 10125 Torino, e con la dicitura "pagabile presso l'ufficio Torino 18") lire 50.000, che serviranno a coprire le spese di segreteria del premio. Per ulteriori informazioni si può telefonare il venerdì dalle ore 12,30 alle ore 16 al numero 011-669.39.34.

4) Saranno ammesse al giudizio finale della giuria quelle opere che siano state segnalate come idonee dai promotori del premio oppure dal comitato di lettura scelto dall'Associazione per il premio Italo Calvino.

Tutti gli autori che partecipano al premio Italo Calvino potranno essere gratuitamente inseriti nella Bbs letteraria (Biblioteca telematica per inediti) facendone espressa richiesta all'atto dell'iscrizione e inviando l'opera su floppy disk in allegato al manoscritto in duplice copia. La Bbs letteraria è accessibile anche via modem: tel. 011/562.35.65 e su Internet all'in-dirizzo: http..//www.alpcom.it/entasis/OPPLA/

5) La giuria è composta da 5 membri, scelti dai promotori del premio. La giuria designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito un premio di lire 2.000.000 (due milioni). "L'Indice" si riserva il diritto di pubblicare — in parte o integralmente — l'opera premiata.

6) L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di maggio 1997 mediante un comunicato stampa e la pubblicazione su "L'Indice".

7) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.

Il premio è organizzato dall'Associazione per il premio Italo Calvino, in collaborazione con la rivista "L'Indice", e con il sostegno della casa editrice Paravia.

paravia

FRANCHI

Saggistica

Félix Duque
Il fiore nero
Satanismo e paganesimo alla fine della modernità
Con erudita leggerezza, inizia questa filosofica discesa agli Inferi del nostro tempo, nelle "profondità di Satana". Né mancano le sorprese: nel mentre si crede di scendere nel sottosuolo della storia, di fatto si cammina sui marciapiedi delle nostre affollate metropoli, tra i pericoli del terrorismo, il mercato della droga, l'offerta di sesso vietato, o, peggio ancora, nei quartieri alti e riservati dell'informatica, della biochimica, dell'ingegneria genetica, ove sembra realizzarsi — in versione secolarizzata — la promessa di Dio.
Pag. 246 - Lire 28.000

Alessandro Carrera
L'esperienza dell'istante
Metafisica, tempo, scrittura
Per chi cerca la verità del tempo trova sempre e soltanto il ritmo dell'interpretazione, perché tempo e interpretazione sono *lo stesso*. Per questo l'etica dell'istante consiste nel *lasciarlo passare* e nel *lasciarlo ritornare*, senza illudersi di edificare utopie sul suo abissale fondamento.
Pag. 248 - Lire 28.000

Vincenzo Vitiello
La voce riflessa
Logica ed etica della contraddizione
Il problema è di vedere in che modo è possibile parlare dell'Altro senza ridurlo al medesimo.
Pag. 235 - Lire 28.000

Salvatore Natoli
L'incessante meraviglia
Filosofia, espressione, verità
Gli scritti qui raccolti si soffermano sulla «verità» e quel che emerge è il modo in cui la verità è messa in gioco nei diversi linguaggi.
Pag. 190 - Lire 28.000

Carlo Sini
Il profondo e l'espressione
Filosofia, psichiatria e psicoanalisi
La psichiatria del nostro secolo è debitrice nei confronti della filosofia di non poche rivoluzioni concettuali e metodologiche.
Pag. 250 - Lire 28.000

Narrativa

Peter Härtling
JANEK
Ritratto di un ricordo
Un libro serrato, scottante, con uno stile che abbandona ogni letterata ricercatezza; per inchiodare immagini e sensazioni con una freschezza e irruenza insolite.
Pag. 170 - Lire 26.000

Poesia

Yone Noguchi
Diecimila foglie vaganti nell'aria
Importante non è quello che esprime ma come lo «haiku» esprime se stesso spiritualmente; il suo valore non è nella sua immediatezza concreta, bensì nella sua non immediatezza psicologica.
Pag. 120 - Lire 27.000

via Madonnina, 10
20121 Milano

Tendenze a concilio

di Nicola Merola

La parola ritrovata. Ultime tendenze della poesia italiana, *a cura di Maria Ida Gaeta e Gabriella Sica, Marsilio, Venezia 1995, pp. 244, Lit 34.000.*

Chi si attenesse al luogo comune dell'assoluta impopolarità della poesia, che non trova lettori che la leggano né editori che la stampino, rimarrà piacevolmente sorpreso di fronte agli atti del convegno organizzato dal Comune di Roma nel 1993 sulle "Ultime tendenze della poesia italiana", e più poeticamente intitolato *La parola ritrovata*. Dove c'è fumo, c'è arrosto (anche se il rapporto numerico tra scriventi e leggenti è ben lontano da quello che si tende a immaginare): e nel libro si contano quarantuno brevi interventi, le trentanove relazioni più gli scritti introduttivi delle curatrici, di quaranta autori diversi (Gabriella Sica è presente nella doppia veste di curatrice e relatore), da Piero Bigongiari a Giuseppe Conte, da Giulio Ferroni a Alfonso Berardinelli, da Niva Lorenzini a Franco Buffoni, da Alda Merini a Franco Loi, da Maria Luisa Spaziani a Amelia Rosselli, da Paolo Ruffilli a Roberto Mussapi, da Valerio Magrelli a Giovanna Sicari: tutti intendenti di poesia variamente intesi e seguiti, spesso poeti in proprio e in questa veste ben pubblicati. Il numero dei presenti è anzi così alto che, per una volta, quello dell'appello smette di essere un gioco perverso. Gli assenti ingiustificati, tali appunto solo in relazione al carattere ecumenico della riunione, risultano almeno altrettanti, probabilmente scoraggiati dalla lontananza da Roma o dall'età provetta, se non da tutte e due le cose, che hanno fatto le veci delle discriminazioni scrupolosamente evitate.

Gli interventi sono incardinati su quattro relazioni introduttive, opportunamente affidate a critici giovani e agguerriti (Emanuele Trevi, Massimo Onofri, Raffaele Manica, Riccardo D'Anna) e dedicate ai temi delle singole tornate del convegno, "Poesia e parola", "Poesia e mito", "Poesia e lingua", "Poesia e metro", a loro volta poi sciolti nella corrispondente terna di parole chiave; "ortico, ermetico, parola", "racconto, elegia, mito", "classico, chiarezza, lingua", "maniera, citazione, metri". All'interno di questa meditata partizione e al posto del miraggio enciclopedico che ci era balenato davanti agli occhi, prende corpo un'immagine antistorica, ma paradossalmente concreta e vitale della poesia d'oggi, se non come di una comune tensione intellettuale o di ciò che, anche senza volerlo, trattiamo continuamente nei nostri discorsi (al riguardo, è acuto il riferimento di Berardinelli alla teologia negativa e all'"infinito intrattenimento" di Blanchot), alla stregua del raccoglimento nel quale soltanto si può ancora fare esperienza dei valori e in primo luogo della poesia stessa. "Come è possibile conoscere o scoprire il mare al cinema", scrive D'Anna a proposito del manierismo contemporaneo, "è certamente possibile leggere poesia dentro e dietro altra poesia".

Il privilegio attribuito a una poesia che non è di questo mondo non si riduce a un omaggio convenzionale e si riverbera vantaggiosamente sul lavoro reale dei poeti. L'ideale si secolarizza volentieri. Perciò la poesia viene esaltata, in chiave pedagogica e politica, come "una delle forme di 'resistenza' che oggi restano all'ipotesi di un mondo civile e razionale" (Ferroni), contro il prevalere della corruzione morale e del malessere psicologico, ereditati da "decenni di semibarbarie" (Spaziani) e di "dittature" di ogni sorta (Rosita Copioli), quando la nostra vita ormai si svolge "sotto il segno del rumore aggressivo, dell'esibizione e dell'urlo, della sorpresa vuota e indefinita, dell'esaltazione per lo scandalo, della sistematica violazione di tutto ciò che è intimo e riservato" (ancora Ferroni), e rimane vittima del "processo in atto di disgregazione dell'uomo e della società civile" (Loi). Nulla da eccepire: ma certo il difficile assenso — meglio non dire *ascensus* — cui invita l'ideale poetico non può essere confuso con un consenso che è pressoché impossibile negare a questa battagliera militanza poetica e che comporta, ben oltre le intenzioni dei promotori, qualche compromettente semplificazione sindacale.

Senza tante sottigliezze inutili, nel concerto delle voci dissonanti, la poesia viene infatti infallibilmente individuata come qualcosa che sta ancora molto in alto, più in alto di qualche anno fa, se — ma non possiamo escludere sia dipeso dalla ressa — ci si deve mettere in punta di piedi per intravederla. A parte Orfeo, che nel convegno era un po' il padrone di casa e precede protocollarmente la sua Euridice, si incontrano come niente Ermes, Apollo e Dioniso, Zeus, ma anche l'Uroburo, Gesù, Giobbe, Omero, Virgilio, Parmenide, Platone, Aristotele. Puri nomi, si dirà, ma in un ambito in cui i nomi spiegano tutto, secondo la moda heideggeriana, "per l'esattezza etimologica, che sempre più riesce a darmi di un nome il suo senso più profondo" (Sica), la scelta ribadisce la propria coerenza concedendosi il lusso povero del "latinorum" e più in genere intrecciando le citazioni in atto con un'eloquenza che aspira a sua volta agli onori della citazione, tali sono il tema e gli interlocutori dichiarati. Nessuna meraviglia, se qualcuno ritiene di aver adempiuto il proprio ufficio limitandosi a simulare non la condiscendenza, che gli viene spontanea, ma la massima familiarità con una poesia che tutto offre invece meno l'agio dell'evidenza e grida la propria sempre scontrosa segregazione.

Come si sarà capito, la denuncia dell'emergenza attuale e la celebrazione del ruolo della nuova poesia non comportano una riconsiderazione critica della poesia dei cinquant'anni precedenti, almeno altrettanto tentata dalla frontiera della prosa (Berardinelli), ma molto meno conseguente nell'assunzione delle relative responsabilità. Il lettore ha un bel domandarsi come possano coesistere l'immutata e un po' irritante devozione per tutti i maestri del nostro Novecento poetico e l'aperto antinovecentismo nel quale più legittimamente di ogni altra si riconoscono le generazioni dell'alfabetizzazione obbligatoria, con la loro missione storica di socializzare il "codice oscuro" della poesia e di "inserirlo di nuovo nella sfera naturale dell'esistenza" (Roberto Deidier). Se si tenta un riscontro oggettivo, qual è quello consentito dall'indice dei nomi, si scopre che la graduatoria delle citazioni di poeti italiani contemporanei non indica un orientamento e non isola un caso esemplare, ma rispecchia fedelmente e con poche significative eccezioni gli ultimi conformismi, per adeguarsi ai quali non era probabilmente necessario chiamare a raccolta tanti addetti ai lavori, e si deve concludere che la rinuncia a interrogarsi non solo ritualmente sulla storia recente e sulla sua intatta problematicità, con l'aria poi di voler tornare alle grandi questioni, rischia di chiudere ingloriosamente una stagione eroica e felice. Per la cronaca, e per mettere una figura sopra la didascalia della pace dei sensi, i poeti più quotati sono: Caproni 15, De Angelis e Valduga 12, Luzi 11, Zanzotto 10, Giudici e Pasolini 9, Montale, Penna, Rosselli e Saba 8, Conte e Sanguineti 7, Bertolucci, Campana e Fortini 6. Ma da quanti anni è finito il Novecento?

Per strano che possa sembrare, non ha più ragione chi, come Stefano Verdino, pronostica al "prepotente e forse disperato bisogno di identità", che è di chiunque si affidi alla poesia, solo il rifiuto sdegnoso dell'adorniana "morte dell' uno accanto all'altro', in cui è negata l'aspirazione alla verità una". Nei geni dei poeti c'è evidentemente ormai scritta anche la capacità di apprezzare i vantaggi del mutuo riconoscimento e di convivere pacificamente con la molteplicità, salvo a mobilitarsi tutti insieme contro le interferenze del mondo. Eppure, per fronteggiare lo sconcerto indetto "dalla presenza, forse mai così fitta nel Novecento, di ispirazioni radicalmente solitarie" (Trevi), non è necessario convenire che "la libertà da ogni vincolo ha finito per essere un esilio dal senso e dalla bellezza", né ritornare in "un'epoca di grandi regole", tranne forse che per Giancarlo Pontiggia, dal quale abbiamo appena citato e che onestamente spiega: "La poesia è in sé, per sua costituzione, una forma antimoderna". Basta far tesoro del promemoria di un poeta che non c'è più e parla ancora non solo dentro questo libro, Amelia Rosselli: il "rumore" che ci pare insopportabile e caratteristico dei nostri tempi barbari, "nelle classificazioni dell'acustica musicale", è già quello del linguaggio verbale di cui sono fatte tutte le poesie. Non la restaurazione della "galassia Gutenberg" e nemmeno il silenzio dei poeti o il malthusianismo editoriale, ma il discernimento dell'intelligenza e della sensibilità può garantire le migliori condizioni d'ascolto. Se non si vogliono sentire le voci, bisogna curare se stessi e l'unica terapia è quella della critica.

Vane ombre platoniche

di Anna Maria Carpi

PINO CORBO, **In canto**, Campanotto, Udine 1995, pp. 64, Lit 16.000.

Corbo, giovane lirico già presente su varie riviste di poesia, abita, come dice Pontiggia nella sua calda prefazione al libretto, nella casa del linguaggio. Come ci abitano altri discendenti di Valéry (e il titolo stesso allude ai Charmes *del francese, al canto, ma si può leggere come in-canto spezzato). Vittime del moderno scollamento tra parola e cose, conoscenza e affetti, sanno che la parola mai va tanto allo sbando come quando tenta di affascinare o edificare o anche soltanto di offrire un riparo. La parola è una parola-tutto cui è stato paradossalmente interdetto di creare qualcosa, una parola onni-impotente. "Del fuoco si può dire / ch'era inutile / patetico", osserva anche Corbo.*

Intorno a questo assunto epocale la lingua di Corbo si muove lieve e sofferta, sommessa e armoniosa, come in punta di piedi, e soprattutto con esemplare coerenza. Pochi gli spiragli e spiati quasi con una tenerezza da prigioniero o da bambino malato — vedi "elfi, fantasmi, foreste" o lo sparger semi di un odierno Pollicino e i due affettuosi accenni all'esistenza dell'erba. Il resto viene via via a costituire un paesaggio claustrofobico di "piccole stazioni periferiche", "assenze altrui", "chiuso, sottovetro, occhiali", "giochi di vocabolario", "sogni dimessi", "vago terrore", "bavero alzato", "punto e basta", "libri s'ammucchiano, s'annida polvere", "il resto che riguarda appena" e case e strade che sono come circoli "concentrici".

L'io è un "prescelto da inesperienze". "Abdicano sentimenti / si svende la merce / lapsus, illusioni — l'esperienza interrotta del mondo": è di nuovo l'endemica carenza di esperienze di noi gente d'interni e di libri, o la brutalità di un mondo che non concede che coiti interrotti? Però mondo in Corbo sono dopotutto le ombre della caverna platonica, che diventano con gli anni sempre più vane: "ciò che chiamavi demone opaco dagherrotipo" sembra una rapida sintesi di tutta l'eredità ottocentesca, dal demone o genio romantico al borghesuccio in posa nel dagherrotipo.

In questa caverna l'io tende a un'autobiografia minimalista al limite dell'autoabolizione: segue "il corso dell'unghia, / limato e curvo, / senza tracce d'artiglio", cerca "un posto in una casa / dove bruciare le cose, raccolte – / non un focolare domestico ma un angolo deserto: e qui, non si tratterà in verità di un rogo di cose ma di un uomo, di un harakiri del "prescelto da inesperienze". Questa formulazione, sottilmente blasfema, è perfetta e vi si può scorgere il bandolo della malinconia di Corbo.

ASTROLABIO

Virginia Hunter
PSICOANALISTI IN AZIONE
I modelli teorici e la loro applicazione clinica
Un unico caso clinico anatomizzato da undici 'mostri sacri' della psicoterapia

Robert Aitken
LA PRATICA DELLA PERFEZIONE
Le paramita da una prospettiva zen
Un manuale spirituale preciso e attento per realizzare un'esperienza ispirata

Mark Epstein
PENSIERI SENZA UN PENSATORE
La psicoterapia e la meditazione buddhista
La grande esperienza filosofica dell'oriente può integrare positivamente la psicoterapia

Thich Nhat Hanh
UNA CHIAVE PER LO ZEN
L'essenza dello Zen presentata e illustrata da un maestro d'eccezione

ASTROLABIO

Libri della vita

"I miei consigli? Vigo, Dreyer e Buñuel"

intervista a Edoardo Sanguineti di Guido Bonino

Poeta, critico, raffinato italianista, esponente del Gruppo '63, Edoardo Sanguineti, natoa Genova sessantasei anni fa, è un lettore di professione. Ma da dove è partito? Quali libri leggeva da bambino e da ragazzo?

"Per rispondere a questa domanda bisogna ricostruire la memoria, riuscire a recuperare ciò che affiora spontaneamente e non sempre corrisponde al vero, anche se sarà sintomatico, in senso freudiano. I primi ricordi sono banali. Si tratta di due testi d'obbligo: *Cuore* e *Pinocchio*. Appartengo a una generazione nella quale la lettura di questi libri era molto diffusa: è dunque un dato che non dice nulla, perché è legato all'epoca piuttosto che alle preferenze personali. Si tratta di testi subiti e non scelti. Naturalmente col tempo si reagisce diversamente. Da qui un grande rancore nei confronti di *Cuore* per averlo subito, e invece una grande simpatia per *Pinocchio*, che da libro accettato passivamente divenne qualcosa che poteva essere accolto positivamente e rielaborato. Proprio per questo *Pinocchio* è un libro che sono tornato a leggere volentieri anche a distanza di anni. A quell'epoca c'erano i famosi libri della "Scala d'Oro", traduzioni e riduzioni di classici per giovinetti. Allora grande scoperta sono stati *I viaggi di Gulliver* di Swift e *Robinson Crusoe*".

E quali sono stati i primi libri importanti?

"Fino a questo momento sono rimasto in regioni infantili. I primi testi che mi vengono in mente come veri e propri testi di formazione, e di autoformazione, in cui c'è già una dimensione di scelta, sono *Essere e tempo* di Heidegger e di Kierkegaard *Il concetto dell'angoscia* e *Aut-aut*, l'*Aut-aut* che si leggeva allora, incompleto e arbitrario. Questi libri mi hanno aiutato a rompere con la formazione fino ad allora passivamente subita; paradossalmente (ma credo che il paradosso abbia un senso che va al di là della mia esperienza singola) sono diventato marxista leggendo Heidegger e Kierkegaard, perché mi hanno dato una sorta di ripulitura primaria, con elementi critici, sia pure di tipo irrazionalistico-conservatore e magari reazionario, che però facevano piazza pulita di tante convenzioni. Passare poi a una critica di sinistra diventava molto più agevole una volta superati determinati tabù. L'esperienza dell'esistenzialismo, allora molto diffusa, era spesso vissuta come un momento di trapasso per andare oltre".

E per quanto riguarda i testi letterari?

"La questione sul piano letterario è molto più difficile perché, senza voler riprendere citazioni di Mallarmé ("Ho letto tutti i libri..."), tuttavia è vero che si finisce per leggere tante cose, e le più amate non sempre sono quelle che esercitano davvero un'influenza. Sicuramente un punto di riferimento fondamentale è stato Lautréamont, e ovviamente Rimbaud. Non Mallarmé, invece, e così per tutta la linea alta, pura... Mi è capitato più volte di citare come autore di riferimento anche Baudelaire, soprattutto il Baudelaire di *Les fleures du mal*, un libro che col tempo viene riletto sotto la guida di Benjamin e che quindi recupera spessori e significati che si vanno arricchendo notevolmente. Un altro autore molto importante è Kafka, soprattutto il Kafka dei *Diari*. Nell'epoca della mia gioventù Kafka veniva letto soprattutto in un'ottica di attenzione esistenziale. Credo peraltro che fosse una lettura abbastanza produttiva. Poi ovviamente si scopre Proust, si scopre Joyce. Allora questi autori erano proprio delle scoperte. Oggi ogni studente li può trovare offerti a mille lire, mentre allora trovarli era un problema. Mi ricordo che lessi la *Recherche* grazie a un amico che me la prestava. Il padre aveva l'edizione Gallimard e me la dava con diecimila raccomandazioni perché credo —allora vivevo a Torino— che fosse uno dei pochi esemplari completi accessibili (le traduzioni non esistevano)".

Che anni erano quelli di cui sta parlando?

"La fine degli anni quaranta, il '46, il '48: ero molto piccolo, avevo diciassette anni. Joyce allora voleva dire la traduzione francese dell'*Ulisse*; era il Joyce di Valéry Larbaud che si leggeva e che del resto era autorizzato dallo stesso Joyce e quindi funzionava benissimo. E poi scoprii gli espressionisti tedeschi, Buchner, il primo Brecht, anarchico e violento. Tutte queste erano scoperte accompagnate dal grande entusiasmo per la consapevolezza di riallacciarsi alla cultura europea. A questo punto si potrebbe quasi chiudere la lista, se non si vuole ricostruire la biblioteca di Babele ma limitarsi a qualche cenno sugli autori più significativi. Certamente rimarranno dei grossi vuoti".

Fino a questo momento ha parlato solo di autori stranieri. Quali sono stati invece i suoi punti di riferimento nella letteratura del nostro paese?

"Dante, naturalmente riletto in armonia con certe proposte di Eliot e di Pound. Si ha in questo modo la possibilità di rientrare nella tradizione italiana e di guardarla con un'ottica radicalmente diversa rispetto a quella che un tempo era diffusa. Dante ritorna così a essere un autore estremamente ricco e fecondo. Molto meno nella mia formazione ha contato l'educazione scolastica, che puntava ancora sulle cosiddette tre corone: Carducci, Pascoli e D'Annunzio. La scoperta della poesia del Novecento rappresentava l'accesso all'età matura, che avveniva fuori dalla scuola. E questo non era nemmeno un danno, perché rendeva tutto molto stimolante: ci si sentiva in rivolta per il solo fatto di percorrere gli autori viventi, che allora erano considerati scolasticamente improduttivi se non addirittura censurati. Più tardi arrivò la scoperta di Lucini, che io considero molto importante, ma non si tratta più di un libro di formazione: è invece un libro a cui si arriva proprio perché si è elaborata una certa formazione".

E qual è stato il ruolo di Gozzano nella sua formazione intellettuale?

"Come nel caso di Lucini, il significato attribuito a Gozzano è il frutto di esperienze già attraversate. Diventava così possibile leggere un Gozzano che non era più il poeta delle piccole cose, dell'ironia piccolo-borghese; se ne potevano invece mettere in luce elementi critici eversivi: l'antidannunzianesimo come momento costitutivo, la polemica contro la tradizione poetica intesa in un certo modo, in fondo contro la Poesia con la P maiuscola. Vergognarsi di essere poeti era una cosa significativa, e poi voleva anche dire, allora, sia pur con molto riguardo, liquidare Ungaretti, che aveva detto 'Io sono un poeta'. Quello che era un moto contro D'Annunzio poteva essere riciclato contro tutta un'idea della lirica moderna, che affascinava, ma da cui era necessario prendere le distanze. Una lettura critica e 'contestativa' di Gozzano permetteva anche di lasciare alle spalle il momento ermetico. In fondo all'avanguardia si arriva poi in questo modo".

Ha qualche consiglio finale di lettura?

"Forse le cose più importanti non erano tanto i libri, erano certi film, ed erano certe musiche. Era molto più importante allora accostarsi a Schönberg, scoprire Berg, scoprire Webern, che leggere tanti testi. Era più importante scoprire Buñuel, o certo cinema espressionista, scoprire Dreyer, scoprire Vigo, *Zero de conduite* in particolare. Credo che se dovessi dare alcuni consigli per l'educazione ideale di un giovinetto d'oggi direi: si iscriva a un cineclub, o comperi le cassette, e si guardi *Zéro de conduite* di Vigo, *Il vampiro* di Dreyer (anche *Giovanna d'Arco*, ma darei la precedenza a *Il vampiro*) e i primi tre film di Buñuel, *Un chien andalou*, *L'âge d'or* e *Las hurdes* o *Tierra sin pan* che dir si voglia. O capisce come è fatto il mondo con questi film (ed è un modo dilettevole), o non capirà mai nulla, è un uomo perduto. Si tratta di una specie di ponte dell'asino. E le biblioteche vengano dopo, i concerti anche. Si veda questi film: viviamo in una civiltà dell'immagine, come si dice. Ci sono le videocassette, le si infila nel videoregistratore, e tutto è pronto...".

Invasione di campo

di Vittorio Coletti

FRANCO FERRUCCI, **Lontano da casa**, *Einaudi, Torino 1996, pp. 137, Lit 24.000.*

E la storia di un uomo saldamente convinto dell'importanza del denaro; che ne guadagna molto e molto ne perde. Col denaro vengono e vanno anche gli affetti, in ordine inverso nelle due parti di cui si compone il breve romanzo: nella prima, la ricchezza porta una moglie ricca, un'amante disponibile, molte soddisfazioni e la miseria fa perdere tutto; nella seconda, è invece la povertà a portare una donna sconosciuta (in realtà è anch'essa ricca ma non lo sa più, dimentica di un passato che le duole) e quando il denaro comincia a ritornare la donna muore, sì che il protagonista teme "di giungere al punto di non desiderare neppure il denaro" e "paventò di viaggiare nella vita senza più meta né direzione".

Il libro abbozza personaggi interessanti sullo sfondo degli anni della prima guerra mondiale, vissuti di qua e di là dell'Atlantico dal protagonista, un italiano che il destino costringe, come recita il titolo, davvero "lontano da casa". Ma, forse, le ragioni per cui interessarsi a questo libro si debbono cercare altrove, fuori dai suoi risultati e dentro le tecniche che Ferrucci ha utilizzato per un progetto che, penso, voleva e certo doveva essere più ambizioso e approfondito.

La cosa che infatti colpisce, qui, è la presenza costante del narratore, che sembra mettere sul tavolo proprio e del lettore gli appunti per uno svolgimento del discorso, per una messa a punto di personaggi e situazioni che poi di fatto non si trovano. Il narratore dunque interviene a commentare i fatti e i comportamenti (per esempio a p. 23: "È abbastanza notevole che in tutto quel tempo nessuno dei due si risolvesse a trovare un amante") e soprattutto accenna a sviluppi o a ricerche di cause che poi invece tralascia.

Ad esempio, uno dei personaggi, il tedesco Kurt, "delira quietamente nel suo ritorno a casa" e ragiona così bene "che vien voglia di stare ancora con lui". Ma Kurt è già arrivato e il narratore volge l'attenzione del lettore a chi sta ad aspettarlo nella casa; qui "lui non si volta perché tanto sa chi è entrata" (peccato questo femminile premonitore, non richiesto dalla grammatica!); "ma chi non fosse preparato all'apparizione rimarrebbe giustamente stupito: si tratta di Hanna!". Mentre dunque, dal punto di vista dell'economia del racconto, le cose si stanno radicalmente modificando ("Anche Kurt, a ben guardare, non è proprio come lo ricordiamo"), il narratore sostituisce i suoi dialoghi col lettore (quante domande in questo libro!) alle spiegazioni che gli deve: se Hanna, l'amante di Gregorio, il protagonista, si rivela ora anche l'amante di Kurt, ella tradiva l'uno o l'altro o amava entrambi?: "Non è escluso, non è affatto escluso!" chiosa il narratore, che, però, a questo punto, non dice altro e confessa la propria ignoranza: dal colloquio coi due non trapela nulla ed "è assai difficile indovinare" come stiano veramente le cose.

Mentre poco prima egli poteva seguire il filo delle intime riflessioni del personaggio, ora dichiara di sapere solo ciò che questo dice a voce alta, e quindi lascia perdere. Altrove, ipotizza una reazione nel protagonista che però, precisa subito, potrà verificarsi solo, ed eventualmente, in futuro, perché "un Gregorio che ragionasse così non somiglierebbe" a quello che sta descrivendo. Sono esposizioni di tecniche di fabbricazione che, un tempo, sarebbero forse rimaste tra gli appunti dello scrittore o sarebbero diventate concreta materia romanzesca.

Ora, esse sono dichiarate e suppliscono, in un certo senso, quell'articolazione narrativa che ipotizzano e che il romanzo invece non realizza. Ma in questo c'è un certo fascino intellettuale, una testimonianza di ricerca espressiva, indizio della persistente crisi del romanzo e dell'attesa di nuove risorse; e il lettore può stare, sia pure con qualche perplessità, al gioco.

Più perplesso resta, però, di fronte a qualche singolare sbavatura linguistica, trovando, ad esempio, che nel libro si parla di "un angolo dell'entratura" (entrata?) o si dice che "è dubitoso che egli abbia messo in atto ecc.", invece di "è dubbio" o si accenna a uno "stregamento" che è una stregoneria e a un dottissimo "trasmutamento" che è invece solo un banale "mutamento". Ma, forse, non sono scivoloni di un italiano imperfetto, ma la spia dell'italiano d'America, che è, come ben si sa, lingua viva, e sempre più libera da quella della madrepatria.

Sperma industriale

di Enrico Cerasi

TIZIANO SCARPA, **Occhi sulla Graticola**, *Einaudi, Torino 1996, pp. 113, Lit 18.000.*

Triangolo amoroso in forma di saggio per un romanzo d'esordio. L'io narrante, Alfredo, è un laureando in lettere alle prese con una sudata tesi sulle "brutte figure nella narrativa di Fëdor Dostoevskij". Il rivale, Fabrizio, è uno studente fuorisede un po' economista e un po' filosofo, inquieto, che decide di pagarsi l'affitto vendendo varie e giornaliere dosi di sperma a uso cosmetico della sua affittacamere settantaquattrenne (ma ne dimostra, grazie allo sperma, cinquantacinque). Carolina è una studentessa dell'Accademia di Belle Arti che vive — con autocompiaciuta provocatorietà — disegnando gli attributi sessuali primari per la versione italiana dei fumetti erotici giapponesi — (i manga).

Tuttavia lo sviluppo narrativo di questo triangolo neppure viene tentato. C'è come un'immobilità, una cappa che grava su questo mondo di studenti universitari incapaci di azione. Scarpa decide di evitare la narrazione e di giocare solo sull'analisi. Ma di cosa? Formalmente, l'oggetto principale, il fuoco ottico, è Carolina, la donna cui l'autore del saggio desidererebbe unirsi "in duraturo vincolo affettivo". Vediamo come viene descritta: "un volto piuttosto comune, senza enigmi né spettacoli, Carolina non ha difetti eclatanti ma nemmeno dettagli fascinosi". Messa così, verrebbe da pensare alla Leni di *Foto di gruppo con signora*. Non è così. La motivazione che muove l'indagine di Alfredo è tutta diversa da quella del protagonista del romanzo di Boll.

Qual è dunque la ragione dell'indagine di Scarpa? La chiave è proprio nel titolo del romanzo. La Graticola, sulla quale si puntano gli occhi, è solo pretestuosamente la disegnatrice pornografica, cui è stato assegnato questo nome d'arte; se apriamo un dizionario vediamo che è un sostantivo femminile che nomina sia l'inferriata posta a riparo di un'apertura, sia lo strumento di supplizio sul quale veniva sottoposto ad arrostimento il corpo del condannato. Carolina Groppo è contemporaneamente donna dello schermo (a velare una fissazione maniacale per il sesso in quanto puro sfogo energetico, puro dispendio) e strumento di tortura, supplizio. L'interesse del protagonista è tutto rivolto a questa ambivalenza.

È significativo che in una narrazione totalmente avvinta al dettaglio del fatto erotico non accada nemmeno una scena di sesso — tanto che il *post scriptum* finale (di sapore leggermente sveviano) della stessa Carolina ci avverte dell'ipocrita rimozione, dell'unica storia d'amore realmente consumata: quella tra Alfredo e la Graticola.

L'analisi — e la scrittura — non fungono dunque da censura, come qualcuno ha detto, ma colmano un'assenza. Si tratta di puro sfogo, ma disperato, ma tragico, anche se con delle stonature (come l'inutile dialogo finto-platonico). Nonostante gli effetti di spassosissima comicità sostenuti da una buona padronanza della lingua, non si fa davvero fatica a capire che il nucleo centrale è la disperata assenza di prospettiva in cui versa una gioventù sfibrata solo metaforicamente da un'eccessiva erogazione di sperma.

Planetario

di Lidia De Federicis

Romanzi che presuppongono uno sguardo planetario. Scrittori di nuovo onniscienti (o quasi) che in breve carta danno una curvatura narrativa a misure ampie di spazio e tempo. Raccontano storie di vari paesi, e il passaggio delle generazioni, la casualità degli incontri, l'enigma delle coincidenze. Ripropongono una percezione del reale pretecnologica, perché la tensione che li anima, il nucleo germinativo del loro racconto, è di natura diversa, più arcaica, creaturale, speculativa. Questo infatti è il campo della rappresentazione: continenti di qua e di là del mare, astri in cielo e in terra l'intreccio delle vite; una visione cosmica, in cui appaiono contigui ordine e disordine. Il narratore costruisce un congegno destinato a farci sospettare, nell'insieme di combinazioni imprevedibili, la presenza di un disegno o destino. "Garcilaso de la Vega, Miguel de Saavedra detto Cervantes e William Shakespeare scomparvero contemporaneamente la notte tra il 22 e il 23 aprile 1616": è il punto d'arrivo dello scavo storico di Laura Pariani in La spada e la luna, *il messaggio finale offerto alle elucubrazioni del lettore. "Dana e Gregorio si guardavano come se fosse stato previsto che si incontrassero in una stazione di treni": è la svolta che Franco Ferrucci imprime al romanzo in* Lontano da casa, *il punto fatale dell'innamoramento. Ma, muovendosi in una cultura demitizzata, lo stesso narratore che dissemina indizi rinuncia poi a stringerli in un senso. Anzi, li disperde o li contraddice. O scoratamente ne registra l'oscurità, come uno dei personaggi sentenziosi ai quali Pariani s'affida: "Quanto futili sono le nostre aspirazioni di fronte alle emboscadas della casualidad".*

Narrazione dell'ansia metafisica; oppure della nostalgia di un'opera ingenuamente mitopoietica. Gianni Celati, noto nostalgico della passione immaginativa e suo ostinato cultore, pubblica sul "Semplice" due racconti, che raffigurano viaggi nell'aldilà (in Non c'è più paradiso*) e popolazioni inesistenti (in* Fata Morgana*). E scivola però di continuo dal piacere del gioco in spaventevoli fantasie che s'aggirano sulla totale precarietà del nostro mondo sensibile. Forse puro miraggio, forse già regno dei morti. Quel che vede il mendicante Tugnin affacciandosi dall'alto (dove l'hanno portato, mentre era in delirio, gli angeli) è che "quaggiù tutto cade e crolla, tutto sta sempre crollando a pezzi, tutto viene giù come la pioggia" e "anche noi crolliamo pezzetto per pezzetto tutta la vita, e non c'è niente da fare".*

Il tipo di narrazione di cui sto parlando ha ragioni di pensiero sottese allo stile; lascia zone oscure, nessi nebulosi; si sospende in pause riflessive e descrittive; tende al sublime. Gli antecedenti immediati risalgono forse a un decennio, a certi scrittori che disegnavano mappe e atlanti tra geografia e filosofia, come Del Giudice, o fingevano di mettersi nel posto supremo, come lo stesso Ferrucci di Il mondo creato, *un bel romanzo biblico. Ma Ferrucci corregge il sublime con l'ironia e ora, eccezionalmente, dissimula il pensiero con la velocità del racconto. Da lui traggo l'ultima citazione, indirizzata a quanti amano il giallo. C'è al fondo di tutto (si sarà capito) il problema dell'esistenza di Dio. Irrisolto. Meglio dedicarsi a risolvere alcuni problemi minori. "Meglio un buon detective — dice il detective Reymo — che un prete ateo".*

RICONOSCENDO LE ORME DI CHI CI HA PRECEDDTO SI VA AVANTI. FINCHÉ SI SCORGE INNANZI A NOI DNA

Linea d'ombra si occupa da dieci anni di letteratura, storia, filosofia, scienze e spettacolo. Di società e di politica. D'Italia e del mondo.

Non sono stati anni facili, come dimostra il presente che tutti stiamo vivendo.

LINEA D'OMBRA.

Ma sono stati anche anni di libertà. Anni di viaggio nell'universo letterario e artistico, alla ricerca del nuovo e di chi non si piega ai dettami dell'industria culturale.

Per questo ti chiede di abbonarti. Perché vuole continuare a essere libera.

Abbonamento a Linea d'ombra. Desidero ricevere, senza nessun impegno da parte mia, oltre alla cedola d'abbonamento, le informazioni su modalità di pagamento, vantaggi e regali. Riceverò una copia saggio della rivista.

Nome
Indirizzo
Cap Città

LINEA D'OMBRA Via Gaffurio 4, 20124 Milano Tel. 02/6691132 - 6690931 - Fax 02/6691299

Meditazioni di un meticcio

di Rossella Bo

LAURA PARIANI, **La spada e la luna**, *Sellerio, Palermo 1995, pp. 260, Lit 15.000.*

In un universo dominato da irriducibili dicotomie, Garcilaso de la Vega, detto El Inca (che fu storico del suo popolo nei *Comentarios reales*, e anche narratore e traduttore del filosofo portoghese Leone Ebreo), rappresenta il diverso, l'Altro, colui che in potenza possiede le chiavi per coniugare la cultura di *hombre natural* che gli è propria e quella spagnola, intrisa dell'ossessiva ricerca della *limpieza de sangre*, una nobiltà del sangue in nome della quale si sacrifica ogni intrinseca potenzialità individuale.

Questa alterità è evidente già nella sua natura di meticcio, discendente illegittimo di un capitano spagnolo — padre inesistente e distaccato — e di una saggia e amorevole principessa india: sradicato in giovane età dalla propria terra peruviana, Garcilaso (il cui nome originario è Gómez), approda nella Spagna della seconda metà del Cinquecento dove tenta di conciliarsi con le regole del vivere sociale della sua nuova patria, a partire dalla lingua, dai costumi per finire al cambiamento del proprio nome.

Per essere accettato combatte una guerra non sua, si macchia delle immancabili stragi che l'essere soldato — e capitano per giunta — comporta: ma l'auspicato radicamento della sua anima in terra spagnola non avviene, e il filosofeggiante *mestizo* si emargina in un'esistenza appartata, addolcita solamente dalla presenza della malinconica schiava Beatriz e del loro figlio Diego. Si dedica quindi agli studi, alla "civil conversazione" con spiriti altrettanto illuminati del suo: l'amico Xan Pedreira, in gioventù, e Miguel de Saavedra, detto Cervantes, negli anni della vecchiaia (che tra il resto costituisce anche il *trait d'union* ideale con Shakespeare, "l'eretico inglese"; per una singolare coincidenza che mette in luce la celeste corrispondenza tra le loro anime, i tre scrittori condividono la data della morte e l'epigrafe tombale). Non cessa mai la sua ricerca volta a smascherare le origini del dolore e dell'infelicità umana, né mai viene meno alla sua mente il vivido ricordo del suo popolo, ormai annientato, ricordo che i lettori assaporano nel continuo richiamo alla profondità religiosa, fatta di "ombre palpitanti", della cultura incaica, così come nelle riuscite figure della nobile madre Chimpu Occlo, del vecchio servo Otazù, ma anche nelle minuziose e quotidiane rievocazioni di semplici giochi tra bimbi, di campi di mais, di animali colorati ed esotici.

Nessun ponte (fatta salva l'eccezionalità dell'incontro con l'evoluto Bartolomé de las Casas) può dunque essere gettato tra la Spagna e il Nuovo Mondo (e, in senso lato, tra culture differenti) a meno che non si prendano le mosse da un profondo desiderio di conoscenza della diversità, di ciò che è altro da noi ma non per questo non ci somiglia: "La base della virtù è il riconoscimento degli altri, della loro diversità. E l'uomo che rende umano l'uomo". La conclusione a cui giunge la meditazione di Garcilaso (formulata attraverso una serie di barocchegianti metafore: il Doppio, lo Specchio...), circa lo svolgersi del destino dell'uomo, individua nell'eterno alternarsi di Luce e "scurità", il paradigma che regge il mondo: "Tutto svanisce — sono parole del protagonista —, farfalle, fiori, uccelli, conchiglie; tutto si sviluppa dispiegando le risorse della propria combinatoria, per poi dissolversi e annientarsi; tutte le faccende umane, anche le più belle, lingue, istituzioni, capolavori artistici, tutto è effimero, ma la vita non finisce". All'interno di un tale ciclo, rifiutare l'altro (lo straniero, il diverso, il deforme, come nel caso dello sciancato Diego) per paura, per ignoranza, significa rifiutare l'Altro che è in noi, precludendosi la via dell'equilibrio, dell'armonizzazione del nostro essere, rifiutare, in una parola, la nostra stessa umanità.

Storia densissima di desideri e sogni, a occhi aperti e chiusi, quella di Garcilaso, di cui si fa biografo fittizio il mite e devoto figlio naturale, e che Laura Pariani (al suo primo romanzo, dopo i fortunati racconti *Di corno o d'oro*, 1993) conduce con mano sicura — fatta salva qualche esitazione nella prima parte, invero più faticosa, della narrazione — tra ardite mescolanze linguistiche e sotto la luce di una luna (il sottotitolo dell'opera recita infatti *Quattordici notturni*) favorevole all'intessersi di trame deliziose: "Alla luce della luna... si può fantasticare, ci si può nascondere, perché essa ci protegge con la carezza della fantasia e l'ardore dei desideri".

Raffaello Cortina Editore

NOVITA'

Richard A. Isay
Essere omosessuali
Omosessualità maschile e sviluppo psichico

Monika Boekholt
La diagnosi nella clinica infantile
Strumenti proiettivi tematici

Enzo Tiezzi
Fermare il tempo
Un'interpretazione estetico-scientifica della natura

D.Ghezzi, F.Vadilonga
(a cura di)
La tutela del minore
Protezione dei bambini e funzione genitoriale

Jacques Derrida
Donare il tempo
Il paradosso del dono

Amedeo Santosuosso
(a cura di)
Il consenso informato
Tra giustificazione per il medico e diritto del paziente

Alberto Argenton
Arte e cognizione
Introduzione alla psicologia dell'arte

Giardino dei semplici

"Almanacco delle prose. Il semplice", *settembre 1995, n. 1.*
"Almanacco delle prose. Il semplice", *gennaio 1996, n. 2.*

"Il semplice", rivista letteraria che preferisce chiamarsi "almanacco", ha esordito da Feltrinelli a settembre; prosegue ora con il secondo numero e annuncia il terzo per maggio. È un bell'oggetto. La copertina (fintopovera) è centrata attorno al piccolo disegno di uno stilizzato carciofo nel primo numero e di un rosso melograno nel secondo. Indugio sui particolari perché non ce n'è nessuno, dai titoli alla grafica, che non si sovraccarichi di significato alludendo agli intenti dei promotori e collaboratori. Questi formano un gruppo numeroso. Sei redattori, ai quali aggiungeremo un'altra decina di nomi, di autori degli scritti finora pubblicati, e infine la cerchia larga dei partecipanti al progetto di Modena intitolato Viva Voce, con pubbliche letture e discussioni, che è all'origine dell'iniziativa. Risulta insomma che una cinquantina di persone, di diversa età e notorietà, è disposta a incontrarsi non solo nel comune interesse per lo scrivere in prosa e per il rapporto tra scritto e parlato, ma in un'idea di letteratura come farmaco, accennata appunto nella metafora del "giardino dei semplici", l'orto delle erbe medicinali. Quale sia però la malattia, e quali le specifiche medicine, bisogna capirlo dai testi e anche dal *Catalogo delle prose secondo le specie*, che apre ogni numero in luogo dell'editoriale. I testi sono di Ermanno Cavazzoni e di Gianni Celati (redattori assieme a Daniele Benati, Jean Talon, Marianne Schneider, Michelina Borsari) e (tra gli altri) di Stefano Benni, Ginevra Bompiani, Rocco Brindisi, Ugo Cornia, Luigi Malerba, Learco Pignagnoli. E ancora (tra i morti illustri) di Delfini, Fellini, Frassineti, Manganelli, Michaux. Con svolazzi fuori contesto, che arrivano ai *Casi di individui usciti per sbaglio dal corpo* di Gregorio Magno papa. E con trascrizioni di narratori orali, fantasiosi artisti e filosofi di campagna. I pezzi sono tutti incasellati nelle rubriche che il catalogo ha messo in programma, e che indicano raggruppamenti tematico-espressivi, come *Inferni, purgatori, paradisi immaginati e viaggi nell'aldilà* o *Etnografie e popolazioni immaginate* o *Visioni, allucinazioni, teorie cosmiche* o *Personaggi storici non passati alla storia*; e anche forme strette ed esercizi di bravura tecnica, come i *Racconti brevissimi di poche righe* e (da notare) i *Riassunti di qualunque cosa*.

Dunque, abbiamo una proposta che viene dall'area dei lunatici (di Cavazzoni) e dei narratori delle pianure (di Celati): da scrittori contigui per territorio e propensioni, i quali nel tema della follia padana, e nel richiamo a una tradizione segnata da eroicomiche mescolanze (Teofilo Folengo è uno dei nomi promessi a maggio), hanno cercato una cifra di opposizione intellettuale, o almeno una propria distanza. Per questa via ci si riallaccia all'estro creativo di piccole riviste pungenti, quali "Il caffè" e "Il cavallo di Troia"; e a una neoavanguardia ritrovata, con Manganelli e con Malerba, in quanto trasgressione e scardinamento del senso comune. La forma prescelta per ogni genere è di una riassuntiva brevità, un concentrato di gioco e regola. Qui s'assottigliano, in testi brevi e talora enigmatici, la ridondanza affabulatoria di Cavazzoni o di Benni e l'armatura filosofica di Ginevra Bompiani. "Il semplice" infatti si distingue anzitutto per quello che toglie, esclude, riduce. Meno parole, meno discorsi, nessuna teoria esplicita. Nessun dibattito. Più invenzione e rappresentazione, meno spiegazione e interpretazione.

Riconosciamo un atteggiamento ormai abituale di Gianni Celati. Il suo fastidio per le pretese del falso sapere ("per gli infiniti pasticci che i critici e gli universitari combinano nel campo della letteratura") e inoltre, cosa più impressionante, per la presunta realtà e per coloro che ne parlano "come se fosse qualcosa di preciso, determinato e determinabile" (così scriveva su "L'Indice" recensendo Ginevra Bompiani nel dicembre 1988). La malattia può essere l'intera vita, culturale e non comunicante, suggerisce Cavazzoni; o forse, direbbe Celati, è l'illusione di legarsi al mondo grazie ai "dati di fatto". Al posto della disputa accademica ecco allora l'ingenuità del racconto a voce di soggetti non letterati; al posto dell'ideologia ecco il ritorno della parola come suggestiva materia fonica, vocalità, recitazione; al posto dell'attualità realistica ecco le connessioni atemporali, il simbolo e l'allegoria, le dinamiche del grottesco e del fiabesco. Ecco le scelte alternative rispetto agli usi presenti e insopportabili.

Guardiamo ora al rovescio di questo programma. Per esempio. Il recupero di narrativa diffusa e orale, tradotta però in bella pagina stravagante, configura una tipica operazione, molto letteraria più che antropologica. Oppure. Il distacco dalle sistemazioni sociologiche e critiche produce una nuova richiesta di sistemazione e classificazione, che si manifesta in concreto nel tema del catalogo. Una tassonomia applicata a un universo immaginario. Un ordine associativo e analogico fondato sul mistero della scrittura. In questo la rivista, mentre è contrapposta al rumore dell'attualità, si trova poi in profonda sintonia con lo "spirito del tempo" (parole di Celati). O forse, semplicemente, realizza una delle varie strategie (antiromanzesche) che la nuova narrativa oggi va sperimentando. La prosa c'è. Ma è lo spazio del racconto che diventa piccolo.

(l.d.f.)

Vedere nella memoria

di Carlo Ossola

LINA BOLZONI, **La stanza della memoria. Modelli letterari e iconografici nell'età della stampa**, *Einaudi, Torino 1995, pp. 282, Lit 65.000.*

"Fra corpo e anima", come titola il capitolo IV, si distende il territorio ampio della *memoria*, un processo che "cerca luogo" per rendere visibile il sapere del tempo, nel quale depositare identità personali e collettive: pratiche e arti da assimilare e trasmettere, immagini da fissare, per comprendere, ricordare, archiviare. Da Aristotele a sant'Agostino, l'arte della memoria ordina la reminiscenza, trasforma il vissuto, l'immaginato, il sognato in un "sapere contemplabile": *teatro della memoria*... Introducendo *L'idea del theatro* di Giulio Camillo (Sellerio, 1991) Lina Bolzoni ricordava: "Perché lo spettacolo della memoria si metta in moto e funzioni, bisogna che l'occhio della mente percorra le immagini in modo lento, ordinato, analitico. L'arte della memoria richiede una visualità molto lontana dalla nostra...", una visualità mentale che sappia "impigliarsi" nella lettura dell'immagine.

Frances Yates aveva ritrovato la dignità di quest'arte e il suo culminare in Giordano Bruno; ora le ricerche di Lina Bolzoni ampliano il potere della memoria, oltre i procedimenti del conoscere, ad altre "macchine retoriche": i programmi di costruzione delle prediche non meno che i paradigmi della cifratura, e di lì, dalla scrittura di "caratteri" alla calligrafia (come già ricordava C.-G. Dubois, *La lettera e il mondo*, Arsenale, 1988), modelli che riducano il mondo nel cavo d'una lettera. Ma il teatro della memoria si sovrappone, a interpretarlo e modificarlo, al "teatro delle passioni" che Giovanni Macchia ha così bene richiamato in scena (Adelphi, 1993), a quel teatro più interno dei vizi che la memoria di compunzione deve continuamente richiamare davanti al teatro della coscienza (cfr. Genoveffa Palumbo, *Speculum peccatorum. Frammenti di storia nello specchio delle immagini fra Cinquecento e Seicento,* Liguori, 1990).

Il merito degli studi che da lustri Lina Bolzoni dedica all'arte della memoria è, tra i molti altri, quello di aver restituito a un'arte che sembrava classificatoria — una sorta di sistema dell'analogia prelinneiano —, a una topologia ordinata ma statica, il moto di una vera e propria "drammaturgia della mente", che del resto lo stesso Camillo nel suo *Theatro* ben inscenava: "Sotto il convivio di Venere sarà una spera con dieci circoli, et il decimo sarà aureo, *et carico di spiritelli dapertutto*, il cui volume sarà in suggetto di campi Elisii et dell'anime de' beati, o stati già in questo mondo, o per venire, secondo la openion di platonici et di alcuni poeti. Et in quello si tratterà anchor del paradiso terrestre".

Questo passo — raccogliere il mondo in una lettera e "catturare il linguaggio segreto dell'universo" — sembra, soprattutto nel XVI e XVII secolo, divenuto possibile, perché, grazie alla filologia e all'ermeneutica (soprattutto di parte riformata) sul testo biblico, la distanza tra la cosa e la parola sembra essere colmata dal tessuto continuo del commento interpretante, che fa rivivere la verità *in interiore homine*, a *ogni* lettura in *ogni* singolo credente. Come ha lucidamente osservato Michel Jeanneret (*Le défi des signes. Rabelais et la crise de l'interprétation à la Renaissance*, Paradigme, 1994), testi come quelli di Rabelais o di Margherita di Navarra trattano l'interpretazione *come tema* di racconto; raccontare dunque l'interpretazione, come *raccontare la memoria* (e l'esemplare più fervido resta quello di Giordano Bruno) è porre il lettore dentro un sistema di segni *ch'egli adempie in evento*.

Non si tratta dunque soltanto di tradurre l'invisibile in visibile, per farlo "studiolo" o teatro, disponendo il "testo come edificio", ampliando i generi dell'*ut pictura poësis* (sino ai nuovi generi a "programma" come l'impresa o *devise* e l'emblema); o ancora di percorrere il testo come "galleria", da quella metaforica del Marino sino a quella, reale e preziosa, della *Wunderkammer*, sino al "castello interiore" nel quale si arroccherà l'esperienza mistica del Seicento spagnolo; occorre dar moto, "fruscìo" mentale a questi "alberi del sapere" che l'autrice studia, dal Medioevo al Rinascimento, nella prima parte del suo saggio.

La prima formula, e la più costante, fu quella di ridurre il mondo in un libro, di fare dei saperi una mappa, una topologia, una "scienza de vedere"; una seconda fu quella, partendo da Vitruvio e dal *De musica* e *De ordine* di Agostino (cfr. ora *Ordine, musica, bellezza*, Rusconi, 1992), di trovare le "equivalenze armoniche" del creato, una "sapienza da udire". Questa seconda, nel suo sviluppo medievale, incontrò e talvolta si sovrappose alla prima, fornendo esiti di notevole densità e fascino: si pensi, ad esempio, al *Nouvel chant du cuer* (o *Canticordum du pelerin*) di Jean Gerson (ora edito criticamente in una bella tesi di Michèle Chentre nella Facoltà di Lettere di Torino, 1996), nel quale le note musicali, ricondotte all'alternanza di nocche e cavità della mano, diramano un sistema fonico-mnemotecnico nel quale a ciascun tono corrisponde una diversa tonalità di affetti ("car à chascune d'elles se reduisent plusieurs particulieres voix et nottes d'affection qui se nomment par divers noms, propter diversas *connotationes*").

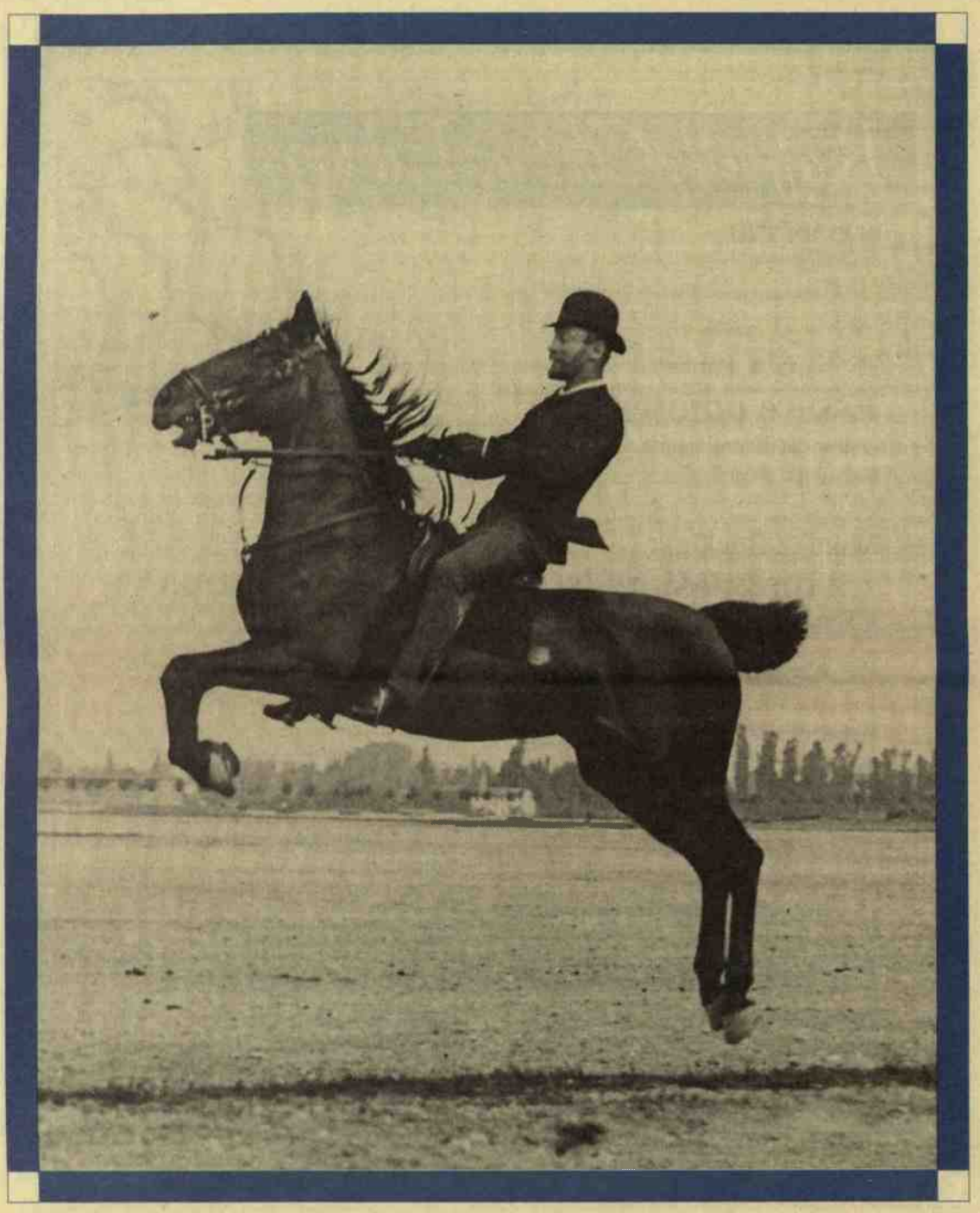
Si viene così a disegnare un sistema di note, che annota i corrispondenti affetti (Joie, Douleur, Espoir, Paour, Pitié, Amour) su una scala a un tempo di notazione musicale ("le lettre des dix commandements sert au psalterium comme à ses dix cordes") e di *connotazione* (si osservi qui un possibile remoto antecedente teorico) semantica, poiché ognuna delle note-affetto si articola poi in catene sinonimiche pari alle tonalità musicali-affettive che si possono intonare: così "La *voix* d'Espoir, que nous prenons ici generalement pour 'desir' se nomme: 'tendance', 'expectation', 'faim', 'soif', 'ardeur', 'hardiesse', 'jalousie', 'emulation', 'souspir', 'concupiscence'", secondo un modulo timbro-colore-affetto che durerà sino a Couperin. Ma si osservi quella "*voix* d'Espoir" che nota, a un tempo, il tono musicale e la voce di vocabolario: una storia di timbri e di valori che arriverà — come ha recentemente mostrato in una bella tesi di laurea pisana Jacopo Fasano — fino alle ricerche delle serie sinonimiche nel Tommaseo.

A una mnemotecnica del "vedere", quale quella studiata qui da Lina Bolzoni, bisognerà accostare, *dare il "la"*, in future ricerche, anche a una — non meno rigogliosa sino al XVIII secolo — mnemotecnica dell'"udire": memorie vocali e tonali, "arie" che, ancora per Jean-Jacques Rousseau, "sont, pour ainsi dire, *la toile ou le fond* sur lesquels se peignent les tableaux de la Musique imitative" (voce *Air* del suo *Dictionnaire de Musique*).

In questi fondali della memoria collettiva, se già tra XVI e XVII secolo l'*aula* agostiniana si è fatta silente, aula ove si convoca — come in uno struggente sonetto di Shakespeare che pubblichiamo a parte — *rimembranza* perché testimoni dell'irrevocabile passato; pure il brusìo rimane di una "memoria sociale" fatta di suoni (acque, campane, rintocchi, pigolìi, stridor di cardini, sbattere d'imposte, ninne-nanne, preghiere, fischi di treni...: le "vie dei canti") che più lenta muore, si rinnova, inaspettata risorge.

Non si tratta tanto, se una lezione per l'oggi è da trarre dal bel libro della Bolzoni, di opporre agli usi della memoria, che hanno sorretto il sapere occidentale in questi due millenni, nuove forme d'oblìo di fronte agli orrori di questo secolo XX e all'invadenza assillante dei nuovi *media* (cfr., al riguardo: AA.VV., *Usi dell'oblio*, Pratiche, 1990; e Paolo Rossi, *Il passato, la memoria, l'oblìo*, Il Mulino, 1991); bensì piuttosto di richiamare, accanto ai saperi che hanno formato una mnemotecnica individuale, una sapienza per il saggio, i grandi quadri della memoria collettiva.

Dove il libro della Bolzoni finisce, comincia la storia del nostro anonimato quotidiano, quella che Maurice Halbwachs prima e Michel de Certeau poi hanno cercato di tracciare per l'"uomo comune", l'"uomo senza qualità" del XX secolo. Da *La mémoire collective* (Unicopli, 1987), come dai *Cadres sociaux de la mémoire* (1925) di Halbwachs, comincia una nuova storia della memoria, di cui *L'invention du quotidien* di Certeau è stato un primo capitolo: feste, calendari, ricette di famiglia, viottoli e passi perduti, far la spesa, modi di dire, proverbi... un'"archeologia dell'esserci" della quale disperatamente si è voluta trattenere la fine: "Qua memores fiant, Seneca aut tibi Lullius artem / Ostentare suam: sed dare Nemo potest". (*Th. Marcilii, Lusus de Nemine*, 1597).



When to the sessions of sweet silent thought
I summon up remembrance of things past,
I sigh the lack of many a thing I sought,
And with old woes new wail my dear time's waste:

William Shakespeare

Quando nelle sessioni del dolce silente pensiero
Convoco rimembranza di cose avvolte nel passato,
Piango assenza di tante cose nell'anelito vive,
Gemito aggiungo a un vecchio pianto del perso caro tempo

trad. di Giuseppe Ungaretti

Il segreto è lo spettatore

di Giuseppe Dardanello

JOHN SHEARMAN, **Arte e spettatore nel Rinascimento italiano. "Only connect..."**, *Jaca Book, Milano 1995, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Barbara Agosti, pp. 320, Lit 80.000.*

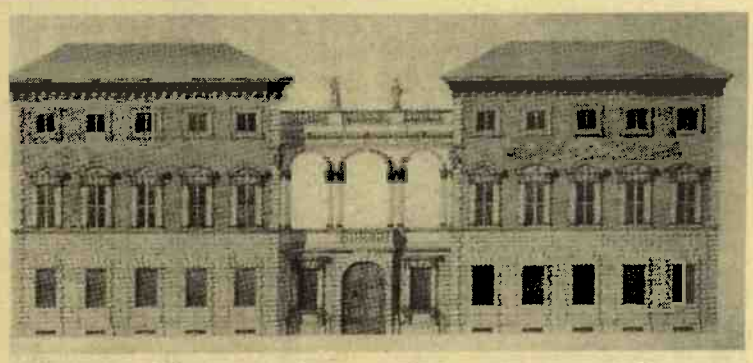
Lo sforzo "di leggere in un senso veramente visivo le nostre fonti primarie, che sono le opere d'arte originali in sé", è l'obiettivo dichiarato del libro che raccoglie le W. Mellon Lectures, tenute da John Shearman alla National Gallery di Washington nella primavera 1988. "Che cosa sta succedendo davanti ai nostri occhi?" Alla domanda essenziale che si pone di fronte a un dipinto, una scultura, una pala d'altare o una cappella, la risposta di Shearman — dal motto di E.M. Forster in *Casa Howard* — è "solo connettere": interpretare calandosi nelle dimensioni definite di spazio e tempo per cui l'opera è stata creata.

Accolto con sufficienza nel mondo anglosassone (perfida la recensione di sir Ernst Gombrich, in "New York Review of Books", 4 marzo 1993), *Only connect...* è un libro destinato a durare e a far discutere. L'argomento, quando e come nel Rinascimento il senso di un'opera d'arte è asserito in relazione alla presenza reattiva dello spettatore, è presentato in sei capitoli, svolti per esempi, rispettando il tono e il periodare delle lezioni: 1. *Uno spettatore più coinvolto*; 2. *Uno spazio condiviso*; 3. *Ritratti e poeti*; 4. *Cupole*; 5. *Storia ed energia*; 6. *L'imitazione e la miccia lenta*. Il modo di fare discorsivo e accattivante, la curiosità dell'occhio mai paga, l'osservazione lucida e penetrante, devono più di quanto emerga in superficie all'insegnamento di Rudolf Wittkower.

Prima ancora che le qualità ricettive dello spettatore, è "la risposta dell'artista alla presenza supposta dello spettatore" il tema degli studi di Shearman. Per questo non trascurabile scarto nell'oggetto di attenzione, le teorie della ricezione — la *Rezeptionsgeschichte*, codificata in Germania e considerata dall'autore forse lo sviluppo storiografico più interessante in anni recenti — valgono soltanto parzialmente per inquadrare l'orientamento delle sue lezioni. Più che la vita e il significato delle opere d'arte dopo la loro creazione, sono le intenzioni precedenti dell'artista riguardo il rapporto tra lo spettatore e la sua opera, e viceversa, a costituire il motore dell'invenzione comunicativa e della sua azione. I percorsi seguiti dagli artisti nel Rinascimento verso una comunicazione pienamente transitiva, articolati nei concetti di intenzione comunicativa-ricezione-transazione, si diramano per strade diverse secondo tre passaggi.

1. L'artista è consapevole e riconosce la presenza dello spettatore. È una interpretazione fenomenologica dell'esperienza artistica, piuttosto che assoluta, esistenziale o astratta, che porta i mosaicisti e i pittori bizantini, l'autore degli affreschi della chiesetta di Saint-Michel d'Aiguilhe a Le Puy, il Masaccio della *Trinità* a Santa Maria Novella, o il Bellini della *Sacra conversazione* in San Giobbe, a privilegiare le condizioni di un medesimo punto di vista che riconosce a priori la posizione più naturale dello spettatore, sulla soglia d'ingresso. Nella Sacrestia vecchia di San Lorenzo, del Brunelleschi, la modanatura all'imposta delle due cupole è lavorata come un sipario di tessuto appena arrotolato per rivelare il cielo che si apre nella cupola. È un ottimo esempio di come la rappresentazione di uno stato in atto contingente rispetto all'arrivo dello spettatore possa arrivare a sollecitare soluzioni illusive anche architettoniche.

2. Lo spettatore si accosta al soggetto dell'artista portandone a compimento il programma. Il massimo livello di coinvolgimento di uno spettatore dalle sofisticate capacità critiche è forse quello raggiunto dal *Perseo* del Cellini per la piazza della Signoria a Firenze. Accolto, quando fu svelato al pubblico, da una messe entusiasta di componimenti poetici che gli attribuivano la capacità di ricontestualizzare, secondo un nuovo significato estetizzante, la preesistente collezione di sculture sulla piazza. Perché il soggetto sia completato al di là di se stesso nello spazio dello spettatore, l'artista deve costruire l'illusione di continuità tra lo spazio dipinto e quello reale. Gli accorgimenti approntati possono andare dalla prosecuzione dell'architettura reale nella simulazione dello spazio dipinto, alla posizione del committente dentro il quadro. L'esempio portato di un espediente ricco d'immaginazione per descrivere l'unità tra spazio artificiale e spazio liminale è quello messo in atto da Andrea del Sarto nella *Madonna delle arpie*: le nuvolette di fumo d'incenso — "un fumo di nuvoli trasparenti sopra il basamento", come li ricorda Vasari — più chiaramente visibili nel dipinto dopo il restauro, non avendo origine da dentro il quadro devono essere entrate nel suo spazio dall'esterno, dalla zona dell'altare di sotto e di fronte a esso, a creare ingegnosamente la condizione dell'appartenenza a una stessa unità spaziale e atmosferica.



3. L'artista presuppone la complicità dello spettatore per il pieno funzionamento del valore comunicativo dell'opera d'arte e ne sfrutta le aspettative "con occhio intelligente e cospiratore". Con la figura del San Luca straordinariamente abbreviata nei pennacchi della cupola di San Giovanni a Parma — "una testa, un braccio destro, un libro con una mano sinistra, un ginocchio e due piedi, ma che altro?" — Correggio incarica lo spettatore di dare un suo contributo al completamento della figura; gli riconosce, cioè, una capacità inconscia alla ricomposizione o alla risoluzione delle parti. Correggio in quel momento sapeva bene che ciò che a distanza ravvicinata, come per lo storico dell'arte che lavora sulle fotografie, sembra un sovraccarico espressivo, nell'esperienza spaziale complessiva si sarebbe risolto in un'energia e in una leggibilità del tutto peculiari.

A lettura ultimata ci accorgiamo che la nostra conoscenza sull'arte del Rinascimento si è arricchita di nuove acquisizioni a tutto campo. Abbiamo incominciato a capire come lo stile eroico del Tiziano sia un distacco sistematico dal naturalismo di Giovanni Bellini; il significato perdurante di "cielo" nel soggetto della cupola; il valore di sintesi della tradizione classica occidentale e del passato medievale operato da Raffaello; le grandi qualità di invenzione comunicativa del Correggio (non a caso inesauribile modello d'ispirazione per i tempi a venire). Ci appaiono lucidi, agli occhi e nella mente, i balzi creativi, le invenzioni che hanno mutato il modo di vedere e di comunicare delle arti visive, e le provocazioni stilistiche entro le convenzioni del periodo: l'esclusione di un elemento significante come la linea di un profilo, che può rimanere non dichiarata soltanto quando Leonardo richiede all'osservatore una partecipazione più attiva nel funzionamento dell'arte.

Se il valore di qualsiasi interpretazione rimane ipotetico, a maggior ragione quando si tratta di fatti visivi che tendono a eludere regole scritte, compito dello storico è dotare le proprie ipotesi di strumenti di controllo. Il richiamo a dare sostanza allo studio delle fonti e riflettere sulle intenzioni che hanno presieduto alla loro formazione è praticato da Shearman in nome della lotta ingaggiata dall'occhio con la parola scritta, come facendo sua la sfida di Leonardo: "Move più presto i sensi la pittura, de la poesia...". Accanto all'impiego magistrale di poesia e letteratura come strumento di verifica delle intenzioni comunicative degli artisti, l'autore sviluppa la ricerca di un metro di lettura proprio ed esclusivo del linguaggio visivo, e ne difende l'autonomia.

Alcune delle conclusioni raggiunte nell'esame dei singoli esempi nel libro possono dare l'impressione di un eccesso di sovrainterpretazione. Saranno discusse e magari contraddette, come è nella natura delle ipotesi, ma il quadro generale profondamente innovativo della lettura delle "transazioni" attive tra arte e spettatore nel mondo rinascimentale, le tecniche e gli strumenti di osservazione messi a punto e svelati al pubblico dei lettori moderni, sono patrimonio di identità della disciplina e richiamano senza mezzi termini gli storici dell'arte a non rinunciare alla "posizione" del loro punto di vista privilegiato: partire da quello che si vede.

Il taglio arbitrario e insensato della volta di Melozzo per l'immagine della copertina è purtroppo una scelta alquanto infelice per un libro interamente dedicato alla ricostruzione dei contesti di lettura delle immagini. Eccellente la traduzione di Barbara Agosti per aderenza al testo originale, anche quando — forse proprio per questo — si tratta della restituzione di termini inerenti la speciale sensibilità per il pensiero empirico di questo libro, che non siamo inclini ad adoperare nella nostra lingua. La descrizione raffreddata dell'esperienza di relazioni misurabili con l'occhio non appartiene alla nostra tradizione letteraria e, tantomeno, all'esperienza della critica d'arte in Italia in questo secolo. A conferma, la bibliografia citata degli studi di italiani in anni recenti è quasi inesistente, e suona come un campanello d'allarme: il culto di Roberto Longhi non ci salva più; il mondo cambia e la storia dell'arte non può essere più soltanto una questione nazionale.

La svolta giottesca

di Simone Baiocco

FRANCESCA FLORES D'ARCAIS, **Giotto**, Motta, Milano 1995, pp. 383, Lit 240.000.

Accompagnato da un apparato illustrativo straordinariamente ricco, con numerosi dettagli amplificati a tutta pagina, il testo presenta la figura di Giotto in modo limpido e scorrevole, dedicando ampio spazio alla descrizione delle opere del maestro fiorentino, in particolare dei grandi cicli ad affresco. L'autrice ha scelto di limitare a pochi rimandi realmente indispensabili i riferimenti all'enorme tradizione critica sull'argomento.

La successione delle opere risulta dipanata con attenzione e sensibilità, evidenziando di volta in volta le accelerazioni, le successive conquiste figurative che rendono unico il percorso del pittore. Si insiste così sul ruolo nodale degli affreschi padovani realizzati per Enrico Scrovegni, e sulla distanza mentale, più ancora che cronologica, che li separa dalla prima esperienza nel cantiere di Assisi. Nel ciclo della cappella della Maddalena nella Basilica inferiore viene poi indicato in modo nuovo un punto di svolta nella poetica giottesca, con la comparsa di una gamma coloristica rischiarata e splendente; un'evoluzione legata al confronto col mondo gotico che l'autrice colloca, diversamente da altri studiosi, in un momento piuttosto avanzato, intorno al 1315-18.

La scelta di un percorso tutto interno, quasi una biografia intellettuale, è forse il dato che più differenzia questa monografia da quella di Giovanni Previtali che, pubblicata nel 1967, rimane un punto di riferimento. In quel caso, e per la prima volta, il ruolo di Giotto era valutato anche in base alle brusche svolte che la sua lampeggiante intelligenza impone sia ai collaboratori, sia ai contemporanei che guardavano al suo magistero. Il rapporto del maestro con la bottega trova comunque spazio anche nel volume odierno; si veda ad esempio il caso del Maestro del Capitolo di Padova, che lavora accanto a Giotto nella Basilica del Santo, oppure quello dei tardi cantieri fiorentini, nei quali i seguaci del maestro esplorano tutte le possibilità espressive da lui proposte, iniziando a definirsi come personalità autonome.

Su argomenti tanto importanti e tanto studiati, succede spesso che il susseguirsi delle novità imponga aggiornamenti anche in tempi brevissimi. La recente pubblicazione da parte del Todini di una Madonna col Bambino *indicata come opera di Giotto — ma non è detto che lo sia, come fa notare la d'Arcais — è comparsa appena in tempo per essere accolta in questo libro, anche se solo in un post scriptum. Altro tema, ben più articolato, è quello proposto dal restauro del Sancta Sanctorum in Laterano (pubblicato in un volume edito da Electa nel 1995), di cui non è stato possibile tenere conto in questa occasione. Si può facilmente prevedere che la straordinaria qualità degli affreschi riscoperti a Roma renderà nuovamente attuale, in un prossimo futuro, la questione dei rapporti tra Giotto e la situazione romana, su cui i capitoli iniziali di questo volume giustamente insistono.*

Un'estetica separata

di Piero Cresto-Dina

ENRICO FUBINI, **Estetica della musica**, *Il Mulino, Bologna 1995, pp. 145, Lit 15.000.*

Il volume rientra nell'ambito di un progetto editoriale piuttosto articolato che la casa editrice Il Mulino intende realizzare con la collana "Lessico dell'estetica", a proposito della quale Gianluca Garelli ha riferito sul numero dell'"Indice" del gennaio scorso. Una tale circostanza non può ovviamente non influire sull'impostazione e sul taglio globale del saggio, il quale più che a un'esigenza di approfondimento o di revisione delle prospettive che Fubini è andato perfezionando nel suo pluridecennale lavoro, sembra obbedire a uno sforzo di sistemazione e ridefinizione del campo di indagine.

Due domande fondamentali attraversano la riflessione sull'estetica della musica nel momento in cui essa tenta di verificare i propri limiti e il proprio orizzonte di ricerca. La prima riguarda il rapporto della disciplina con l'insieme delle riflessioni sulla musica che sono state elaborate al di fuori dell'ambito propriamente filosofico, e dunque indipendentemente dal costituirsi di un'estetica in senso stretto. Se è noto che una tale costituzione può essere storicamente ricondotta al contributo dei teorici del XVIII secolo (ma si dovrà attendere il secolo successivo per quell'ulteriore specificazione che è l'estetica *musicale*), ben più ampio risulta l'orizzonte che si dischiude all'indagine quando si voglia attribuire rilievo a tutte le discipline che, in vari modi, hanno posato lo sguardo sul fenomeno musicale: in primo luogo la musicologia e la storiografia musicale, in secondo luogo le scienze umane, la linguistica, la matematica, la fisica acustica. La domanda potrebbe essere così formulata: l'estetica musicale deve allargare il proprio orizzonte fino al punto di considerare questi itinerari come convergenti con i propri interessi e i propri obiettivi?

La seconda domanda riguarda invece il rapporto dell'estetica della musica con l'estetica delle altre arti e con l'estetica in generale. Annunciando che l'estetica della musica non doveva essere considerata diversamente da quella delle altre discipline artistiche, Schumann sovvertiva pregiudizi radicati da secoli, in base ai quali la musica, a partire dal presupposto della precarietà del suo valore comunicativo ed educativo, si era vista di fatto assegnare una posizione subordinata nel novero delle arti. La radicalità dell'assunto schumanniano potrebbe quindi rispondere a un'esigenza compensativa, valutabile in una prospettiva storica e non suscettibile di un assenso definitivo e pacifico. Ci si deve pertanto chiedere: l'estetica musicale deve costituirsi in base alle stesse categorie che orientano l'estetica in generale o deve piuttosto garantirsi una propria specificità all'interno della più ampia riflessione estetica?

Già a partire dalle risposte che Fubini fornisce a questi interrogativi — che sono poco più che un inizio, un modo per garantirsi uno spazio per la ricerca — è possibile cogliere la portata complessivamente antiidealistica del suo modo di procedere all'interno dei problemi dell'estetica. Per quanto riguarda il primo problema — relativo all'ampiezza dell'orizzonte assegnabile a un'estetica della musica — Fubini, ben lontano dal voler tracciare autoritariamente i confini della disciplina, si predispone all'impiego di criteri di natura empirica tali da scongiurare il rischio di una rigida limitazione del campo di ricerca. Se la problematizzazione della musica non è iniziata soltanto con il definirsi di un'estetica musicale in senso stretto, e se appare piuttosto determinata da "un intreccio di riflessioni interdisciplinari di cui l'aspetto filosofico è solamente una delle componenti", sarà opportuno parlare, più che di una storia dell'estetica musicale, di una storia del *pensiero* musicale, fecondata dalla coralità di contributi spesso eterogenei.

A questa esigenza di allargamento del campo fa riscontro, nello spazio aperto dalla seconda domanda, un'antitetica esigenza restrittiva. La separazione storica della musica rispetto alle altre arti si spiega anche con l'alto grado di specializzazione tecnica da essa richiesto. Considerata da un punto di vista tecnico, la lingua della musica — se di lingua si può parlare — è una lingua assai peculiare, irriducibile a ogni tentativo di assimilazione da parte di idiomi a essa eterogenei. Questa attenzione nei confronti dell'aspetto tecnico-artigianale della musica, non estranea a una buona parte degli approfondimenti teorici dell'ultimo secolo e vicina allo spirito che ha da sempre orientato l'operare dei compositori, appare — nelle intenzioni di Fubini — in radicale contrasto non solo con l'affermazione romantica dell'unità delle arti, ma anche con la svalutazione crociana del momento tecnico-pratico dell'arte e con la riconduzione idealistica della molteplicità delle forme e dei generi artistici alla sorgente comune dell'espressione lirica.

Certo, non si tratta di temi che vengano in questo libro affrontati per la prima volta. Molti di essi si trovano già nei saggi scritti dall'autore nei primi anni sessanta. Depurati di ogni contingenza e di ogni diretto impegno polemico, assumono però in questa versione un'evidenza del tutto particolare e una rinnovata vitalità all'interno del dibattito teorico. Al centro incontriamo ancora l'indagine sulle relazioni tra musica e linguaggio, il confronto tra un'estetica della forma e un'estetica dell'espressione, l'attenzione per la problematicità della comunicazione musicale e per il peculiare rapporto della musica con la propria storicità.

La seconda parte del volume ripercorre, senza decisive rettifiche (ma in modo necessariamente più conciso), le linee fondamentali di una storia del pensiero musicale dall'antichità al nostro secolo, già tracciate dall'autore in libri giustamente apprezzati dal pubblico e dalla critica. Non avrebbe senso in questa sede fare l'elenco delle omissioni o sottolineare eventuali debolezze relative a singoli aspetti della trattazione. Il libro si raccomanda per la precisione con la quale i vari problemi vengono ricondotti ai termini essenziali, in modo da rendere percepibile al lettore il senso profondo di un'alternativa teorica o di una determinata direzione del pensiero.

Alexander Demandt

Processare il nemico

Socrate, Gesù, Galileo, le «purghe» di Stalin, Norimberga: il processo al nemico politico dall'antichità a oggi.

A cura di Pier Paolo Portinaro.

Einaudi Contemporanea, pp. 181, L. 24000

Rashid Mimouni

Dentro l'integralismo

La testimonianza di uno scrittore algerino

L'integralismo e il caso algerino. Per capire le radici storiche e le prospettive di uno scontro drammatico che prefigura un conflitto di vasta scala tra l'Occidente e l'estremismo islamico.

Traduzione di Frediano Sessi.

Einaudi Contemporanea, pp. 126, L. 20000

Einaudi

Linguaggio pucciniano

di Nicola Gallino

MICHELE GIRARDI, **Giacomo Puccini. L'arte internazionale di un musicista italiano**, *Marsilio, Venezia 1995, pp. 512, Lit 70.000.*

Tutti i libretti di Puccini, *a cura di Enrico Maria Ferrando, Garzanti, Milano 1995, 1ª ed. 1984, pp. XIV-624, Lit 60.000.*

Una conquista della musicologia recente è stato riconoscere la centralità dei condizionamenti e delle convenzioni del sistema produttivo teatrale nelle parabole di Rossini e Verdi. Perché — al contrario — per Puccini anche una sintesi ampia e metodologicamente innovativa può tuttora incentrarsi solo sulla musica e l'istinto teatrale del compositore? Perché praticamente dagli esordi la sua è drammaturgia pura, alta, demiurgica. Michele Girardi, appassionato esegeta pucciniano fin dalla tesi di laurea, sbriga così solo nelle ultime due pagine una questione solo in apparenza insinuante come la ragione per cui *Turandot* chiuda di fatto l'epoca dell'opera italiana "di repertorio".

Troppo di recente Puccini è stato riabilitato dai musicologi "seri": nel libro è per questo palese una gran voglia di asseverarne la grandezza sedimentando giudizi estetici. Ma né l'arida analisi musicale, né le categorie narratologiche mutuate dalla critica letteraria che oggi spopolano negli studi drammaturgico-musicali appaiono qui tuttavia percorsi obbligati: il giudizio può fondarsi su dati di natura incontestabilmente storica. Si veda in proposito un capitolo come quello sul *Trittico*, con acume titolato *Drammaturgie sperimentali*. Girardi non mira tanto al nesso biografia-musica, già privilegiato da autori come Mosco Carner, ma a quello teatro-musica; e vi arriva con la discesa dalle fonti letterarie e drammatiche e con la cura maniacale nell'inventariare quelle musicali: gli autoimprestiti, il tono romano del *Te Deum* in Tosca, i canti Zuni per *La fanciulla del West* o le melodie cinesi citate in *Turandot*.

Il volume convince meno quando, pagando un evidente pedaggio a gusci terminologici *à la mode* della musicologia anglosassone, riesuma per le complesse architetture drammatiche pucciniane il letto di Procuste della "solita forma" del pezzo chiuso ottocentesco. Certo, anche nel Puccini più aperto e spregiudicato la forma serba lacerti dell'articolazione tradizionale, ma l'uso di griglie quali "tempo d'attacco", "tempo di mezzo" o "stretta" è poco proficuo all'esterno di codici librettistici, prosodici e musicali dai quali il lucchese e i suoi librettisti sono ormai del tutto emancipati.

Ma d'altronde Girardi lo sa, poiché nucleo del volume sono proprio i legami personali e creativi con Massenet, Wagner, Debussy, Strauss, Stravinsky e Schönberg: esperienze europee radicali tanto metabolizzate dal tessuto sinfonico pucciniano da passar spesso sottotraccia. Avverte Girardi: Puccini non innesta i portati dell'Europa musicale del suo tempo sulla tradizione dell'opera italiana, ma plasma un linguaggio di statura tale da porlo faccia a faccia con la scena internazionale. Un ruolo di cui la recezione che fino a ieri ha bollato come "musica per sartine" una drammaturgia modernissima deve fare lunga ammenda.

Anche la riedizione di *Tutti i libretti di Puccini* recepisce la variantistica quale chiave d'accesso ai recessi drammaturgici. In appendice sono ora infatti accolte le modifiche testuali via via apportate dal musicista: squarci e cesure talora dolorose e travagliate, che tuttavia anche dopo molto tempo hanno ritrovato vita sulle scene. Così l'"aria dei fiori" di *Suor Angelica*, recuperata in teatro a Bologna nel 1993, o la postuma *Rondine* risorta solo nel 1994, a settant'anni dalla morte dell'autore.

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

inserto
APRILE 1996 ANNO XIII - N. 4

Effetto film
Gulp!
Fatti in casa

Cosa leggere
Secondo me
sul mito di Cézanne
di Marco Vozza

Variazioni sul tema
I processi di Norimberga
di Maddalena Rusconi

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Saggi	II	Marisa Carla, Luca De Angelis (a cura di)	*L'ebraismo nella cultura italiana*
		Paola Zaccaria	*A lettere scarlatte*
		Thomas De Quincey	*I poeti dei laghi*
		Valerio Magrelli	*La casa del pensiero*
Biografie		Emmanuel Bove	*La trappola*
		Vincenzo Cottinelli	*Sguardi*
		Peer Hultberg	*Preludi*
Storie brevi	III	Christophe Bataille	*Assenzio*
		Hella Haasse	*Di passaggio*
		Will Self	*Cordiali saluti da un mondo insano*
Poesia		Timothy Wangusa	*Inno per l'Africa*
Esordienti		Giuseppe Caliceti	*Fonderia Italghisa*
		Carlo D'Amicis	*Piccolo venerdì*
Gialli e neri	IV	Massimo Carlotto	*La verità dell'Alligatore*
		John Galsworthy	*Il primo e l'ultimo*
		Didier Daeninckx	*Il fattore fatale*
		Salvatore Piscicelli	*La neve a Napoli*
		Rita Sperone, Massimo Tosco	*La passione di Torino*
		Loriano Macchiavelli	*Coscienza sporca*
		Andrew Klavan	*Il tranello*
		Andrew Klavan	*Prima di mezzanotte*
		Jean-Jacques Fiechter	*Delitto di stampa*
Cinema	V	Maria Teresa Cavina Franco La Polla	*Spielberg su Spielberg*
		Carlo Lizzani	*Il discorso delle immagini*
		Monica Dall'Asta, Guglielmo Pescatore	*Fotogenia*
Teatro		Federico Doglio	*Il teatro in Italia*
		Giorgio Pullini	*Il teatro in Italia*
		Mirella Saulini	*Indagine sulla donna in Goldoni e Gozzi*
		Christoph Hein	*Passage*
Musica	VI	Jonathan Miller (a cura di)	*Il libro di Don Giovanni*
		Johannella Tafuri	*L'educazione musicale*
Bambini-ragazzi		Michael Ende	*Il segreto di Lena*
			La favola dei saltimbanchi

MATERIA		AUTORE	TITOLO
		Uri Orlev	*La bestia d'ombra*
		Robert Westall	*Blitzcat*
Arte	VIII	Marco Rossi	*Giovannino de' Grassi*
		AA.VV.	*Max Beckmann*
		Donatella Biagi Maino	*Gaetano Gandolfi*
Architettura		Amma (a cura di)	*Le culture della tecnica*
		AA.VV.	*Il Movimento Studi per l'Architettura*
Politica	X	Giuseppe Chiarante	*Italia 1995*
		Arturo Peregalli, Sandro Saggioro	*Amadeo Bordiga*
		Donatella Della Porta	*Movimenti collettivi e sistema politico*
Società		Ian Kershaw	*Che cos'è il nazismo?*
		Naila Clerici (a cura di)	*VIII Meeting dei gruppi europei*
		Edoardo Novelli	*Dalla Tv di partito al partito della Tv*
Filosofia	XI	Salvatore Veca (a cura di)	*Giustizia e liberalismo politico*
		Klaus Held	*La fenomenologia del mondo e i greci*
		Stefano Zecchi, Elio Franzini	*Storia dell'estetica*
		Tonino Griffero	*Cosmo arte natura*
		Valeria Ottonelli	*L'ordine senza volontà*
Economia	XII	Renato Brunetta	*Sud*
		Pat Hudson	*La rivoluzione industriale*
		Ludwig von Mises	*Lo Stato onnipotente*
		Jader Jacobelli (a cura di)	*1996. Dove va l'economia italiana?*
		Chiara Bentivogli, Sandro Trento	*Economia e politica della concorrenza*
		Marco Gambaro	*Consumo e difesa dei lavoratori*
		Franco Romano	*La società leggera*
		Hosea Jaffe	*Via dall'azienda mondo*
		Riccardo Faucci	*L'economista scomodo*
Psicologia-Psicoanalisi	XIV	Furio Di Paola	*Il tempo della neve*
		Lucia Fattori, Giuseppe Benincasa	*Psicoterapia analitica*
		Massimo Ammanniti, Daniel Stern	*Fantasia e realtà*
		Donald W. Winnicott	*Esplorazioni psicoanalitiche*
Scienze	XV	Graziano Cavallini	*La formazione dei concetti scientifici*
		AA.VV.	*Storia della tecnologia 7*
		Dalida Monti	*Equazione di Dirac*
		James B. Kaler	*Stelle*
		Gloria Ciarpica, Leonsevero Passeri	*Maldive, montagne di corallo*

MATERIA AUTORE TITOLO

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Eliana Bouchard (bambini-ragazzi), Guido Castelnuovo (libri economici), Sara Cortellazzo (cinema, musica e teatro), Lidia De Federicis (letteratura), Michela di Macco (arte) Franco Ferraresi (società), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Martino Lo Bue (scienze), Giuseppe Sergi (storia), Anna Viacava (psicologia, psicoanalisi).
Coordinamento di Lidia De Federicis e Anna Elisabetta Galeotti, redazione di Camilla Valletti, disegni di Franco Matticchio.

Saggi

L'ebraismo nella letteratura italiana del Novecento, *a cura di Marisa Carla e Luca De Angelis, Palumbo, Palermo 1995, pp. 164, Lit 30.000.*

Accanto ai saggi di De Angelis e di Ferruccio Folkel sulla "differenza" ebraica in letteratura e sull'ebraicità triestina e alle pagine dedicate ad alcuni aspetti dell'opera di Svevo, Saba e Bassani, basterebbe il saggio di Alberto Cavaglion sul romanzo di Primo Levi, *Se questo è un uomo*, a rendere preziosa questa silloge di interventi al Convegno nazionale di studi sull'ebraismo nella letteratura italiana novecentesca. Con grande finezza e ricchezza di rimandi Cavaglion ricostruisce la storia della ricezione culturale e editoriale di questo primo romanzo del dopoguerra, che dapprima comparve nell'edizione De Silva di Franco Antonicelli, in cui Levi — come il Vecchio Marinaio di Coleridge — "racconta cose che nessuno sta a sentire". Levi resta scrittore *unius libri*, un libro riscritto nelle sue altre opere durante trent'anni e adattato ai tempi nuovi con *I sommersi e i salvati* dell'86. Cavaglion cerca i luoghi delle concordanze di *Se questo è un uomo* nell'intreccio delle combinazioni e interpolazioni successive che si rifanno tutte al primo capolavoro.

Delia Frigessi

PAOLA ZACCARIA, **A lettere scarlatte. Poesia come stregoneria**, *Angeli, Milano 1995, pp. 277, Lit 39.000.*

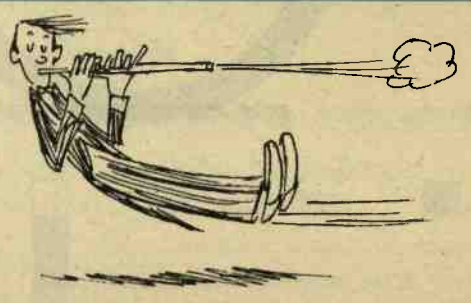
La poeta-strega, così Allen Tate, critico e poeta americano, negli anni trenta aveva definito Emily Dickinson per la novità rappresentata dalla sua opera — il poeta americano per antonomasia era, all'epoca, Walt Whitman —, è la figura inseguita da Paola Zaccaria in questo saggio che mira a ricostruire una genealogia dell'eresia femminile nella poesia americana del Novecento. Senza cadere nel facile assunto che vuole Emily Dickinson precorritrice dell'imagismo, questo saggio mira al riconoscimento di una comune politica del discorso femminile che è poetico in quanto eretico, rivoluzionario, sovversivo. E poco importa se il luogo della sovversione è il quotidiano, la casa o la stanza, una psiche tormentata, perché quello è il luogo in cui la poesia di Hilda Doolittle, Sylvia Plath, Anne Sexton, Robin Morgan e Adrienne Rich, tra le altre, letteralmente prende corpo. Il corpus poetico è infatti un corpo sessuato, mai oggettificato, sempre sottratto, piuttosto, alle leggi della pubblic(izz)azione — scrive l'autrice. Il canto che risuona tra le stanze — quelle reali come quelle metriche — è di volta in volta prodotto dalla voce di una strega, dea lunare e solare, fenice che risorge dalle ceneri ora sorella, ora amica, ora madre-maestra, donna-poeta. Emily Dickinson rivive nell'opera delle sue eredi, di cui non si dimentica qui l'individualità. Le poesie epistolari della Dickinson, la tarda produzione sulla guerra di H.D. (*Trilogy*), l'identificazione del personale nel collettivo dell'olocausto di Sylvia Plath, il richiamo agli archetipi matriarcali di Robin Morgan vengono individuati in un tessuto connettivo comune di isotopie semantico-iconografiche, incentrate sulla figura della strega, su una mitologia al femminile che va da Euridice a Medusa all'ebrea delle persecuzioni, e sul bilinguismo che fa di queste donne-poete voci dissonanti rispetto al discorso dominante della tradizione, che a quella si contrappongono come il dionisiaco all'apollineo, lo ctonio al celestiale.

Carmen Concilio

THOMAS DE QUINCEY, **I poeti dei Laghi**, *a cura di Carola Susani, Fazi, Roma 1995, pp. 318, Lit 26.000.*

I ricordi letterari di Thomas De Quincey proposti in questa raccolta apparvero per la prima volta sul "Tait's Edinburgh Magazine" tra il 1834 e il 1840 tratteggiando, per usare una sua espressione, una "narrazione vagabonda" che non si allontana mai però dal Distretto dei Laghi, patria onirica e letteraria, terra di "misteriosa pre-esistenza" ove De Quincey incontrerà gli idoli iniziatori della sua passione poetica. L'incontro con Wordsworth è raccontato con la dedizione del giovane proselito che vede per la prima volta, "come un lampo di luce", il proprio maestro. Toni entusiastici accompagnano anche la narrazione dell'incontro con Coleridge, che dilaga come un grande fiume "in un tendersi ininterrotto di argomentare eloquente". Tuttavia, nel tracciare la biografia dei poeti dei Laghi e della loro vita familiare, De Quincey non è sempre così generoso: adorazione e risentimento spesso si sovrappongono per descrivere un mondo rimastogli in fondo remoto e inaccessibile. In modo assai poco indulgente racconta le debolezze di Coleridge e il suo naufragio scatenato dall'oppio, o certi aneddoti sulla giovinezza di Wordsworth che sfiorano il pettegolezzo. Le memorie di De Quincey offrono al lettore interessanti descrizioni e racconti della vita dei Laghi che intrappolano i due grandi poeti in una quotidianità molto lontana dall'usuale trascendenza romantica, albatros biografico che svolazza e sogghigna sopra i loro versi.

Silvia Maglioni



Un perfezionista prigioniero

VALERIO MAGRELLI, **La casa del pensiero. Introduzione all'opera di Joseph Joubert**, Pacini, Pisa 1995, pp. 184, Lit 35.000.

Tra le molte figure che attraversano le pagine delle Memorie d'oltretomba, *quella di Joubert (1754-1824) è una delle più accattivanti. Per questo amico saggista, sempre intento ad annotare nei suoi taccuini gli eventi impercettibili di una ricchissima vita interiore, eppure rigorosamente alieno da ogni egocentrismo e da ogni autocelebrazione, Chateaubriand coniò una formula felice: "Era un egoista che si occupava soltanto degli altri". L'esauriente monografia che ora dedica a Joubert Valerio Magrelli illumina con perspicacia e discrezione la personalità complessa dell'autore dei* Carnets: *filosofo dai mille progetti irrealizzati, perfezionista prigioniero di una forma frammentaria perennemente incompiuta, diarista di un'esistenza senza eventi esteriori, osservatore della vita intima alieno da ogni cedimento a psicologismi e sentimentalismi della vulgata romanzesca. Filo conduttore della rigorosa interpretazione di Magrelli è la modernità estrema dell'esperienza letteraria di Joubert: quei* Taccuini *che l'autore non destinava alla pubblicazione, e che parvero nell'Ottocento — l'immagine è di Sainte-Beuve — l'unica colonna superstite di un antico tempio in rovina, a noi si rivelano oggi invece radicalmente proiettati verso il futuro. Autocritica e decentramento del soggetto, sforzo di esprimere l'inesprimibile, itinerario verso la "concentrata chiarezza" di una forse irraggiungibile concisione suprema: la lettura di Magrelli coglie nel pensiero di Joubert temi e riflessioni che riaffioreranno in Proust, in Valéry, in Mallarmé. Temi che Joubert non si limita a enunciare, ma che fissa in immagini essenziali, dalla bellezza elusiva ed enigmatica: "Il pensiero si forma nell'anima come le nubi si formano nell'aria". "La mia anima va a caccia di farfalle, e questa caccia mi ucciderà". "Aspetto che si formi la goccia di luce di cui ho bisogno". Si spiega così la fortuna — molto ben ripercorsa da Magrelli — del testo "sepolto" e "inafferrabile" dei* Carnets, *testo tradito da edizioni tendenti a presentarlo come una successione di massime e ben poco noto al grande pubblico, eppure amatissimo da una costellazione significativa di lettori congeniali: da Benjamin a Noventa, da Proust a Canetti, da Gide a Marguerite Yourcenar, da Maurice Blanchot a Paul Auster.*

Mariolina Bertini

Biografie

EMMANUEL BOVE, **La trappola**, *Le Mani, Recco (Ge) 1995, ed orig. 1945, trad. dal francese di Carlo Alberto Bonadies, pp. 160, Lit 22.000.*

Ritenuto da Peter Handke "il santo patrono degli scrittori puri" (qualunque cosa questo possa voler dire), Emmanuel Bove (1908-1945) vede ora arricchire il suo catalogo italiano con *La trappola*, che non rinuncia, come del resto molte altre opere dell'autore, a una consistente istanza autobiografica: i vani progetti del protagonista, il giornalista Joseph Bridet, corrispondono, all'incirca, alle reali vicissitudini dello stesso Bove al tempo dell'occupazione nazista in Francia. Bridet vive a Lione, vorrebbe raggiungere l'Africa e in seguito Londra, vorrebbe unirsi a De Gaulle per combattere il governo di Vichy; rimane invece intrappolato nella terribile ragnatela di sospetto e burocrazia che avviluppa la Francia occupata, e che il romanzo di Bove descrive con estrema efficacia. I meccanismi adottati da Bove sono quelli del thriller "dalla parte della vittima"; un uomo meschino e innocente si trova perseguitato, incastrato e infine schiacciato da eventi molto più grandi di lui. Se l'affannosa e disperante lotta contro la burocrazia può ricordare alla lontana *Il processo* di Kafka, Bove sceglie, a ragion veduta, di eliminare qualsiasi *frisson* metafisico: la Francia occupata, con la sua galleria di collaborazionisti svogliati, fanfaroni patriottici, funzionari apparentemente onnipotenti ma, a conti fatti, imbelli, è più che sufficiente all'autore per immergere il lettore in un'atmosfera di paranoica ambiguità che può ricordare, di volta in volta, i romanzi di Graham Greene (soprattutto nelle descrizioni dei personaggi e nelle notazioni psicologiche) oppure quell'immortale film di Georges Clouzot intitolato *Il corvo*.

Luca Bianco

VINCENZO COTTINELLI, **Sguardi. Novanta volti della cultura**, *testi di Lalla Romano, La Quadra, Brescia 1995, pp. 230, Lit 35.000.*

Ideato e composto a sei mani, questo bel libro di fotografie commentate è legato soprattutto a Grazia Cherchi, che se ne interessò ancora negli ultimi suoi giorni, ed è a lei dedicato. Grazia ha in gran parte scelto e composto la galleria dei protagonisti ma ha purtroppo solo potuto incominciare a scrivere le schede biografiche degli autori. Sono scrittori, poeti, editori, attori, artisti e intellettuali, ritratti interi o a mezzo busto con grande sensibilità dal magistrato fotografo Vincenzo Cottinelli. Tappe di un percorso non sistematico, segni di un "diario di incontri" e di preferenze, accompagnati dall'introduzione e dalle lapidarie note di lettura di Lalla Romano, che introducono ai ritratti ciascuno con un rigo di commento. Il ciuffo di Cacciari ("linee discendenti verso sinistra"), Raboni pensieroso ("Il Mistero del Poeta"), l'occhio "allarmato" del profeta Musatti, Tullio Pericoli ("La sofferenza della perfezione") e tutti gli altri italiani e stranieri: Lalla Romano si è dedicata a leggere le immagini del volto umano, del paesaggio interiore, come un romanzo: "complesso, ambiguo, segreto come ogni vita". I risultati sono spesso sorprendenti. Ne è riuscito un Parnaso memorabile, illustrato con immagini e parole.

Delia Frigessi

PEER HULTBERG, **Preludi**, *Biblioteca del Vascello, Roma 1995, ed. orig. 1989, trad. dall'olandese di Anna Cambiati, pp. 186, Lit 26.000.*

L'infanzia di Chopin in un romanzo musicale, così recita il sottotitolo: e di un vero romanzo si tratta, ma nella forma di una biografia — quasi autobiografia — tutta *sui generis*. Concepita per affastellamento di percezioni visive, fotogrammi, impressioni, immagini di repertorio, lampi o frammenti di realtà, si snoda davanti a noi la probabilissima vita del compositore, dalla nascita alla pubertà, fino ai primissimi concerti, da *enfant prodige*, in pubblico. Con puntigliosa e inventiva precisione di ricostruzione storica che mescola, a sorpresa, gli elementi di un'educazione progressista d'epoca (il padre, il signor Chopin, è un precettore d'origine francese), i luoghi comuni di una formazione in certa misura universale — precetti igienici, raccontini edificanti, regole di comportamento — e luminosi squarci di vita quotidiana e affetti domestici; ma, soprattutto, emozioni, i lirici preludi del titolo. Accostando da lontano l'oggetto della sua indagine, ma rovesciando in un gioco di specchi le prospettive e perechianamente immergendolo in un mondo oggettuale che ne determina la fisionomia, in un quieto collage di eventi, Hultberg ricostruisce così dall'interno e dall'esterno il suo protagonista, attingendo a quell'affascinante verosimiglianza ch'è più vera del vero.

Anna Baggiani

Storie brevi

CHRISTOPHE BATAILLE, **Assenzio**, *il melangolo, Genova 1995, ed. orig. 1994, trad. dal francese di Egi Volterrani, pp. 107, Lit 18.000.*

Nel 1993 usciva in Francia *Annam*, opera d'esordio dell'allora ventunenne Christophe Bataille, accolta da uno straordinario successo di pubblico e di critica. Il melangolo propone ora, nella splendida traduzione di Egi Volterrani, il secondo breve romanzo di questo *enfant prodige* della letteratura francese. "Non amo il presente — diceva Bataille in una recente intervista —, lo trovo brutto, e letterariamente ancora di più. Le storie lontane, che permettono di uscire dall'oggi, a mio avviso sono destinate a durare più a lungo", e *Assenzio* rievoca infatti gli anni felici tra il 1900 e il 1915, in una Provenza incantata e lontana. Il 7 marzo del 1915 la fabbricazione e la vendita dell'assenzio furono vietate in Francia e di quell'essenza che faceva sognare non rimase altro che il nome. Attraverso una scrittura evocativa, fatta di accenni che lasciano fluire l'immaginazione, Bataille fa rivivere la magia della bevanda di smeraldo, e insieme a essa quella di un mondo ormai scomparso: "Assenzio è una di quelle vecchie parole troppo dette che non hanno più senso. Eppure capita che si risvegli, leggera, nuova, piena d'incanto per l'anima".

Paola Carmagnani

HELLA HAASSE, **Di passaggio**, *Iperborea, Milano 1996, ed. orig. 1994, trad. dall'olandese di Laura Pignatti, pp. 113, Lit 18.000.*

Transit, significativamente, il titolo di questo breve romanzo, in controcanto a due voci: per l'esiguo spazio di sette giorni si incontrano, per caso, dissimili punte d'iceberg di due generazioni — saltando quella intermedia —, la giovanissima Ics (che riacquisterà poi un nome) e l'"eremita", quasi in senso stretto, Cluytens. Giramondo per vocazione assoluta la ragazza — e per la stessa sete di assoluto alla ricerca dei compagni con cui ha diviso inizialmente le scelte anticonformistiche —; sfiduciato intellettuale l'uomo, liberale ma non rivoluzionario, angosciato dalla modernità, che s'è volontariamente segregato dal mondo. Entrambi in rotta contro un sistema, in nome di una diversa ricerca di libertà; ma se quella di Cluytens è approdata solo alla rinuncia — e se ne chiede lui stesso il perché, pronto forse a cedere —, la ragazza, immersa in una vita da fumetto, ne vive pur sempre le tragiche implicazioni e continua, *in transito*, a rimettersi in gioco. Nella totale mancanza di illusioni, qualcuno impara qualcosa dall'altro; ma siamo ben lontani, nonostante le curiose somiglianze del tema, dalla voce che consiglia della Tamaro, o da altre forme di consolazione. E l'inquieta ricerca delle radici, cifra consueta alla scrittrice indoolandese, insolitamente calata nell'attualità, sembra risolversi infine nella coscienza che sradicati si nasce o si diventa ovunque, anche e soprattutto in quello che non è evidentemente il migliore dei mondi possibile.

Anna Baggiani

WILL SELF, **Cordiali saluti da un mondo insano**, *Feltrinelli, Milano 1995, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Luigi Schenoni, pp. 222, Lit 28.000.*

"Quando muori ti trasferisci in un'altra parte di Londra. Punto e basta". In queste parole, pronunciate dalla madre defunta del narratore de *Il libro dei morti di Londra Nord*, il primo racconto e sicuramente il più riuscito, si trova la quintessenza di una città alla deriva e dell'ironia talvolta disperata di Will Self. La scrittura di Self si aggira in un mondo suburbano abitato da psicopatici, tossici, catatonici, accademici maniacali, hippies *new age* e vari altri detriti di fine millennio che vagano da un racconto all'altro e ricompaiono quando meno te l'aspetti. Al centro di questa raccolta vi è il racconto che dà il titolo al testo inglese, *La teoria quantitativa dell'infermità mentale*, una parodia scanzonata della scuola di psicoanalisi lacaniana — uno dei personaggi si chiama appunto Alkan — trasferita dall'ambiente sofisticato parigino a un grigio e piovoso campus inglese. Secondo questa teoria esiste una quantità fissa di sanità mentale disponibile in una data società: così, ad esempio, "se diminuisce il numero di anoressici della classe sociale 2 aumenta necessariamente il numero di chi abusa di Valium nella classe sociale 4". Divertente e grottesco, Will Self narra le sue storie mescolando cultura alta e bassa, come nel racconto in cui interpreta i graffiti osceni dei gabinetti londinesi secondo leggi combinatorie stile Oulipo.

Graeme Thomson

Afrolandia in versi

TIMOTHY WANGUSA, **Inno per l'Africa**, prefaz. di Claudio Gorlier, La Rosa, Torino 1995, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Isabella Maria Zoppi, pp. 225, Lit 25.000.

È su un doppio registro, ironico e patriottico, che Wangusa, cinquantaquattrenne poeta e romanziere ugandese, libera il proprio canto, per una terra dal destino "che sgomenta". Il canto del poeta, voce della coscienza popolare, di un sapere collettivo, incarnazione di una vasta biblioteca orale, è prima di tutto un inno al panafricanismo: "Dall'Algeria all'Azania, dal Senegal alla Somalia", che non esclude tuttavia incursioni di più ampio respiro nella storia dei popoli di altri continenti: "Ascolta Africa! / Ascolta questo canto della tua anima soffocata / In quest'epoca dopo-Hiroshima / Questa distribuzione transplanetaria / Di uomo sulle stelle / O in microcosmo atomico". Il poeta assiste e si fa portavoce dell'alternarsi di governanti "mostruosi", per cui i festeggiamenti per il ribaltamento dei vecchi regimi, la libertà, l'indipendenza, non possono che preludere a nuove angherie: "Sei Cinna / C-I-N-N-A il poeta / Oppure sei Sinner / S-I-N-N-È-R il politico?". Cinna e Sinner sono omofoni in inglese e il riferimento al poeta vittima del potere politico e al dittatore (molti sono i riferimenti al governo di Amin) reca echi del dramma di Shakespeare Julius Caesar. *I riferimenti intertestuali sono svariati nel poema, che allegorizza il rapporto servo-padrone sui versi di un'antica ballata anonima inglese, in cui una madre interroga il figlio allontanatosi da lei per scoprire che è stato avvelenato dall'amore di un'altra donna; qui è Padrone a interrogare Cuoco per scoprire che è stato ai festeggiamenti del caduto regime. Materiale della tradizione inglese viene rielaborato e adattato alla nuova situazione, alla "post-rivoluzione" di Afrolandia, terra "dove l'equatore e l'autostrada si intersecano in modo invisibile"; o di Afroville, città del neoinsediato potere militare, dalla quale tuona la voce del dittatore, ad annunciare sparizioni sospette e sommarie esecuzioni di innocenti. Per questo il verso "inizio" è posto alla fine del poema: esso coincide con il rovesciamento del regime militare, il cui avvento all'inizio era nominato "la fine". La cronologia invertita, ciclica e circolare, l'intertestualità e la distorsione tipografica di alcuni versi fanno di Wangusa una voce moderna della poesia africana, che non rinuncia tuttavia alla rivisitazione del passato storico e mitico dell'intero continente Africa. Con l'*Inno *di Wangusa, proposto con testo originale e traduzione a fronte, le edizioni La Rosa inaugurano così una nuova collana, "Tracce", orientata alla divulgazione di opere e autori più o meno noti di aree extraeuropee.*

Carmen Concilio

Esordienti

GIUSEPPE CALICETI, **Fonderia Italghisa**, *Marsilio, Venezia 1995, pp. 272, Lit 25.000.*

Alla non più tenera età di trent'anni, Nonno, l'io narrante di questa storia, ex intellettuale, ex rappresentante di porte e finestre, viene folgorato sulla via della Disco; e benché ci informi giudiziosamente, da vero "nonno", che la Reggio Emilia in cui vive vanta il maggior rapporto abitanti-disco, non sa rinunciare allo smodato progetto di inventarsene un'altra, con gli amici d'infanzia Mamo, Sugo, Ferro. Ma il Locomotive ha vita assai grama, nonostante la "mandria" vi si accalchi festosa tutte le sere; stretto d'assedio dalle discoteche concorrenti, nonché, meno prevedibilmente, da torve di arzilli pensionati "travestiti da Batman", è ben presto costretto alla resa. E da qui riparte l'avventura, o meglio, la colorita sarabanda del Nonno, Orlando Furioso benedetto dalla cooperativa Ariosto, che stavolta s'accompagna a più temibili paladini per far guerra agli infedeli: e così, tra gli incanti delle maghe animatrici e le brutalità del griffato servizio d'ordine, tra operatori sociali a vocazione missionaria e girotondi sessuali delle varie Milene e Patty, Angeliche assai scafate, si compone a sbalzi e sussulti una storia stramba, spesso divertente, che sa riprodurre con abile mimetismo il ritmo con cui parla, si muove, respira, l'eccitato Popolo della Notte.

Maria Vittoria Vittori

CARLO D'AMICIS, **Piccolo Venerdì**, *Transeuropa, Ancona 1995, pp. 112, Lit 16.000.*

Di padre becero-leghista e madre porno-manager con residenza nel borghesissimo quartiere romano della Camilluccia, recitano i documenti del protagonista: un io narrante di cui non si conoscono i lineamenti — forse sono quelli sfocati e indecifrabili del cosiddetto "bravo ragazzo" — ma le ascendenze e soprattutto le intolleranze. Da vero figlio dei nostri tempi, non sopporta il dolore: il dolore disturba la sua esigenza di ordine, aggredisce l'isolotto di neutralità che si è pazientemente costruito tra scenari porno e scenari politici di pari volgarità. Ma ecco che l'"onorevole" padre, perfidamente colto nei suoi straripanti, ancorché nordici, sudori, e nella sua canina adorazione per l'Umberto, ha la brillante idea di adottare un negretto, quale vivente smentita di quel razzismo addebitato alla Lega: e qui cominciano i dolori del giovane Neuter. Nel suo guscio foderato di indifferenza irrompe Dago: oggettino curioso, che ha poco di felino e molto di addomesticato — come dimostra la smaccata predilezione per Miami Vice —, oggettino grazioso, che, però, ha il cattivo gusto di guastarsi e, per di più, irrimediabilmente. E mentre papà leghista e mamma faccendiera brigano per rispedirlo al mittente, il protagonista impara ad attrezzarsi: se proprio bisogna fare i conti col dolore, meglio attraversarlo tutto, raccattarlo ovunque perché — è questo il limpido cinismo della conclusione — "chi soffre di tutto non soffre di niente". E questo sarcastico apologo raccontato con abilità dall'esordiente D'Amicis, sfuma sull'inquietante figura del Neuter in rotta verso i reietti dell'Africa.

Maria Vittoria Vittori

Biancamaria Fontana

Benjamin Constant e il pensiero post-rivoluzionario

La nascita della democrazia
e le contraddizioni dell'uomo moderno:
le intuizioni di un grande pensatore

Pagine 224, Lire 26.000

Baldini&Castoldi

Gialli e neri

MASSIMO CARLOTTO, **La verità dell'Alligatore**, *e/o, Roma 1995, pp. 158, Lit 22.000.*

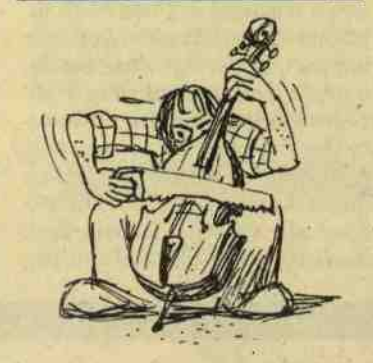
Un giallo nel segno del blues che si apre in un locale padovano su un concerto di Cooper Terry e si chiude sulle note di B.B. King al confine francese. Tra le due quinte sonore: un vecchio delitto troppo in fretta attribuito a un colpevole di comodo e un nuovo assassinio che, ancora attribuibile senza alcuno sforzo al colpevole di professione, fresco di galera, spalanca invece nuovi scenari, impensate prospettive. Prospettive assai squallide, a dire il vero, perché radicate in una connessione di perversioni e ricatti: tipiche specialità della cittadina bene con i suoi professionisti, medici legali, avvocati *double face* e l'immancabile contorno di faccendieri, spacciatori e uomini d'onore. Chi s'incarica di ristabilire la verità — con l'aiuto dei più disparati personaggi: un autentico duro di nome Beniamino, un ex terrorista, un latitante dotato di fornitissimo archivio, un'avvenente affiliata di Luther Blisset — è uno strano tipo di investigatore, ex cantante di blues, che ha conosciuto la galera e l'oltraggio dell'innocenza beffata, che non rinuncia al suo dannato bisogno di capire. Anche se gli costa nuove cicatrici: in un pasticcio simile, la verità, per essere vista e creduta ha bisogno di essere montata ad arte, di diventare evento. E come in un blues, la scrittura ritmata e vibrante non riesce a nascondere del tutto le note del disagio e della malinconia.

Maria Vittoria Vittori

JOHN GALSWORTHY, **Il primo e l'ultimo**, *Sellerio, Palermo 1996, ed. orig. 1918, trad. dall'inglese di Mario Domenichelli, pp. 107, Lit 18.000.*

Keith Darrant, avvocato di successo nella Londra dei primi anni del secolo, raccoglie la disperata confessione omicida del fratello Laurence, che sconvolge la sua esistenza plasmata in funzione del prestigio sociale. Innamorato di una ragazza "di vita", Laurence ha strangolato in un impeto d'ira il suo violento ex marito, nascondendone poi goffamente il corpo in una zona ambigua della città. Mentre l'avvocato si premura soprattutto di cautelare il proprio buon nome, ancorché di proporre al fratello un espatrio in Argentina con la donna, un vagabondo viene arrestato e condannato a morte come colpevole. Laurence vive nel tormento e nell'indecisione, pronto infine a costituirsi, ma viene sempre tenuto a freno dai timori di Keith. Vinto dalla disperazione, Laurence sceglie infine il suicidio insieme alla ragazza che non lo ha abbandonato. Il grande avvocato trova in tutto ciò una giustificazione "naturale", lascia che gli eventi accadano. Galsworthy, Nobel nel 1933, tentò più volte nella sua opera il tema giudiziario. Qui il gioco narrativo è quello di instaurare nel lettore una conflittualità psicologica. Alla fine, parteggiando per "l'ultimo" Laurence, si invertono infatti i ruoli assegnati dal destino ai due fratelli, relegando il viscido Keith nel ghetto di un'abiezione morale da condannare senza appello.

Sergio Pent



DIDIER DAENINCKX, **Il fattore fatale**, *Granata Press, Bologna 1996, ed. orig. 1990, trad. dal francese di Luciana Cisbani, pp. 160, Lit 18.000.*

Torna Cadin, l'ispettore protagonista di *A futura memoria* e di *Le Bourreau et son double*, in una lenta discesa negli inferi del proprio io, verso un nodo irrisolto dell'infanzia che le varie indagini finiscono per riportare in superficie. Ogni racconto è un caso affrontato, uno spostamento fisico e uno slittamento della memoria verso il racconto nel racconto dell'epilogo. Spogliando vite quotidiane opprimenti, così come ricostruendo oscuri episodi della Resistenza in *La morte non dimentica nessuno* o ancora evocando la guerra di Algeria in *A futura memoria*, Daeninckx pone la memoria al centro della sua opera quasi che, per dirla come Benjamin, intenda "storicizzare il presente per attualizzare la storia". Nel secondo racconto, che dà il titolo alla raccolta, l'omicida esce letteralmente dall'abbondantissima corrispondenza che la vittima intrattiene con uomini e coppie. Si giustifica in questo modo l'ambiguità surreale del titolo francese — *facteur* è anche postino — all'interno di un percorso, quello esistenziale di Cadin, dove è invece un certo — e non dico altro per non guastare il denso piacere di lettura che ancora una volta Daeninckx sa suscitare — fattore-elemento legato all'infanzia a provocare la presa di coscienza. Se la doppiezza di *facteur* non era traducibile, perché non spostare il gioco scegliendo come titolo "fattore letale"?

Sylvie Accornero

Triangolo metropolitano

SALVATORE PISCICELLI, **La neve a Napoli**, Mondadori, Milano 1996, pp. 234, Lit 28.000.
RITA SPERONE, MASSIMO TOSCO, **La Passione di Torino**, L'Altro Modo, Pinerolo (To) 1995, pp. 142, Lit 22.000.
LORIANO MACCHIAVELLI, **Coscienza sporca**, Mondadori, Milano 1995, pp. 292, Lit 29.000.

Il furto di tre pregiate tavole fiamminghe alla Galleria Sabauda avvia l'inchiesta di Sperone e Tosco in La Passione di Torino, *titolo modellato sulla* Passione di Cristo *di Hans Memling, che sarebbe appunto uno dei dipinti trafugati. Un reato senza truculenza, una vicenda senza vittime, ideata da autori esordienti, due vecchi torinesi bravi nel tratteggiare bozzetti e psicologie. Torino conserva l'impronta di Fruttero e Lucentini. È ancora quella città fittizia, con follie nascoste che fanno da risvolto alla produttività aziendale. Sotto i portici sfilano amabili figurine eccentriche, e la più simpatica è una bella suora operosa, a cui piace farsi l'henné (marca Spiritual Sky).*

Buoni sentimenti anche nel Loriano Macchiavelli che denuncia la Coscienza sporca *di Bologna. Macchiavelli ha preso nel 1974 la via del giallo, diciamo, democratico: un genere difficile, perché si sa che il giallo riesce bene con nessuna o con pessime ideologie. In quest'ultimo romanzo Macchiavelli rimette in azione la coppia fissa del poliziotto Antonio Sarti, eroe viscerale e bertoldesco, fornito cioè di furbizia popolana, e del suo amico Rosas (la mente libresca e investigativa), a suo tempo studente extraparlamentare, e poi per sempre, e mitemente, disadattato. Nel resto però aggiorna la materia, guardando ai veri misfatti della questura bolognese e all'immaginario d'attualità, con l'Aids nuova arma del delitto. Due morti, una vicenda d'affari e di famiglia (la famiglia è molto perbene), e una frequente alternanza di racconto e commento, perché diventi esplicito il tema dei "misteri di Bologna", la rossa Bologna che vuol essere al centro del libro. Macchiavelli non gioca la carta dell'ambiguità. Presenta personaggi corredati di didascalia, i buoni, i cattivi, gli ambigui; e una ragazza ricca che ha l'aria di star male risulterà infine davvero quella che sembra, una povera ragazza disperata. Ma nella fabbrica del feuilleton lo scrittore ha un buon mestiere e aggiungendovi un po' di ironia, e di sociologia, cattura la complicità del lettore.*

La dinamica del doppio, l'investigatore e il suo aiutante, funziona anche nel thriller La neve a Napoli, *primo romanzo del regista Salvatore Piscicelli. Il titolo segnala, metaforicamente, un'età di disordine inspiegabile e totale. Ed è subito chiaro che sono passati vent'anni dall'ideazione della coppia Sarti-Rosas. Il nuovo investigatore Tony Tarallo filosofeggia leggendo i classici del taoismo, ascolta musica mescolando da intenditore i Brandeburghesi e la* Traviata *e Bob Dylan e Mahler, s'occupa di cibo e ricette con la casalinga Assunta, fuma un po' d'hascisc. L'aiutante è un poveraccio detto Zorro, un ex drogato vulnerabile, un giovanotto a rischio ma quasi redento. Piscicelli, come capita spesso ai giallisti di impianto sociale, riflette riti e miti contemporanei, ma ha il torto di voler accogliere tutti, proprio tutti, gli stereotipi che si presumono rispondenti alla cultura di un lettore medio. Tarallo e Zorro (tocco parodistico dei nomi!) si destreggiano e un po' si smarriscono nell'intricata vicenda, che incomincia con il dubbio suicidio di una signora bionda e prosegue con brutte morti seriali di ragazzini dei vicoli napoletani: l'alto e il basso della società collegati fra loro dallo sregolamento dei sensi. Questa storia di sesso e droga potrebbe svolgersi in qualsiasi posto. Invece sono i semplici paesaggi e le nude descrizioni che rendono presente e viva la Napoli di Piscicelli, una città di ordinario caotico squallore e (con la neve) di luce maligna e color ferrigno.*

Lidia De Federicis

ANDREW KLAVAN, **Il tranello**, *Tea, Milano 1995, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Stella Boschetti, pp. 218, Lit 13.000.*
ANDREW KLAVAN, **Prima di mezzanotte**, *Longanesi, Milano 1996, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Vittorio Curtoni, pp. 363, Lit 29.500.*

Di Klavan il pubblico italiano conosceva sinora, usciti da Longanesi, *Non dire una parola*, thriller psicologico sul rapimento di una bimba, e l'arruffato e suggestivo *L'ora delle bestie*, grande affresco newyorkese di storie parallele coordinate con mano molto felice. Arrivano ora in libreria due suoi romanzi nettamente più convenzionali: in ognuno dei due un giornalista-detective (nel *Tranello* il cronista sfigato John Wells, in *Prima di mezzanotte* il lupo solitario Steven Everett) riesce a portare alla luce l'occulta verità di un caso giudiziario che mille complicità interessate tendevano a seppellire nel silenzio. John Wells affronta gli inspiegabili suicidi che decimano un gruppo di adolescenti; Everett tenta di dimostrare l'innocenza di un condannato che nel braccio della morte del carcere di Saint Louis aspetta entro poche ore l'iniezione letale. Tra parolacce, sbronze e portaceneri stracolmi, Wells ed Everett, ostentando un cinismo di *bon ton*, sfidano un mondo ben più cinico di loro, senza lasciarsi intimidire dagli effettacci alla Stephen King che per amor di cassetta il romanziere dissemina sul loro cammino. Sotto la patina horror, affiorano in entrambi i casi le nervature di un buon solido giallo chandleriano: quanto basta per riconfortare il lettore messo a dura prova dalla melassa *politically correct* di Grisham e dalle autopsie seriali di Patricia Cornwell.

Mariolina Bertini

«Bei tempi» 2ª edizione
Lo sterminio degli ebrei raccontato da chi l'ha eseguito e da chi stava a guardare

Charles Szlakmann 2ª edizione
L'ebraismo per principianti
Una divertente introduzione

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

JEAN-JACQUES FIECHTER, **Delitto di stampa**, *Biblioteca del Vascello, Roma 1995, ed. orig. 1993, trad. dal francese di Elisabetta Sibilio, pp. 158, Lit 20.000.*

Friedrich Glauser, il "Simenon svizzero", scriveva nella sua difesa del giallo realistico che compito del genere poliziesco è "la rappresentazione dell'uomo e della sua lotta contro il destino, far notare che esiste una differenza piccolissima, appena visibile tra l'uomo malvagio e l'uomo buono". Fiechter, connazionale di Glauser, sembra sottoscrivere appieno questa dichiarazione e *Delitto di stampa*, vincitore del Grand Prix de littérature policière nel 1993, è infatti un delizioso romanzo nella miglior tradizione del giallo psicologico. L'arma del delitto è un libro, non perché le sue pagine siano avvelenate, ma perché una diabolica macchinazione rende la sua stessa esistenza portatrice di morte. Sullo sfondo dell'ambiente dell'editoria e dei premi letterari, tratteggiato con crudo e ironico realismo, si svolge la vicenda di un legame che unisce ineluttabilmente nel tempo due caratteri antitetici. Adolescente introverso e poi adulto insicuro, il narratore indaga le sottili sfumature psicologiche del suo rapporto di odio-amore con l'amico d'infanzia, bello, egoista, sicuro di sé e sempre vincente. E il lettore diviene così spettatore e complice del lento progredire dalla fascinazione verso l'inconfessabile rivalità, che diviene ossessivo desiderio di vendetta e movente di un geniale omicidio.

Paola Carmagnani

Cinema

Spielberg su Spielberg, *a cura di Maria Teresa Cavina e Franco La Polla, Lindau, Torino 1995, pp. 156, Lit 22.000.*

Il volume si presenta al lettore come una raccolta antologica di interviste a Steven Spielberg, ex ragazzo prodigio di Hollywood oggi diventato uno dei più abili registi-produttori del panorama cinematografico internazionale. E importante sottolineare il fatto che, come avvertono i curatori nell'introduzione, si tratta di un'opera il cui obiettivo non è quello di fornire informazioni esaurienti sui suoi tanti film, ma quello di far comprendere che cosa è il cinema di Spielberg e per Spielberg. Il percorso si dipana in tredici capitoli, ognuno dei quali è tratto da testi (inediti in Italia) apparsi su riviste specializzate statunitensi, inglesi, canadesi e francesi. La lettura di queste pagine, contraddistinte dalla presenza di affermazioni anche contraddittorie tra di loro, consente di capire che si ha a che fare non soltanto con una persona in grado di realizzare attraverso il cinema le proprie fantasie infantili, ma anche con un cineasta che ha a cuore come pochi altri le sorti della settima arte. Il libro, arricchito dalla filmografia completa del regista, promuove Spielberg dal ruolo di semplice ideatore di effetti speciali a quello di creatore cinematografico che sa come usare la realtà oltre che la fantasia.

Massimo Quaglia

CARLO LIZZANI, **Il discorso delle immagini. Cinema e televisione: quale estetica?**, *Marsilio, Venezia 1995, pp. 160, Lit 25.000.*

Un diario di bordo in quell'immensa iconosfera che avvolge il pianeta. Così l'autore definisce la sua ennesima riflessione sull'immaginario cinematografico, l'ultima di una serie nutrita e appassionata. Oltre che da un'esperienza variamente modulata dietro la macchina da presa e a fianco degli studiosi, il suo viaggio muove dall'urgenza doverosa di sfuggire dall'ipoteca apocalittico-nostalgica della ricorrenza del centenario. Sono proprio le domande di fondo rimaste inevase nel corso del tempo a rendere necessaria la costruzione di una nuova mappa, dove il labirinto dei processi comunicativi viene esplorato con la consapevolezza che oggi più che mai nessun linguaggio può procedere da solo. Per Lizzani il cinema deve ritrovare il gusto delle interrogazioni forti, avere il coraggio di ridefinizioni di sé anche radicali (una su tutte, quella dei generi), per poi fare i conti con i luoghi comuni elaborati al di là del proprio stretto ambito. In ciò la ricerca propone interrogativi interessanti, utili strumenti per quel dibattito a cui, con modestia, il regista di *Celluloide* dichiara di partecipare anche solo nel ruolo di moderatore. In realtà fa molto di più, soprattutto nella riflessione sull'estetizzazione globale (le forme di spettacolo nella giustizia, nella politica, ecc.), dove riordina cronologicamente una materia troppo frequentemente ricondotta a mitizzate genesi televisive.

Paolo Rossi

Una mano di colore

Fotogenia. Storie e teorie del cinema. Il colore nel cinema, a cura di Monica Dall'Asta e Guglielmo Pescatore, Clueb, Bologna 1995, pp. 357, Lit 49.000.

"Fotogenia", nata nell'ambito del Dams di Bologna, è una rivista annuale a carattere monografico, che aspira a divenire luogo di incontro della riflessione sul cinema a livello internazionale. Non si tratta di una vuota dichiarazione programmatica: non solo nelle pagine di "Fotogenia" trovano spazio molti contributi di studiosi di altri paesi, ma la redazione ha fatto la scelta — coraggiosa e intelligente — di pubblicare gli articoli in lingua italiana e straniera (inglese o francese). Questo primo numero è dedicato al tema del colore nel cinema, un problema che solamente negli ultimi anni si è iniziato ad analizzare con rigore (tra le pubblicazioni più recenti citiamo La couleur en cinéma *di Aumont, uscito presso Broché). Soprattutto per quel che concerne il cinema muto — cui non a caso gli autori di "Fotogenia" guardano con particolare interesse — l'indagine sul colore ha portato alla revisione di paradigmi storiografici apparentemente solidi. Scrive Inge Degenhardt nel suo saggio sull'espressionismo tedesco: "Da tempo si è perduta — ma sarebbe meglio dire rimossa — la consapevolezza della consuetudine dell'imbibizione e del viraggio durante il periodo del muto. La nostra percezione è stata distorta dalle copie riprodotte in bianco e nero per esigenze di conservazione". L'espressionismo, considerato a lungo come il cinema in bianco e nero per eccellenza, rappresenta un caso esemplare di "rimozione" della dimensione cromatica: come ha dimostrato il lavoro di restauro svolto dalle varie cineteche, molti dei film più importanti di questa corrente erano a colori. I tredici saggi raccolti in questo volume (corredato di una ricca bibliografia) prendono in esame un vasto corpus di testi — dal cinema astratto a Hitchcock — e uniscono la riflessione teorica (rileggendo anche alcuni scritti classici sul colore, come quelli di Ejzenstejn) all'approccio storiografico, valicando talvolta i limiti della storia del cinema, per inserire il film a colori nel contesto più ampio dell'"estetica commerciale" della società dei consumi.*

Andrea Giaime Alonge

Teatro

FEDERICO DOGLIO, **Il teatro in Italia. Medio Evo e Umanesimo**, *Studium, Roma 1995, pp. 258, Lit 34.000.*
GIORGIO PULLINI, **Il teatro in Italia. Settecento e Ottocento**, *Studium, Roma 1995, pp. 398, Lit 42.000.*

Una nuova storia del teatro, di cui sono usciti — ma non in ordine cronologico, poiché non è ancora stato dato alle stampe il secondo volume che copre il periodo 1500-1600, la grande stagione della Commedia dell'Arte — i primi due saggi: quello relativo al medioevo e all'umanesimo, curato da Federico Doglio, che muove dall'eredità del teatro classico nella cultura cristiana occidentale per approdare ai drammi pastorali, e quello di Giorgio Pullini, che si sviluppa dal melodramma al dramma verista e alla librettistica d'opera. Va notata la radicale diversità nella formazione dei due autori, che inevitabilmente influenza l'impostazione dei volumi: Doglio ha affiancato all'attività universitaria numerosi incarichi nel mondo teatrale italiano e mostra particolare attenzione agli influssi socioculturali; Pullini invece mette a frutto i propri studi dedicati, oltre che al teatro, alla narrativa e tiene sotto costante osservazione la poetica che sottintende il lavoro drammaturgico, come d'altra parte vuole la ricchezza di legami e rimandi fra letteratura e teatro di questi due secoli. Ampia e ordinata in entrambi i casi la bibliografia.

Alessandra Vindrola

MIRELLA SAULINI, **Indagine sulla donna in Goldoni e Gozzi**, *Bulzoni, Roma 1995, pp. 154, Lit 22.000.*

Al tema evocato dal titolo, la presenza, cioè, e la rilevanza dei personaggi femminili in alcune commedie di Goldoni e nella *Turandot* di Gozzi, sono dedicati i quattro saggi che costituiscono la prima parte del libro. Attraverso modelli di analisi del racconto i testi sono stati esaminati singolarmente e sono state ricavate alcune tabulazioni inerenti le caratteristiche dei personaggi (nomi, sesso, età, estrazioni sociali, professioni, ecc.), i ruoli e le relazioni reciproche (anche con il conteggio delle battute), e il progetto di ogni commedia, vale a dire gli ostacoli, i modi del loro superamento, il fatto che i soggetti siano o meno vincenti. Sull'analisi, ad esempio, delle "sedici commedie nuove" condotta con questo metodo l'autrice può basare varie conclusioni: in questa società goldoniana l'uomo è sempre attivo, mentre alla donna ufficialmente non è riconosciuta alcuna autorità; senza differenze generazionali, la donna aspira al matrimonio e non all'indipendenza tramite il lavoro, infatti i progetti vincenti femminili sono tutti diretti a raggiungere o salvare il matrimonio, mentre gli uomini spesso corteggiano senza pensare a sposarsi; il modello sociale è quello borghese in cui il mercante è sempre presente come l'onesto, il saggio, colui che rivendica i valori; anche il rapporto dell'uomo con il denaro è attivo e invece quello della donna passivo, in quanto le può solo venire dalla dote. I tre saggi della seconda parte, con la stessa metodologia, analizzano la funzione dell'oggetto scenico negli scenari e in alcune commedie francesi di Goldoni e nelle fiabe teatrali di Gozzi.

Giuliana Olivero

C.so Buonarroti, 13
38100 Trento
Edizioni Erickson
Tel. 0461/829833
Fax 0461/829754
Su Internet WWW: http://www.delta.it/edizioni_erickson
E-mail: edizioni.erickson@pn.ITnet.it

Jean Campbell
Attività artistiche in gruppo

Robin Dynes
Scrittura creativa in gruppo

MANUALI PER LA CREATIVITÀ IN EDUCAZIONE E RIABILITAZIONE

CHRISTOPH HEIN, **Passage**, *a cura di Fabrizio Cambi, Costa & Nolan, Genova 1995, ed. orig. 1988, pp. 86, Lit 12.000.*

Il trattato d'armistizio che impegnava il governo Pétain a consegnare a richiesta agli aggressori nazisti ogni persona di origine tedesca, trasformava in un'immensa trappola quel paese in cui erano per lo più riparati gli esuli, per ragioni politiche o razziali, dalla Germania. Per scongiurare la minaccia incombente di venire deportati in un campo di concentramento o di sterminio, non restava ai fuggiaschi che tentar di raggiungere un paese extraeuropeo. Su questo sfondo si dipana *Passage*, lavoro teatrale di Christoph Hein, noto finora al pubblico italiano soltanto come narratore: un pugno di esuli tedeschi (ciascuno con una propria inconfondibile storia) si nascondono in un alberguccio con annesso caffè alle falde dei Pirenei, nell'attesa di poter tentare la fuga oltre il confine spagnolo e di affrontare il viaggio che (così sperano) li metta definitivamente in salvo. La scelta di un titolo "benjaminiano" da parte di Hein è tutt'altro che casuale. Al filosofo tedesco, che proprio alla frontiera spagnola, dopo il fallimento della sua fuga, si suicidò, sapendo che sarebbe stato consegnato ai nazisti, rassomiglia uno dei personaggi del dramma, Hugo Frankfurter. Il personaggio di Lisa, guida indispensabile ai fuggiaschi sui sentieri pirenaici, porta poi lo stesso nome della donna che aiutò Benjamin nel suo sfortunato tentativo. Ma al di là dell'eco suggerita dai dettagli del testo, benjaminiano è il principio stesso di cui Hein si serve per la comprensione della storia: il principio del montaggio, che non solo porta a erigere grandi costruzioni con l'ausilio di materiali minuti, ma nettamente squadrati, bensì anche a scoprire in nuce, nell'analisi del singolo attimo, lo statuto dell'accadere storico. Un testo ambizioso, egregiamente tradotto da Fabrizio Cambi.

Domenico Mugnolo

Musica

Il libro di Don Giovanni, *a cura di Jonathan Miller, Pratiche, Parma 1995, pp. 165, Lit 24.000.*

Jonathan Miller è naturalmente qualcosa di più che semplice curatore di questa articolata raccolta di saggi, che esplorano il terreno da cui si origina il mito di Don Giovanni (versione mozartiano-dapontiana). Essi corrispondono, quale più quale meno, a una serie di problemi interpretativi, non solo puramente teatrali, che Miller ha affrontato come regista per una produzione della English National Opera (1990). Ne sono nati così nove contributi scritti per l'occasione da specialisti di vari ambiti, dalla musicologia agli studi di donne, alla storia della sessualità e alla psicoanalisi. L'idea di fondo è che i personaggi del *Don Giovanni* in effetti "giungono sulla scena d'opera con una reputazione che è cresciuta altrove" (Miller); cosa che vale tanto per gli spettatori dell'epoca, quanto — a maggior ragione — per noi, che dagli ultimi due secoli ricaviamo "una miriade di fonti sull'uomo Don Giovanni... con cui espanderci o sgomentarci la mente" (Kerman). I vari saggi disegnano questo *altrove*, aprendo prospettive spesso inconsuete: il dongiovannismo in un'autobiografia "bassa" del Settecento, la percezione delle sculture tombali nell'epoca di Mozart, una lettura in parallelo (con qualche sorpresa) di Laclos, e così via. Fino all'inquietante proposta di Peter Conrad, che percorre il mito da Tirso al cinema hollywoodiano: oggi "il libertino è il commesso viaggiatore che si guadagna più premi di produzione al mondo". *Finis historiae.*

Lucio Monaco

JOHANNELLA TAFURI, **L'educazione musicale. Teorie, metodi, pratiche**, *Edt, Torino 1995, pp. 172, Lit 19.000.*

"Educare" è cosa più ampia e profonda che "istruire": un presupposto scontato solo in apparenza. Johannella Tafuri muove di qui per saldare una disciplina dal gergo spesso esoterico come la pedagogia alla formazione per lo più empirica e tecnica di chi è chiamato a "insegnare la musica" nella scuola dell'obbligo. Certo, la letteratura metodologica è sterminata, di utilità discontinua e spesso in odore di autoreferenzialità. Ma la panoramica che l'autrice ne offre è assai chiara, ricca di stimoli critici e di nozioni basilari per impostare in modo scientifico una corretta relazione educativa tra docente e discente: obiettivi, programmi, contenuti e metodi; i diversi modelli d'apprendimento; l'evolversi della competenza musicale nel bambino in relazione con l'età; un continuo rimpallo tra esperienze tratte dalla pratica didattica quotidiana, la riflessione teorica e le indovinate suggestioni degli spunti letterari — da Calvino a Saint-Exupéry — posti in esergo a ogni capitolo. Il messaggio finale, a sorpresa ma non troppo, è un monito sulla sostanziale inanità della teoria pura, delle ricette preconfezionate, dei percorsi pigri; e al contempo un'apertura di credito verso la sensibilità concreta dell'insegnante e il continuo determinarsi del metodo. Cerniera tra i due mondi è l'"insegnante-ricercatore", che sul campo osserva, annota, costruisce: figura dal valore quasi simbolico, che Tafuri evoca anche a surrogare la mancanza in Italia di progetti di ricerca pedagogico-musicale a livello istituzionale e universitario.

Nicola Gallino

Il circo di Agosti

di Sara Cortellazzo

"Abbiamo tutti due vite — scrive Pessoa —, quella che abbiamo immaginato da bambini e che continuiamo a sognare e quella che viviamo e che ci conduce alla morte". Questa frase viene citata da Franco Piavoli, cineasta appartato e autore del bellissimo Il pianeta azzurro, *nella prefazione al romanzo* La ragion pura *(L'immagine, Roma 1990) di Silvano Agosti, scrittore, regista cinematografico, produttore, esercente di un cinema-luogo di ritrovo romano, chiamato Azzurro Scipioni. Nella frase di Pessoa, o meglio nel superamento dell'antinomia proposta, si può riassumere la poetica di Agosti, il suo iter artistico particolare e personale, fuori da ogni possibile classificazione: una scelta che lo ha portato a vivere, nel panorama del cinema italiano, un ruolo da outsider, mantenuto coscientemente nel tempo in nome di valori libertari e ludici. "Il gioco iniziato nell'adolescenza — afferma Agosti — può diventare la dimensione stessa della fantasia e della vita quotidiana".*

Tutta la sua opera, letteraria e cinematografica, compreso il suo ultimo film, L'uomo proiettile, *tratto dall'omonimo romanzo candidato al Premio Strega, è attraversata da un'indagine profonda sui sentimenti, sulle ragioni più intime dell'amore, sui meccanismi dell'inconscio, che si attua oltrepassando leggi, tabù, convenzioni sociali, per arrivare a una ricerca, sempre* in fieri, *di tracciati inesplorati all'interno del cuore umano: "Ne scaturisce un nuovo senso della convivenza, del sentimento fraterno, dell'amore filiale — come annota Piavoli — insomma, un nuovo progetto di consorzio umano che superi gli aridi articoli del codice civile".*

I suoi film, da Il giardino delle delizie *(1967) fino a* L'uomo proiettile, *viaggiano su binari ora di denuncia (ad esempio i mali prodotti da un'educazione cattolico-borghese in* Il giardino delle delizie *e* Nel più alto dei cieli*), ora d'indagine, come quella sui bisogni sentimentali di persone ai margini della società di* D'amore si vive, *ora di magica, malinconica, favolistica immersione in un mondo che ricorda e rinnova i bisogni, le emozioni primarie, le scoperte vissute nell'infanzia, come in* Uova di garofano *e in* L'uomo proiettile. *Cineasta solitario, indipendente, sperimentatore, uno dei pochi ribelli e irregolari nel panorama piatto del cinema italiano, Agosti in* L'uomo proiettile *predilige suggerire più che dire, sussurrare più che urlare, con un occhio sensibile e particolare alla composizione plastica che, nell'uso privilegiato di primi piani di volti e corpi, rimanda a dimensioni oniriche. Corpi spesso rilucenti di sudore, specchi, superfici riflettenti, vetri, attraversano lo spazio dell'inquadratura che risulta simbolicamente frastagliata e moltiplicata, come da giochi di luce di un caleidoscopio. La storia d'amore tra "l'uomo proiettile" e la sua assistente nel circo, Ewelyn, che s'innamora del vicino di casa, assume progressivamente il respiro di un racconto di sentimenti galleggianti, fluttuanti, nel reciproco rispetto e nella reciproca vicinanza di un uomo e una donna in fase di conoscenza e di contemporaneo distacco. A differenza del romanzo, narrativamente più compatto e strutturato, il film diluisce anarchicamente il racconto e lo smembra, evocando in particolare l'atmosfera magica che attraversa il circo e i suoi personaggi e soffermandosi sugli attimi e sulle sensazioni di un rapporto amoroso di grande intensità emotiva.*

Bambini

MICHAEL ENDE, **Il segreto di Lena**, *Salani, Firenze 1995, trad. dal tedesco di Maria Grazia Galli, pp. 151, Lit 20.000.*
MICHAEL ENDE, **La favola dei saltimbanchi**, *Salani, Firenze 1995, ed. orig. 1982, trad. dal tedesco di Elisabetta Dell'Anna Cancia e Gabriele Cagnoli, pp. 107, Lit 18.000.*

Una raccolta di racconti e un'azione scenica che scaturiscono da una stessa penna e sono una bella testimonianza di "prova d'autore" per l'estrema diversità di generi, stili e obiettivi. *Il segreto di Lena*, dal titolo della prima delle tre brevi novelle raccolte in questo volume, raccoglie l'eredità della fiaba e l'adatta alla realtà urbana e familiare dei bambini di oggi, lasciando comunque trionfare i buoni sentimenti e il buon senso che ancora popolano, in qualche modo, le intenzioni e le regole degli adulti. Accade così che quella narrazione favolosa in cui tutto può accadere e in cui il bambino dovrebbe riconoscersi e prendersi le sue rivincite si tramuti bruscamente nel frantumarsi del sogno e in un idilliaco ritorno alla realtà che sa un po' di lezioncina, con un certo qual scorno, forse, per il giovane lettore. *La favola dei saltimbanchi* è un testo complesso e di non facile lettura, con un suo fascino un po' contorto che lo indirizza a un pubblico perlomeno grandicello, in grado di affrontare con disinvoltura la versificazione e la metafora, che si basa su un'intrigante trama iniziale (il gruppo di saltimbanchi in rovina che potrebbe lavorare per un'industria chimica se solo si sbarazzasse di Ely, una bambina minorata proprio per colpa di una catastrofe chimica e che dunque rappresenta per lo sponsor una cattiva pubblicità) che presto si tramuta in un viaggio nel mito.

Alessandra Vindrola

URI ORLEV, **La bestia d'ombra**, *Salani, Firenze 1995, ed. orig. 1995, trad. dall'ebraico di Alessandro Guetta, ill. di Emanuele Luzzati, pp. 80, Lit 12.000.*

Tutti i bambini hanno paura e quasi tutti hanno sbirciato sotto il letto, prima di coricarsi, per controllare che nessuna presenza oscura li disturbi nel sonno. Quando c'è la guerra la paura dei bambini aumenta e può accadere che sotto il letto ci sia davvero una bestia, una bestia d'ombra che, spenta l'ultima luce e schioccato l'ultimo bacio, esce dal suo nascondiglio, invade ogni angolo. Solo la luce può sconfiggerla. Se un padre, poi, muore in battaglia può accadere che la bestia venga in aiuto del bambino. Chi vive d'ombra ha poteri superiori agli umani, può infilarsi in qualsiasi fessura e andare là dove nessun altro potrebbe. L'importante è farsi amica la bestia, parlare, raccontarle la propria vita, i propri affanni. I bambini israeliani sognano di essere inseguiti da un arabo ma chi ha una bestia per amico sa che l'arabo fuggirà spaventato alla sua vista. Il protagonista del libro cerca di sconfiggere la paura impersonata dall'ombra, aiutato dalla madre che gli spiega che i bambini arabi sognano di essere rincorsi da un israeliano, così come, tanto tempo fa i bambini ebrei di Polonia sognavano di essere inseguiti dallo zingaro e i bambini polacchi dall'ebreo. Dice il finale che il bambino non rinunzierà alla compagnia della bestia d'ombra, starà con lei tutta la vita, la presterà soltanto, quando sarà grande, a suo figlio, se avrà paura.

Eliana Bouchard

ROBERT WESTALL, **Blitzcat**, *Mondadori, Milano 1995, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Mario Bellinzona, pp. 177, Lit 13.000.*

Westall ha avuto due grandi passioni letterarie, due forti temi di ispirazione narrativa: la guerra e i gatti. E anche questa volta protagonista è un'indomita gatta nera, Lord Gort, che si muove non già sullo sfondo, ma entro il rimbombante quadro della seconda guerra mondiale, tra paletti storici e geografici ben precisi: l'attacco a Taranto, la battaglia dei cieli d'Inghilterra, Coventry. Lord Gort lascia la casa per andare in cerca dell'amato padrone, un aviatore, secondo il fenomeno detto "psicoritrovamento", per cui i gatti sono capaci di percorrere centinaia di chilometri per tornare non già nella vecchia casa, ma per ritrovare i padroni in posti nuovi e sconosciuti. La gatta cammina e cammina, attraversa un paese sconvolto e bruciato dalle bombe di Hitler, con qualche breve sosta per accasarsi provvisoriamente presso persone di buon cuore e bisognose di sostegno affettivo. E dappertutto e sempre reca serenità, fiducia, ottimismo. Perché, secondo la credenza inglese, i gatti neri portano fortuna. Alla fine naturalmente ritrova l'amatissimo padrone e può concludere la sua grande avventura in giro per le terre e i cieli d'Europa. Ai tanti gattofili Westall ha lasciato in dono una vera e propria "apologia del gatto".

Fernando Rotondo

PAOLO CATTORINI
LA MORTE OFFESA
Espropriazione del morire ed etica della resistenza al male
«Etica teologica oggi» pp. 248 - L. 32.000
EDB EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA
VIA NOSADELLA 6
40123 - BOLOGNA
TEL. 051/306811
FAX 051/341706

Si va a Londra per visitare la grande mostra su Cézanne indubbiamente un po' prevenuti dopo che Jean Clair, l'autorevole curatore della biennale di Venezia, ci ha formalmente diffidato dal considerare Cézanne il padre dell'arte moderna, perché in tal modo verrebbe accreditata l'immagine di un Novecento caratterizzato dall'arte astratta piuttosto che un secolo ossessionato dai temi, eminentemente figurativi, dell'identità, del volto, del corpo, della malattia e della morte. Si tratterà di verificare se il pittore di Aix-en-Provence sia all'origine dell'astrazione contemporanea ed estraneo ai grandi temi della tradizione figurativa o, in caso contrario, confutare l'ipotesi di Jean Clair.

Il mito di Cézanne trae origine dapprima dalla leggenda biografica alimentata dalle testimonianze dei suoi amici, documentate nel volume curato da Michael Doran, *Cézanne* (Donzelli, Roma 1995, ed. orig. 1995, trad. dal francese di Ninetta Zandegiacomi, pp. 232, Lit 60.000). Quella di Cézanne è descritta come la vita di un santo, o perlomeno un asceta della verità artistica, appartato, testardo, goffo, impetuoso, timido, insofferente, appassionato lettore di Virgilio e Baudelaire, ossessivo nella ricerca di una formula estetica che sveli l'enigma del mondo, il mistero dell'esistenza. Poi, a un anno esatto dalla morte, i suoi quadri vengono esposti al Salon d'Automne del 1907, dove si reca quasi quotidianamente Rilke, il quale rende partecipe la moglie Clara dell'entusiasmo provato di fronte alle tele del pittore provenzale.

Nelle lettere destinate alla moglie scultrice (*Lettere*, a cura di Giorgio Zampa, Electa, Milano 1984, ed. orig. 1974), lo scrittore praghese ci restituisce la poetica di Cézanne in termini di realismo, non certo di astrattismo. Un realismo perseguito e ottenuto mediante la forma-colore che fagocita e riassorbe la linea del disegno. "Tutta la realtà è dalla sua parte: in quel celeste denso, ovattato, che è suo, in quel suo rosso, nel suo verde privo d'ombra, nel nero rossastro delle sue bottiglie di vino". "Il mio metodo, il mio codice, è il realismo", affermava Cézanne. E una visione grandiosa, *eroica* del reale che lo induce a riconoscere i suoi modelli più prossimi in Courbet e Flaubert, quelli più remoti e ineguagliabili per grandezza in Poussin e Tintoretto. Non è un realismo mimetico, illustrativo o didascalico, perché "un quadro non rappresenta niente... nient'altro che colori". Il colore è il linguaggio della sensazione che trasfigura e ricrea la natura sensibile attraverso quella che il pittore chiamava la "logica delle sensazioni organizzate".

Rilke non lo sapeva, ma quelle stesse sale del Grand Palais erano frequentate, oltre che da Matisse e da Modigliani, anche da Picasso, Braque e Apollinaire, Léger e Delaunay, i principali artefici della rivoluzione cubista la quale, richiamandosi al nume tutelare di Cézanne, divulgherà quell'*idée reçue* accolta da quasi tutta la critica d'arte novecentesca fino allo stesso Jean Clair. L'equivoco trae origine da una frase attribuita a Cézanne, secondo cui bisogna "trattare la natura per mezzo del cilindro, della sfera, del cono, il tutto messo in prospettiva", che i cubisti presero alla lettera riducendola a codice della pittura, trasformandola ben presto in dogma incontrovertibile, a cominciare dalle *Démoiselles d'Avignon* di Picasso che oggi possono apparire una rielaborazione da *atelier* delle voluttuose *Grandes Baigneuses* di Cézanne.

Il legame di derivazione tra quest'opera di Cézanne e quella di Picasso è stato più volte documentato dalla critica e ora viene ribadito da Emilio Tadini nel suo recente *L'occhio della pittura* (Garzanti, Milano 1995, pp. 174, Lit 24.000). *Le Bagnanti* appaiono al pittore e critico milanese come un dipinto monumentale, una sacra rappresentazione laica che richiama la drammaticità di un Géricault o di un Delacroix, in cui è palpabile la concretezza effimera e la virtuale disgregazione dei corpi: esse sono la testimonianza dell'inesausta ricerca cézanniana di conferire un senso estetico alla natura, di restituire la verità della pittura a partire da una interpretazione tragica del corpo e del paesaggio. Picasso si sottrae all'insidia del decadentismo ancora presente nei periodi rosa e blu proprio osservando a lungo quelle "impacciate semidee", quei "rozzi monumenti sconquassati dal senso", esasperando fino a un radicale punto di rottura "tutte le tensioni che nei dipinti di Cézanne strutturano e disarticolano spazio e figure". Quella dei cubisti è un'interpretazione razionalista della rivoluzione prospettica operata da Cézanne, della sua inquieta volumetria: lo stesso Mondrian scriverà che il visibile ha un fondamento geometrico, dimenticando che, per il maestro di Aix, la geometrizzazione è soltanto l'effetto di una prima, elementare, percezione della realtà che viene subito trasfigurata dalla linfa vitale dell'emozione, resa sensibile ed espressa dalla densa leggerezza del colore.

Nell'attuale processo di rimitologizzazione della figura di Cézanne, riveste un ruolo di primo piano il racconto autobiografico *Nei colori del giorno* (a cura di Renato Zorzi, Garzanti, Milano 1985, ed. orig. 1980) dello scrittore austriaco Peter Handke, il cui titolo originale è in realtà *Die Lehre der Sainte-Victoire*, cioè la lezione, quasi una dottrina, impartita dal monte provenzale così ossessivamente ritratto da Cézanne. "Guardi questa Sainte-Victoire" — esclamava il pittore rivolgendosi a Gasquet — "Che slancio, che imperiosa sete del sole, e che malinconia, la sera, quando tutta questa pesante inerzia ricade". Nella sua recente monografia su *Cézanne* (Mondadori, Milano 1995, pp. 274, Lit 90.000) Maria Teresa Benedetti analizza le differenti versioni della Sainte-Victoire in termini di luminoso oggetto del desiderio, di sublime e inattingibile non-luogo della visione. È una sfida quella che il pittore lancia alla natura per costringerla a rivelare il suo segreto, custodito nella figura addormentata, celato nel profilo asimmetrico, irregolare come un triangolo scaleno, che si staglia su un paesaggio fatto soltanto di alberi e rocce, con una casa isolata che talvolta emerge dal sottobosco. Per stemperarne l'aspetto minaccioso, il pittore la accerchiava, ne accertava il fondamento pedemontano, la scrutava da tutte le prospettive possibili, la allontanava e poi la avvicinava, la slanciava e poi la appesantiva, quasi a toccarla per assicurarsi fisicamente della sua insondabile presenza metafisica.

Recandosi ai piedi della Sainte-Victoire, prima e dopo il devastante incendio dell'agosto 1989, Handke compie un viaggio iniziatico in cui la montagna assume il ruolo di una guida che indica il cammino verso la verità percepita nella sua originaria purezza mitopoietica. Per lo scrittore austriaco la Sainte-Victoire è la montagna delle beatitudini per la luce, i colori e il placido silenzio che accompagna l'estasi, quell'epifania del senso della vita che si rivela in un istante di eternità come consistenza, durata, innocenza, saldezza del *nunc stans*, conciliazione etica, agnizione della propria identità, fedeltà alla terra, dimora nel mondo delle cose prossime, invulnerabile protezione, trasparenza dell'essere, configurazione di vita persuasa. La Sainte-Victoire diventa così il centro del mondo e Cézanne "il maestro dell'umanità nella nostra epoca", colui che ci ha insegnato a cogliere il vero come qualcosa di mite, una imperturbata presenza, una quiete indistinta.

L'ultimo libro di Philippe Sollers, *Le Paradis de Cézanne* (Gallimard, Paris 1995, pp. 154, FF 250), è agiografico, merlettato ed enfatico quasi quanto il Proust di Citati. Facendo propria una lettura un po' scolastica di Heidegger, il *maître à penser* parigino intende Cézanne come il pittore dell'oltrepassamento della metafisica, colui che ha attraversato consapevolmente l'epoca della povertà alla ricerca del reale perduto, per giungere a rapportarsi nuovamente all'essere istituendo una salvifica "logica dell'apparenza come tale".

Il mito filosofico di Cézanne è stato elaborato dai pensatori francesi di scuola fenomenologica e poststrutturalista come Merleau-Ponty, Lyotard e Deleuze, ma era già in fase di gestazione nel 1908 quando Ardengo Soffici scriveva che l'arte di Cézanne è una "filosofia in azione", una visione del mondo tragica, in cui la natura appare come un geroglifico da decifrare. Merleau-Ponty individua la genialità del pittore nell'aver saputo attingere alla "totalità vissuta" della nostra percezione, all'organizzazione spontanea della forma, all'esperienza precategoriale dello sguardo alla genesi delle cose colta nella vibrazione delle apparenze e custodita nella fedeltà ai fenomeni sensibili, dando "l'impressione di un ordine nascente, d'un oggetto che sta comparendo, che sta coagulandosi sotto i nostri occhi". Poi, nell'estate del 1960, l'ultima prima della sua scomparsa, il filosofo francese si reca emblematicamente a Tholonet, ai piedi della Sainte-Victoire, per scrivere un saggio dal titolo *L'occhio e lo spirito* (SE, Milano 1989, ed. orig. 1964, trad. dal francese di Anna Sordini), in cui Cézanne costituisce l'archetipo del "pensare in pittura", della capacità di esprimere sulla superficie della tela la visibilità manifesta delle cose unitamente a una visibilità segreta, immanente. Dipingendo le cifre del visibile, i segni della corporeità, Cézanne revoca in dubbio la metafisica cartesiana della profondità, l'idea che le cose siano una dietro l'altra in subordinazione gerarchica e non una accanto all'altra in una simultanea deflagrazione dell'evento, "nella carne della contingenza", nella distesa profana dell'effettuale.

Nel saggio *Freud secondo Cézanne* (in Jean-François Lyotard, *A partire da Marx e Freud*, Multhipla, Milano 1979), Lyotard individua i limiti dell'interpretazione fenomenologica nell'essere ancora debitrice di una filosofia della percezione funzionale alla ricostituzione di una struttura ontologica del sensibile, trascurando quel "principio di de-rappresentazione" che costituisce l'origine della rivoluzione estetica operata da Cézanne. Il quadro non rappresenta più un oggetto simbolizzato, rimosso e sublimato nell'opera d'arte; esso non funge più come istanza ma come oggetto assoluto, dispositivo pulsionale, simulacro di effetti libidinali, quantità di energia desiderante. In quest'opera di derealizzazione dello spazio pittorico e di destituzione dell'illusione di profondità, Cézanne riafferma la sovrana unità del sensibile, l'autonomia della superficie pittorica.

Dal canto suo Deleuze (*Francis Bacon. Logica della sensazione*, Quodlibet, Macerata 1995, ed. orig. 1981, trad. dal francese di Stefano Verdicchio, pp. 248, Lit 46.000; cfr. "L'Indice", 1995, n. 11) legge l'opera di Cézanne alla luce di una "logica della sensazione" che sarà ripresa e radicalizzata da Francis Bacon. Vi sono due modi di superare il codice figurativo o narrativo: o si propende per la forma astratta oppure si procede in direzione della Figura, ossia la forma sensibile riferita alla sensazione. La distruzione delle coordinate figurative si compie quando la sensazione viene sottratta al gioco effimero di luce e colore, restituita chiara e duratura nella sua *ossatura* attraverso la modulazione del colore, *incarnata* in una forma analogica non rappresentativa e non codificata.

L'esperienza della pittura non conosce la contrapposizione tra profondità e superficie che caratterizza la tradizione filosofica occidentale: sulla tela il visibile è la forma stessa dell'invisibile. L'interiorità non rimane inaccessibile in profondità arcane e imperscrutabili; si fa tangibile nelle masse grevi della Sainte-Victoire, nella superficie a mosaico del paesaggio provenzale, nello sguardo assorto dei giocatori di carte, nelle vibrazioni luminose delle nature morte. O, per converso, si può sostenere con eguale attendibilità che nelle tele di Cézanne si coglie una risonanza profonda, si sprigiona una necessità interiore. La profondità non è il vuoto che si spalanca dietro gli oggetti fenomenici, la distanza in cui perde consistenza il mondo della vita e si dileguano gli enti intramondani: è invece il substrato palpitante nella materia del colore, l'osmosi di tutti gli elementi atmosferici, la prossimità di terra e cielo, l'impasto luminoso di verde e azzurro, di rosso e ocra.

Se per un verso contribuisce ad alimentare il mito e la fortuna critica di Cézanne (di cui il bel catalogo della mostra, edito in italiano da Leonardo — Milano 1995 —, offre un'ampia ricostruzione a opera di Françoise Cachin e Joseph Rishel) questa grande retrospettiva ci consente anche di deporre il fardello delle interpretazioni e di osservare con occhio quasi innocente l'opera del pittore che perseguiva l'intento di rifare Poussin secondo i dettami della natura, che pensava di raggiungere la felicità trovando una "bella formula" in grado di esprimere la "verità in pittura" e che, soprattutto, voleva mescolare il sole nero della malinconia con quello abbacinante della sua Provenza.

Arte

MARCO ROSSI, **Giovannino de' Grassi. La corte e la cattedrale**, *Silvana, Milano 1995, pp. 184, Lit 80.000.*

Per la prima volta esce un'opera di sintesi su Giovannino de' Grassi, importante figura del tardogotico lombardo, uno dei primi architetti del Duomo di Milano, miniatore al servizio dei Visconti e autore di un famoso taccuino di disegni. Marco Rossi non propone una tradizionale monografia con schede delle opere ma — data la varietà della produzione — sceglie un taglio saggistico, affrontando in diversi capitoli i vari problemi legati alla multiforme attività di Giovannino: la sua formazione nell'ambiente della corte viscontea, i rapporti con il contesto europeo, l'analisi della sua opera come miniatore e disegnatore, la sua attività come architetto e scultore per la cattedrale milanese, e quella della bottega miniatoria affidata al figlio Salomone. Nel libro è inoltre riproposta un'ipotesi per la ricostruzione di un corpus pittorico di Giovannino, già avanzata dal Rossi in precedenti articoli. Linea guida per questa monografia interdisciplinare è il disegno, la cui crescente importanza si rivela l'elemento unificante delle diverse espressioni artistiche di Giovannino. Utile per chi voglia documentarsi non solo sul Grassi ma anche sul vitale ambiente milanese di fine Trecento, l'opera ha il pregio di riunire tutti i dati (compresa una ricca appendice documentaria) sul poliedrico autore e riferire un aggiornato *status quaestionis* su ogni tema affrontato.

Lavinia M. Galli

Max Beckmann, *Catalogo della mostra, a cura di Klaus Gallwitz, Ursula Harter, Livia Velani e Stephan von Wiese, Allemandi, Torino 1996, pp. 227, 45 ill. a col. e 105 in b.-n., Lit 65.000.*

La mostra in corso a Roma alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna è la prima di una serie di retrospettive sull'artista tedesco (1884-1950), autonome le une dalle altre anche se complementari, che vedrà impegnati, nei prossimi anni, la Fundación Juan March a Madrid, il Centre Pompidou di Parigi, il Guggenheim di New York. In questo ampio progetto, il catalogo diventa occasione per ricostruire una ricca trama di riferimenti culturali e figurativi, con particolare attenzione al "dialogo" tra Beckmann e l'Italia. L'attenta lettura critica delle opere — dipinti, disegni, sculture — l'antologia di testi (molti per la prima volta in edizione corretta), l'ottimo apparato di saggi, evidenziano bene il complesso rapporto che lega Beckmann alla tradizione e alla realtà contemporanea: la dimensione misteriosa e onirica del mondo germanico e del mito classico, la drammatica lucidità di Goya, il grande esempio di Picasso, i Carrà e de Chirico di "Valori Plastici" (con cui Beckmann ha uno scambio conflittuale ma fecondo) sono alcune delle suggestioni — non solo formali — che si intrecciano e si accompagnano alle "visioni terrificanti" della realtà politica di quegli anni, tra primo e secondo dopoguerra. Una forte coscienza storica dunque, che, al di là delle superficiali accuse di "tradizionalismo" che spesso gli sono state mosse, non solo non ha impedito autonome invenzioni figurative e attualissime sperimentazioni spaziali, ma ha dato a Beckmann la consapevolezza di operare, come artista, per un alto compito: "Offrire agli uomini una immagine del loro destino".

Anna Villari

DONATELLA BIAGI MAINO, **Gaetano Gandolfi**, *Allemandi, Torino 1995, pp. 448, 357 ill. in b.-n. e 24 a col., Lit 170.000.*

Gaetano Gandolfi è, con il fratello Ubaldo, a cui la stessa studiosa ha dedicato nel 1990 una monografia, il grande protagonista della pittura bolognese del secondo Settecento. Alla ricostruzione della sua vicenda artistica fa da sfondo il clima culturale bolognese e in particolare l'Accademia Clementina di pittura scultura e architettura, non solo scuola, ma punto d'incontro favorevole a fervidi scambi culturali con le consorelle d'oltralpe e del resto d'Italia. Termine cronologico di partenza è il 1747, quando Gaetano Gandolfi avvia il suo corso di studi presso l'Accademia, affidata, in quello stesso anno, alla direzione di Ercole Lelli, celeberrimo notomista, scelto da papa Benedetto XIV per risollevare le sorti dell'istituzione. L'indagine evidenzia il talento di questo pittore, che è anche notevole disegnatore e incisore, capace di contemperare i modelli della tradizione bolognese di primo Seicento, con gli esempi della pittura veneziana (Tiepolo soprattutto), e delle coeve culture francese e inglese. Il volume, completato da un catalogo ragionato delle opere e ricchissimo di testimonianze documentarie (non solo fonti biografiche, cronache e diari, ma anche orazioni accademiche, raccolte di sonetti, testi scientifici e giornali d'epoca), contribuisce al recupero e alla comprensione di un artista e di una scuola pittorica, la cui fortuna critica è soprattutto novecentesca, e ha come tappe fondamentali la mostra del Settecento bolognese curata da Roberto Longhi e Guido Zucchini nel 1935, e la sezione dedicata ai Gandolfi, coordinata da Carlo Volpe, alla X Biennale d'arte antica di Bologna del 1979.

Gelsomina Spione

ALESSANDRO BARICCO, **Seta**, Rizzoli, Milano 1996, pp. 100, Lit 18.000.

"Benché suo padre avesse immaginato per lui un brillante avvenire nell'esercito, Hervé Joncour aveva finito per guadagnarsi da vivere con un mestiere insolito, cui non era estraneo, per singolare ironia, un tratto a tal punto amabile da tradire una vaga intonazione femminile. *Per vivere, Hervé Joncour comprava e vendeva bachi da seta". E l'incipit ottocentesco dell'ultimo libro di Alessandro Baricco, composto di sessantacinque brevi brani, il più lungo di tre pagine, il più corto di cinque righe.*

Assolutamente diverso era l'incipit del romanzo d'esordio, Castelli di rabbia *(1991): "— Allora non c'è nessuno qui?... BRATH!... Ma che canchero, sono diventati tutti sordi quaggiù... BRATH!" Più tradizionale, ma animato da una sensazione di vastità vertiginosa, era l'inizio del secondo romanzo,* Oceano mare *(1993): "Sabbia a perdita d'occhio, tra le ultime colline e il mare —* il mare *— nell'aria fredda di un pomeriggio quasi passato, e benedetto dal vento che soffia sempre da nord. La spiaggia. E il mare".*

Dalla rottura degli schemi linguistici e stilistici della prima opera, da una libido *dell'immaginazione,*

Lidi esotici

percorsa da brividi di drammaticità ma anche filtrata nell'ironia, si passa a una narrazione sperimentata dalla grande letteratura romanzesca. L'incipit di Seta *non è molto lontano, nel tono e nella cadenza, da quello di uno dei più celebri romanzi balzacchiani,* Papà Goriot*: "La vecchia madame Vauquer, nata de Conflans, gestisce da quarant'anni a Parigi una pensione borghese in rue Neuve-Sainte-Geneviève..." Oppure di rileggano le prime righe del raconto di Flaubert* Un cuore semplice*: "Per mezzo secolo, le signore di Pont-l'Eveque invidiarono alla signora Aubain la sua serva Félicité. Per cento franchi all'anno, Félicité cucinava e accudiva alla casa, cuciva, lavava, stirava...". Flaubert d'altronde è ricordato a riga nove di* Seta*: "Era il 1861. Flaubert stava scrivendo* Salammbò*". Baricco non è uno scrittore che lasci cadere una citazione a caso. Il suo ultimo libro segna una piccola svolta verso i lidi, profumati d'esotismo, di una seducente stagione del romanzo ottocentesco: o forse è solo uno sguardo di nostalgia, da parte di chi ha fatalmente assimilato la dissoluzione novecentesca della possibilità di narrare.*

"L'Indice" non recensisce i libri dei membri del Comitato di redazione, ma ne dà conto in questa rubrica a cura della direzione.

Architettura

"Le culture della tecnica", *rivista semestrale dell'Archivio Storico dell'Associazione Industriali Metallurgici, Meccanici e Affini (Amma), 1995, n. 2, pp. 123, in abbonamento.*

La rivista semestrale nasce dalla volontà dell'archivio Amma di essere luogo di conservazione della memoria delle imprese legate all'Associazione degli industriali metalmeccanici di Torino, e di discussione su temi che hanno al loro centro la tecnica, affrontati da un'ottica locale (non localistica) e capaci di innescare confronti e riflessioni sui suoi saperi, sui canali della sua diffusione, sulla costituzione, a partire dalle sue diverse declinazioni, di comunità scientifiche allargate. Questo numero propone, tra gli altri, accanto alla rubrica "Note e commenti" (vero caleidoscopio su archivi e studi), due articoli singolari rispetto al tema del viaggio: quello di Salsano, sul resoconto del viaggio dell'ingegnere dell'Enios Francesco Mauro negli Stati Uniti nel 1927; quello di Alessandro De Magistris, sul viaggio onirico del russo Lopatin, scritto nel 1928, tradotto per la prima volta dal russo da Gian Luigi Giacone. Senza voler istituire legami tra i due articoli, che risulterebbero ovviamente forzati, il viaggio diventa lo strumento per ricostruire, nel primo, le retoriche attraverso le quali anche in Italia si introducono i principi dell'organizzazione scientifica del lavoro, secondo un'ottica già tracciata da Salsano in altri scritti. Nel secondo il viaggio fantastico diventa uno dei possibili canali per lo storico della città per misurare la volgarizzazione (non solo attraverso l'opera, ma anche rispetto ai suoi fruitori) di modelli europei e americani nella città russa di transizione.

Patrizia Bonifazio

MATILDE BAFFA, CORINNA MORANDI, SARA PROTASONI, AUGUSTO ROSSARI, **Il Movimento Studi per l'Architettura. 1945-1961**, *Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 609, Lit 75.000.*

Il testo, promosso all'interno delle ricerche del Dipartimento di Progettazione del Politecnico di Milano, si occupa di delineare la parabola del Movimento di Studi per l'Architettura (Msa), uno dei "luoghi" più interessanti per ricostruire le vicende dell'architettura italiana dal 1945 al 1961. Con le testimonianze di alcuni dei suoi protagonisti come Gardella, De Carlo, Gentili Tedeschi e corredato da una ricca antologia di scritti ritrovati negli archivi del Movimento, il testo tenta un bilancio della produzione architettonica milanese degli appartenenti al Movimento (Rossari); rintraccia — ma secondo un'operazione che suscita non poche perplessità — in alcune iniziative urbanistiche milanesi le posizioni dell'Msa (Morandi); traccia un quadro dell'insegnamento dell'architettura nell'immediato dopoguerra (Baffa), nell'ottica dello scontro generazionale tra i giovani dell'Msa e l'"accademia" universitaria, e apre una riflessione sulla nascita del movimento, come associazione che raggruppa intellettuali e architetti, tra esigenze etiche e professionali (Protasoni). Rispetto alle linee tracciate, forse troppa enfasi viene posta nel ricostruire le posizioni del movimento come originali rispetto a quanto avviene in Italia nel secondo dopoguerra, anche rispetto al Movimento Moderno: le presenze all'interno dell'Msa, da Albini a Rogers, da Faigini e Pollini a Bottoni, da Belgiojoso a Marescotti, per indicare solo alcuni tra gli scritti, confrontate con le presenze in altri movimenti, come Comunità o l'Apao, rapportate alle riviste, alle proposte editoriali di quegli anni, rivelano interessanti permanenze: individuano un'élite, che sta riflettendo sulla professione e sull'impegno politico, divisa tra azione sociale e possibilità professionali e le cui forme di *sociabilité*, la casa della cultura come i centri comunitari, se studiate, offrirebbero più di uno spunto per ricollocare citazioni e riferimenti non solo rispetto all'"internazionalismo" o al "regionalismo" architettonico di quegli anni, ma anche rispetto a programmi e riferimenti sociali e politici, tanto comuni quanto genericamente condivisi.

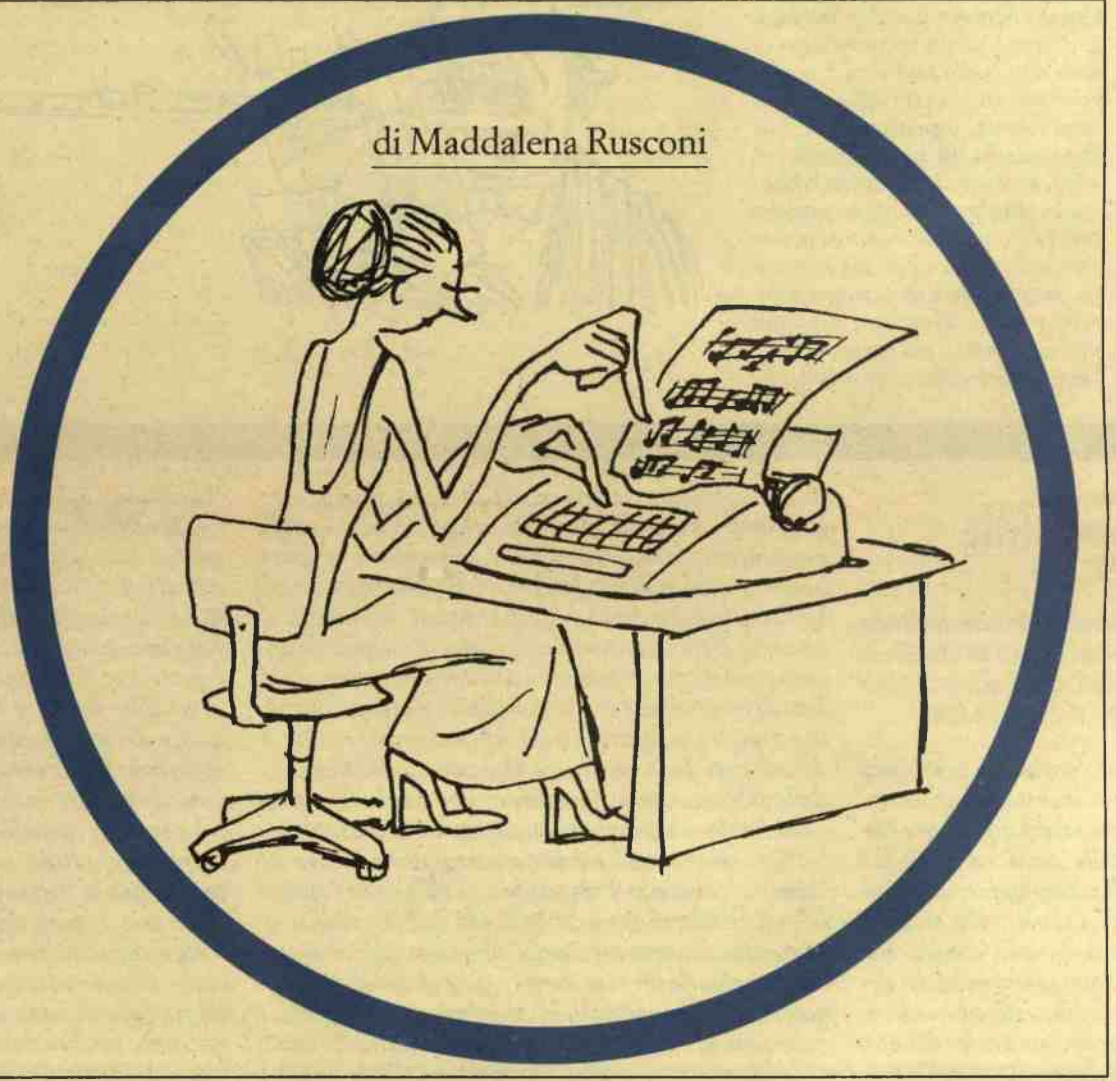
Patrizia Bonifazio

Cosa leggere

Secondo me

sui processi di Norimberga

di Maddalena Rusconi



Sotto la denominazione "processi di Norimberga" vengono raccolti non solo il procedimento del 1945-46 contro i principali criminali nazisti, ma anche i dodici processi successivi svoltisi nella medesima città sotto la giurisdizione statunitense. Questi sono tuttora privi di un valido studio che ne inquadri in modo complessivo i momenti principali. Occuparsi del complesso "Norimberga" è difficile, in quanto non si tratta soltanto di definire un insieme di procedimenti giuridici, ma soprattutto di confrontarsi con implicazioni ideologiche e politiche tra loro spesso in contraddizione. Si passa infatti da una valutazione negativa del processo, definito esempio di *giustizia* (se non addirittura vendetta) *dei vincitori*, a una positiva, che vede in esso il momento iniziale di una regolamentazione internazionale dei conflitti e dei comportamenti umani. I testi possono avere inoltre o una funzione descrittiva e di testimonianza storica, o un intento analitico, che prende in esame argomenti specifici (per esempio gli aspetti strettamente giuridici).

Il nostro proposito è quello di fornire a un lettore non specializzato una serie di testi utili a un primo orientamento sul tema, evitando quindi la trattazione dei lavori più specialistici.

Telford Taylor, nel 1945 membro del collegio d'accusa americano a Norimberga, poi pubblico ministero nei successivi processi, ricostruisce i retroscena che hanno portato alla costituzione del tribunale internazionale e che hanno influenzato lo svolgimento dell'azione giudiziaria (Telford Taylor, *Anatomia dei processi di Norimberga*, Rizzoli, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Orsola Folenghi, pp. 728, Lit 70.000). Agli occhi dell'autore Norimberga ha rappresentato un momento essenziale per lo sviluppo di una legislazione internazionale; questa funzione positiva ha compensato in parte l'opinabilità di alcuni provvedimenti, quali l'adozione e l'applicazione di norme non codificate da nessun diritto nazionale o internazionale esistente. L'importanza del testo di Taylor non risiede tanto nella cronaca degli episodi più salienti (e noti) del procedimento, quanto nella messa a fuoco delle rivalità e dei malintesi sorti tra i rappresentanti alleati, in particolar modo tra gli americani. Rilevante è anche la descrizione dell'insieme degli elementi che condussero ai verdetti finali: secondo lo stesso Taylor non sempre furono decisioni dettate dal senso di giustizia, ma risoluzioni condizionate sia da antipatie personali, sia dal bisogno di scendere a compromessi e di adeguarsi a giochi di potere. Purtroppo i ricordi personali, gli aneddoti e le curiosità riportati non sono sufficienti a caratterizzare in modo innovativo il testo, che abbraccia il punto di vista dei vincitori, cioè di coloro che istituirono il tribunale. Lascia perplessi il fatto che l'autore non si sia soffermato maggiormente sull'analisi dei rapporti intercorrenti tra le forze alleate e i tedeschi; stupisce anche che non abbia ritenuto necessario riflettere sull'influenza di un tale momento storico non solo dal punto di vista del diritto internazionale, ma anche delle ripercussioni sullo sviluppo successivo della democrazia tedesca. Ci si può anche interrogare sul motivo che ha spinto Taylor a rimaneggiare ancora una volta materiale ormai conosciuto, invece di scrivere un testo di orientamento sui dodici processi successivi, nei quali aveva svolto un ruolo tanto significativo. (L'unico testo di mia conoscenza che riunisce questi processi è proprio di Taylor e non va oltre l'elenco dei capi d'accusa e dei verdetti finali: *Nuremberg trials: War Crimes and International Law*, New York 1949).

Chi volesse affrontare in modo insolito lo studio delle personalità degli imputati del processo di Norimberga potrebbe leggere l'interessantissimo libro di Gustave Gilbert, uno dei due psicologi americani in servizio nel carcere della città (Gustave M. Gilbert, *Nürnberger Tagebuch*, Fischer, Frankfurt am Mein 1993, 1ª ed. 1962, pp. 456, ed. orig. inglese 1947). Non si tratta di un saggio vero e proprio, in quanto è la fedele riproduzione del diario medico, aggiornato quotidianamente lungo tutta la durata del processo. E un viaggio affascinante nel limbo della prigione di Norimberga, una vivace rappresentazione della mentalità, dei modi di vita, delle speranze e paure degli imputati. Le osservazioni dell'autore non sono inficiate dal desiderio di ergersi a giudice morale e storico: tale atteggiamento è apprezzabile soprattutto se confrontato con l'inclinazione diffusa tra altri che, indipendentemente dalla preparazione storica e politica, si credettero autorizzati a orientare il lettore nell'interpretazione del recente passato. L'opera di Gilbert in effetti assume un particolare rilievo se paragonata al lavoro pubblicato nel medesimo periodo dall'altro psicologo del carcere, Douglas M. Kelley, *22 Cells in Nuremberg* (Delphi, Bern, pp. 262). Questi, nascondendosi dietro all'apparente distacco professionale, non offre un'analisi scientifica, ma esprime quasi esclusivamente giudizi morali sugli imputati.

La lettura del diario di Gilbert, forte della scansione quasi quotidiana, fa rivivere la monotonia delle giornate degli imputati, separati da divisioni gerarchiche, sociali e culturali invisibili quanto insuperabili, aggravate talvolta da rancori e antipatie personali. L'autore riporta non solo i colloqui avuti con i singoli personaggi al termine delle sedute in aula, ma anche le conversazioni ascoltate durante i pasti, momento in cui i carcerati venivano dislocati strategicamente. Infatti gli imputati erano sistemati in modo tale che i meno fanatici (Speer, Schacht) potessero esercitare una qualche influenza sui più vulnerabili, mentre gli irriducibili venivano costretti a fare gruppo a sé, al fine di renderli inoffensivi. Un caso particolare era quello di Göring, isolato anche durante i pasti, nel timore che riuscisse a creare un fronte compatto contro gli Alleati.

Dal resoconto dello psicologo emergono chiaramente i gravi disturbi mentali di Hess (ci si potrebbe chiedere perché Gilbert non si oppose alla decisione del tribunale di dichiararlo processabile), la personalità carismatica di Göring, i rimorsi apparentemente sinceri di Fritzsche, la religiosità opportunistica di Frank, il totale crollo psicologico di Ribbentrop, incredulo di fronte alla condanna a morte, lo sdegno di Schacht, che si riteneva vittima e non complice del nazismo.

Già nel 1949 Alexander Mitscherlich e Fred Mielke scrissero un piccolo pamphlet a tiratura limitata sul "processo dei medici", in seguito ampliato e precisato, in modo da renderlo accessibile a un pubblico più vasto (Alexander Mitscherlich, Fred Mielke, *Medicina disumana. Documenti del "processo dei medici" di Norimberga*, Feltrinelli, Milano 1967, ed. orig. 1960, trad. dal tedesco di Paola Bernardini).

Tra gli imputati del processo, il primo dopo la conclusione di quello ai principali criminali nazisti, spiccano i nomi di Karl Brandt, medico personale di Hitler e commissario del Reich per la Sanità e la Salute e quello dell'aiutante personale di Himmler, Rudolf Brandt. Il capo d'accusa principale riguardava il grado di responsabilità legale degli imputati nella conduzione di esperimenti medici crudeli, talvolta mortali, eseguiti su prigionieri di guerra e internati di lager, relegati al ruolo di impotenti cavie umane. Queste sperimentazioni pseudoscientifiche avevano avuto lo scopo, tra le altre cose, di provare i limiti di resistenza dell'uomo a grandi altezze e di scoprire i metodi di cura più efficaci per gravi casi di congelamento. Comprendevano inoltre test sulla malaria, sul tifo e su diverse tecniche di sterilizzazione. Alcuni imputati furono anche accusati di aver pianificato il programma di eutanasia, cioè l'assassinio sistematico con gas o iniezioni letali di individui considerati "peso morto" per la macchina bellica tedesca: anziani, malati mentali, malati terminali, bambini con deformazioni. La strategia adottata dalla difesa non fu tanto quella di negare gli esperimenti, quanto di sostenere che non erano stati così pericolosi come l'accusa voleva far credere. Molti affermarono anche di essere stati meri esecutori di ordini superiori e di non aver potuto far nulla per porre fine alla pratica diffusa. Alcuni infine ricorsero all'argomento del *tu quoque*, dichiarando che anche in altri paesi erano state condotte sperimentazioni simili. Il verdetto del tribunale mise in evidenza come gli esperimenti in questione non fossero stati casi isolati od occasionali, ma il risultato di una politica dei capi di governo, dell'esercito, del partito, che aveva avuto per fine l'impiego bellico totale, complice una classe di professionisti che, accettando il compromesso con la dittatura, aveva perso ogni dignità umana. Dato che una condanna era possibile solo nel caso in cui la colpevolezza fosse provata oltre ogni ragionevole dubbio, in tre casi si ebbe un'assoluzione per insufficienza di prove.

Recentemente è uscita la raccolta delle oltre duecento immagini (molte inedite) scattate dal fotografo ufficiale del processo del 1945, l'americano Ray D'Addario, integrate da una sintetica ma efficace presentazione dell'attuale vicepresidente della Corte d'Appello di Norimberga, Klaus Kastner. Si tratta di un'occasione ideale per ottenere una documentazione anche visiva dei protagonisti e dei momenti salienti dell'ormai celebre processo (Ray D'Addario, Klaus Kastner, *Der Nürnberger Prozess. Das Verfahren gegen die Hauptkriegsverbrecher 1945-46 mit 200 Abbildungen*, Hofmann, Nürnberg 1994, pp. 160).

Politica

GIUSEPPE CHIARANTE, **Italia 1995. La democrazia difficile. Una riflessione critica sul caso italiano**, *Sisifo, Roma 1995, pp. 158, Lit 20.000.*

I risultati delle elezioni del 27-28 marzo 1994 non possono essere considerati una sorpresa. Sono la "rivelazione", o la riemersione, dopo variegate e carsiche peripezie, della natura profonda della democrazia italiana, una democrazia non imperfetta, e neppure limitata, ma certo "difficile". La preistoria di questa vicenda risiede nel Risorgimento elitario e nell'unificazione "regia", nelle ricorrenti tentazioni autoritarie, nella dittatura fascista. La storia inizia con la costruzione dell'Italia repubblicana, a proposito della quale viene utilizzata la categoria, diffusa da Vincenzo Cuoco e ripresa da Gramsci, della "rivoluzione passiva". La democratizzazione e la modernizzazione degli anni cinquanta sarebbero insomma più subite che attivamente e collettivamente prodotte. Con il risultato di non intaccare poteri, mentalità e vizi delle classi dirigenti di un antico regime che ha continuato a farsi parassitariamente trascinare dallo sviluppo del nuovo. D'obbligo a questo punto è riflettere sul ruolo giocato dai grandi partiti di massa e sull'espansione economica spesso meramente quantitativa e talvolta inadatta a generare qualità e a sollecitare riforme. La crisi degli anni settanta e il malgoverno degli anni ottanta non hanno del resto riequilibrato la situazione. E anche l'opposizione di sinistra ha avuto le sue responsabilità. La democrazia è così rimasta "difficile" e la vittoria di una destra populistica si presenta come lo sbocco non illogico di questa vicenda. Il volumetto, preoccupato, ma non pessimista, si conclude con un sacrosanto invito a non cedere alla deriva presidenzialistico-plebiscitaria.

Bruno Bongiovanni

Amadeo Bordiga, 1889-1970. Bibliografia, *a cura di Arturo Peregalli e Sandro Saggioro, Colibrì, Milano 1996, pp. 254, Lit 28.000.*

La proprietà intellettuale è la peggior forma di proprietà privata. Questo pensava Amadeo Bordiga. E proprio questo ha provocato sinora non pochi problemi a quanti volevano conoscerne gli scritti, in larga misura, soprattutto per quel che riguarda gli anni successivi al 1945, anonimi. La presente bibliografia, finalmente, dopo qualche repertorio parziale uscito in precedenza, restituisce Bordiga a Bordiga, sia pure contro l'arcigna e austera volontà di questi, e offre tutti gli strumenti per rintracciarne l'opera vastissima e straordinaria, oltre che dotata di una scrittura saporosa e succolenta, che qualcuno ha paragonato, "per sollazzo e invenzione linguistica", ai racconti di Carlo Emilio Gadda. Gli italianisti non s'indignino a priori. Verifichino e poi se ne riparlerà. Si comincia comunque con un intervento del 1911 sull'anticlericalismo tenuto al I Congresso giovanile socialista del Mezzogiorno e si conclude con un'intervista scritta rilasciata nell'estate del 1970. Dentro questo lunghissimo arco di tempo la milizia classista nel Psi, la fondazione del Partito comunista, la lotta contro la bolscevizzazione stalinista e contro l'asservirsi dell'Internazionale alla politica di Mosca, l'espulsione dal PCd'I nel 1930, il forzato silenzio in epoca fascista, la ripresa dell'attività, soprattutto teorica, nel 1945. Spiccano gli scritti sulla natura sociale dell'Urss — organicamente capitalistica —, ma anche sul materialismo storico, sulle questioni ambientali, sulle prospettive del capitalismo. L'ingegnere comunista non aveva dubbi sul corso del mondo.

Bruno Bongiovanni

DONATELLA DELLA PORTA, **Movimenti collettivi e sistema politico in Italia 1960-1995**, *Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 212, Lit 28.000.*

I movimenti "libertari" della sinistra — così a più riprese li definisce l'autrice — hanno conosciuto fasi storiche diverse. Gli anni sessanta sono stati infatti la stagione dell'*emergenza*, caratterizzata da un'adesione emotivo-totalizzante e insieme da una partecipazione ottimistico-informale-decentrata. Gli anni settanta sono stati, in modo particolarmente intenso in Italia, gli anni della *radicalizzazione*, caratterizzata da una parte dall'autonomizzarsi dei settori monotematici (femministe, ecologisti, gruppi a difesa di questo o quel diritto calpestato) e dall'altra dalla percezione cupo-pessimistica della sconfitta delle ragioni "universali" del movimento complessivo, culminata ossessivamente nell'apologia sottoculturale di ideologemi stalino-maoistici (su cui non abbastanza in questo libro si insiste) e nella formazione, destrutturante per l'intera nuova sinistra, di nuclei semimilitari e poi, in una sorta di disperata e inutilmente fanatica resistenza contro l'incedere geometrico della secolarizzazione politica, di organizzazioni combattentistico-terroristiche. Gli anni ottanta hanno coinciso pragmaticamente con l'*istituzionalizzazione* dei movimenti e con il diffondersi di istanze minimalistiche. Il trionfo della *specializzazione* si è poi avuto negli anni novanta, in cui a fianco delle associazioni coesistono, spesso ghettizzati nella *Gemeinschaft* autoreferenziale dei centri sociali, piccoli gruppi organizzati a livello locale. L'intera società, comunque, ha metabolizzato, respingendo non di rado i contenuti "libertari", la forma-movimento.

Bruno Bongiovanni

Analisi impossibile

IAN KERSHAW, **Che cos'è il nazismo? Problemi interpretativi e prospettive di ricerca**, Bollati Boringhieri, Torino 1995, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Giovanni Ferrara degli Uberti, pp. 362, Lit 52.000.

Il fortunato libro di Kershaw continua a essere una delle migliori guide per l'orientamento in una produzione storiografica ormai sterminata. La presente traduzione italiana (condotta sulla terza edizione del 1993, che tiene conto sia degli ultimi importanti contributi, sia della scomparsa della storiografia tedesco-orientale, che, benché gravata da pesanti condizionamenti ideologici, ha offerto a volte interpretazioni degne di nota) costituisce perciò un'iniziativa benemerita, che si spera possa venire apprezzata anche dai non specialisti. Con l'equilibrio e l'obiettività tipici dei suoi lavori (tra cui quel The "Hitler Myth" *che andrebbe anch'esso tradotto in italiano), Kershaw passa in rassegna, sottoponendole ad analisi critica, le questioni che negli ultimi quindici-vent'anni sono state maggiormente al centro dell'interesse e delle discussioni degli storici: la natura del regime, la struttura del sistema di potere e il ruolo personale di Hitler, il rapporto nazismo-capitalismo, la funzione dell'antisemitismo, gli effetti del regime sulla società, la politica estera nonché i due aspetti più dibattuti negli ultimi anni: il ruolo e le dimensioni della resistenza al regime, e la questione della storicizzazione, un termine che per la sua ambiguità ha suscitato discussioni particolarmente intense.*

Dati i suoi tratti abnormi e contraddittori, il nazismo "sembra scarsamente suscettibile di un'analisi razionale"; e il problema appare complicato dall'inevitabile intreccio tra dimensione storico-filosofica, politico-ideologica e morale che si presenta a tutti gli studiosi del fenomeno. Ciononostante, e anzi proprio per questo, è necessaria la massima chiarezza delle prospettive analitiche. E questo, a maggior ragione, dopo che la fine della guerra fredda e la riunificazione della Germania, chiudendo l'epoca aperta proprio dal regime hitleriano, hanno rafforzato le tendenze alla normalizzazione del nazismo, e alla cancellazione dell'ineludibile centralità dell'Olocausto. Pur giustamente critico nei confronti degli argomenti favorevoli alla normalizzazione, Kershaw sottolinea la legittimità dello studio degli aspetti non direttamente connessi con la barbarie del genocidio, poiché è necessario approfondire la conoscenza di tutti gli aspetti del regime; anche di quelli in apparenza più innocui, che poi tali non sono, come la controversa "storia della vita quotidiana".

I contrasti metodologici e politici particolarmente aspri negli ultimi anni sembrano destinati ad approfondire la distanza tra le due tendenze; ma Kershaw non dispera che si possa giungere a un'opera di sintesi che stabilisca un nesso tra "normalità" e genocidio. L'unione tra queste due direttive, indispensabile per approfondire ulteriormente la conoscenza del nazismo, sembra dunque essere il compito più importante e difficile che attende la storiografia.

Lorenzo Riberi

Società

VIII Meeting dei gruppi europei che appoggiano gli Indiani d'America, *a cura di Naila Clerici, Soconas Incomindios, Torino 1995, pp. 192, s.i.p.*

Con questa pubblicazione a cura di Naila Clerici, l'associazione Soconas Incomindios, che si prefigge lo scopo di riunire tutti coloro che abbiano interesse alle culture e alle problematiche attuali degli indiani d'America, ha inteso dare diffusione a tutti gli interventi che i nativi, provenienti da Canada, Stati Uniti, Brasile, Bolivia, Ecuador e Cile, hanno presentato al convegno organizzato a Genova nel 1992, e che vengono qui pubblicati in lingua originale e in traduzione italiana. Il testo si divide in tre parti: nella prima sono raccolti discorsi, riflessioni di carattere storico, culturale o personale, testimonianze sulla drammaticità della vita nell'America contemporanea e progetti per una società futura in cui sia garantita una realtà multietnica; la seconda parte ospita le relazioni dei gruppi di lavoro su casi di indiani in prigione, sul diritto alla terra di certi popoli, sui rapporti interetnici nelle Americhe; la terza contiene dichiarazioni di intenti, come le risoluzioni a sostegno degli Apache San Carlos, degli indigeni dell'Ecuador e della Colombia e in difesa della libertà di pratica religiosa per i prigionieri nativi americani. Soconas Incomindios (Casella postale 292, 10024 Moncalieri, Torino) distribuisce ai soci la rivista semestrale "Tepee" e ha pubblicato, tra l'altro, una bibliografia ragionata sui nativi americani, a cura di Paolo Andreotti, dal titolo *Sentieri di Carta* (1994), che comprende tutti i testi usciti in Italia sull'argomento.

Clara Bartocci

EDOARDO NOVELLI, **Dalla Tv di partito al partito della Tv**, *La Nuova Italia, Firenze 1995, pp. 304, Lit 25.000.*

Con grande utilità ai fini della ricostruzione e comprensione del rapporto tra i due sistemi in questione, quello politico e quello televisivo, il saggio traccia la storia della comunicazione politica in televisione, a partire dalla prima *Tribuna elettorale*, andata in onda l'11 ottobre 1960. In Italia la tv era nata da più di sei anni, ma il gruppo dirigente della Rai, saldamente controllato dalla Democrazia Cristiana, era riuscito fino ad allora a mantenere le forze dell'opposizione lontane dagli schermi televisivi. L'enorme potenza del mezzo quale strumento di propaganda, di cui i politici furono da subito consapevoli, li rese accorti anche se non sufficientemente preparati alla specificità della comunicazione televisiva. Nel testo sono efficacemente ripercorsi questi primi esperimenti — dalle diverse scelte del tipo di approccio, alle ingenuità, agli errori —, soffermandosi lungamente sull'intento pedagogico che contraddistinse marcatamente tutto il decennio, per poi passare alla necessità di rinnovamento degli anni settanta, parallela ai grandi mutamenti sociali in atto. Gli anni ottanta videro invece la televisione, che nel frattempo si era moltiplicata con l'espansione dell'emittenza locale, diventare "protesi per partiti atrofizzati", con profusione di spot elettorali che diedero forte sostegno a quei partiti che più poterono beneficiarne, primo fra tutti il Psi di Craxi. A conclusione vi è la storia del presente, con la legge Mammì del '90 e i referendum a essa relativi del '95, con la corsa al voto non più distinta dalla corsa all'audience, con la politica ormai diventata genere televisivo di successo.

Giuliana Olivero

Filosofia

KLAUS HELD, **La fenomenologia del mondo e i greci**, *Guerini e Associati, Milano 1995, pp. 133, Lit 25.000*

Le lezioni napoletane di Held, tenute nell'autunno del '92 e qui raccolte in volume, ripropongono i temi essenziali della fenomenologia di Husserl (e di Heidegger), ma in una prospettiva non poco ambiziosa: la fenomenologia va intesa come un ritorno al "gesto teoretico" originario, ossia la rottura dell'"atteggiamento naturale", consumatasi nel mondo greco, e lo schiudersi del "mondo" in quanto oggetto privilegiato della filosofia. Il mondo inteso come l'orizzonte universale entro il quale si aprono gli orizzonti particolari è il "non-tematico" che la filosofia ha il compito di tematizzare, o anche, per dirla con Heidegger, l'esistenza inautentica è quel modo dell'apparire per cui il mondo rimane latente come tale, mentre il venire alla luce di quella latenza segna il passaggio all'esistenza autentica. A partire da queste coordinate generali l'analisi di Held si rivolge quindi alla fenomenologia del "politico", che prende forma quando l'apparire si presenta come possibilità di azione collettiva (è la dimensione propria della *polis* greca); poi alla scienza nel suo rapporto essenziale col mondo-della-vita, e infine agli antidoti che la stessa fenomenologia è in grado di offrire contro le degenerazioni distruttive della scienza (quello che Husserl chiama l'"oblio oggettivistico" del mondo) e della politica. Un utile e agile compendio della fenomenologia come "esercizio" filosofico.

Flavio Cuniberto

FABRIZIO DESIDERI, **La porta della giustizia. Saggi su Walter Benjamin**, *Pendragon, Bologna 1996, pp. 212, Lit 26.000.*

Piuttosto che come ricomposizione dei fenomeni, come ricollocazione di ciò che è semplicemente fuori posto, l'idea di giustizia in Benjamin altro non è che la sospensione incessante tra archeologia ed escatologia, tra restaurazione dell'origine e redenzione messianica. Sembra esser questa la tesi principale sostenuta da Fabrizio Desideri nei diversi saggi che compongono il suo ultimo libro. Ripensare in maniera più radicale il rapporto tra escatologia e origine, cercare di immaginare una sorta di escatologia senza scopo finale, senza redenzione: l'idea di giustizia benjaminiana come soglia, secondo Desideri, è proprio questa. Giustizia come luogo dove il nulla è in connessione con l'essere. Luogo di un'originaria relazione all'alterità. Ma il paradosso è ineludibile, poiché il luogo di questa relazione all'alterità è l'origine stessa. Allora, restaurare l'origine, restituire ordine a ciò che ordine non ha più, vorrà dire ricondurre le creature e il mondo intero al loro nulla. Lontanissimo da Heidegger, vicinissimo invece a Rosenzweig e Levinas, Benjamin pensa la relazione etica all'alterità oltre ogni diritto e ogni *nomos*: la vera critica della violenza sta appunto nella capacità di ospitare l'estraneo, di tradurre e di tradursi. E per questo che l'idea di giustizia si trova a essere sempre in bilico, in continua tensione con la storia fino al punto da decretarne la fine. Mentre il diritto, viceversa, attraverso l'artificio della violenza normativa, riconduce i contendenti al mitico equilibrio dei rapporti giuridici.

Giuseppe Cantarano

Giustizia e liberalismo politico, *a cura di Salvatore Veca, Feltrinelli, Milano 1996, pp. 197, Lit 25.000.*

Questo *reader* offre un'antologia di alcuni tra i pezzi più significativi del dibattito contemporaneo sulle teorie della giustizia, a partire dal testo seminale di Rawls *Giustizia come equità*, e include le due critiche comunitarie più note alla giustizia liberale (quelle di Sandel e di MacIntyre) e la formulazione pluralista del problema della giustizia a opera di Michael Walzer, che sposta i termini del discorso dal conflitto distributivo a quello identitario. Questo problema è l'oggetto del saggio finale di Veca sulla condivisione politica, in cui viene illustrato lo slittamento dalla discussione sul criterio allocativo di beni condivisi a partecipanti con identità date a quella sull'identità politica dei cittadini, in quanto condividono lo stesso destino di cittadinanza. Il volume, corredato da un'adeguata bibliografia, è raccomandabile a scopi didattici e come panoramica introduttiva al tema della giustizia.

Anna Elisabetta Galeotti

APT CINQUE TERRE GOLFO DEI POETI
COMUNE DELLA SPEZIA - COMUNE DI PORTOVENERE
PROVINCIA E CAMERA DI COMMERCIO DELLA SPEZIA
CASSA DI RISPARMIO DELLA SPEZIA

4° Premio Internazionale di Narrativa
"il Prione"
1° PREMIO L. 1.500.000
2° PREMIO L. 750.000
3° PREMIO L. 500.000
4° PREMIO L. 250.000

RACCONTI A TEMA LIBERO EDITI O INEDITI IN LINGUA ITALIANA
SCADENZA: 31 MAGGIO 1996 (TIMBRO POSTALE)
I primi venti racconti classificati saranno raccolti nel volume antologico del premio, stampato in edizione artistica con copertina a colori, distribuito a cura dell'Editore.

UN PREMIO SPECIALE GIURIA
al miglior racconto che abbia come tema il mare o la vita ad esso legata;

UN PREMIO SPECIALE TEATRO
al miglior atto unico a tema libero che sia rappresentabile in teatro. I lavori più meritevoli verranno proposti ad una formazione teatrale per la rappresentazione.

per informazioni:
AGENZIA GIACCHE tel 0187/23212 - 22075
(su internet e-mail: ediz.giac@dada.it - http: //www.dada.it/~irene/prione.html)

Un prezioso repertorio

STEFANO ZECCHI, ELIO FRANZINI, **Storia dell'estetica. Antologia di testi**, 2 voll., Il Mulino, Bologna 1995, pp. 1126, Lit 96.000.

Quest'opera costituisce il più ampio e ricco repertorio di testi di estetica a uso didattico che sia dato reperire. Potremmo dire che trae da un approccio decisamente nominalistico alla storia delle teorie e delle filosofie dell'arte il massimo partito, fornendo così un'ampiezza storica al discorso propriamente estetico che trascende l'interrogativo se l'estetica sia una disciplina moderna, che nasce nel Settecento, riconoscendo in fondo anche in quest'atteggiamento storiografico consolidato una formula infine inadeguata, come del resto ogni altra, per stabilizzare un panorama che sembra costantemente trascendere i punti di vista da cui lo si osserva. I due autori scrivono a questo proposito nella Presentazione *che "Alla domanda: 'Che cos'è l'estetica?' rispondiamo rinviando alla storia della filosofia e della teoria delle arti; alla domanda sul 'quando" dell'apparire dell'estetica chiediamo che si esamini il 'dove' e il 'come' la storia della filosofia si interroga sulle questioni delle arti e sui problemi della creatività artistica".*

Un criterio così nominalistico è indubbiamente il più felice per una scelta antologica, in quanto abbattendo i pregiudizi storici consente, come si diceva, di organizzare una quantità vastissima di materiali a partire dall'antichità per venire sino agli sviluppi più recenti della riflessione filosofica sull'arte. E così che l'opera si articola in due volumi, il primo dei quali va dai presocratici a Hegel, dando conto di una vastissima messe di autori (per esempio il solo capitolo sulle estetiche barocche contempla: Bruno, Sidney, Bacone, Hobbes, Locke, Cartesio, Leibniz, Perrault, Boileau, Gracián), mentre il secondo volume, che si sofferma su un arco temporale più breve ma per così dire molto più affollato, concerne l'epoca che va Dalla crisi dei grandi sistemi metafisici alla ricerca contemporanea. *Il dato saliente in questo ambito è l'affiancarsi alla riflessione filosofica vera e propria di quella poetologica, ciò che costituisce il dato forse più caratteristico dell'estetica contemporanea. Le singole sezioni sono accompagnate da brevi introduzioni che guidano il lettore nel panorama storico di volta in volta offerto, mentre ogni volume è completato da un'ampia bibliografia finale a cura di Andrea Pinotti, suddivisa per sezioni, che rende conto dell'edizione dei testi e dei principali titoli relativi alla bibliografia secondaria su ogni argomento, e fornisce inoltre essenziali informazioni biografiche intorno agli autori antologizzati.*

Federico Vercellone

TONINO GRIFFERO, **Cosmo arte natura. Itinerari schellinghiani**, *Cuem, Milano 1995, pp. 190, s.i.p.*

Dopo *Senso e immagine. Simbolo e mito nel primo Schelling* (Guerini e Associati, 1994), Griffero si conferma con questa raccolta di saggi tra gli interpreti più attenti e ormai più autorevoli del pensiero giovanile di Schelling e del pensiero schellinghiano *tout court*. Quella che potrebbe apparire, a un primo sguardo, una raccolta di "marginalia" complementare al volume sul simbolo diventa in realtà l'occasione per una serie di percorsi inediti o di approfondimenti dalle molte sorprese. Primo fra tutti, la valenza "esoterica" dell'ideale filosofico del primo Schelling, nutrita di continui richiami allo scenario dei misteri greci e in particolare eleusini: una valenza che autorizza a parlare di uno "Schelling segreto", quasi in parallelo allo "Hegel segreto" (e cripto-massonico) già studiato da Jacques d'Hondt. E così l'ampia analisi dell'intuizione intellettuale, quasi una trascrizione speculativa della *visio beatifica* teorizzata dalla mistica cristiana, in termini peraltro di forte originalità rispetto alle coeve elaborazioni di Fichte (perché l'intuizione intellettuale schellinghiana tende fin dall'inizio all'"estasi" della ragione, e il suo luogo è una *Selbstlosigkeit*, una "perdita dell'Io" che confina significativamente con la morte). Completano il volume i saggi sulla coscienza come luogo della "rammemorazione" dell'originario, sulla pittura come schematismo e primato della luce (ideale) sulla corporeità (reale), sul paesaggio, e quello infine sull'"astronomia filosofica" di Schelling, da cui affiora con palmare evidenza l'eredità ermetica della *Naturphilosophie*.

Flavio Cuniberto

VALERIA OTTONELLI, **L'ordine senza volontà**, *Giappichelli, Torino 1995, pp. 238, Lit 32.000.*

In concomitanza con l'edizione italiana del manifesto politico di Hayek, *La strada verso la schiavitù*, è utile disporre di un'agile ricostruzione del pensiero politico-giuridico del versatile pensatore austriaco. A partire dall'esame del punto di vista epistemologico e metodologico, vengono presentate la nota dicotomia tra ordine e organizzazione, la concezione della libertà e del governo delle leggi, la distinzione tra leggi e comandi e la posizione peculiare di Hayek tra giusnaturalismo e giuspositivismo. Conclude il volume un'interessante appendice biografica.

Anna Elisabetta Galeotti

REGIONE DELL'UMBRIA
PROVINCIA DI PERUGIA
COMUNE DI ASSISI
AZIENDA DI PROMOZIONE TURISTICA DI ASSISI

PREMIO ASSISI

PREMIO ASSISI
Bando di concorso letterario
2ª edizione
Assisi, novembre 1996

Il Premio Assisi '96 è riservato esclusivamente ad opere inedite di prosa.

La Giuria è composta da: Marco Lodoli, Dacia Maraini, Severino Santiapichi, Emanuele Trevi, Stefano Verdino.

Il testo vincitore sarà pubblicato a cura del Premio Assisi.
Gli elaborati dovranno essere inviati in 5 copie ed ogni copia dovrà contenere il nome dell'autore, l'indirizzo e l'eventuale numero telefonico.
Le opere dovranno pervenire presso la segreteria del Premio entro e non oltre il 30 aprile 1996; in caso di inoltro via raccomandata postale, farà fede la data di spedizione.
Gli elaborati vanno indirizzati a:

Premio Assisi, c/o Azienda di Promozione Turistica
Piazza del Comune, 27 - 06081 Assisi
Tel. 075/812450 - fax 075/813727

Tutte le opere inoltrate non verranno restituite.

Il testo vincitore del Premio Assisi '95, ***Gli occhi colore del tempo*** di Sergio Astrologo, edito da Marietti, sarà disponibile nelle librerie nel prossimo mese di maggio.

Economia

RENATO BRUNETTA, **Sud. Alcune idee perché il Mezzogiorno non resti com'è**, *Donzelli, Roma 1995, pp. 110, Lit 16.000.*

La tesi di fondo del volume di Brunetta è che, per sorreggere il rilancio produttivo e occupazionale del Mezzogiorno, si rendono necessari due ordini di intervento: il potenziamento della dotazione infrastrutturale e il rafforzamento dei cosiddetti "regolatori sociali". Il superamento del gap infrastrutturale — empiricamente documentato — che divide il Sud dal resto del paese è valutato dall'autore come condizione necessaria ma non sufficiente per un'efficace politica di sviluppo. Condizione necessaria è anche l'investimento in legalità, inteso come produzione di "beni relazionali"; beni intangibili, concepibili come "quell'insieme di culture, rapporti, interconnessioni e sinergie" che accrescono la produttività media sociale. Per dar credito a questa proposta, Brunetta si avvale di una convincente evidenza empirica, di un'analisi raffinata — che utilizza per lo più strumenti concettuali tipici della nuova teoria delle istituzioni — e di uno stile piano, spesso incline a un taglio divulgativo. Al lavoro di Brunetta va riconosciuto l'indubbio merito di aver proposto un disegno articolato di intervento, che poggia su una diagnosi in larga misura corretta (sebbene non sempre pienamente condivisibile, per esempio, quando si afferma, a p. 39, che "al Sud la scuola è cattiva... e, di conseguenza, i tassi di abbandono nella fascia dell'obbligo" sono elevati), che ribalta la logica di analisi di equilibrio parziale che sottende le correnti proposte di differenziali salariali (cfr., a questo proposito, l'acuta argomentazione svolta nel capitolo II). Quella di Brunetta ci sembra una proposta che meriti di essere oggetto di attenta riflessione.

Guglielmo Forges Davanzati

PAT HUDSON, **La rivoluzione industriale**, *Il Mulino, Bologna 1995, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Giovanni Arganese, pp. 423, Lit 40.000.*

Il lavoro di Pat Hudson — tempestivamente tradotto in italiano, e arricchito di un capitolo che fornisce una base di informazioni sui principali eventi economici verificatisi in Gran Bretagna tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo — costituisce un importante capitolo della controffensiva che alcuni dei più valenti storici economici contemporanei stanno muovendo contro la tesi che tende a svalutare il carattere "rivoluzionario" della rivoluzione industriale condotta all'insegna dell'idea che "accadde meno, e meno drammaticamente, di quanto si sia creduto in passato". Per Pat Hudson, più che uno "scarto verticale" nei principali indicatori quantitativi macroeconomici conta la natura durevole della crescita iniziata in quel periodo: in particolare, la crescita del reddito pro capite, pur in presenza di un incremento demografico, scavalcò le barriere che la tecnologia e la cultura avevano sino ad allora frapposto alla produzione. La prima parte del volume è perciò dedicata a ripercorrere le interpretazioni della rivoluzione industriale negli ultimi centocinquant'anni, "la storia scritta e riscritta"; mentre la seconda parte si focalizza sugli elementi ritenuti caratterizzanti di quel fenomeno, che vanno spesso al di là delle variabili strettamente economiche per investire lo spazio socioculturale e politico. L'innovazione investì innanzitutto la qualità del prodotto e l'infrastruttura commerciale, la finanza e l'agricoltura: si trasformò la cultura, con il mercato e la concorrenza che iniziarono a essere percepiti come fatti "naturali", e si trasformarono la famiglia e i rapporti tra i sessi; si mise in moto la redistribuzione della popolazione dall'agricoltura all'industria e dalla campagna alla città, e si attivò il passaggio da fonti organiche di materie prime a fonti inorganiche e a nuove forme di energia. Non fu un processo esclusivamente economico, né indotto da un singolo fattore, quanto piuttosto retto da una "causalità accidentale".

Riccardo Bellofiore

LUDWIG VON MISES, **Lo Stato onnipotente. La nascita dello Stato totale e della guerra totale**, *Rusconi, Milano 1995, ed. orig. 1944, trad. dall'inglese di Walter Marani, pp. 405, Lit 60.000.*

La Rusconi prosegue, nella collana di "Classici del pensiero. Filosofia contemporanea", a pubblicare gli scritti di uno dei padri dell'economia austriaca. Il volume, reso disponibile con tanto ritardo al lettore italiano, fu scritto da Mises già in età avanzata quando era da poco approdato negli Stati Uniti, esule dall'Europa caduta in gran parte sotto il giogo del nazismo. E il nazismo è, almeno nelle intenzioni, al centro dell'opera di Mises, che ne traccia l'ascesa a partire dal collasso del liberalismo tedesco e dal diffondersi dello statalismo nell'area germanica, sino al prevalere dell'ideologia antisemita e alla costruzione di un nazionalismo aggressivo. Lo sguardo è però singolare, tipico di questo pensatore: il nazismo è ridotto a nient'altro che variante secondaria del socialismo totalitario, a sua volta inevitabile sbocco di qualsiasi forma di interventismo, anche limitato, nell'operare del libero mercato. Keynes come anticamera di Hitler e Stalin. Non stupisce allora che, sull'onda di superficiali interpretazioni del crollo del "socialismo reale" a Est e del diffondersi del revisionismo storiografico, *Lo Stato onnipotente* possa essere oggi riletto — come fa Victor Zaslavsky nell'introduzione all'edizione italiana — quale capolavoro profetico sull'inevitabile destino del sistema sovietico. Vale forse la pena di segnalare che in questo libro Mises applaude all'assassinio di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, da parte di forze armate della destra e con la compiacenza di settori della socialdemocrazia (d'altronde, in *Liberalismo* Mises aveva già elogiato Benito Mussolini per ragioni analoghe). E di far sommessamente notare che i capitalismi di successo degli ultimi vent'anni — dal Giappone, alla Germania, ai nuovi giganti asiatici — di tutto si sono privati meno che dell'intervento dello Stato.

Riccardo Bellofiore

Previsioni e domande

1996. Dove va l'economia italiana?, a cura di Jader Jacobelli, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. VIII-218, Lit 18.000.

Continua anche quest'anno l'utile consuetudine della Laterza di pubblicare le previsioni economiche dei più autorevoli economisti italiani, che si riuniscono annualmente a Saint-Vincent su iniziativa dell'omonimo centro culturale. Nonostante, o forse proprio per, la sintesi inevitabile, i contributi sono spesso stimolanti, e spiace poterne segnalare solo alcuni. Lombardini fornisce un quadro esauriente e problematico delle tendenze nazionali e internazionali. Alcuni interventi si interrogano se esista ancora uno spazio per politiche nazionali espansive — se così non fosse, sottolineano Bianchi e Lunghini, "le conseguenze sull'assetto della nostra società saranno gravi". Progettare un modello competitivo, infatti, significa "progettare a un tempo un modello di sviluppo e un modello di assetto sociale, coerenti uno con l'altro": il primo non può passare per una riduzione del salario reale, come invece oggi avviene, ma al contrario richiede "una politica industriale reale, un piano*'; il secondo comporta un intervento che contrasti l'attuale impoverimento del nostro capitale sociale. Graziani, dopo avere ricostruito i modi di quella svalutazione differenziata pilotata dalle nostre autorità monetarie che negli ultimi anni ha legato la nostra valuta al dollaro deprezzandola rispetto al marco e che tanta parte ha avuto nel "miracolo" del Nord-Est, e dopo aver ricondotto l'altro recente "miracolo" di una svalutazione non accompagnata da inflazione importata all'eliminazione della scala mobile e alla compressione della domanda interna, si chiede se sia sensato oggi voler a tutti i costi rispettare i parametri di Maastricht e riportare la lira nello Sme: obiettivi che stroncherebbero sul nascere la timida ripresa della domanda e impedirebbero ogni azione volta a ridurre gli squilibri reali del paese. Silva analizza i punti di forza e, soprattutto, di debolezza del nostro capitalismo. Zamagni segnala il nodo cruciale della formazione professionale in una società postindustriale. Salvati, in un intervento insolitamente ottimista, ritiene che un governo politicamente forte possa condurre al risanamento della finanza pubblica con tagli che lascino al tempo stesso le risorse per una riforma strutturale all'insegna della giustizia sociale. Pia Saraceno presenta una misurata critica delle cifre contenute nella* Relazione previsionale e programmatica *per il 1996 presentata da Dini, e ragionevolmente suggerisce di ricontrattare le condizioni per l'Unione monetaria. Infine Sergio Steve, con uno sguardo più di lungo periodo, riconduce la crisi italiana all'offuscarsi dell'insegnamento autenticamente liberale secondo cui la società deve essere un insieme di forze che nella lotta tendono a un equilibrio.*

Riccardo Bellofiore

CHIARA BENTIVOGLI, SANDRO TRENTO, **Economia e politica della concorrenza. Intervento antitrust e regolamentazione**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995, pp. 358, Lit 44.000.*

Il volume intende offrire un'analisi organica dei fondamenti dell'intervento statale a tutela della concorrenza ed è stato pensato come strumento ausiliario per alcuni corsi delle facoltà di Scienze Politiche, di Economia e Commercio e di Giurisprudenza. L'obiettivo è stato certamente raggiunto: la scrittura è piana, l'esposizione delle diverse posizioni teoriche e delle varie tematiche è comprensibile per chiunque abbia anche solo strumenti di base di economia, il panorama internazionale della legislazione antitrust è sufficiente. Un'osservazione critica si rende però necessaria: essendo il filo conduttore del volume la legge italiana del 1990 sulla tutela della concorrenza e del mercato, sarebbe forse stato utile un uso più esteso della casistica deducibile dalle sentenze dell'autorità garante. Il libro è sostanzialmente strutturato in due parti: la prima è formata dai quattro capitoli iniziali, che costituiscono una sorta di introduzione teorica ai temi specifici dell'intervento antitrust (l'intervento pubblico, la politica della concorrenza, richiami di economia industriale), con anche una rapida descrizione della forma di questo intervento in Europa e negli Usa. I rimanenti capitoli trattano sia dei comportamenti delle imprese passibili di sanzione — quali discriminazione dei prezzi, pratiche predatorie, comportamenti collusivi, restrizioni verticali —, trattazione in cui è prevalente il taglio teorico, sia della politica di regolamentazione.

Aldo Enrietti

MARCO GAMBARO, **Consumo e difesa dei consumatori. Un'analisi economica**, *Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 170, Lit 25.000.*

Non è un testo destinato agli economisti di professione, ma piuttosto un'utile guida di riferimento e di approfondimento teorico per quanti si interessano dei fenomeni concernenti il consumo: in prima battuta del ruolo economico delle associazioni dei consumatori, e poi anche della pubblicità e della sua regolamentazione, delle considerazioni di natura sociologica inerenti al "consumerismo" (anche dal punto di vista delle imprese produttrici), della protezione legale dei consumatori, per finire con alcune considerazioni più specifiche legate al caso italiano. L'intento spiccatamente divulgativo non impedisce di raggiungere l'obiettivo di fornire una panoramica aggiornata e precisa, anche dal punto di vista quantitativo, di tutti questi fenomeni, rinviando opportunamente, volta a volta, alle fonti e alle indagini più approfondite pertinenti i diversi temi trattati. Piuttosto interessante per il lettore non addetto ai lavori risulta essere l'analisi teorica su genesi, natura, finalità e rilevanza pratica delle associazioni di tutela dei consumatori (delle quali viene fornito in appendice anche un opportuno censimento), nel loro multiforme ruolo di "filtro" informativo sulle caratteristiche dei prodotti, di interlocutore e rappresentante istituzionale presso produttori ed enti pubblici, e di fornitore di assistenza legale, oltre che nelle loro eventuali sinergie o sovrapposizioni rispetto ad altri movimenti (come quello ecologista) o organizzazioni (come i sindacati).

Massimo Longhi

FRANCO ROMANI, **La società leggera. Liberalismo, mercato, istituzioni**, *Marsilio, Venezia 1995, pp. 174, Lit 18.000.*

Il volume raccoglie sei saggi, scritti da Franco Romani tra il 1983 e il 1994. Il principale proposito della raccolta sembra consistere nel distinguere l'autentico ceppo della riflessione liberale-liberista sulla società (quello della linea Smith-Menger-Hayek-Einaudi) dalle recenti mode antistataliste, sulla cui scorta, commenta l'autore, "non credo vi sia nessuno oggi in Italia che osi non dirsi liberale". Dietro a un'esposizione che è sempre di cristallina chiarezza, a un piglio divulgativo che non dà mai nulla per scontato, e a un tono apparentemente dimesso e temperato, Romani proclama con fermezza le sue convinzioni. Così dichiara che alle problematiche marxiane non si richiama oggi più nessuno;

▶

◀

che la teoria keynesiana è stata ormai soppiantata dal monetarismo e dalla nuova macroeconomia classica; che la *public choice* di James Buchanan rappresenta la scuola teorica che meglio spiega l'operare dello Stato sociale. Di particolare rilevanza nel quadro delle attuali discussioni politiche appaiono gli ultimi due capitoli del volume. Uno s'intitola *Regole costituzionali e politica economica: il principio del pareggio del bilancio*. In esso si sostiene che il bilancio in pareggio dovrebbe essere rigorosamente previsto dalla Carta costituzionale (come già l'articolo 81 della nostra Costituzione aveva tentato di fare), e che, soprattutto, a questo precetto dovrebbe ispirarsi un cambiamento della mentalità "lassista" dei governanti. L'altro s'intitola *La costituzione fiscale europea*. Qui Romani osserva che, avanzando l'integrazione europea dei mercati dei beni e dei fattori, gli attuali assetti fiscali andranno in crisi. Una concorrenza fiscale si scatenerà tra gli stati membri; i fattori più mobili, come il capitale, verranno via via meno tassati, per evitarne la migrazione da uno stato all'altro; la tassazione sui fattori meno mobili, come il lavoro, potrà a sua volta aumentare consensualmente solo se tasse specifiche (per le quali è individuabile il beneficio) rimpiazzeranno le imposte generali. In tal maniera, però, "diventeranno sempre più difficili politiche di entrata e di spesa di tipo redistributivo. La crisi del *welfare state* verrà accentuata".

Nicolò Bellanca

HOSEA JAFFE, **Via dall'azienda mondo. Dove destra e sinistra stanno dalla stessa parte**, *Jaca Book, Milano 1995, pp. 77, Lit 14.000.*

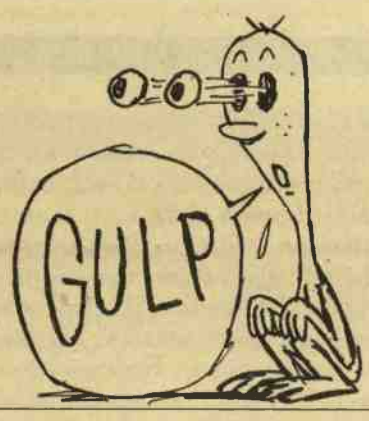
Nella *Lettera aperta alla stampa italiana*, contenuta in appendice, che condanna le tre "Grandi Menzogne" dell'informazione pubblica circa la guerra nella ex Jugoslavia, Jaffe si definisce un "esule dal Sudafrica dell'*apartheid*". In realtà i suoi interessi spaziano ecletticamente dalla storia all'economia, come testimonia il suo precedente *Economia dell'ecosistema* (Jaca Book, 1994). In questa nuova opera, grazie anche alla forma snella e per nulla analitica del libro-intervista, Jaffe riprende i temi della sua critica radicale al sistema economico internazionale, suggerendo, da buon eretico, lo sganciamento (*delinking*) dall'Azienda Mondo. Il richiamo alle teorie terzomondiste di Samir Amin si amalgama con un'interpretazione marxista ormai valida soltanto, si dice, per le relazioni di produzione internazionali. Bisognerebbe insomma produrre di meno e "più lentamente", riconvertire la gran parte delle industrie quando non addirittura compiere un "regresso nella storia tecnologica", ridurre i consumi, riorientare le economie verso la "produzione per l'uso, il bisogno e la felicità", e puntare il più possibile all'autosufficienza, regalando l'eventuale surplus produttivo ai paesi più poveri. Se nel Terzo Mondo ciò equivale a una vera e propria liberazione dalle catene (*unchaining*) "imperialiste", in un paese come l'Italia il processo è reso più complicato dalla sostanziale convergenza di vedute politico-economiche della destra e della sinistra. Jaffe suggerisce di uscire dall'Unione europea come primo passo per ribaltare la scala di valori comunemente accettata, quella del capitalismo, ritenuta responsabile dell'alienazione tra uomo e natura.

Massimo Longhi

RICCARDO FAUCCI, **L'economista scomodo. Vita e opere di Francesco Ferrara**, *Sellerio, Palermo 1995, pp. 313, Lit 28.000.*

Riccardo Faucci è uno dei maggiori storici del pensiero e della cultura economica italiana. Inoltre, è uno scrittore brillante. Francesco Ferrara è il maggiore economista del nostro Risorgimento, ed è, inoltre, un personaggio di grande spessore politico ed etico. Vi erano dunque tutte le premesse affinché l'incontro tra Faucci e Ferrara fosse felice. La "vita e le opere" sono raccontate su e giù per l'Italia, tra Palermo e Torino; su e giù per il secolo, dato che Ferrara morì novantenne nel 1900. Il volume si apre con un *Invito al Ferrara*. Perché rileggerlo oggi? Non tanto per la sua peculiare e ingegnosa teoria del valore; non tanto per il suo liberismo spesso dogmatico; non tanto per il suo illuminato federalismo; non tanto per la sua capacità di trasmettere e divulgare le idee. Ferrara, sostiene Faucci, va riletto perché rappresenta l'altra faccia della storia: è uno dei più nobili esponenti della storia sconfitta, sommersa, offuscata. La riflessione ferrariana è centrata sul rapporto tra pensiero e azione economica. Se correttamente intesi, i due ruoli del politico e dell'economista si completano a vicenda. La politica senza economia è cieca, l'economia senza politica è vuota. I principi della scienza economica vanno trasformati in parole d'ordine politiche, combattendo in loro nome battaglie civili. Non ha senso dividere un'economia positiva da un'economia normativa: essa o è entrambe le cose assieme, oppure non è. Sulla base di simili riflessioni, nota Faucci, Ferrara fu tutta la vita un implacabile critico della classe dirigente italiana, pragmatica e opportunistica, incapace di elaborare e svolgere con coerenza progetti di lungo corso. E, su questo versante, la sua tensione etico-intellettuale ha ancora molto da insegnarci.

Nicolò Bellanca



Chi è Mauritz Trippazza?

di Bruno Ventavoli

Un volto ingoiato dal nero. Un'invocazione a farla finita: "Spara!". Così si conclude la parabola dell'orgoglio, guerriglia, ideali, di Ernesto Che Guevara nella storia a fumetti tracciata da Alberto e Enrique Breccia, proposta dalla Topolin Edizioni di Milano (Lit 20.000). Dal 1928 al 1967, dalla polmonite infantile all'estrema battaglia, da Cuba all'Africa alla Bolivia, i due autori argentini incidono in uno stupendo bianconero la vita del famoso guerrigliero. La carrellata, concepita nel '68, è parzialmente venata dall'enfasi agiografica del rivoluzionario che maneggiava fucili e li nutriva con un inestinguibile amore per l'umanità e la giustizia. Frutto dei tempi, dell'opprimente cappa golpista sudamericana che spingeva a cercare un respiro di speranza nei combattenti per la rivoluzione. Così come è tutto d'allora il sogno della terza via marxista, equidistante dagli imperialismi di Mosca e Pechino. Ma, a parte l'ovvia e naturale atmosfera d'epoca, il volume merita un posto particolare nella storia del fumetto. Anche per la terribile vicenda legata alla sua genesi. Soffocata dalla sanguinosa dittatura argentina.

Lo sceneggiatore del libro, Hector Oesterheld, fu ucciso con l'editore, da squadracce della morte. Gli autori furono minacciati. Tutte le copie furono distrutte. Una sola sopravvisse. Sotterrata in un giardino, da dove riemerse dopo sette anni di inumazione, trovò la via della stampa in Spagna. E proprio da questa versione iberica è stata tratta l'attuale, fondamentale, edizione italiana.

Nel medioevo tormentato e violento immaginato da Hermann ci traghetta l'"Eternauta" che dedica gli ultimi due numeri (il 153 e il 154, entrambi a 7.000 lire) alle avventure di Messer Aymar di Bois-Maury. Le due avventure, datate 89 e 90, si intitolano Sigurd e William. Attraverso il segno preciso e dettagliato di Hermann, i colori raffinati di Pahek, si scorrazza in un'era turbolenta, animata dalla cavalleria, dalle faide, dalle crociate. Si spazia per tutta l'antica Europa di selve, borghi e castelli. Oltre ai duelli, alle teste spiccate, al piacevole tono fantasy delle gesta itineranti, Hermann dedica raffinate energie anche al dettaglio. Le tavole si completano con abiti, forni panificatori, focolai, antri dimessi, fibbie, ricami. Un gioco civettuolo e cromatico con la microstoria, strizzando l'occhio alla sapienza delle Annales.

Il numero di marzo di "Alan Ford" punta invece alla storia vera, concreta, quella che ci avvolge tutti quanti. Con la sua caustica voglia di satira, il fumetto di Magnus & Bunker ingloba e spolpa Maurizio Costanzo, dopo aver ospitato molti protagonisti della prima e seconda Repubblica. Il bersaglio della parodia si chiama Mauritz Trippazza e chiede aiuto al gruppo Tnt per far fronte a misteriose minacce. Raccatta "miserabili" per lo show in tv, si preoccupa d'indici d'ascolto, ingurgita chili di spaghetti, organizza talk show strappalacrime per vendere meglio fazzolettini di carta, civetta con destra e sinistra ("mi gratto il naso con la sinistra, mi alzo dal letto e per primo metto giù il piede sinistro; con la sinistra apro la porta ma quando se tratta de magnà, magno con la destra").

MOHAMMED ABED AL-JABRI
LA RAGIONE araba
Traduzione di Alessandro Serra
Da uno dei massimi pensatori contemporanei, la proposta di una terza via tra fondamentalismo e modernismo: per una coscienza araba emancipata, capace di contribuire attivamente alla costruzione di una società universale.

ENRICO DEAGLIO
BELLA CIAO
Diario di un anno che poteva anche andare peggio
Dopo *Besame mucho*, un nuovo viaggio in Italia per raccontare che cosa è rimasto e che cosa siamo diventati: oltre al Grande Teatro, tante storie inaspettate, troppo vere per essere incredibili.

ARCHIVIO FOUCAULT
1. 1961-1970
Follia, scrittura, discorso
Cura di Judith Revel
Traduzione di Gioia Costa
Il primo volume di scritti inediti di Michel Foucault: articoli, interviste, conferenze e lezioni di una chiarezza folgorante, un'agevole via di accesso per i lettori nuovi e un'integrazione necessaria per i lettori di sempre.

MICHEL FOUCAULT
SCRITTI LETTERARI
Cura di Cesare Milanese
Finalmente la ristampa di un classico del maestro francese, un testo che ha abbattuto i muri tra le discipline per far largo a una nuova concezione della scrittura, nell'alleanza fra invenzione e critica, riflessione e vertigine stilistica.

JUDITH BUTLER
CORPI CHE CONTANO
I limiti discorsivi del "sesso"
Prefazione di Adriana Cavarero
Traduzione di Simona Capelli
La parola al grembo delle donne: cinema, narrativa, politica e mondo dello spettacolo sbaragliano i codici della sessualità. Un'opera destinata a diventare un classico.

BREVIARIO
DI PSICOPATOLOGIA
La dimensione umana della sofferenza mentale
a cura di Arnaldo Ballerini e Bruno Callieri
Le ragioni, le idee, le prospettive di una psichiatria che non si riconosce nella biologizzazione dei processi mentali e che rivendica la specificità del rapporto con il paziente.
Interventi di: A.Ballerini, A.C.Ballerini, E.Borgna, B.Callieri, L.Calvi, G.Di Petta, M.T.Ferla, A.Gaston, G.Gozzetti, F.Mittino, C.Muscatello, M.Rossi Monti, G.Stanghellini.

GOVERNO DEI GIUDICI
La magistratura tra diritto e politica
a cura di Edmondo Bruti Liberati, Adolfo Ceretti, Alberto Giasanti
L'Italia di oggi è davvero governata dai giudici?
Studiosi, magistrati e avvocati - tra i quali Rodotà, Caselli, Colombo, Pecorella - propongono sguardi e punti di vista diversi sui rapporti di incontro/scontro tra magistrati, società civile, politica.

InterZone

MANUEL DE LANDA
LA GUERRA NELL'ERA DELLE MACCHINE INTELLIGENTI
Traduzione di Gianni Pannofino
Un robot del futuro indossa le vesti dello storico per raccontare come le "macchine da guerra" siano una possibile chiave di lettura della modernità.

Feltrinelli

Psiche

FURIO DI PAOLA, **Il tempo della mente**, *Sestante, Ripatransone (Ap) 1995, pp. 221, Lit 24.000.*

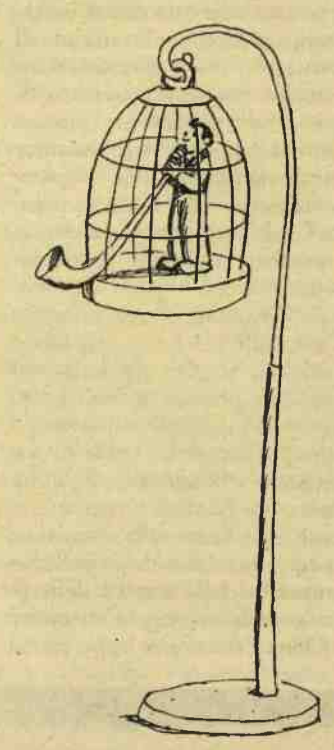
Una riflessione filosofica sul pensiero di Bion, che si concentra soprattutto sulla produzione bioniana successiva al 1970 e che ci ripropone con lucidità e complessità il paradosso epistemologico della psicoanalisi. L'autore, ricercatore di filosofia presso l'Università di Napoli, ripercorre l'evolvere del problema del linguaggio in Bion, la sua ricerca di una precisione mai soddisfatta dal consueto discorrere psicoanalitico, la ricerca di una "rettitudine" del dire (ponendosi, in puro spirito wittgensteiniano, il problema *etico* del linguaggio), che lo portò in un primo tempo a volgersi al linguaggio esatto per eccellenza, quello logico-matematico e infine a cercar rifugio nel discorso narrativo ("Camuffata dal narrativo, la verità a tratti trapela..."). Sempre mantenendo aperto (dolorosamente, tanto che questo bisogno s'impone al lettore e vi trova eco emotiva — cosa non usuale in un saggio di filosofia!) lo iato tra la realtà e i modi di conoscerla e rappresentarla, l'autore ci offre l'occasione di una riflessione approfondita sul percorso bioniano, dal linguaggio al pensiero al protopensiero, in un originale "andirivieni" tra Bion e Klein e terminando con un — inevitabile — slittamento dall'epistemico al deontologico. Come dovette essere per Bion, come fu per Kant.

Daniela Ronchi della Rocca

LUCIA FATTORI, GIUSEPPE BENINCASA, **Psicoterapia psicoanalitica e deficit cognitivo**, *Cortina, Milano 1996, pp. 170, Lit 28.000.*

Vale la pena di tentare: il trattamento psicoterapeutico di bambini affetti da disturbi di personalità anche gravi (come autismo o psicosi simbiotica) accompagnati da ritardo mentale su base organica è non solo possibile ma utile. Attraverso cinque interessantissimi casi clinici, esposti con chiarezza e completezza (prestando attenzione anche ai problemi del setting, del controtransfert, della presenza dei genitori), gli autori ci propongono una riflessione a proposito dell'influenza dello sviluppo affettivo sulla nascita del pensiero e, viceversa, sull'influenza del deficit cognitivo sullo sviluppo affettivo del bambino. Forniscono così preziose informazioni a chi è interessato all'indagine clinica sullo sviluppo infantile e alla conoscenza dell'evoluzione cognitivo-emozionale del bambino, in quanto "certi cambiamenti che nel bambino normodotato sono veloci e quasi inavvertiti, [nel bambino ritardato] sono diluiti nel tempo e amplificati". Teoria e tecnica si intrecciano nel percorso verso la conferma della dimensione essenzialmente relazionale della mente.

Daniela Ronchi della Rocca



Fantasia e realtà nelle relazioni interpersonali, *a cura di Massimo Ammanniti e Daniel Stern, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 203, Lit 29.000.*

Quanto incidono le fantasie inconsce sulla valutazione della realtà e quanto le esperienze relazionali, soprattutto precoci, sulla formazione di fantasie inconsce? Ad Anne Hayman, Joseph e Anne Marie Sandler, Fausta Ferrero si deve la rivisitazione dei concetti di fantasia inconscia e realtà: dalle *controversial discussions* che negli anni '43-44 divisero il mondo psicoanalitico tra le tesi sostenute da Melanie Klein e Susan Isaacs da un lato e Anna Freud dall'altro, al contributo chiarificatore delle tecniche osservative del bambino. Né viene trascurato il pensiero di Bowlby e soprattutto di Winnicott, fondatore del cosiddetto *mid-dle group*, il quale, lasciata da parte la partigianeria speculativa dei due opposti schieramenti, descrisse ciò che osservava: l'esistenza di uno spazio intermedio, che chiamò "spazio transizionale", dalle caratteristiche volutamente non ben definite, a cavallo tra il separato e il fusionale, tra il percepito e il fantasticato, all'interno del quale le vicende relazionali tra madre-ambiente e bambino ne permettono lo sviluppo mentale e la differenziazione. Seguono gli interessanti lavori di Massimo Ammanniti, Daniel N. Stern e Celestino Genovese su maternità e sviluppo precoce, dove Stern esplora la relazione tra depressione materna, anche minimale o mascherata, e l'esperienza del bambino di essere un rianimatore, con la ricostruzione nell'adulto del vissuto di aver avuto una madre depressa. La parte finale ospita lavori clinici di differenti orientamenti: di Ethel Person e Howard Klar, diversi casi connessi con l'elaborazione, tra memoria e fantasia inconscia, di traumi e abusi; di Adele Nunziante Cesaro, un esempio letterario di idealizzazione difensiva; di Anna Maria Galdo, l'immaginario nella pratica analitica; di Mauro Mancia, il ruolo primario delle fantasie nei processi di scissione e integrazione della mente; di Sergio Muscetta, fantasia e realtà nel lavoro clinico con un adolescente.

Anna Viacava

Tra vita e morte

DONALD W. WINNICOTT, **Esplorazioni psicoanalitiche**, Cortina, Milano 1995, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Carla Maria Xella, pp. 635, Lit 85.000.

Tra i molti appunti che Winnicott lasciò alla sua morte, vi era l'inizio di un'autobiografia che la moglie Clare lo sollecitò a scrivere. Il titolo era Non meno di tutto, *subito sotto c'erano due citazioni di T.S. Eliot: "Costando non meno di tutto" e "Ciò che chiamiamo inizio è spesso la fine / e finire è spesso cominciare. / La fine è il punto da cui partiamo". C'è poi una preghiera di Donald W. Winnicott: "Oh Dio! Possa io esser vivo quando morirò".*

L'autobiografia inizia con la descrizione immaginaria della sua morte, e lì si ferma, forse perché Winnicott guardava avanti, alle esperienze che stava facendo o che stava per fare, con interesse e fiducia e soprattutto voglia di giocare, e dunque non aveva tempo per compiacersi nel guardare indietro. Questo libro, in realtà, è una raccolta dei materiali di argomento psicoanalitico trovati nel suo studio, alcuni inediti, altri usciti per lo più su riviste.

L'affettuosa prefazione di Clare parte proprio da lì: dall'irriducibile voglia di gioco che è il tratto fondante del carattere di Winnicott, che gli permise di entrare in contatto con gli aspetti anche più dolorosi e spaventosi del mondo interno proprio e altrui utilizzando quello che chiamò "spazio transizionale", popolato di "oggetti transizionali", per operare le più varie specie di giochi-transizioni che permettessero di maneggiare, riconoscere, trasformare l'angoscia.

Gli scritti raccolti in questo volume sono della più varia natura, una vera miniera: da La disillusione precoce *del '39, a* La paura del crollo *del '63, a* L'esperienza di mutualità tra madre e bambino *e* La follia della madre che appare nel materiale clinico come fattore ego-alieno *del '69: Winnicott già allora poneva le basi (ma prima di lui non bisogna dimenticare Sándor Ferenczi) delle tendenze di ricerca più attuali: l'attenzione alla relazione e la trasmissione intergenerazionale di materiali psichici inconsci. Del '70 è* Le basi del sé nel corpo, *altro argomento di grande attualità affrontato con più di vent'anni di anticipo. Una serie di scritti, di cui solo alcuni già editi, sviluppano i temi centrali del lavoro di Winnicott: il gioco, la scissione tra elementi maschili e femminili, l'uso di un oggetto. In particolare nel saggio sull'uso di un oggetto, conclusivo del suo teorizzare, Winnicott esplicita la necessità di accettare gli impulsi crudeli e distruttori inconsci come fonte di mantenimento della necessaria separatezza dall'oggetto, attento alla reciproca libertà.*

Di grande interesse le recensioni ai lavori di altri analisti che spaziano da Sigmund e Anna Freud a Marion Milner, W.R.D. Fairbairn, John Bowlby, Michael Balint, Joseph Sandler, Harold Searles, Carl Gustav Jung, Erik Erikson, e, soprattutto, Melanie Klein.

Il libro si chiude con gli scritti degli anni quaranta e cinquanta in cui Winnicott dichiarò tutta la sua preoccupazione per le cosiddette terapie fisiche dei disturbi mentali: la per fortuna ormai desueta leucotomia, ma anche l'elettroshock, purtroppo tornato alla ribalta.

Anna Viacava

Novità

MICHELE MARTELLI
Gramsci filosofo della politica
"Testi e Studi" - 125 - pp. 205 - L. 26.000
Un ripensamento e una reinterpretazione della gramsciana "filosofia della prassi" quale orizzonte generale degli scritti del carcere

COSTANZO PREVE - GIANFRANCO LA GRASSA
La fine di una teoria
Il collasso del marxismo storico del '900
"Testi e Studi" - 123 - pp. 210 - L. 28.000
Una provocatoria lettura dei rapporti tra capitalismo e comunismo oggi, alla luce della "fine" del marxismo storico

LUCIAN BLAGA
Arte e valore
Introduzione di DINO FORMAGGIO
"Testi e Studi" - 124 - pp. 170 - L. 25.000
La prima traduzione italiana di un testo ripreso da Antonio Banfi nel '49 e rimasto sepolto nei cassetti sino ad oggi

ANDREA CERIANI (a cura di)
Processi di innovazione e miglioramento della scuola
Strategie e modelli di intervento
"Formazione e Organizzazione" - 2 - pp. 270 - L. 35.000
Un quadro innovativo, in prospettiva europea, che considera la scuola come centro di cambiamento e luogo di promozione umana

LUIGI GAFFURI
Trasfigurazioni della pietà
L'agire territoriale dell'Ospedale Maggiore di Milano tra 700 e 800
"Studi e ricerche sul territorio" - 51 - pp. 256 - L. 40.000

GIULIANA ANDREOTTI
Paesaggi culturali
Teoria e casi di studio
"Studi e ricerche sul territorio" - 52 - pp. 144 - L. 28.000

EDIZIONI UNICOPLI

Via Soperga, 13 - 20127 Milano - Tel. 66984682-66986093
Distr.: Unicopli 2 - V.le Forlanini, 65 - 20134 Milano - Tel. 7020061 1

PAOLA D'ATENA
La famiglia come risorsa conoscitiva
"Generazioni" - 1 - pp. 190 - L. 28.000
La famiglia intesa come "gruppo con storia" e analizzata nelle sue due fasi cruciali: l'adolescenza e la separazione coniugale

SONIA STEFANIZZI (a cura di)
Aiuto donna
Una guida ai servizi lombardi per le donne mal-trattate
"Generazioni" - 2 - pp. 221 - L. 29.000
La prima guida per operatori e donne che cercano risposte concrete a un problema che, ancora oggi, è caratterizzato da disinformazione e omertà

G. FINSTERLE - R. SEMENZA - S. STEFANIZZI
L'eccezione e la regola
La seduzione della criminalità adulta nelle storie di vita dei giovani
"Minori" - pp. 136 - L. 24.000
Tra sociologia e psicoanalisi, una ricerca sul rapporto fra la criminalità organizzata e la sua percezione tra i giovani

Scienze

GRAZIANO CAVALLINI, **La formazione dei concetti scientifici**, *La Nuova Italia, Firenze 1995, pp. 511, Lit 48.000.*

Questo libro, concepito come uno strumento di pensiero a uso degli studenti, è in realtà un supporto all'attività didattica, a tutti i livelli: dall'apprendimento nei bambini ai problemi dell'insegnamento universitario. Il libro è organizzato in tre sezioni, corredato di un'estesa e aggiornata bibliografia, e la lettura è supportata da un ampio glossario con le definizioni dei termini più tecnici. Nella prima parte, l'apprendimento dei concetti scientifici è analizzato in relazione all'influenza che l'esperienza quotidiana esercita sulla loro formazione: si può così valutare l'importanza di quel complesso di convinzioni spesso divergenti dalle concezioni scientificamente accreditate che solitamente va sotto il nome di "senso comune". La ricerca sulle rappresentazioni mentali prende in considerazione soprattutto le scienze fisiche e biologiche e si sofferma sulla natura generale e sulla nascita delle concezioni "difformi", sul loro legame con teorie storiche e sul loro radicamento. Si passa poi ad analizzare l'intera problematica dei processi cognitivi, puntualizzando la diversità tra gli aspetti formali del pensiero (strutture e operazioni logiche) e il contenuto del ragionamento, la cui natura non può essere limitata a materiale inerte cui il pensiero viene applicato senza esserne toccato. Per finire, senza perdere mai di vista l'obiettivo dell'insegnamento, viene esposta una teoria dei concetti e, con l'ausilio di alcune ricerche sperimentali didattiche, le discipline scolastiche vengono presentate come organizzatori cognitivi, codici elaborati dotati di linguaggio, teorie e contenuti ben strutturati.

Umberto Mandosio

Storia della tecnologia 7. Il ventesimo secolo. Le comunicazioni e l'industria scientifica, *a cura di Charles Singer, E.J. Holmyard, A.R. Hall e T.I. Williams, ed. italiana a cura di Filippo Macaluso e Mariarosa Coggiola, Bollati Boringhieri, Torino 1996, 1ª ed. 1984, ed. orig. 1978, 2 tomi, pp. 827, Lit 75.000*

La versione originale di questa parte della *Storia della tecnologia* è stata pubblicata nel 1978, quasi vent'anni dopo la scomparsa di Charles Singer, il responsabile principale dell'intero progetto. Inizialmente i curatori non prevedevano di avventurarsi nella descrizione dello sviluppo tecnologico nel nostro secolo. E stato Trevor I. Williams a farsi carico di quest'ultimo volume, concentrandosi in particolare sui fatti della prima metà del secolo e limitandosi a quegli argomenti che più hanno modificato la vita quotidiana di gran parte dell'umanità. Nel libro si trovano numerose sezioni dedicate allo sviluppo dei trasporti (ferrovie, aeromobili, navi, autoveicoli e motociclette), e capitoli in cui è descritta l'evoluzione dell'ingegneria civile, dell'edilizia e dell'architettura, la diffusione degli elettrodomestici e dei calcolatori. Nella presentazione delle tecnologie che si sono sviluppate in questo secolo, non poteva poi mancare il resoconto della crescita di due attività quali la fotografia e la cinematografia. Vi sono, inoltre, un paio di sezioni dedicate alla conoscenza tecnologica legata alle grandi avventure di esplorazione dello spazio e degli abissi degli oceani. I capitoli finali illustrano lo sviluppo di settori di ricerca evidentemente collegati alle condizioni di vita degli essere umani: la tecnologia medica, la gestione delle risorse idriche e lo smaltimento dei rifiuti, la scienza dell'alimentazione. In chiusura si trova un saggio dello stesso Williams, in cui sono analizzati i caratteri generali del rapporto tra la tecnologia e la qualità della vita, e si sostiene, tra l'altro, che nella nostra epoca è molto importante che tutti i cittadini si interessino delle sorti dello sviluppo tecnologico, per poter coscientemente analizzare quello passato e decidere sulle direzioni da intraprendere in futuro. Come i precedenti questi volumi sono leggibili anche da chi non ha una particolare preparazione tecnica, e contengono indici molto completi (nomi di persona, di località, degli argomenti e un indice generale di tutti i sette volumi di cui la *Storia della tecnologia* è composta). Anche in quest'occasione va sottolineata la presenza di centoventi belle tavole illustrate.

Daniele Scaglione

ELVIDIO LUPIA PALMIERI, MAURIZIO PAROTTO, **Geonomia**, *Zanichelli, Bologna 1995, pp. 280, Lit 33.500.*

Il primo libro italiano che parla di geonomia scaturisce dalla visione integrata delle discipline che si occupano dell'"oggetto" Terra: qualcosa di più che una semplice sommatoria di geologia e scienze della Terra e — insieme — un approccio nuovo per la conoscenza globale dell'ambiente e dei suoi attuali problemi. La visione evoluzionistica tipica della geologia e quella sistemica moderna si traducono in un sapiente impasto tra un corpo già collaudato (più tradizionale) e capitoli resi molto moderni anche grazie all'inserimento di schede di approfondimento che sviluppano tematiche di avanguardia, come le energie alternative, l'esobiologia, le frane e il dissesto del territorio e le risorse. La scelta del doppio corpo permette poi di scegliere un proprio personale percorso di lettura e apprendimento di cui gli insegnanti più accorti sapranno fare buon uso. Il manuale ha una "forma" accattivante (a partire dal blu Kandinskij in copertina) ed è riccamente illustrato da disegni di facile comprensione e da foto, testimonianze di processi e fenomeni tratti dall'attualità tormentata del pianeta. Una risposta scientifica alla crescente domanda ambientale dei nostri giorni e una base seria da cui partire prima di avventurarsi in tematiche di moda — ma spesso mal comprese e peggio spiegate — come il buco nell'ozonosfera o l'effetto serra. La cura dedicata alla collocazione e al ruolo della geonomia nel panorama delle scienze moderne (sempre meno naturalistica e sempre più sperimentale), sottolineata da mappe concettuali e schemi di flusso a blocchi in linea con le tendenze più moderne dell'insegnamento ne fanno un ottimo strumento di base per chi comincia ad avventurarsi nelle scienze della natura.

Mario Tozzi

Quanti e matematica

DALIDA MONTI, **Equazione di Dirac**, Bollati Boringhieri, Torino 1996, pp. 223, Lit 35.000.

Il periodo storico trattato in questo volume è limitato a soli sei anni, e questo già lo rende un oggetto anomalo nel panorama editoriale della storia della scienza, dove imperversano opere che spaziano attraverso decenni, se non secoli. Ma una seria indagine storica deve concentrarsi su intervalli di tempo ben definiti e delimitati. In questo libro, Monti analizza le opere che vanno dal 1925 al 1931 di Paul Adrien Maurice Dirac, fisico teorico meno noto ai più non solo rispetto a Einstein, ma forse anche in confronto a Heisenberg, Bohr e ad altri padri della meccanica quantistica. Eppure, a Dirac si deve la prima sistemazione definitiva della teoria dei quanti, tant'è che ancora oggi non è raro trovare studenti di fisica che si formano sul suo I principi della meccanica quantistica, *scritto in prima stesura nel 1930. L'*Equazione di Dirac *è pertanto originale anche perché analizza un periodo decisamente poco frequentato dagli storici della fisica. Come ricorda Enrico Bellone nella prefazione, l'attenzione oggi rivolta alla teoria di Dirac, nell'ambito storiografico, è inversamente proporzionale al ruolo di primo piano che essa ha svolto e continua a svolgere. Il lavoro di Monti si segnala inoltre per il grande sforzo interpretativo che vi è stato profuso. La studiosa mette in risalto gli aspetti che più caratterizzano la teoria di Dirac quale, ad esempio, l'uso del ragionamento matematico al fine di comprendere il mondo fisico. Fu proprio grazie all'astrazione matematica, tra l'altro, che il fisico inglese poté interpretare i lavori precedenti sulla teoria dello spin elettronico. Il testo è ricco di riflessioni storiografiche: sul concetto di modello, sul criterio di bellezza matematica, sui problemi che riguardano i nomi e le descrizioni degli oggetti della fisica. Ma le argomentazioni sono sempre circostanziate e documentate, a testimonianza di una ricerca storica che sa coniugare il rigore e la scientificità con l'audacia interpretativa. Il libro è diviso in due parti. La prima consiste nella ricostruzione storica della formulazione iniziale della teoria di Dirac (1928), realizzata procedendo a ritroso dalla comparsa dell'equazione omonima ai problemi che essa andava a risolvere. Nella seconda è esaminata la vicenda della previsione teorica — e successiva scoperta sperimentale — del positrone, la particella in tutto identica all'elettrone fuorché per il segno algebrico della carica elettrica, la cui esistenza fu postulata sulla base di ragionamenti puramente matematici.* L'Equazione di Dirac *è un libro destinato a un pubblico con una conoscenza della fisica superiore alla media, e però andrebbe davvero letto da tutti coloro che — in quanto studenti e soprattutto docenti universitari — la teoria di Dirac la stanno imparando, la utilizzano o la insegnano.*

Daniele Scaglione

JAMES B. KALER, **Stelle**, *Zanichelli, Bologna 1995, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Giusi Galli, pp. 280, Lit 39.000.*

"Questo libro vuole essere un amalgama di scienza e d'arte", scrive Kaler nei suoi ringraziamenti, ed è in effetti quello che l'autore riesce a realizzare con quest'opera: un testo che con cura e perizia racconta la storia delle stelle, la loro nascita, il loro sviluppo, e che contemporaneamente riesce a mostrare quanto la bellezza di un cielo stellato nasconda molti misteri che, seppur fedeli a rigide leggi fisiche, possono attrarre e affascinare anche un semplice curioso a digiuno di cosmologia. Normalmente, si sa, la curiosità non è sufficiente a far superare tutti gli ostacoli che anche un testo divulgativo può porre, per cui, il più delle volte, il lettore non esperto tende a tralasciare o a leggere controvoglia gli argomenti più ostici o tecnici. Kaler intuisce questa difficoltà e accetta la sfida di condurre il lettore alla comprensione della complessa fenomenologia che accompagna la vita delle stelle. Non a caso uno dei capitoli fondamentali, *La scoperta della realtà*, è una approfondita descrizione delle caratteristiche delle stelle, dove la descrizione dei vari tipi spettrali, la loro relazione con la magnitudine (diagramma H-R), le classi di luminosità e molti altri argomenti basilari sono sì trattati con cura scientifica, ma al contempo proposti in modo da mostrare la bellezza del mosaico che i vari elementi aiutano a comporre. È per questo che il volume si avvicina di più a un'opera scientifica vera e propria, quasi a un testo universitario, che a un puro testo di esposizione divulgativa, dove grafici, diagrammi e formule (a dispetto della regoletta molto in voga per cui ogni formula fa dimezzare il numero di lettori) sono però aiutati dall'arte: quella della fotografia astronomica, con numerosissime e bellissime immagini, e soprattutto quella del mestiere del ricercatore che non si è perso nella freddezza della scienza ma ancora ha il desiderio di raccontare quanto può essere bello scoprire e capire come funziona il mondo e l'universo.

Gianfranco Durin

GLORIA CIARAPICA, LEONSEVERO PASSERI, **Maldive, montagne di corallo**, *Bema, Milano 1995, pp. 127, Lit 48.000.*

Da un ciclo di conferenze divulgative tenute nelle isole Maldive da due geologi dell'Università di Perugia, nasce un libro che è a metà strada fra l'atlante tematico e il testo scientifico e in cui le immagini a colori hanno uno spazio decisamente predominante. Gli atolli sono vere e proprie montagne, tratti fisiografici assai caratteristici della crosta oceanica del pianeta Terra, costituite — però — dall'ammasso di miliardi di organismi dallo scheletro calcareo come i coralli. I coralli per tirare su le loro costruzioni hanno bisogno di temperature calde, ossigeno e acque pulite, oltre che dell'aiuto di altri organismi — meno ricordati, ma non meno importanti — come le alghe. Ecco perché le Maldive sono uno dei luoghi ideali per studiare gli atolli (parola che, fra l'altro, deriva dal termine locale *atolu*). Dopo aver indagato la struttura e la morfologia degli atolli, una serie di immagini subacquee di grande effetto documenta le caratteristiche più appariscenti dei coralli e degli altri organismi costruttori (ma anche di quelli distruttori, come la temibile stella Acanthaster, predatrice fenomenale di coralli) delle barriere. Si scopre che la maggior parte di quegli organismi porta un contributo importante in termini di sedimentazione negli ambienti tropicali, e i geologi lo sanno bene: alcune decine di milioni di anni fa, infatti, le Maldive erano in Abruzzo e gran parte della futura Italia — ancora sommersa dalle acque — era popolata da faune e flore comparabili a quelle descritte nel libro. Anche se può sembrare strano, le masse calcaree che compongono l'ossatura dei rilievi appenninici ha avuto origine, per la gran parte, in ambienti simili a quello delle Maldive o delle Bahamas attuali: studiare queste vuol dire comprendere meglio le loro antenate del Mesozoico.

Mario Tozzi

IL GRANDE CINEMA CON L'UNITÀ

SABATO FILM

L'Unità e la Ricordi vi offrono l'opportunità di realizzare una splendida videoteca sul cinema italiano a un prezzo estremamente vantaggioso. Da Il sorpasso a Una giornata particolare, da Bianca a Il ladro di bambini, ogni sabato e per sedici settimane con l'Unità troverete un grande film.
Giornale più videocassetta a sole 6.000 lire.

MERCOLEDI LIBRO

Da De Sica a Spielberg, da Truffaut a Kubrick: l'Unità pubblica la storia del cinema attraverso i ritratti di venticinque grandi autori. Una collana di venticinque libri per chi ama il cinema.
Giornale più libro solo 2.500 lire.

l'Unità

In punta di piedi

di Delia Frigessi

Dal liceo ad Auschwitz. Lettere di Louise Jacobson, *presentaz. di Elio Toaff, prefaz. di Francesca Sanvitale, L'Unità, Roma 1996, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Mirella Caveggia, pp. 172, ed. fuori commercio.*

Le lettere di Louise Jacobson, pubblicate in Francia nel 1992, e i testi sull'arresto e sulla deportazione di Sarah e di Maria Lichtsztejn, che le accompagnano, sono una testimonianza eccezionale.

Louise Jacobson — e altre allieve ebree del liceo del Cours de Vincennes avranno simile sorte — è arrestata dalla polizia di Vichy alla fine di agosto del 1942. Ha diciassette anni. E arrestata con la madre, sospetta di trame comuniste, perché non porta la stella gialla, la stella di Davide imposta dal regolamento contro gli ebrei. Portata al carcere di Fresnes, dopo due mesi è trasferita nel campo di raccolta di Drancy e nel febbraio del '43 deportata e assassinata ad Auschwitz. Nei sei mesi di internamento che corrono tra la cattura e la deportazione, Louise riesce a scrivere molte lettere ai suoi familiari e alle sue amiche di scuola.

Straordinarie, lo nota già Francesca Sanvitale nella sua prefazione all'edizione italiana, appaiono queste donne, ebree e francesi. Le madri cercano fino all'ultimo di proteggere, di escogitare stratagemmi per la fuga (a volte riescono perfino) e attraversano la storia del genocidio quasi in punta di piedi. Viene da pensare a Margot Vidal-Naquet, madre dello storico, che riesce al momento della deportazione a salvare il figlio più piccolo e a farne fuggire un altro (Pierre Vidal-Naquet, *Mémoires*, Seuil, 1995).

Le figlie hanno il coraggio, la forza della giovinezza. Alla prigione di Fresnes Louise si fa amare dalle sue compagne, donne di mali affari e di sventure. Nel campo di Drancy continua a studiare, è l'anima di un gruppetto di giovani. Eppure a Drancy, secondo la testimonianza di un capo internato del campo, regnava una sorta di permanente terrore e nel '42 vi erano avvenuti parecchi suicidi per defenestrazione (Anne Grynberg, *Les camps de la honte. Les internés juifs des camps français 1939-1944*, La Découverte, 1991). Louise non perde la capacità di osservare, il senso dell'umorismo. Le lettere al padre sono piene di vita, raccontano i dettagli tutto sommato rassicuranti della quotidianità nel carcere, parlano molto di cibi, di dolciumi, di torte che trasmettono sapori domestici e calore di vita, e soprattutto delle lettere e delle fotografie ricevute. Louise non ha un solo accento di disperazione. Ma nelle lettere alle amiche e alla sorella Nadia, dice che sa, sa il suo destino, non spera e farà fronte.

Nelle prime lettere, datate 8 e 12 settembre 1942: "Di colpo mi è scattato dentro un allarme, come se mi dovesse cadere in testa chissà quale altra tegola... Qui il fatto che sia possibile una corrispondenza mi conferma nell'idea che non sono rinchiusa per sempre. Anche se in fondo so benissimo che è così". Ma al momento di essere trasferita a Drancy: "Il morale è alto, molto alto. Sto scrivendo con la mia penna. Mi sono fatta un'amica. Va tutto bene". E nell'ultima lettera al padre, in partenza per Auschwitz: "Quel che conta è che parto in ottime condizioni. Questa settimana ho mangiato molto...".

Louise ha più forza dei suoi sterminatori. Non è la religione a sostenerla e neppure l'appartenenza, anche se scrive: "Voi non avete idea di quanto valga lo spirito limpido, la mentalità sana, la chiarezza morale del nostro ambiente". È la forza dell'innocenza.

Il processo di distruzione degli ebrei in Francia — la più grande comunità ebraica dell'arco occidentale — fu conseguenza dell'armistizio franco-tedesco. Ricorda Serge Klarsfeld, nella prefazione all'edizione originale, che nella celebre retata del Vélodrome d'hiver, avvenuta nel luglio del 1942, la polizia francese catturò più di 13.000 ebrei, tra i quali 4.115 bambini. La retata segue gli accordi presi per il regime di Vichy dal capo di polizia Bousquet con i nazisti. Sarah Lichtsztejn, quattordici anni, è arrestata con la madre e condotta all'interno del Vélodrome dove, seduta sulle proprie valigie, la maggior parte delle persone aspetta, "paralizzata dall'angoscia". Madre e figlia riescono a evadere, separatamente, approfittando della confusione: un bell'esempio di rifiuto individuale a quel principio della sottomissione che in parte segnò il comportamento degli ebrei durante il processo della loro distruzione.

Nel '44 sono di nuovo arrestate, e deportate nel maggio. Si salveranno entrambe. Sarah ha ritrovato, alla morte della madre, un suo testo in yiddish in cui racconta anche il momento della selezione, tra la vita e la morte, per i campi di lavoro ad Auschwitz. Il viaggio nei vagoni sprangati in compagnia di famiglie algerine e turche, l'arrivo e la separazione dai bambini più piccoli, la fila di sbarramento con l'ufficiale tedesco che indica a destra (il lavoro) o a sinistra (le camere a gas), le docce, la nudità (non è permesso tenere con sé neppure un fazzoletto, una SS glielo prende e lo getta), l'incisione del numero di matricola.

Le addette insultano, aggrediscono, raccontano l'incredibile verità: "Lo vedrai questa notte dalla finestra che bella luce mandano i camini". Il testo a questo punto si interrompe. Poco prima la madre di Sarah ha scritto: "Adesso, mentre scrivo queste poche righe e penso a quello che abbiamo vissuto e a quello che abbiamo visto, ho la precisa sensazione dell'annientamento dell'umanità".

Auschwitz, andata e ritorno

di Mariolina Bertini

Voci dalla Shoah. Testimonianze per non dimenticare, *prefaz. di Alessandro Galante Garrone, introd. di Claudio Facchinelli, La Nuova Italia, Firenze 1995, pp. 134, Lit 14.000.*

Nato da una singolare esperienza didattica, questo piccolo volume ne conserva in qualche modo l'aura: le testimonianze che ci trasmettono, nel loro linguaggio elementare e quotidiano, sembrano riecheggiare ancora tra i ragazzi che le hanno ascoltate; sembrano portare il segno, la traccia della loro attenzione, della loro incredulità, del loro primo contatto con l'inaccettabile verità dell'orrore assoluto. Gli incontri da cui ha avuto origine questo libro si sono svolti nella primavera del 1992, per iniziativa del Provveditorato agli studi di Milano e dell'Associazione Donne Ebree d'Italia. In cinque istituti secondari superiori di Milano e dell'hinterland milanese tre testimoni sopravvissuti ad Auschwitz — Goti Bauer, Liliana Segre, Nedo Fiano — raccontarono allora agli studenti quello che avevano visto e subìto, dal viaggio verso il lager nei carri bestiame, all'accoglienza del sorridente e gentilissimo dottor Mengele, infaticabile nel convogliare deboli e malati verso la camera a gas; dalle mille umiliazioni e sofferenze di una quotidianità dominata dal sadismo degli aguzzini, all'atroce certezza che da Auschwitz non si usciva se non *durch den Kamin*, dal camino del crematorio sempre sormontato da una nuvola di spesso fumo maleodorante. Nulla di inedito in questi racconti rispetto a quanto ha già divulgato la vasta memorialistica sulla shoah e più in generale sul mondo concentrazionario: eppure ogni singola voce di testimone — con la sua accentuazione, con le sue sfumature, con il suo timbro peculiare — merita di essere ascoltata per se stessa, per quel che ha in sé di irripetibile, per quell'unicità che i nazisti cercarono freneticamente di cancellare sostituendo ai nomi degli internati il numero tatuato sul braccio sinistro.

Ognuna delle voci che racconta Auschwitz in questo piccolo volume è inconfondibile: la misteriosa serenità di Goti Bauer — una donna che sembra aver attinto dalla sofferenza la più alta saggezza che sia dato immaginare — è differente dallo stupore di Liliana Segre che, deportata a quattordici anni, ci trasmette intatta la sua incredulità di allora davanti all'indicibile; la dirompente comunicativa di Nedo Fiano ha una propria immediatezza al cui impatto è difficile sottrarsi. Alle testimonianze rese da Bauer, Segre e Fiano nelle scuole milanesi è stato aggiunto in questo volume un testo in cui i tre sopravvissuti hanno riconosciuto moltissime consonanze con i propri ricordi: una scelta dal *Dizionario del lager* di Oliver Lustig, che Goti Bauer ha tradotto dall'ungherese. Completa l'opera una *Bibliografia essenziale sulla shoah*, utilissimo punto di partenza per ogni esperienza didattica che voglia prendere le mosse da queste pagine. È forse troppo ovvio insistere sull'importanza di questo tipo di lavoro, su quell'"imperativo morale e civile" della memoria che Claudio Facchinelli presenta con parole efficaci nelle sue pagine introduttive; imperativo che giustamente, come sottolinea nella sua bella prefazione Alessandro Galante Garrone, accomuna per noi Auschwitz a Hiroshima. Ma forse non è superfluo, se riflettiamo su una frase che spicca nella testimonianza di Goti Bauer: "L'ignoranza è il brodo di coltura in cui le teorie di revisionisti e negazionisti trovano facile terreno per proliferare".

Ai lettori

Chiediamo ancora un po' di pazienza ai lettori che hanno prenotato, e in gran numero anche già pagato, il ***Cd-Rom*** *dell'"Indice". Il ritardo di cui abbiamo dato notizia nel numero scorso (e anche direttamente per lettera agli interessati) ha superato per ben due volte il termine annunciato. I contrattempi sono stati numerosi, e i ritardi di una fase della lavorazione si sono trasmessi, moltiplicati, sulle successive.*

Anche se siamo certi di incontrare la comprensione dei lettori, ci scusiamo ugualmente di non avere potuto mantenere la promessa di fare in fretta. La prudenza ci consiglia ora di non ripeterla. Diciamo perciò soltanto che attendiamo la consegna del ***Cd-Rom*** *da un momento all'altro.*

Per tutti coloro a cui fossero sfuggiti i precedenti annunci, ecco le informazioni essenziali.

Il ***Cd-Rom*** *contiene circa 14.000 recensioni di altrettanti libri pubblicate sulla rivista in dodici anni (dal primo numero dell'ottobre 1984 al dicembre 1995) ed è dotato di un programma di gestione molto avanzato, con una estrema semplificazione dei comandi e grande velocità di ricerca non solo sui titoli, autori, argomenti, recensori, ecc., ma anche all'interno dei testi.*

Ci sono ancora due mesi di tempo (fino al 31 maggio prossimo) per acquistare il ***Cd-Rom*** *a prezzi molto vantaggiosi: 58.000 lire per gli abbonati e 87.000 lire per tutti gli altri. Terminato il periodo promozionale, dal 1° giugno i prezzi varieranno nella seguente misura:*

— prezzo intero: 145.000 lire (comprese 20.000 lire di Iva al 16%) + 5.000 lire come contributo alle spese di spedizione. Totale: 150.000 lire.

— prezzo scontato per gli abbonati: 101.500 lire (Iva, 14.000 lire, compresa) + 3.500 lire per la spedizione. Totale: 105.000 lire.

- *Vi informo che*
  - ❑ *ho già provveduto*
  - ❑ *provvederò entro il 31/5/96*

a versare l'importo dovuto:
- ❑ *87.000 lire (Iva compresa)*
- ❑ *58.000 lire (Iva compresa), perché*
  - ❑ *sono abbonato*
  - ❑ *ho sottoscritto un nuovo abbonamento*

- *Non appena riceverete il mio versamento, effettuato a mezzo*
  - ❑ *accredito sul vostro c/c postale n. 78826005 intestato a* L'Indice - via Grazioli Lante 15/A, 00195 Roma
  - ❑ *invio di assegno bancario "non trasferibile" (allo stesso indirizzo e con la stessa intestazione)*

vi prego di spedire il **CD-ROM** *a:*

Cognome .....

Nome .....

Via .....

Cap .....

Città .....

Telefono .....

Note .....

spedire a: L'Indice - via Grazioli Lante 15/A - 00195 Roma
o trasmettere via fax al n. 06-37514390

Un comunista di frontiera

di Dino Messina

ALDO AGOSTI, **Togliatti**, *Utet, Torino 1995, pp. 638, Lit 80.000.*

Sette anni di ricerca, una documentazione di prima mano grazie alla consultazione di archivi prima inaccessibili, una scrittura stringata e aderente ai fatti accertati non hanno evitato che il *Togliatti* di Aldo Agosti, pubblicato nella collana "La vita sociale della Nuova Italia" della Utet fosse accolto con clamore polemico. Le tante recensioni che hanno messo in luce la scientificità del lavoro sono state seguite da una serie di appunti critici, per esempio sulla questione dei difficili rapporti con Gramsci (Gianni Rocca sulla "Repubblica" ha parlato di reticenza) o sulla cosiddetta "svolta di Salerno" (Piero Craveri sul "Sole 24 ore" ha evidenziato in proposito la mancata citazione delle recenti e rigorose ricerche di Elena Aga Rossi e Victor Zaslavsky). Ma c'è da rilevare che, pur in prospettiva critica, storici di tendenze diverse hanno riconosciuto lo sforzo compiuto da Agosti: il cattolico Pietro Scoppola sull'"Unità" cita la sua biografia di Togliatti come "un chiaro esempio di una positiva e seria revisione della conoscenza storica"; Giuseppe Tamburrano sulla "Repubblica" dà atto allo studioso torinese di "indipendenza di giudizio".

E allora come si spiega tanto clamore? Innanzitutto perché, dopo la biografia di Bocca del '73, su Togliatti non era uscito nessun lavoro esaustivo. Poi perché, pur avendo avuto a disposizione gli archivi dell'ex Pci, per la parte successi-va al '44 aperti soltanto dall'89, e quello dell'Internazionale comunista, aperto dal '91, la pur completa biografia di Agosti potrebbe essere aggiornata con nuovi materiali provenienti dagli archivi dei servizi segreti dell'ex Urss, o da fondi ed epistolari privati, come quello con la sua compagna Nilde Iotti di cui si conoscono soltanto pochi scampoli.

Agosti non è una biografia agiografica. Dalla lettura emergono le tante ombre di un grande protagonista, le tante contraddizioni di un "uomo di frontiera". Su un punto non ci può essere contestazione, che quella di Togliatti debba essere necessariamente una biografia "politica", sia perché fu questa la dimensione principale del personaggio, sia per la "scarsità delle fonti che

1932, Togliatti, ripercorrendo minuziosamente la propria carriera politica, non menzioni mai il nome di Gramsci". L'autore cita anche una nota segreta redatta nel settembre '40 dalla sezione quadri del Comintern: "Nel 1939 — si legge nel documento — è pervenuta all'Ikki un'accusa a T. da parte della vedova del defunto leader del Pci, Antonio Gramsci, secondo la quale Gramsci considerava T. un doppiogiochista non meritevole di fiducia".

Le lettere dei familiari di Gramsci cui si fa cenno non sono mai state trovate, ma forse non servono per affermare che il fondatore del PCd'I fu un isolato, tanto che sentiva il Comintern un tribunale più crudele del tribunale speciale, e per quasi l'intero periodo della sua prigionia della sua figura venne fatto un uso strumentale. Suonano davvero stonati per esempio nell'articolo che Togliatti scrisse per "Lo Stato Operaio" in morte dell'"amico e maestro" i riferimenti al pensiero di Stalin. Si tratta di semplici forzature propagandistiche o della necessità di mettere la figura e l'opera di Gramsci al riparo delle critiche per le sue posizioni che si erano manifestate già nel '26 e nel periodo '30-33?

Curatore di una fondamentale opera documentaria sulla Terza Internazionale, Agosti ripercorre agevolmente le difficili tappe politiche e private di Togliatti nei diciotto anni dell'esilio. Ma forse qui è più interessante saltare a un altro dei nodi storiografici da sempre discussi: la "svolta di Salerno". La decisione di riconoscere il governo Badoglio e di accettare la monarchia rinviando la questione istituzionale fu imposta a Togliatti da Stalin? Agosti, pur ritenendo "molto riduttivo porre la questione in questi termini", si attiene all'evidenza dei fatti. Che sono questi: prima di partire, Togliatti nella notte fra il 4 e il 5 marzo fu ricevuto da Stalin in persona. E subito dopo in una postilla scritta a mano annotò: "I comunisti sono pronti perfino a partecipare a un governo senza l'abdicazione del re, a condizione che questo governo si attivi nel condurre la guerra per la cacciata dei tedeschi dal Paese, che realizzi i sette punti della Conferenza di Mosca, e che lo stesso re accetti di convocare dopo la guerra un'assemblea costituente alla quale spetti la decisione finale sulla questione della monarchia e del futuro regime del Paese". Forzando un po', si può dire che la "via italiana al socialismo" nacque con la spinta di Stalin. L'autore della biografia di Togliatti probabilmente non è d'accordo con questa affermazione, ma nel suo denso racconto tiene a sottolineare che anche durante la sua seconda stagione italiana il leader comunista tenne sempre conto nella sua azione della situazione politica internazionale e all'interno di questa, naturalmente, degli orientamenti e delle direttive che venivano da Mosca.

Orientamenti e direttive sovietiche che Togliatti rispettava anche quanto si trattava di discutere della politica culturale. I capitoli dedicati ai rapporti con gli intellettuali sono tra i più appassionanti dell'intero volume: ne viene fuori tutto lo spessore e la preparazione del grande dirigente comunista, viene delineata soprattutto l'intelligente strategia egemonica che avrà ripercussioni per tutto il secondo dopoguerra. Ma vengono evidenziati gli enormi limiti, per esempio in occasione degli attacchi al "Politecnico" di Elio Vittorini, della polemica sulla musica contemporanea con Massimo Mila, o della stroncatura delle nuove correnti nelle arti figurative. Una mancanza di apertura cui non erano estranee le direttive espresse da Andrej Zdanov, "il dirigente sovietico assurto al rango di massima autorità in tema di problemi ideologici e di politica culturale".

Prudente nel registrare la svolta del XX congresso del Pcus, fedele all'Urss anche durante i fatti d'Ungheria, Togliatti manifestò incredibili aperture nella prima stagione del centro-sinistra e nell'ultimo periodo della sua vita si convinse che per l'Urss il problema più serio era quello "del superamento del regime di limitazione e soppressione delle libertà democratiche e personali che era stato instaurato da Stalin". E, per quanto riguarda l'Italia, "l'obiettivo centrale del suo progetto diventa l'invenzione di un nuovo ruolo per un partito comunista nelle condizioni della democrazia politica di tipo occidentale e, in concreto, l'integrazione del Pci nel sistema democratico repubblicano". Ma la convinzione mai abbandonata nella superiorità del modello socialista fa dire giustamente ad Agosti, a conclusione della sua opera, che Togliatti, "fu un uomo di frontiera".

Infine c'è la complessità della vita di Togliatti. Un coltissimo piccolo borghese che contro il fascismo aveva fatto la scelta rivoluzionaria seppur nutrito di letture liberali, da Einaudi a Salvemini. Un dirigente del Comintern che nei suoi diciott'anni di esilio condivise la responsabilità di dirigere il movimento comunista internazionale e seppe uscire indenne dalle ondate repressive di Stalin contro gli oppositori interni e i supposti nemici annidati nei partiti comunisti europei. Un uomo che credette fino all'ultimo nella superiorità del modello sovietico, del socialismo realizzato sulla società occidentale, ma che seppe dare un contributo fondamentale alla nostra carta costituzionale e fece del Pci il più importante partito comunista nel blocco atlantico, inserito nel gioco democratico.

Pur registrando la critica verso un "Togliatti ancora molto togliattiano" è indubbio che quella di potrebbero meglio illuminare le altre sue facce" e il "carattere per lo più estremamente 'sorvegliato' dei non molti ricordi autobiografici che Togliatti ci ha lasciato".

Sempre attento a stare in linea con le direttive staliniane, Togliatti non esita a scagliarsi contro i dissidenti come Silone, Tasca e soprattutto Bordiga, ma è nel rapporto con Gramsci che si vede tutta la sua ambiguità. Agosti, a dispetto delle critiche, ha ripercorso tutte le tappe del difficile rapporto, ma si è posto il limite di essere aderente ai documenti.

"E un fatto — scrive nei capitoli dedicati alla svolta del 'socialfascismo' — che per un periodo abbastanza lungo (dal giugno 1931 al dicembre 1933) non si trova sulla stampa comunista italiana alcun riferimento politico-teorico a Gramsci. Ed è certo non poco significativo che nell'"autobiografia' scritta per la sezione quadri del Comintern, che reca la data del 21 agosto

Gli stranieri ci guardano

di Giuliano Procacci

L'Italia contemporanea e la storiografia internazionale, a cura di Filippo Mazzonis, Marsilio, Venezia 1995, pp. 320, Lit 54.000.

In questo volume sono raccolti i testi riveduti e ampliati delle lezioni che studiosi di vari paesi — per lo più specialisti di storia italiana — hanno tenuto presso la sede teramana dell'Università Gabriele D'Annunzio e nelle quali essi hanno illustrato lo stato degli studi relativi alla storia italiana contemporanea nei rispettivi paesi di provenienza. Ognuno di questi contributi è corredato di un apparato di note consistente e aggiornato. Ne è risultato così un censimento e un quadro assai ricco e che riserva non poche sorprese anche per gli addetti ai lavori. Certo non tutti i saggi ospitati in questo volume hanno la stessa impostazione e lo stesso valore. Diverso è anche l'arco di tempo di volta in volta adottato: alcuni autori risalgono alla storiografia dell'Ottocento, mentre altri prendono in considerazione solo gli ultimi decenni e gli sviluppi più recenti. Nell'elenco dei paesi presi in considerazione non figura nessun paese dell'America latina, suppongo per difficoltà organizzative.

Ciò costituisce tuttavia una lacuna specie se si tiene presente, come si ricava dai saggi relativi agli Stati Uniti d'America e all'Australia, quanto la presenza di una consistente emigrazione italiana abbia contribuito a stimolare gli studi sia sulle colonie italiane all'estero sia sul paese di origine. Personalmente avrei anche desiderato che un'attenzione maggiore venisse dedicata alla misura e al modo in cui le acquisizioni della ricerca storiografica siano state o non siano state trasfuse nelle opere di divulgazione, inclusi i manuali scolastici, un tramite tradizionalmente incline alla perpetuazione di stereotipi. Con questo non intendo avanzare dei rilievi critici, quanto piuttosto formulare dei desiderata: *l'appetito — si suol dire — viene mangiando anche se si tratta di un pasto sostanzioso. E questo lo è, al punto che risulta assai difficile render conto criticamente del contenuto dei saggi raccolti in questo volume o anche soltanto dei principali e più impegnativi tra essi. Mi limiterò perciò ad alcune osservazioni generali di carattere complessivo.*

Una prima impressione che si ricava dalla lettura dei vari saggi è che negli ultimi decenni l'interesse degli studiosi per la storia dell'Italia contemporanea sia venuto crescendo, per quanto esso rimanga assai inferiore nei confronti di quello che ha tradizionalmente attratto generazioni di studiosi stranieri — da Burckhardt a Hans Baron e oltre — verso la storia dell'Italia medievale e moderna. A ciò forse ha contribuito un orientamento storiografico ormai consolidato che predilige i tempi e gli spazi della lunga durata e della storia materiale e che lascia volentieri ai politologi l'"evenemenzialità" della storia contemporanea. E questa un'impressione nella quale la lettura dei saggi di Maurice Aymard e di Pierre Milza mi ha confermato. Andrebbe comunque verificato in che misura questo accresciuto interesse verso la storia italiana contemporanea sia proporzionale al-

BORLA
Via delle Fornaci, 50 - 00165 Roma

RIVISTA DI PSICOANALISI
organo della Società Psicoanalitica Italiana, 4 fasc. all'anno
privati L. 100.000
enti-istituzioni L. 120.000

PSICHE
Rivista della S.P.I.
3 fasc. all'anno
privati L. 75.000
enti-istituzioni L. 95.000

PSICHIATRIA DELL'INFANZIA E DELL'ADOLESCENZA
6 fasc. all'anno
privati L. 90.000
enti-istituzioni L. 110.000

QUADERNI DI PSICOTERAPIA INFANTILE
2 voll. all'anno, abb. 1996 cioè ai voll. 35 e 36
privati L. 80.000
enti-istituzioni L. 90.000

KOINOS - GRUPPO E FUNZIONE ANALITICA
del Centro Ricerche di Gruppo del Pollaiolo, 2 voll. all'anno
privati L. 60.000
enti-istituzioni L. 70.000

PSICOANALISI E METODO
diretta da G. Maffei
2 voll. all'anno
privati L. 50.000
enti-istituzioni L. 60.000

Chi uccise Mattei?

di Marco Nozza

NICO PERRONE, **Obiettivo Mattei. Petrolio, Stati Uniti e politica dell'Eni**, *Gamberetti, Roma 1995, pp. 273, Lit 36.000.*

Obiettivo Mattei di Nico Perrone ha una storia curiosa: è stato pubblicato sette anni fa in una specie di "editio minor" (cento pagine in meno) da un altro editore (Leonardo) e con un titolo diverso: *Mattei, il nemico italiano. Politica e morte del presidente dell'Eni attraverso i documenti segreti*. Sostiene Perrone che, solo due mesi dopo averlo pubblicato, l'editore Leonardo ritirò il libro (proprio sotto le vacanze di Natale), lo ammucchiò nei magazzini e infine lo mandò al macero. Il libro non era stato gradito "da qualche parte", azzarda Perrone. Chi non aveva gradito? Le "sette sorelle"? Gli americani della Cia? I francesi dell'Oas? La mafia? I democristiani "atlantici" contrari alla politica "neutralista" di Mattei? Oppure qualcun altro ancora?

La documentazione segreta che costituiva l'ossatura del libro *Mattei, il nemico italiano* (carte provenienti dalla Cia, dal Dipartimento di Stato, dalla National Security Agency, dalla Casa Bianca e da altre fonti archivistiche) c'è ancora tutta in quest'altro *Obiettivo Mattei*, dove anzi ci sono nuove testimonianze e nuove carte giudiziarie. Perrone si premura d'avvertire che il titolo è diverso perché diverso è il libro, più ricco, più elaborato quest'ultimo, anche se "le conclusioni restano sostanzialmente immutate". Conclusioni, almeno come ipotesi, che sono in linea con i recenti risultati delle perizie fatte eseguire dal sostituto procuratore di Pavia Vincenzo Calia, che ha ripreso in mano l'indagine a partire dall'anno scorso.

Tracce di un'esplosione sarebbero state rinvenute sui rottami del Morane Saulnier che la sera del 27 ottobre del 1962 precipitò nella campagna di Bascapè provocando la morte di Mattei insieme al suo pilota Bertuzzi e al giornalista americano McHale.

Bisogna subito precisare che Perrone non è uno studioso qualsiasi: vivo Mattei, lavorava nello staff centrale dell'Eni, a Roma, alle dirette dipendenze di Renzo Cola, un "numero due" del presidente, una sorta di commissario politico per le questioni organizzative. Una volta scomparso Mattei, Perrone fu accantonato (come tanti altri, del resto) all'interno di un'Eni che si era repentinamente trasformata in "un baraccone burocratizzato e corrotto (mentre prima era stato corruttore)".

Come inizio dei suoi dubbi, Perrone registra una lettera giunta all'Eni qualche tempo dopo la morte di Mattei, redatta su carta intestata della società francese produttrice dell'aereo. Nella lettera, come una possibile causa del disastro, venivano indicati alcuni difetti intrinseci di quel modello. L'ufficio legale dell'Eni effettuò un'inchiesta presso il fabbricante dell'aereo e risultò questo: che la lettera non era mai stata spedita. L'intestazione della carta era giusta; la firma, invece, non apparteneva ai dirigenti della società.

I dubbi aumentarono a mano a mano che le ricerche di Perrone andavano avanti, accompagnate per di più da episodi strani: manomissioni notturne al computer, anomalie al telefono e al fax, visite ossessionanti di un italo-americano, incredibili silenzi da parte di taluni dirigenti dell'Eni e perfino di società americane concorrenti dell'Eni, come la Exxon, la Gulf, la Texaco. Lo stesso Fanfani, più volte interpellato, preferì tacere, Fanfani presidente del Consiglio quando morì Mattei, Fanfani che pure, al congresso dei partigiani cristiani del 1986 a Salsomaggiore, aveva dichiarato (vedi "Il Resto del Carlino" del 26 ottobre di quell'anno) che "forse l'abbattimento dell'aereo di Mattei è stato il primo gesto terroristico del nostro paese, il primo atto della piaga che ci perseguita". E cinque anni dopo, nel '91, chiacchierando coi giornalisti alla presentazione di un libro, sempre Fanfani aveva alluso a "qualcosa che forse ancora non si può dire sulla crisi dei missili a Cuba" (vedi "il manifesto" del 22 giugno 1991).

Qualcosa riferì Taviani, a Perrone, sempre in quel 1991, a proposito della crisi dei missili a Cuba del '62. "La mattina del 28 ottobre siamo stati a due ore dalla guerra, se non avesse fortunatamente funzionato il telefono diretto tra Kennedy e Kruscev". La popolazione americana aveva già ricevuto istruzioni circa le scorte d'acqua, in caso d'attacco atomico. Il 27 giugno, alla chiusura di una drammatica seduta del gabinetto di crisi presieduto da Kennedy, il ministro della Difesa McNamara dichiarò che occorreva avere pronto "un governo per Cuba" e preparare dei "piani su come rispondere all'Unione Sovietica in Europa, perché è maledettamente certo che lì essi si apprestano a fare qualcosa". McNamara si riferiva alla Turchia e all'Italia.

All'improvviso, Kennedy decise d'inviare una lettera a Kruscev nella quale prometteva di ritirare senza clamore i missili americani dall'Italia. La notizia doveva restare segreta. E difatti restò segreta (fu divulgata ventitré anni dopo, dal "Time" e subito ripresa, con clamore, dal "Corriere della Sera" e dalla "Repubblica"). In un simile frangente, per gli Stati Uniti doveva assumere rilievo decisivo la fermissima tenuta delle alleanze: non si potevano consentire defezioni e neppure c'era il tempo di discutere su eventuali perplessità. Le preoccupazioni americane toccavano in particolare modo l'Italia perché alcuni circoli oltranzisti Usa sentivano di non poter contare sulla solidarietà italiana e ritenevano che esistessero — soprattutto all'interno della Dc — spinte neutralistiche di antica data, le quali avevano ricevuto nuovo vigore proprio dalle pressioni che, in questo senso, venivano da Mattei. In rotta di collisione con gli Usa e la Nato, Mattei non poteva non esser considerato un "nemico". E, quindi, un "obiettivo".

In questo quadro, proprio quel 27 ottobre 1962 (momento di rischio per la crisi dei missili a Cuba), dopo un ultimo contatto radiofonico con la torre di controllo di Linate delle ore 18 57' 10", si verifica l'"abbattimento" — secondo l'espressione di Fanfani — dell'aereo che porta Mattei dall'aeroporto di Fontanarossa (Catania) all'aeroporto di Linate. L'aereo precipitò a Bascapè, nella campagna pavese. Secondo Nico Perrone, tutte le ipotesi che sono state avanzate finora sulla morte di Mattei si sono focalizzate su aspetti particolari, anche molto rilevanti, ma il loro limite è quello di avere trascurato il quadro politico generale su cui maggiormente aveva pesato "la presenza devastante" di Mattei.

C'è chi prende in considerazione l'Oas. Ma l'Oas era ormai liquidata, sostiene Perrone, e comunque, dopo che l'Algeria aveva visto riconosciuto l'avvio all'indipendenza (marzo 1962), non aveva più ragione di contrastare l'azione di Mattei, anch'essa rientrata nella normalità di pacifiche trattative fra grandi organizzazioni economiche.

C'è chi punta sulla mafia. La mafia, certo, pareva danneggiata, in qualche suo interesse locale, dall'indipendenza di Mattei nel conferire gli appalti per i lavori in Sicilia. E però la mafia non era mai stata messa fuori gioco dall'Eni. C'è infine chi accusa le "sette sorelle", senza tener conto che la lotta con l'Eni era terminata, che Mattei aveva già firmato un accordo con la Standard N.J.

Questa è l'opinione di Perrone, che ha avuto modo di avvalersi, oltre che di una vasta documentazione inedita, anche di testimonianze importanti: Andreotti, Cefis, Ferrari Aggredi, Pignatelli, responsabile della Gulf Italia, Cazzaniga, presidente della Esso. Secondo Perrone, nessuno studioso ha voluto ricostruire il quadro dei rapporti tra le potenze andando a vedere quei documenti che attestano il "disturbo" strategico-politico creato da Mattei accanto a quello, noto da tempo, che si esplicava nel campo degli affari petroliferi.

La stessa notte della morte di Mattei, la stazione della Cia in Italia compilò un dossier, del quale non si seppe mai niente. Fu negato agli inquirenti per motivi "concernenti la sicurezza dello Stato". Il capo della Cia romana, Karamessines, era lontano da Roma, la sera del 27 ottobre 1962. Si trovava a Washington a cena con un italiano, Pignatelli. E Karamessines (l'ha raccontato Pignatelli a Perrone) "era singolarmente teso, durante la cena, alla cravatta si era attaccato un piccolo microfono, e seguitava ad ascoltare". Lasciata l'Italia subito dopo la morte di Mattei, Karamessines diventò il capo delle "covert action" e firmò l'operazione che portò alla scoperta dell'uccisione di Che Guevara. Un personaggio davvero importante, Karamessines. Quando si trovava in Italia, aveva rapporti personali col colonnello Rocca, capo della sezione Rei (Ricerche economiche e industriali), reclutatore per i gruppi "stay behind", coordinatore di finanziamenti americani e italiani per combattere il comunismo. E Rocca, Renzo Rocca, è quel tale che morì in circostanze misteriose, il 27 giugno 1968. Uno dei primi "suicidati" della recente storia italiana.

Morto Mattei, fu subito istituita una commissione d'inchiesta sull'"incidente aereo". Ma i lavori ebbero vita breve perché fin dall'inizio fu chiaro che doveva essere escluso qualsiasi indizio di sabotaggio. A presiedere la commissione fu chiamato un generale dell'Aeronautica. Si chiamava Casero. Qualche anno dopo, il generale Casero sposò la vedova Mattei, Greta. Pettegolezzi da rotocalco? Forse sì. Ma non fu un pettegolezzo il suo coinvolgimento nel golpe Borghese. Nel giugno 1981, infine, il nome di Casero comparve nelle liste della P2 di Gelli.

Nei suoi famosi *Diari*, in data 21 dicembre 1976, Andreotti parla della visita di due parenti di Mattei, venuti a parlargli di una strana memoria in triplice copia ricevuta dall'estero. Nella memoria, annota Andreotti (in cattivo italiano) "si riferiscono particolari sull'assassinio' di Mattei, facendo grossi nomi esplosivi...". Poi Andreotti aggiunge, a proposito dei due Mattei: "Hanno problemi, ma non chiedono oggi nulla".

la proliferazione che gli studi storici hanno conosciuto in questi ultimi decenni e all'allargamento del campo d'indagini e dello spettro di interessi che ha caratterizzato la storiografia di tutti i paesi, incluso il nostro.

Una seconda considerazione concerne le tematiche sulle quali si è maggiormente concentrata l'attenzione degli studiosi stranieri. Anche se l'età del Risorgimento e la storia dello Stato unitario continuano a essere oggetto, specie da parte della storiografia inglese, di ricerche impegnate e qualificate, la parte del leone spetta agli studi e ai dibattiti sul fascismo. Gli stimoli che operano in questa direzione sono diversi e anche opposti, a seconda che si tratti di studiosi angloamericani, tedeschi o dei paesi ex comunisti, ma la maggior parte di essi hanno in comune un analogo approccio comparativistico e trovano un punto di convergenza nel tentativo di fornire una definizione adeguata del concetto di totalitarismo. Un'impostazione che, come rileva opportunamente Victoria de Grazia, non è stata recepita dalla storiografia italiana, se non in tempi recentissimi.

Un altro tema sul quale si è concentrata l'attenzione degli studiosi stranieri è quello relativo alla storia del movimento operaio e, nell'ambito di esso, del Partito comunista italiano. Nel caso dei paesi ex comunisti tale interesse rivestiva spesso un carattere rituale, se non ufficiale. Ne è prova il fatto che, come si ricava dalla relazione di Yuri Lisovskij, mentre taluni studiosi hanno dovuto attendere la fine dell'Urss per veder pubblicati i loro lavori, altri hanno recentemente adottato un approccio assai diverso da quello dei lavori pubblicati in età sovietica, modificando profondamente se non capovolgendo precedenti giudizi. Diverso è naturalmente il caso di studiosi di altri paesi — segnalo in particolare il caso del Giappone — per i quali la scelta dell'oggetto delle proprie ricerche era il frutto di un interesse e di convinzioni genuine. Semmai i recenti sviluppi della situazione internazionale e italiana dopo l'89 hanno comprensibilmente prodotto un affievolimento di questo interesse, ma non delle palinodie. Rimane infatti vivo, come rileva ancora Victoria de Grazia, l'interesse per il pensiero di Gramsci, anche se in una chiave diversa da quella delle precedenti letture.

Un'ultima e più generale osservazione. Quello degli studi italiani è un osservatorio limitato e parziale, ma in qualche modo, e con tutte le cautele del caso, esso può essere assunto come una spia delle tendenze e del panorama degli studi storici oggi. Esso ci appare caratterizzato da un'estrema ampiezza del ventaglio di interessi, ma anche da un'accentuata parcellizzazione e, in alcuni casi, da una teorizzazione della medesima. Si direbbe quasi che, smarriti in un mondo sempre più interdipendente, ma anche sempre più multipolare, il mondo "grande e terribile" di Gramsci, molti studiosi abbiano preferito lasciare libero il campo ai politologi e ai filosofi della storia (o della sua fine) e tendano a isolarsi nella separatezza (o nella differenza) del proprio specialismo, in una forma insomma di nuova e sofisticata erudizione.

Mi sembra che di ciò siano consapevoli sia il curatore sia vari collaboratori di questo volume quando prospettano l'esigenza e l'urgenza di una ripresa e di uno sviluppo degli studi di storia comparata. In questo invito a una sempre maggior sprovincializzazione va ricercata la motivazione, l'attualità e il pregio di questo volume.

Stato della Costituzione. Principi, regole, equilibri. Le ragioni della storia, i compiti di oggi, *a cura di Guido Neppi Modona, Il Saggiatore, Milano 1995, pp. XX-492, Lit 39.000.*
ALESSANDRO PIZZORUSSO, **La Costituzione. I valori da conservare, le regole da cambiare**, *Einaudi, Torino 1996, pp. 162, Lit 24.000.*
GIOVANNI SARTORI, **Ingegneria costituzionale comparata. Strutture, incentivi ed esiti**, *Il Mulino, Bologna 1995, ed. orig. 1994, pp. 225, Lit 20.000.*
DOMENICO FISICHELLA, **Elogio della monarchia**, *Vallecchi, Firenze 1995, pp. 87, Lit 12.000.*

Il Grande Inganno

di Francesco Tuccari

Fra poco più di tre anni la retorica della "Grande Riforma" potrà celebrare il suo primo ventennale. Il famoso articolo dell'"Avanti!" in cui Bettino Craxi ne aveva invocato la necessità, sottolineando come la Costituzione avesse ormai subìto "il logorio del tempo", si intitolava *Ottava Legislatura* ed era datato 28 settembre 1979. Da allora, l'ossessione della "Grande Riforma" non ha più cessato di agitare il teatro della politica italiana: da ultimo, al crepuscolo della presente legislatura, con la breve ma intensa girandola di ipotesi di revisione costituzionale definite, contrattate e poi surgelate — tra alta accademia e bassa cucina elettorale — dai due poli multipolari del nostro attuale sistema politico.

Nel frattempo, per effetto dei terremoti giudiziari, referendari ed elettorali che hanno scosso il paese negli anni novanta, i protagonisti e gli scenari del dibattito sulla "Grande Riforma" sono mutati. Il "traghettamento" dell'ex Msi e le moltiplicazioni mediatiche di certo revisionismo storico hanno reso sempre più problematica l'equazione di democrazia e antifascismo che sta alla base della nostra Costituzione. E allo stesso modo, le riforme elettorali del 1993, modificando in senso maggioritario le dinamiche del sistema politico italiano, hanno posto all'ordine del giorno il tema delle garanzie previste dall'articolo 138 in materia di revisione costituzionale e quello di una riforma strutturale della forma di governo. In ultimo, vi è il problema della disciplina dei grandi mezzi di comunicazione di massa. Un problema, questo, che si pone con drammatica urgenza in un paese con un imprenditore televisivo alla ribalta politica, con una sfrenata democrazia referendaria e, ancora, con una procedura di revisione costituzionale che non è attrezzata per resistere ai cortocircuiti che la videocrazia e l'istituto del referendum possono in qualsiasi momento produrre.

Contribuiscono a fare il punto su questo complicato insieme di problemi alcuni importanti libri pubblicati di recente. Innanzitutto il volume *Stato della Costituzione*, curato da Guido Neppi Modona e scritto a più mani, oltre che dallo stesso curatore, da sette autorevoli costituzionalisti: Alfonso Di Giovine, Mario Dogliani, Leopoldo Elia, Massimo Luciani, Francesco Pizzetti, Stefano Sicardi e Gustavo Zagrebelsky. Organizzato nella forma di un "commentario" ai 139 articoli della Costituzione, il libro ha diversi pregi. In primo luogo, quello di tenere in buon equilibrio un taglio informativo-divulgativo con le asprezze specialistiche della materia trattata. A ciò si deve aggiungere la scelta felice di legare all'analisi teorico-giuridica dei principi e dei meccanismi costituzionali una riflessione sulle ragioni storico-politiche che operarono nel corso del processo costituente e sulle prospettive possibili di una futura riforma. E proprio in relazione a tali prospettive, infine, che gli autori fanno spesso ricorso agli strumenti dell'analisi comparata, come accade ad esempio, seppure in estrema sintesi, in relazione a temi decisivi quali i sistemi elettorali, i sistemi di partito e le forme di governo.

È sempre di un giurista il volume *La Costituzione. I valori da conservare, le regole da cambiare*. In esso Alessandro Pizzorusso ricostruisce innanzitutto le ragioni che hanno reso la Costituzione dapprima inoperante e poi pressoché impossibile da riformare. Tra le questioni che l'autore ritiene decisive nella crisi attuale, la prima è, più in generale, la questione stessa della Costituzione la quale, se necessita di rilevanti modifiche (tra l'altro in relazione alle nuove leggi elettorali e al processo di integrazione europea), può e deve rimanere il patto fondamentale della nostra vita pubblica: non solo per il complesso dei valori di cui essa si fa garante, ma anche perché rappresenta il frutto dell'"*unico* vero momento costituente" della storia italiana (un tema, questo, a cui Paolo Pombeni ha dedicato gran parte del suo denso libro su *La costituente. Un problema storico-politico*, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 170, Lit 18.000). Pizzorusso traccia un articolato quadro di ipotesi di riforme relative alla forma di governo, alle regole di democrazia e di trasparenza che dovrebbero informare la vita dei partiti, alle leggi elettorali, alla disciplina dei referendum, ai meccanismi della produzione normativa, agli organi di garanzia, al sistema giudiziario e alle autonomie locali. Una discussione a tutto campo, insomma, costruita a sua volta su due punti insindacabili: il rifiuto di ogni ipotesi di "Assemblea costituente", che significherebbe semplicemente una "rottura" della Costituzione vigente; e una radicale "risoluzione della questione della televisione", da realizzarsi *prima* che il paese affronti le riforme costituzionali di cui ha oggettivamente bisogno. Pena quasi certa: "un rimedio peggiore del male".

Ai temi della "video-politica" e della "video-democrazia", del progressivo e pericoloso arretrare dell'*homo sapiens* di fronte all'*homo videns*, Giovanni Sartori ha dedicato negli anni passati pagine di grande interesse. E difatti essi ritornano — seppure in modo marginale e a dimostrazione di quanto sia difficile la "buona politica" alle soglie del terzo millennio — nel suo ultimo volume sull'*Ingegneria costituzionale comparata*. Pur non essendo dedicato alla crisi italiana, questo libro offre ai nostri aspiranti riformatori una messe ricchissima di modelli, riflessioni, suggerimenti e avvertenze. Le prime due sezioni del lavoro sono infatti dedicate al tema dei sistemi elettorali e a un confronto tra sistemi parlamentari, presidenziali e semipresidenziali: vale a dire alle due grandi questioni su cui si vanno giocando le prospettive della "Grande Riforma". Solo che tali temi sono ridiscussi sulla scala, per l'appunto *comparata*, di un'esperienza planetaria. "Quale è meglio?", si chiede alla fine Sartori. La sua risposta è netta: da un lato, i sistemi elettorali a doppio turno, che permettono all'elettore di coniugare un "voto sincero" con un "voto strategico" e che rappresentano in ogni caso la soluzione più ragionevole per chi abbandoni il proporzionale per inoltrarsi verso i lidi del maggioritario; dall'altro lato i sistemi semipresidenziali, sul modello francese, che costituiscono, se non i sistemi "migliori", senza dubbio quelli "più applicabili". La terza e ultima sezione del libro è in gran parte riservata alla proposta del "presidenzialismo alternante", a cui Sartori aveva già dedicato, nel 1992, una parte del suo *Seconda Repubblica? Sì, ma bene*, e che suscitò allora un vivace dibattito.

Qui merita di essere sottolineato un dato più generale. Nell'*Ingegneria* si legge che "le costituzioni sono qualcosa di simile a macchine o meccanismi che devono funzionare" e che "devono essere concepite e costruite come strutture basate su *incentivi e castighi*". È questa, in ultima analisi, la chiave del progetto del "presidenzialismo alternante": il suo essere per l'ap-

▶

Vero semipresidenzialismo

di Bruno Bongiovanni

ANTONIO BECHELLONI, **Metamorfosi di un modello repubblicano. Francia 1944-1993**, Unicopli, Milano 1995, pp. 232, Lit 30.000.

Se ne sentiva l'urgenza. Un'ampia e densa introduzione. Una ricca e ben strutturata antologia delle interpretazioni del sistema politico francese della seconda metà del secolo, il quale, com'è sin troppo noto, è stato, nel prêt-à-porter *politologico dell'autunno-inverno 1995-96, completamente destoricizzato e gettato in pasto all'opinione pubblica italiana come se fosse un modello incontaminato dal contraddittorio fluire degli eventi. Questo volume è dunque particolarmente utile per aiutarci a rammentare, se si dovesse ancora smarrire la memoria, che ogni costituzione, e ogni sistema politico, come ben sapevano anche i grandi e "veri" reazionari come de Maistre e Chateaubriand, hanno una irriducibile specificità storica. Si comincia, dopo un prologo nel cielo della III Repubblica, con la Liberazione della Francia. E ci troviamo subito, saltando la parentesi* vichyssoise *che aveva interrotto per la terza volta il flusso repubblicano, in presenza della IV Repubblica, la prima, e l'ultima, fornita di un sistema elettorale proporzionale. Nasce dalla Resistenza e insieme sotto la tutela provvisoria di un generale, Charles de Gaulle, avversario del sistema dei partiti, ma destinato a creare o sostenere partiti (come l'Rpf che ottiene il 40 per cento nel '47) che inizialmente si pongono come antipartiti e che poi finiscono con il diventare partiti come gli altri. La decolonizzazione mancata porta comunque, dopo soli quattordici anni, alla morte della IV Repubblica. Nel maggio del '58, de Gaulle, in seguito al pronunciamento algerino di Salan e Massu, è dotato di pieni poteri come dittatore repubblicano classico e poi, a somiglianza di Silla, come* dictator rei publicae constituendae causa. *Nel settembre, riportati all'ordine i generali ribelli, un referendum consente infatti di approvare una nuova costituzione che istituisce una repubblica presidenziale. Il governo di un generale considerato "di destra", tuttavia, porta a termine la decolonizzazione (laddove radicali e socialisti erano stati impotenti), lotta vittoriosamente contro la destra terroristico-eversiva dell'Oas, modernizza industrialmente la Francia come mai prima, struttura in senso dirigista lo Stato, inaugura una politica estera disancorata dagli Usa. In Italia fioccano gli applausi ottusi di un'estrema destra che si eccita quando crede di sentire il rumore delle sciabole. In realtà, a conferma della differenza dei contesti, de Gaulle è stato uno straordinario eroe della Resistenza europea contro il nazifascismo, mentre i suoi ammiratori italiani, sino a tempi piuttosto recenti, si situano in maggioranza nel solco di Pétain.*

Semipresidenziale comunque il sistema politico della V Repubblica non nacque. Lo diventò. Solo nel '65, infatti, si palesò, con il passaggio a sinistra di un nemico della nuova costituzione come Mitterrand, la possibilità di un'alternanza e la realtà del bipolarismo. Nel '69, ritiratosi de Gaulle, la competizione fu tra due candidati di centro-destra. Nel '74, morto prematuramente Pompidou, Giscard vinse d'un soffio. Nell'81 vinse la sinistra con Mitterrand. Persino i comunisti, per un triennio, prima del loro declino, ebbero dei ministeri. I presidenzialisti italiani sbiancarono. I partiti avevano comunque da tempo riacquisito potere rispetto alle istituzioni, tanto che si arrivò, dopo le elezioni dell'86 per il rinnovo del parlamento, a una coabitazione tra un presidente di sinistra e un primo ministro di destra, fenomeno che si riprodusse nel '93. Il semipresidenzialismo era ormai un fatto. La complessità della società civile, che rispose alla rigidità del potere nel '68, nell'86 e nel '95, aveva avuto la meglio sull'arcaica utopia che pretendeva di far coesistere la democrazia e la netta separazione plebiscitaristica dell'esecutivo dall'assemblea rappresentativa.

edizioni QuattroVenti

FONDAZIONE ROMOLO MURRI

Romolo Murri
LA STORIA E L'ETERNO
A cura e con introduzione di Rocco Cerrato
pp. 308, L. 40.000

Daniela Sareseila
ROMOLO MURRI E IL MOVIMENTO SOCIALISTA (1891-1907)
pp. 188, L. 30.000

Romolo Murri
LA RERUM NOVARUM E LEONE XIII
pp. 96, L. 16.000

Lorenzo Bedeschi
SCRISTIANIZZAZIONE E "NUOVI CREDENTI" ALL'ALBA DEL 900
pp. 128, L. 18.000

Lorenzo Bedeschi
L'AVANGUARDIA CRISTIANA E I CATTOLICI DEMOCRATICI NEL FORLINESE
pp. 176, L. 24.000

Lorenzo Bedeschi
UN'ISOLA BIANCA NELLA ROSSA PADANA
pp. 192, L. 28.000

DISTRIBUZIONE P.D.E.
C.P. 156, 61029 URBINO
FAX 0722/320998

punto una struttura fondata sull'"incentivo" del parlamento a ben funzionare a fronte del "castigo" di una possibile *alternanza* presidenziale. Rimane peraltro irrisolto un ulteriore ma decisivo problema: chi dovrebbe stabilire premi e castighi? Sulla base di quale legittimità si può ricostruire una nuova legalità costituzionale? Insomma: chi può proporsi oggi, e in qual modo, come *ingegnere costituzionale*?

Più in generale: come si può garantire che le dinamiche particolaristiche e conflittuali che dividono i gruppi politici, d'interesse e di opinione delle moderne società democratiche producano, o quantomeno presuppongano, una sfera superiore, *super partes*, di interesse generale che preservi lo Stato dalla minaccia strutturale della sua disintegrazione? A questo interrogativo offre una risposta "impopolare" e "inattuale" l'*Elogio della monarchia* di Domenico Fisichella, attivamente impegnato in questi ultimi mesi — vale la pena di ricordarlo — nella definizione di una possibile bozza di riforma della Costituzione. Nella monarchia ereditaria, scrive Fisichella, l'interesse privato del re consiste nel "perseguimento dell'interesse pubblico", perché è dai destini di questo secondo interesse che dipende per il sovrano la possibilità di mantenere la corona per sé e per i suoi discendenti. Inoltre la successione ereditaria sottrae il vertice dello Stato al conflitto degli interessi particolaristici: siano essi basati sul numero, sulla ricchezza o ancora (parole di Fisichella!) sulla "pressione massmediale". Certo, il re "particolaristico" è sempre possibile, ma nella democrazia repubblicana il vizio è proprio del sistema e non solo delle singole persone.

Attorno a questi due fondamentali argomenti l'autore sviluppa il resto dell'*Elogio*: criticando la nozione di sovranità popolare, disegnando società dominate da "oligarchie" particolaristiche e confliggenti, evocando l'inquietante "trilemma tra dissoluzione anarchica, degenerazione oligarchica e rovesciamento dittatoriale esplicito della democrazia repubblicana", individuando nella monarchia un efficace baluardo della libertà e un punto di riferimento per nuove "aristocrazie" votate all'interesse generale. Tutti argomenti molto "impopolari" e nello stesso tempo dotati, almeno fino a un certo punto, di una qualche solidità teorica. Anche se spesso drasticamente smentiti dalla storia e dai fatti.

Torniamo allo Statuto, dunque, come s'intitolava il celebre articolo che Sidney Sonnino diede alle stampe nel 1897 deplorando le degenerazioni del parlamentarismo? No, grazie. Ammesso e non concesso che possano davvero costituire una risposta *tecnicamente* efficace ad alcune delle difficoltà della buona politica, resta il fatto che le monarchie, ancor più delle costituzioni, non si possono "progettare". E tanto meno "riprogettare", come Fisichella sembra suggerire quando parla del "diritto" di Casa Savoia "a proporsi come rinnovato vertice istituzionale dello Stato nazionale". Rimane poi l'articolo 139 della Costituzione, che recita lapidario: "La forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale".

Manifesto laburista

di Aldo Amati

PETER MANDELSON, ROGER LIDDLE, **The Blair Revolution. Can New Labour Deliver?**, *Faber & Faber, London-Boston 1996, pp. 274, £ 7.99.*

Presentato come il manifesto politico del nuovo partito laburista britannico, la *Rivoluzione di Blair. Può il nuovo laburismo riuscire?* non delude le attese, offrendo un'agenda dettagliata, ancorché sapientemente vaga, di un possibile futuro governo laburista.

Due *insider*, Peter Mandelson e Roger Liddle (il primo è un parlamentare identificato dai media come il "cardinale Richelieu" di Blair, che oggi si trova alla guida del Gruppo di pianificazione per l'imminente campagna elettorale) passano in rassegna le diverse tematiche per lanciare un unico messaggio: la metamorfosi è avvenuta e il nuovo partito laburista è pronto a governare. Tuttavia è la cautela a ispirare ogni pagina del libro: non si sono ancora rimarginate le ferite dell'inopinata sconfitta elettorale del 1992 e ne consegue una genericità, che emerge soprattutto nell'individuazione delle ricette economiche e, in particolare, delle politiche fiscali.

Nondimeno lo stacco con il passato è netto; non si parla di ridistribuzione della ricchezza, l'accento è posto sugli investimenti promossi non da politiche keynesiane di espansione della spesa, ma dalla stabilità economica che può derivare da bassi tassi di inflazione e di interesse e da una profonda revisione dello stato sociale. Accettate senza eccessivi complessi le lezioni thatcheriane di efficienza nell'industria e di ridimensionamento del potere dei sindacati (non più "cordone ombelicale" del partito, ma semplici attori della politica industriale), lo slogan inventato per catturare l'immaginario popolare è "stakeholding society", traducibile in società partecipativa.

Il concetto non è nuovo (si pensi a Galbraith), ma trova terreno fertile in un panorama sociale britannico dominato dall'instabilità, dove il messaggio della compartecipazione e del reinserimento attivo non può non attecchire. Alla cultura conservatrice del profitto a breve termine, della privatizzazione selvaggia, di un mercato del lavoro totalmente deregolamentato, gli autori contrappongono misure per ridare fiducia a quelle classi medie progressivamente private delle certezze tradizionali (lavoro a vita, assistenza sanitaria garantita, istruzione di qualità) e pericolosamente risucchiate nel gorgo dell'*underclass*.

Ne esce dunque un impianto di idee di tipo socialdemocratico con alcune proposte — riforma del sistema pensionistico, programmi per rilanciare l'occupazione, revisione del sistema scolastico — largamente innovative, perché non prestano il fianco all'accusa di irresponsabilità finanziaria e, se attuate, destinate a incidere profondamente sul rapporto cittadino-Stato. I nuovi laburisti disegnano uno stato sociale universale, non uniforme nella sua offerta. Strizzano l'occhio ai privati per la gestione di alcuni servizi, respingono i concetti di elemosina e dipendenza e accostano al diritto alla solidarietà il dovere della responsabilità individuale, per uscire dalla condizione di indigenza.

Quando, nel mare del pragmatismo di sapore elettorale, il lettore dispera di ritrovare una traccia del tradizionale spirito laburista, il progetto di Mandelson e Liddle acquista respiro, si biforca decisamente dai conservatori e si fa in qualche modo radicale, affrontando l'argomento delle riforme istituzionali. Si delineano dunque gli obiettivi prioritari di un governo Blair: Parlamento scozzese con potere impositivo, Assemblea gallese elettiva, riforma della House of Lords, profonda decentralizzazione dello Stato a favore dei poteri locali.

La proiezione esterna del "New Labour", pur senza ignorare la "special relationship" con gli Stati Uniti, o lo scacchiere asiatico, vede l'Europa al centro del dibattito. Emerge l'impellente necessità di riguadagnare il tempo perduto e agganciare l'asse franco-tedesco, per riacquisire influenza e far uscire la Gran Bretagna dall'isolamento in cui si dibatte attualmente. L'Europa comunitaria "è l'unico modo per prevenire il riemergere delle politiche di forza", le istituzioni devono essere rese più flessibili e la cooperazione economica deve abbracciare ambiti più ampi. Ma anche qui la mente insulare prevarica il cuore continentale: l'idea federalista viene scartata come cascame del passato, l'identità degli stati nazionali viene strenuamente difesa, mentre prevale il timore diffuso di cavalcare temi poco popolari, che assomiglia molto a certi atteggiamenti di chiusura del governo Major.

Entrambi membri di una classe dirigente laburista postbellica, brutalmente privata di successione dalla rivoluzione thatcheriana e dal socialismo radicale, Mandelson e Liddle dal loro osservatorio privilegiato di consiglieri di Blair offrono un prezioso quadro di riferimento per un futuro esecutivo di segno laburista. Non si tratta certo di un punto di arrivo; alcuni temi vengono affrontati soltanto a livello di enunciazioni di principio, e talora traspare l'intento elettorale di appropriarsi di alcuni degli argomenti patrimonio tradizionale dei conservatori. Tuttavia il libro fotografa efficacemente il cammino di modernizzazione intrapreso da Kinnock nei primi anni ottanta, ripreso da Smith e accelerato da Blair, per conquistare l'area moderata e scalzare le posizioni dei conservatori. Un utile spunto di riflessione anche per la sinistra italiana, alla vigilia del test elettorale.

La televisione che non c'è

di Alberto Papuzzi

ENRICO MENDUNI, **La più amata dagli italiani**, *Il Mulino, Bologna 1996, pp. 168, Lit 18.000.*

"Non si può fare carico alla televisione di un'elevazione complessiva dei livelli di civiltà di un paese", scrive Enrico Menduni nella conclusione del suo libro. Giornalista professionista, ex presidente dell'Arci, consigliere di amministrazione della Rai per sette anni ('86-'93), autore due anni fa, sempre per Il Mulino, di un saggio sulla seconda giovinezza della radio (*La radio nell'era della Tv*), il suo libro è uno sguardo laico sul ruolo, i problemi e il futuro della televisione nel nostro paese: non parla di ciò che la televisione dovrebbe o potrebbe essere, ma esamina realisticamente lo stato e le prospettive del piccolo schermo, entrando nel merito di questioni soprattutto politiche e tecnologiche. Da questo punto di vista *La più amata dagli italiani* è un titolo piuttosto bizzarro e deviante, per un libro che il costume si limita a sfiorarlo.

La tesi di Menduni è che la potenza della televisione sia effimera. È un gigante dei media, coi piedi d'argilla. Innanzi tutto, il libro ne ridimensiona la capacità d'influenza. Per quanto riguarda l'Italia questo attributo orwelliano appariva legato soprattutto a una concezione pedagogica della televisione, che ha caratterizzato la gestione di Ettore Bernabei (ipotesi cara a Peppino Ortoleva, vedi il suo *Ventennio a colori*). Caduta quella ipoteca sull'uso del monopolio televisivo, l'effetto tivvù è condizionato dalle regole del massimo ascolto, in base alle quali si adeguano le trasmissioni ai valori e ai gusti medi della società, secondo un modello soprattutto americano, che ha i suoi punti di forza nell'intrattenimento e nella fiction.

Ciò non significa che la televisione non eserciti una sua influenza, unidirezionale dall'alto verso il basso, ma "i modi in cui questa influenza si esercita sono molto cambiati". Perché adeguandosi ai gusti del pubblico — che Menduni giudica "molto smaliziato" —, i programmi devono passare sotto le forche caudine del potere di selezione che il pubblico possiede e che esercita sadicamente attraverso lo zapping. "L'influenza è possibile solo dopo che si è vinta una competizione darwiniana per farsi ascoltare in mezzo ad altri segnali concorrenti". Il potere d'influenza coincide con il successo: "Il flusso televisivo comprende ormai totalmente al proprio interno il suo marketing". Siamo nell'ambito d'uno scambio commerciale.

Infatti Menduni non crede al peso elettorale della televisione (e nega certezza alla ricerca del sociologo Luca Ricolfi sulle votazioni del 27 marzo). Ma la televisione è un medium dai piedi di argilla soprattutto perché la sua era è vicina alla fine: il futuro tecnologico non appartiene alla televisione, a meno che non accetti di allearsi con i nuovi media, che stanno divorando il terreno, come il gatto degli stivali. Qui vengono in luce le discrasie fra senso comune e dati reali: per fare un esempio, continuiamo a pensare la televisione "intelligente" e il telefono "stupido", mentre da oltre vent'anni le società telefoniche sono in possesso di una solidità economica, di un'ampiezza di traffici e di possibilità di espansione impensabili per la tivvù. Il punto chiave è l'integrazione del video nelle autostrade informatiche: sistemi complessi, senza interruzioni, ad alta velocità, a banda larga, con linguaggio digitale, "di reti di comunicazione in fibra ottica".

Capitolo fondamentale, fra lo stupore degli europei, del programma presidenziale di Bill Clinton, le Information Superhighways "sono in gran parte ancora da progettare o da costruire". Il libro passa in rassegna i problemi di sicurezza, di compatibilità, di affidabilità, di investimenti, offrendo una marea di dati e di dettagli, senza giungere a una conclusione certa. Di una cosa l'autore è sicuro: le fibre ottiche possono costituire una potente rampa di lancio per la televisione. "Nei progetti della Telecom c'è l'allacciamento di 10 milioni di famiglie in tre anni con 400 canali televisivi. Il costo: 13 mila miliardi". Servizi previsti: video on demand, teleshopping, teledidattica, telemedicina. Ma esiste una domanda, nel pubblico delle famiglie, che giustifichi l'investimento? Menduni non ne è affatto sicuro. Né è in grado di citare ricerche o sondaggi che documentino realmente questo bisogno. Tuttavia la strada è quella, perché lo dice la tecnologia. Come negli Usa, come in Europa. Altrimenti, per la televisione italiana si prospetta un destino di parente povera vestita a festa.

Belfagor

302

In tempi chiassosi e superficiali, se non ci fosse "Belfagor" bisognerebbe inventarlo Generoso Picone "Il Mattino" 1996

"Belfagor" filosofico semisecolare Livio Sichirollo

Franco Cingano: *Bruno Visentini*

Federico Varese
Tocqueville, il furto di parole, Stefano Zamagni-Bologna

Donna Onesta Donati: *Va' dove ti porta l'ombra*

Lore Terracini: *Un linguista in casa*

A lesson from Michelangelo Martino Marazzi
La caratteristica di Carlo Rosselli Costanzo Casucci

Luigi Meneghello Polemos • 1944

Rassegna di varia umanità diretta da Carlo Ferdinando Russo
Abbonamento sei fascicoli di 760 pagine Lire 69.000
c.c.p. 21920509 - "Belfagor" Firenze

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
Casella postale 66 • 50100 Firenze Tel. 055 / 65.30.684 • Fax 65.30.214

Altri titoli:

LEANDRO CASTELLANI, **La Tv dall'anno zero. Linguaggi e generi televisivi in Italia**, *Studium, Roma 1995, pp. 295, Lit 32.000.*

Quarant'anni di televisione attraverso il linguaggio del piccolo schermo, autore il regista di *Orfeo in paradiso* e di *Don Bosco*.

GUIDO GILI, ANNA LUCIA NATALE, **Immagini di realtà. L'informazione d'attualità nella televisione pubblica e privata (1966-1994)**, *Angeli, Milano 1995, pp. 260, Lit 35.000.*

Due sociologi delle comunicazioni e il ruolo informativo della tivvù.

Nessuno è perfetto

di Guido Castelnuovo

La scena si svolge qualche mese fa, a inizio gennaio, la notte fra il lunedì 8 e il martedì 9, all'una e dieci di mattina per essere esatti: si parla, nello studio dell'*Altra Edicola*, una delle rare trasmissioni culturali della Rai, della grande cineasta tedesca Leni Riefenstahl, nazista dichiarata ai tempi di Hitler. Di Leni, perché, naturalmente, il cognome è presto dimenticato, si raccontano le gesta, il valore di documentalista della cinepresa. Il tutto a partire da un libro, l'autobiografia dell'artista, di reale interesse per la storia culturale di un'epoca. In trasmissione il contesto è in secondo piano, ma non obliterato: siamo nel 1936, poi nel 1938. La conduttrice, Silvia Ronchey, tenta di ricordare i legami, senz'altro profondi, della Leni con il nazismo. Voce fuori campo dell'altro conduttore, Giuseppe Scaraffia: "Nessuno è perfetto". Flop, sembra che anche il televisore chieda d'implodere. Poi la presentatrice, con la solita maestria, riprende, per fortuna, il distratto collega. Sempre sul medesimo tono, distaccato, disincantato, distinto, riesce a ricordargli, *en passant*, che tali legami esistevano, davvero. Scampato pericolo.

Ora, è vero che parlare di libri in televisione è difficile, proprio per la specificità del linguaggio televisivo. Ma, in questo caso, dietro al linguaggio vengono a galla scelte intellettuali e opzioni culturali: il telespettatore è costretto a rincorrere un elenco di cronache giornalistiche ed editoriali, una sfilza di dati più o meno interessanti, senza regia, senza ragione. È il trionfo della "zona grigia", di quella patina di cinismo irriflesso che può stingere sullo spettatore distratto, di quell'indifferenza perenne che porta, talvolta, a svarioni gratuiti. Nessuno è perfetto. Certo, è la pura verità. Ma utilizzare la televisione per far conoscere e discutere articoli, riviste e libri non può significare abbandonare coscientemente approfondimenti e specificità, in nome di una divulgazione monocorde e di maniera, dove ogni pezzo, ogni autore, finisce per avere un medesimo valore, come se non si riuscisse a perforare la patina di una superficialità televisiva che tutto pialla e assottiglia.

Proprio a questo pensa l'utente, quando, una volta alla settimana oltre mezzanotte, si accinge, per caso o per scelta, a guardare e ad ascoltare *L'Altra Edicola*: i casi di una divulgazione senza rete di protezione, di una cultura senza contesti, sono tanti, sono tristi. Parlare di libri in televisione? Benissimo, ma a modo, perché essi meritano dedizione, attenzione e professionalità. Anche in video, e anche in Italia.

Dentro lo specchio

Colombo ha ragione, anzi torto

di Dario Voltolini

FURIO COLOMBO, **Confucio nel computer. Memoria accidentale del futuro**, *Nuova Eri-Rizzoli, Milano 1995, pp. 349, Lit 30.000.*

Per definire l'operazione che Furio Colombo conduce in questo suo intervento critico sulla cultura digitale, sulle nuove tecnologie e le loro ricadute, bisogna coniare un ossimoro sul calco dell'espressione "attacco frontale". Furio Colombo, infatti, è strenuamente impegnato in una "difesa frontale".

L'espressione ha qualcosa di paradossale, ma credo che si attagli bene all'atteggiamento di Colombo, all'intensità con cui si oppone al nuovo verbo digitale — alla sua ideologia — e alla varietà di toni e direzioni in cui il suo allarme si articola.

Il bersaglio polemico principale è il Nicholas Negroponte autore di *Essere digitali*, che Colombo, senza dover faticare molto, appiattisce a profeta della nuova era digitale ed elettronica, al nuovo mondo interconnesso dalla grande e democratica Rete telematica. Un profeta abbacinato dalla propria visione. Molte affermazioni di Negroponte non possono che suonare, in effetti, come un campanello d'allarme a un orecchio colto, democratico ed europeo. Sicuramente quella che più inquieta Colombo è: "Ho sempre odiato la storia. E un bagaglio pesante e inutile". Questa affermazione è datata 23 giugno 1995, Convegno Telecom Italia, Napoli. Nel corso di quel convegno Negroponte disse anche: "Il passaggio dal mondo degli atomi al mondo dei bits è irrevocabile e non può essere fermato".

L'inquietudine deriva fondamentalmente dal fatto che le tesi dello scienziato Negroponte, del prestigioso Mit, non sono tesi scientifiche, bensì formule che stanno tra la propaganda ideologica e la rivelazione sapienziale. Negroponte non spiega come funziona la nuova tecnologia: disegna con enfasi la bellezza del mondo che ne deriverà. E una cosa molto diversa. Di fronte a questa nuova apparizione del mito del Futuro Migliore, Colombo si insospettisce.

Si insospettisce e quindi vuole vederci più chiaro. Si fa delle domande. Indaga. Da questo momento in poi è all'erta, sempre. E, naturalmente, ogni informazione di cui viene in possesso, ogni elemento in più che riesce ad acquisire, non fanno che rafforzare il sospetto originario: siamo di nuovo di fronte a una mistificazione. Ci viene detta la verità, ma non tutta, e non solo. Siamo di fronte a una nuova ideologia. L'ideologia tecnologica e digitale.

Il libro di Colombo è la documentazione di questa ricerca di prove per confermare il sospetto, è un diario tenuto da una persona intelligente e sensibile posta nel luogo giusto — gli Stati Uniti — al momento giusto — adesso.

Non so, in termini giuridici, quando un sistema di sospetti diventi pesante come una prova, ma certo i sospetti e i dubbi che Colombo raccoglie e formula sono una massa considerevole. La svalutazione della memoria storica, espressa da Negroponte non come una idiosincrasia personale, ma come l'atteggiamento comune del nuovo uomo digitale, che in ultima analisi è una forma raffinata di revisionismo, è il primo elemento di una costellazione di sospetti. Il secondo è la liquidazione dell'atomo nei confronti del bit, cioè l'umiliazione del mondo fisico nell'era dell'informazione digitalizzata — quella del bit, quella che viaggia in Internet. Un terzo è la dichiarata obsolescenza del mondo del lavoro che conosciamo, al sorgere di un nuovo mondo in cui il lavoro paradigmatico si svolge all'interno della Rete telematica, non all'esterno. Lo slogan, questa volta non di Negroponte, dice che se oggi fai un lavoro manuale, allora sei o un asiatico o un robot. E il sospetto, come l'inquietudine, cresce.

Colombo raccoglie altri elementi: un'indagine recentemente condotta tra

segue ▶

◀ *segue*

gli utenti della Rete ha mostrato che la percentuale dei favorevoli alla pena di morte è del 96,9 per cento, mentre questa percentuale nel mondo reale — come lo chiama Colombo — è meno del 60 per cento. Persone che si allontanano dai corpi e dalla storia nella deriva digitale possono pensarla diversamente?

Lavoro in rete: sì, ma quale? E quanto? Finora i posti di lavoro — tradizionale — andati perduti non sono affatto stati bilanciati da nuovi posti di lavoro all'interno della Rete. E soprattutto: lavoro per chi? Sta emergendo una nuova classe sociale, quella degli aventi diritto al lavoro. Ma, poiché il nuovo mercato del lavoro è stato inghiottito all'interno della Rete, queste persone hanno le caratteristiche degli utenti della Rete, vale a dire: sono giovani, più sono giovani e meglio è. Questo significa la fuoriuscita dal mercato del lavoro di una popolazione di adulti che stavano — nel mercato del lavoro tradizionale — nella fascia della piena produttività.

E dietro a tutto questo: che cosa ha valore? Ha valore l'informazione. Ciò che oggi ha valore è l'informazione, ma l'informazione oggi è informazione digitalizzata. Chi possiede il valore possiede il potere, dunque il potere, oggi, consiste nella gestione dell'informazione. Ma, sostengono i profeti del nuovo mondo digitale, la Rete è un sistema democratico, anzi, è il vero sistema democratico.

Colombo non ci sta. Forse era vero nell'Internet di ieri, ma oggi sicuramente non è più così. Che ci farebbero altrimenti tutti quei rappresentanti della nuova destra ai convegni sulle autostrade telematiche organizzati dalla nuova destra? Perché proprio la destra avrebbe interesse a sponsorizzare un sistema democratico? Il punto è che, sebbene ciascuno possa connettersi alla Rete come chiunque altro, il flusso dell'informazione sarà gestito da nuovi centri di potere. Stanno sorgendo, sono già sorti.

A conferire un'ulteriore aura agghiacciante a questa costellazione di pericoli, giunge la considerazione che il tipo di comunicazione digitale gestito dalla Rete e dai nodi di essa — i computer — è tale da collegarsi immediatamente alle nostre menti. Colombo evoca così uno scenario da brivido: menti umane risucchiate dentro la Rete in un mondo non vero, senza corpi e senza memoria storica, che giocano al gioco della democrazia diretta organizzato per loro da imprendibili centri di potere. Persone sole, psicologicamente alienate da se stesse. Tutto ciò è la Nuova Droga. Questo è ciò che rimane del nuovo mondo bellissimo propagandato da Negroponte dopo la quantità di campanelli d'allarme che Colombo ha fatto risuonare in cascata.

La società di lobotomizzati che sta per affacciarsi sulla scena di questa fine secolo, composta da individui asserragliati in luoghi qualunque che affidano la propria mente — la propria anima! — allo spazio virtuale e cibernetico — cioè al nulla — è un'immagine di pericolo decisamente suggestionante. Soprattutto perché davvero esistono fenomeni di overdose da Rete, conseguenza di situazioni di dipendenza reale dal mondo virtuale. Davvero l'esperienza di connettersi alla Rete può diventare totalizzante, davvero i legami col mondo in carne e ossa possono diventare via via più labili per certe persone. Questi fenomeni esistono. "È inutile raccontarci che si va in Rete per frequentare le *chat rooms* o per vedere che notizie si trovano sull'Università di Lovanio", dice Colombo.

Se Furio Colombo ha voluto fornire ai lettori del suo libro un sistema di antidoti contro le mistificazioni di Negroponte, e non solo sue, possiamo ritenere compiuta la missione. Siamo all'erta per la difesa frontale. Va anche detto che questo libro è il contributo più massiccio di Colombo a questa demistificazione, ma che il suo lavoro giornalistico quotidianamente resta all'erta e ci fornisce immediatamente sempre nuovi aggiornamenti della battaglia. Va dunque riconosciuta a Colombo una piena coerenza nel porsi come sentinella di fronte all'avanzare di una ideologia tanto più pericolosa quanto più si presenta come antiideologica. Dunque il libro di Colombo va visto come un momento importante, ma necessariamente non conclusivo, del suo lavoro di informazione.

L'argomentazione di Colombo, per come si configura in questo libro, ha però qualche difetto. Non si tratta di difetti che possano indebolire il risultato perseguito, cioè la produzione di anticorpi democratici in vista di un'ideologia emergente che democratica non è. Questo risultato è raggiunto.

Però, proprio perché l'intervento di Colombo intende opporsi a un'ideologia ponendosi sul suo stesso piano, gli anticorpi e gli antidoti qui allestiti non possono fare molto di più che scuotere le coscienze democratiche indicando loro la direzione da cui può giungere il pericolo, la forma che può prendere il nemico. E un buon risultato. Ma non è un modo per vincere, se battaglia ci sarà, se il nemico è davvero così forte come lo si dipinge. Certo, essere coscienti di ciò che accade è essere in una condizione di radicale vantaggio rispetto all'incoscienza.

Ma se il punto in cui Negroponte e gli altri profeti digitali diventano guru cessando di essere scienziati o tecnici si situa sulla linea che separa l'informazione di *che cosa una tecnologia è* dalla fantasticheria su *come ne risulteranno migliorati* il mondo e il futuro, allora l'informazione davvero fondamentale dovrebbe essere quella che ci dice le cose come stanno su quella tecnologia. L'arma davvero vincente contro un'ideologia deve sempre tendere a non essere ideologica. Estrapolare dal presente uno scenario allucinante e opporlo a una visione meravigliosa, altrettanto estrapolata dal presente, può servire a denunciare una mistificazione. Ma, così, come non capiamo bene i termini della questione tecnologica avvolti dalle visioni fantasiose di Negroponte, non li capiamo neppure avvolti dal gelido vento livido che Colombo fa soffiare sulle nostre coscienze.

Titillare la nostra speranza di un radioso futuro e nutrire la nostra paura di un futuro tremendo non sono operazioni sulla comprensione del presente. Non era il compito di un libro come questo, ma da qualche parte occorrerà che si cominci a pensare a come utilizzare correttamente le nuove tecnologie, a come concretamente e politicamente difendersi da una loro gestione in chiave di potere, a stabilire quali ricadute sociali delle tecnologie siano positive e quali negative, a come dotarsi di strumenti per incrementare le prime e attutire le seconde, e così via. Noi tutti sappiamo che demonizzare la televisione, l'automobile, il telefono, la corrente elettrica, la ruota, il fuoco, non ha mai aiutato nessuno a vivere meglio.

Non basta, in altre parole, che Colombo ci indichi una strada virtuosa verso il mondo digitale con queste parole: "La via d'uscita è un soprassalto di creatività che sconvolge gli equilibri e trasforma la Rete in puro servizio. L'*Enciclomedia* a cui ha lavorato Umberto Eco, con un team di esperti e la Olivetti, per creare un intero secolo (il Seicento) dentro la Rete, mostra il punto in cui un percorso in rete può separarsi dalla banalità tecnologica e dalla predicazione elettronica... senza rinunciare alle risorse della tecnologia". Perché non basta? Prima di tutto perché la Rete, in quanto tecnologia, *è* puro servizio: non deve diventarlo. Piuttosto va impedito che diventi altro. In secondo luogo, perché l'immissione del Seicento in Rete (ma *Enciclomedia* è un prodotto per la Rete? Non è un prodotto per i personal computer?) non aumenterebbe il tasso di creatività, ma, forse, di cultura storica. E se questa, o altre simili, sono vie d'uscita, allora come non notare la loro somiglianza a quell'alibi di connettersi in Rete per vedere cosa ci può dare l'Università di Lovanio? E non sembra, inoltre, un antidoto poverello, come quando si pensa che se la gente leggesse più romanzi si sarebbe fatto un grande passo in avanti verso il disarmo mondiale? E perché mai dovrebbe far paura la banalità tecnologica?

La banalità della tecnologia è la nostra principale speranza.

La rivoluzione inavvertita

di Marina d'Amato

ELIZABETH L. EISENSTEIN, **Le rivoluzioni del libro. L'invenzione della stampa e la nascita dell'età moderna**, Il Mulino, Bologna 1995, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Giovanni Arganese, pp. 307, Lit 40.000.

Nel momento in cui il processo culturale in atto riguarda il passaggio dalla scrittura al digitale, in cui l'immagine prevale in modo sempre più evidente sulla parola, in cui la telematica modificando i paradigmi dello spazio e del tempo trasforma continuamente il nostro rapporto con il sapere e modifica l'idea stessa di conoscere, ha ancora senso interrogarsi sulle "conseguenze della trasformazione quattrocentesca nelle comunicazioni?".

Questo libro non solo risponde affermativamente a questa questione, ma, poiché l'avvento e la diffusione della stampa vengono studiate come il fattore più rilevante nella determinazione dell'età moderna, permette al lettore, anche non addetto ai lavori, di conoscere la portata del cambiamento del sistema comunicativo offrendo dati del passato che consentono a ciascuno intuizioni per lo scenario che ci è contemporaneo.

La tesi che percorre tutto il libro è che il Rinascimento, la Riforma protestante e la rivoluzione scientifica sono stati sostanzialmente determinati dall'invenzione della tipografia, anzi questa è per molti versi considerata il presupposto delle grandi trasformazioni che hanno avuto luogo tra il XV e il XVII secolo, dalle quali è scaturita l'età moderna. Infatti, senza la riscoperta prima e la diffusione poi degli autori antichi non avremmo avuto il Rinascimento; né sarebbe accaduta la frattura della cristianità operata dalla Riforma protestante se non ci fossero state le trecentomila copie delle opere di Lutero e le traduzioni della Bibbia; né senza i testi a stampa che hanno consentito la diffusione delle conoscenze sarebbe stata possibile la cultura scientifica.

Il libro, che è la sintesi, elaborata per un vasto pubblico, di una ricerca durata più di un decennio e apparsa in Italia nel 1986 con il titolo Rivoluzione inavvertita, *è diviso in due parti. La prima concerne il passaggio dalla scrittura alla stampa in Europa occidentale; nella seconda sono affrontati i rapporti tra la diffusione della stampa e i movimenti culturali e intellettuali che hanno sancito la transizione tra il periodo medievale e l'età moderna. La questione profonda rimanda all'utilità o meno di discutere gli elementi che sono intervenuti nella costruzione della modernità. Non è forse questa sempre in mutamento? La risposta alla fine dell'opera è assolutamente affermativa perché l'autrice riesce a porre in connessione i cambiamenti tecnologici e culturali e a non considerarli solo concomitanti.*

La discussione non si incentra sul passaggio da una cultura orale a una scritta, ma riguarda più sottilmente gli "effetti della stampa sui documenti scritti e sulle idee di élite già colte"; non è quindi un'analisi della diffusione dell'alfabetizzazione, ma piuttosto sui modi in cui la stampa alterò la "comunicazione scritta all'interno della Repubblica delle lettere". Una riflessione quanto mai attuale nel momento in cui la telematica si diffonde e in prospettiva mette in crisi l'egemonia del libro sul sapere.

Guide alla musica

Marcello Sorce Keller
Musica e sociologia. Una breve storia
Volume di pp. 160 ca.
137271 - **L. 25.000 ca.**

**La storia delle idee che si sono sviluppate in sociologia e in antropologia a partire dall'Ottocento e che si sono riversate nelle "filiazioni musicofile" dei due grandi campi di studio.
Uno strumento per inquadrare e valutare i contributi più recenti, nel contesto della tradizione a cui appartengono.**

Ultimi titoli pubblicati:
Autori Vari - **Bartók Stravinsky** - 136845 - L. 40.000
Autori Vari - **Rossini Donizetti Bellini** - 136846 - L. 28.000
John Rosselli - **Bellini** - 136848 - L. 29.000

RICORDI

Filosofi, vi esorto alla Bosnia

di Paolo Parrini

L'"Indice" dell'ottobre scorso ha inteso fare il punto sullo "stato delle cose" nella filosofia italiana attraverso una serie di rassegne e recensioni. Nel suo intervento Cesare Cases ironizza sulla diffusa tendenza a orientare l'interesse filosofico verso la fruizione consumistica di un'ampia varietà di discorsi più edificanti che scientifici, al di fuori di ogni preoccupazione "gerarchizzante" in base a parametri, sia pure vaghi, di validità oggettiva. A questa prospettiva postmoderna, che Gianni Vattimo ha ribadito poco dopo sulla "Stampa", si può contrapporre quello di Manlio Sgalambro, il quale ha detto sul "Sole 24 ore" che il principio di tolleranza applicato alla filosofia fa a pugni con l'idea — a suo dire essenzialmente antidemocratica — dell'unicità ed eternità del vero.

La questione è importante e vale la pena di tornarci sopra. Il rispetto del pluralismo mi pare un principio irrinunciabile di ogni ricerca. La varietà delle opinioni, l'opportunità di sviluppare concezioni contrastanti, una corretta informazione sulla molteplicità dei punti di vista, sembrano condizioni essenziali del progresso culturale e civile di una società avanzata. Quel che invece desta perplessità è l'affievolirsi della tensione verso l'oggettività e la verità, intese regolativamente come obiettivi ideali dell'indagine. Il pluralismo rischia allora di trasformarsi in un alibi per sviluppare il proprio discorso evitando il confronto, o quanto meno la ricerca di un piano di confrontabilità, con prospettive alternative. Qualcosa del genere è avvenuto nel giornalismo radiotelevisivo degli anni della lottizzazione selvaggia, quando l'esigenza di garantire l'imparzialità attraverso l'attribuzione di spazi separati a varie forze politiche si tradusse nella licenza di ritagliare le notizie secondo le convenienze di parte. Come nell'informazione, anche in campo filosofico può essere pericoloso concludere che, poiché la verità è sfaccettata e prospettica, allora ognuno può sostenere le tesi che gli aggradano, guardando solo a ciò che le conforta.

Mi pare che quest'ombra gravi non poco sulla nostra ricerca filosofica che per altri versi presenta segni indubbi di vitalità, con buona pace di chi anche di recente è tornato a parlare di filosofia solo per decretarne la morte. Sebbene la semplice importazione delle idee continui a essere molto praticata, è innegabile che negli ultimi anni siano aumentate le proposte originali, piaccia o non piaccia ai nostri storici prenderne completamente atto. A questo dato confortante si è però accompagnata una scarsa propensione al confronto interteorico, e non solo da parte di chi si ostina a svolgere il proprio discorso in maniera quasi autistica, indifferente all'intrinseca problematicità dei concetti di essere e verità messa in luce da tutta una tradizione filosofica. Dico questo in spirito non polemico ma costruttivo, come si conviene a un momento di generale rimescolamento delle "carte" filosofiche.

Per esempio, mi pare un dato di fatto che l'incontro/scontro tra ricerca di tipo ermeneutico e ricerca di tipo analitico sia molto più marcato negli Stati Uniti che nel nostro paese. Nei suoi ultimi scritti, Vattimo si è preoccupato di distinguere la prospettiva ermeneutica da forme estreme di relativismo e di narrativismo, ma non pare intenzionato ad andare oltre la politica delle "mezze verità". Si limita a prendere atto con soddisfazione della fine degli interdetti neopositivistici contro la speculazione metafisica, ma non si confronta con gli argomenti di quei filosofi della scienza e teorici della conoscenza che, pur rifiutando il positivismo tradizionale, difendono comunque forme di razionalismo e di oggettivismo.

Qualcosa di analogo avviene nel campo della storiografia filosofica. Da molti anni siamo tutti concordi nel riconoscere i meriti della nostra storiografia, che è uscita dalle secche di una storia di tipo idealistico costruita su basi puramente speculative a scapito della documentazione filologica e della contestualizzazione storica. Ma sempre più acuta si è anche fatta la preoccupazione di non dissolvere tale storia nella storia della cultura, perdendo di vista la specificità filosofica e l'articolazione concettuale del pensiero dei filosofi. Ciò esigerebbe un'ampia collaborazione tra storici e teoreti. Continuano però a sussistere forti e reciproci pregiudizi tra gli uni e gli altri. E le conseguenze non sono di poco conto. Per esempio, una storia del pensiero teoreticamente inadeguata può generare l'impressione che la filosofia sia solo "il racconto d'un povero idiota; vento e suono che nulla dinota" — un esito al cui confronto l'"incubo carnapiano" di una filosofia scientifica, che sull'"Indice" Carlo Augusto Viano ha sventolato, come il drappo rosso del torero, davanti agli occhi di Paolo Rossi, può risultare un sogno bello e rassicurante.

Ma il campo nel quale il pericolo di una chiusura settoriale mi sembra maggiore è proprio quello cui appartengo anch'io. Mi riferisco all'indirizzo analitico. Nel suo intervento sull'"Indice" Diego Marconi è tornato sull'idea — ormai ampiamente accettata — che il discorso filosofico non ha una presa diretta sui temi dell'attualità e sulle questioni ideologiche, politiche e sociali. Il problema però, a mio parere, non riguarda solo le "ricadute" più o meno immediate della filosofia in questi campi; il problema è se la ricerca filosofica debba abbandonare completamente l'impegno su questioni di tipo generale, per così dire "fondazionale", oppure no. Solo cassando del tutto questo aspetto, si può sostenere, con Marconi, che il filosofo non ha nulla da dire sulla Bosnia in quanto filosofo, e che, se pur ne parla sui giornali o alla televisione, lo fa solo in quanto cittadino particolarmente informato e intelligente. Non vorrei che all'idea certo logora dell'immediato impegno civile della filosofia si sostituisse quella altrettanto perniciosa dell'irrilevanza o dell'indifferenza della filosofia nelle questioni civili. In questo caso, il pluralismo filosofico diverrebbe davvero, come ha detto Cases, un pluralismo da "osteria". Ma gli avventori anche gradevoli e garbati di questo tipo di locali avrebbero poco a spartire con i filosofi.

Il rischio dell'improvvisazione

di Diego Marconi

Molte delle osservazioni di Paolo Parrini mi sembrano condivisibili. Per mancanza di spazio, ne commenterò una sola. Parrini denuncia il rischio dell'appiattimento della storia della filosofia sulla storia della cultura e delle idee, e la scarsa sensibilità di molti storici per la sostanza teorica delle posizioni di cui si occupano. Nel mio intervento sull'"Indice" avevo sostenuto che una radice di questo problema era la diffidenza degli storici nei confronti della filosofia teorica, continuamente sospettata (non sempre senza motivo) di contrabbando ideologico. Un'altra ragione si può forse riconoscere nella tesi — diffusa presso gli storici — della "morte della filosofia". L'idea, grosso modo, è questa: la filosofia è stata una cosa importante nel passato della cultura occidentale; essa, tuttavia, si è gradualmente estinta: i suoi problemi sono stati presi in carico via via da varie discipline scientifiche (prima le scienze naturali, poi la psicologia, l'antropologia, la linguistica, ecc.). Oggi, quindi, l'atteggiamento giusto che si può avere nei confronti della filosofia è paragonabile a quello che abbiamo verso l'alchimia: si tratta di comprendere che cosa è stata, facendone la storia, ma non certamente di proseguirla. Chi tentasse di farlo sarebbe o un nostalgico, che cerca di riprodurre operazioni culturali che non hanno più cittadinanza nel mondo di oggi, o un contrabbandiere, che sfrutta una tradizione gloriosa ma conclusa per accreditare manovre ideologiche. È facile vedere la funzione autolegittimante di questa tesi: tramontata l'identificazione gentiliana di filosofia e storia della filosofia, la tesi della morte della filosofia giustifica, in qualche modo, il peso esorbitante della storia all'interno dei nostri curricula filosofici. Se la filosofia come tale non c'è più, insegnare filosofia non può che voler dire insegnare storia della filosofia (questo sia detto, ovviamente, senza nulla togliere all'importanza dello studio della storia della filosofia nella formazione di un filosofo). Ed è altrettanto facile vedere come questo atteggiamento possa condurre alla desertificazione teorica della storia della filosofia: se non si hanno problemi teorici, è più difficile vedere quelli degli altri e interagire con essi.

Sono meno d'accordo, come è naturale, sulle obiezioni che Parrini rivolge a me. Anche qui, ho spazio per un solo commento. Sostiene Parrini: i filosofi non hanno nulla da dire sulla Bosnia solo se rinunciano a occuparsi di questioni generali e fondazionali (e questo è male). Ciò sembra implicare, per contrapposizione, che se un filosofo si occupa di questioni generali allora ha qualcosa (di sensato, si suppone) da dire sulla Bosnia. Ora, io non vedo come il fatto di aver riflettuto sul problema della verità o della razionalità — per scegliere questioni al tempo stesso generali e care a Parrini — comporti l'acquisizione di competenze sul traffico internazionale di armi, sulla geografia della Bosnia e sugli insediamenti musulmani nella penisola balcanica: tutte cose che bisogna sapere, e bene, per discutere in modo non dilettantistico di Bosnia. Non lo vedo; ma, beninteso, se i filosofi italiani sono in grado di contribuire alla discussione di importanti questioni di politica internazionale, non sarò certo io a vietargliello. Personalmente mi accontenterei di qualcosa di meno: mi accontenterei che dessimo buoni contributi alla ricerca filosofica.

Nuovo Indirizzo

Biblioteca telematica Opplà-Gruppo Entasis
via San Francesco d'Assisi 24 – 10123 Torino
tel. 5623565 modem-fax 011-532106
WEB Internet: http://www.alpcom.it/entasis
e-mail: entasis@alpcom.it

EDIZIONI ETS
Burgum ad astra

Scienze dell'educazione
Collana di studi, manuali e ricerche diretta da Leonardo Trisciuzzi e Simonetta Ulivieri

Leonardo Trisciuzzi
Elogio dell'educazione
pp. 184 L. 25.000

Simonetta Ulivieri
Educare al femminile
pp. 252 L. 30.000

Franco Cambi Giacomo Cives
Il bambino e la lettura
Testi scolastici e libri per l'infanzia
pp. 384 L. 42.000

Antonio Calvani
Manuale di tecnologie dell'educazione
pp. 212 L. 25.000

Domenico Izzo
Manuale di pedagogia generale
pp. 220 L. 32.000

Leonardo Trisciuzzi Franco Corchia
Manuale di pedagogia sperimentale
Metodi e problemi
pp. 248 L. 30.000

Piazza Torricelli 4 1-56126 Pisa
Tel. 050 29544 Fax 050 20158
Distribuzione PDE

In bilico sulle immagini

di Jean Cottin

DANIELE MENOZZI, **La chiesa e le immagini**, *Edizioni Paoline, Milano 1995, pp. 326, Lit 25.000.*

Il rapporto tra scrittura e immagine costituisce un tema fondamentale e ricorrente nella storia del cristianesimo, occidentale come orientale, un tema, occorre aggiungere, che è stato indagato più dal punto di vista storico-artistico e in genere culturale, che non per i suoi risvolti interni alla storia dell'istituzione ecclesiastica: si pensi al variare delle forme e dei contenuti del disciplinamento e del controllo ecclesiastico nei suoi nessi con l'autonomia della forma artistica. Il volume curato da Menozzi costituisce, in questo senso, un prezioso strumento di lavoro.

L'ampia introduzione costituisce la più completa e la più attuale puntualizzazione sul rapporto tra il cristianesimo e le immagini. Da essa emerge chiaramente che non vi fu mai, in Occidente — contrariamente al cristianesimo orientale — *una* teologia dell'immagine stabile, precisa, definitiva. È questo che rende difficile — ma anche ricco — il rapporto tra cristianesimo e immagini. Questa pluralità di interpretazioni — che va da una grande diffidenza fino a un'apertura entusiasta — si spiega sicuramente con il fatto che dialogare con l'immagine significa dialogare con la cultura: e la nostra cultura è in continua evoluzione, trasformazione, ebollizione. L'altra osservazione che ci preme fare è che l'immagine è sempre stata un *luogo di potere* — e non semplicemente un'espressione della bellezza. Questo spiega perché l'istituzione abbia spesso cercato di appropriarsene, senza essere mai riuscita a controllare completamente la produzione e la manipolazione delle immagini.

I trentaquattro testi o serie di testi presentati e brevemente commentati possono essere classificati in quattro gruppi storici, di importanza più o meno simile, a dimostrazione di una preoccupazione di non privilegiare un periodo rispetto a un altro.

Gli inizi dell'arte cristiana. L'antologia inizia con il citare testi precedenti alla Pace della Chiesa: le immagini cristiane, infatti, hanno preceduto (e forse preparato) il trionfo del cristianesimo. Vengono poi i primissimi scritti dei Padri della Chiesa sulle immagini, come una lettera di Eusebio di Cesarea a una sorella di Costantino (verso il 320), molto critica verso le immagini del Cristo, nonché l'importante lettera di Gregorio il Grande al vescovo Sereno di Marsiglia (600), che difende l'uso pedagogico delle immagini, posizione intermedia costantemente ripresa e invocata nell'Occidente cristiano, anche se ben presto la questione delle immagini è diventata un problema ecclesiastico (Concilio di Elvira del 313).

L'attenzione si sposta poi sulla disputa delle immagini in Oriente, che vide una violenta contrapposizione tra iconoclasti e iconoduli, e che si risolse con la formazione di una teologia dell'icona al secondo Concilio di Nicea del 787, in cui la difesa delle immagini era stata preparata da teologi come Giovanni Damasceno. La Chiesa franca, in un primo momento, rifiutò le decisioni di Nicea II nei libri carolingi del 792, ma finì poi con l'attenuare le proprie posizioni in occasione del Sinodo di Francoforte (794).

L'arte medievale. Il medioevo colpisce per la diversità e complessità delle sue tendenze, che vanno dall'iconoclasia di Bernardo di Chiaravalle alla teologia della luce dell'abate Suger; ma anche per le divergenze e dissonanze esistenti tra un culto popolare, devozionale delle immagini e un approccio decisamente dotto alla bellezza, integrato nel pensiero teologico e scolastico di un Bonaventura o di un Tommaso. Emerge il quadro di una Chiesa medievale in bilico tra un dialogo necessario con l'umanismo nascente e un atteggiamento intransigente, che provoca reazioni antiecclesiastiche che precedono e annunciano la Riforma: John Wycliff e Girolamo Savonarola.

Altra considerazione interessante: nel medioevo le voci critiche sono essenzialmente reticenti rispetto alle immagini (Bernardo di Chiaravalle, i valdesi — purtroppo non menzionati — Savonarola, Wycliff, gli hussiti). Rispetto al cenno succinto che ne fa l'autore, avremmo accordato un più ampio spazio a Francesco d'Assisi e alla spiritualità francescana, nella misura in cui questa ha dato origine a un'importante iconografia di qualità e, allo stesso tempo, profondamente evangelica.

La Riforma e i tempi moderni. Uno degli apporti essenziali di questa antologia consiste nell'aver presentato in modo onesto e relativamente completo la situazione della Riforma. Le posizioni di Lutero e di Calvino sono illustrate con chiarezza. Si constaterà al più qualche imperfezione: peccato che non sia stato menzionato Zwingli, uno dei tre riformatori che ebbe un ruolo chiave nell'iconoclastia a Zurigo; alcuni passaggi delle *Invocavit-predigten* di Lutero sono stati purtroppo dimenticati (in particolare quello in cui Lutero paragona, con grande umorismo, l'abuso di immagini all'abuso di vino e di donne); infine, gli estratti dell'*Istituzione cristiana* di Calvino sono citati privi dei riferimenti ordinari (libro, capitolo, paragrafo), il che rende impossibile il rinvio all'edizione completa. Ma queste osservazioni hanno il solo scopo di far meglio risaltare la qualità dell'insieme.

Naturalmente, la Riforma cattolica e la nuova importanza dell'immagine in seguito alle decisioni del Concilio di Trento vengono ampiamente illustrate. A partire da Trento si codifica in Occidente in modo durevole una teologia dell'immagine: l'immagine deve essere di supporto alla devozione (è esclusa l'arte gratuita profana) e deve indirizzare il fedele verso la Chiesa, unico luogo di salvezza (è esclusa l'arte al di fuori dell'istituzione). Si può misurare tutta l'efficacia, per la propaganda della fede, di questa nuova importanza attribuita all'immagine, ma anche i blocchi che questa posizione rigida creerà al momento in cui si incontreranno Chiesa e modernità.

Il XVII e il XVIII secolo sono segnati da divergenze all'interno del cattolicesimo romano, in merito alla rappresentazione di Dio Padre e della Trinità. Papa Alessandro VIII, sconfessando la pittura epurata dei giansenisti, ammette nel 1690 le rappresentazioni antropomorfe di Dio , mentre papa Benedetto XIV, nel 1745, si oppone alle rappresentazioni troppo umane della Trinità. Anche dopo Trento, quindi, in seno alla Chiesa romana non c'è stata unanimità sul problema delle immagini.

L'epoca contemporanea. Uno dei punti di forza di questa antologia consiste nel non dare per scontato che l'arte cristiana finisca con la secolarizzazione, ma nel presumere che continui a esistere, malgrado e forse anzi grazie alla stessa secolarizzazione. Ma lo studio non nasconde neanche le difficoltà che un'arte risolutamente moderna ha incontrato (e incontra ancora) per potersi affermare nella Chiesa. Il periodo contemporaneo, in effetti, è segnato da fratture tra modernismo e conservatorismo, nel rapporto sia con l'istituzione (arte di propaganda contro arte autonoma), sia con la creazione estetica (forme tradizionali, ereditate dall'epoca medievale o dal classicismo, contro arte di avanguardia).

Tra la fine del XIX e gli inizi di XX secolo assistiamo a due principali tentativi di rinnovamento dell'arte religiosa: uno piuttosto conservatore, ispirato ai nazareni tedeschi, legato al monastero di artisti di Beuron e alla personalità di Peter Lenz; l'altro, più innovatore, in contesto francese, attorno ad artisti di valore come Maurice Denis e G. Desvallières . Su questa linea nasce una delle iniziative più felici in materia di arte religiosa contemporanea: il movimento artistico attorno all'Arte sacra dell'abate Couturier e di P. Régamey, che propone, per l'appunto, un'arte non sacra, rendendosi sospetto presso le autorità ecclesiastiche.

La gerarchia ecclesiastica, da Pio XI a Giovanni Paolo II, si mostra in effetti molto prudente, per non dire conservatrice, di fronte ai tentativi di un'arte che si emancipa dai canoni tradizionali, e che è sospettata di essere troppo aperta verso una modernità non religiosa. La diffidenza dell'istituzione si esprime così di fronte all'*inculturazione* legata alle missioni o di fronte a nuove forme d'arte come il cinema. Il dialogo tra la Chiesa e l'arte moderna è quindi diventato spesso un dialogo tra sordi, in cui, talvolta, fanno capolino timidi tentativi di apertura e di modernismo.

Un'ultima osservazione. Nella scelta che è stata fatta, l'antologia ha privilegiato i testi ufficiali (cioè quelli romani), il che offre una visione d'insieme piuttosto conservatrice, che sarebbe stata certo più aperta se fossero stati inclusi alcuni testi di teologi che sanno dialogare con l'immagine, e quindi con la cultura. È un peccato, per esempio, che non sia stato presentato né commentato nessun testo di Paul Tillich, il grande teologo luterano germano-americano; così come sarebbero stati i benvenuti alcuni testi del teologo cattolico Hans Urs von Balthasar.

Chi Diavolo sei?

di Emanuela Prinzivalli

Il demonio e i suoi complici. Dottrine e credenze demonologiche nella Tarda Antichità, a cura di Salvatore Pricoco, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 1995, pp. 321, Lit 30.000.

È raro conseguire in un volume a più voci omogeneità e compattezza d'impianto. L'impresa riesce a Salvatore Pricoco, curatore di questa interessante opera, di cui ha scritto la densa introduzione, e agli autori dei dieci saggi che la compongono (in ordine alfabetico: Sofia Boesch Gajano, Eugenio Corsini, Giovanni Filoramo, Giulio Guidorizzi, Enrico V. Maltese, Adele Monaci Castagno, Claudio Moreschini, Roberto Osculati, Teresa Sardella, Ramon Teja). Attraverso un percorso in cui impegno storiografico e sforzo comunicativo felicemente si coniugano, viene messo a fuoco un personaggio, il diavolo, presente nell'immaginario di tutti e nelle credenze di molti in Occidente. Come mostra il bel saggio di Adele Monaci, tra II e III secolo si colloca il momento cruciale nella formazione di questo complesso paradigma demonologico. L'identificazione degli dèi pagani con i demoni permette infatti agli intellettuali cristiani di reinterpretare, in qualche modo riassorbendola, la religione pagana; grazie all'azione nefasta dei demoni viene spiegata la persecuzione anticristiana intrapresa dalle autorità dell'impero romano, senza dover porre in discussione la legittimità del potere statale; e sempre in virtù dell'azione demoniaca vengono giustificate le pullulanti divisioni tra cristiani, che non mancavano di suscitare le ironie degli osservatori pagani.

Da entità mediatrici ed esecutrici dell'attività creatrice di Dio (Moreschini), i demoni divengono essere malvagi ostili all'uomo, complici del suo nemico supremo, quel Satana ereditato dal giudaismo, il cui volto subisce anch'esso mutamenti significativi. L'inquietante tentatore — di Dio o dell'uomo? — che mette alla prova la fedeltà dell'uomo a Dio — o di Dio all'uomo? —, con il permesso di Dio stesso, ne è il servo, come racconta il libro di Giobbe, secondo la visione monoteista soggiacente al testo, e questo è il ruolo che ricopre anche nell'episodio evangelico delle tentazioni di Gesù nel deserto (Osculati); ma in seguito Satana viene decisamente collegato con l'origine del male (Corsini) e, anche senza arrivare alle ossessioni gnostiche (Filoramo), la sua presenza diventa sempre più pervasiva e autonoma. I saggi di Guidorizzi, Teja, Boesch Gajano e Maltese ripercorrono, fino al secolo XI, la lunga storia della paura dell'uomo nei confronti del diavolo, fatta di sogni diabolici, di corpi violati e invasi dai demoni, di molteplici continui attacchi i cui bersagli preferiti sono proprio gli aspiranti alla massima santità e purezza, i monaci. E più il monaco si isola nel deserto o si sente sicuro con i suoi compagni di lotta, più il diavolo lo incalza con la complicità volontaria o involontaria dell'uomo. La costruzione teorica, introiettata dalle coscienze, non poteva non diventare strumento di potere dell'istituzione pontificia, per effetto della seguente semplice deduzione: chi è nemico di Roma è manovrato dal diavolo. E quanto puntualmente si constata nella politica papale tra 484 e 518, durante la difficile congiuntura, presa in esame da Teresa Sardella, dello scisma tra chiesa d'Oriente e d'Occidente, legato al nome del patriarca Acacio. Una vicenda destinata a ripetersi.

Chiude il volume una preziosa silloge iconografica curata da Franca Ela Consolino: immagini e testi vetero e neotestamentari, ma anche passi di importanti opere agiografiche, si richiamano e si spiegano vicendevolmente, confermando che entrambe, storie da leggere e storie da guardare, servono a fare la storia.

Mosaico Islam

La modernità è una crisi

di Igor Man

Inesorabilmente il presente va avanti, ma procede in un tunnel, in fondo al quale non si intravede neanche un barlume di futuro. Sicché, per salvarci, dobbiamo pensare che il passato, il *nostro* passato, possa esser resuscitato. Per riviverlo. Pressappoco così, rispondendo a una mia domanda sul "possibile futuro" dell'Iran liberato dallo Scià, disse Bani Sadr. Era una mattina gelida della fine di febbraio del 1979 e colui che sarebbe diventato l'effimero presidente della Repubblica islamica iraniana insegnava economia politica all'Università di Teheran.

Abol-Hassan Bani Sadr, economista; Ibrahim Yazdi, biologo; Sadegh Isfahani Ghodbzadeh, avvocato: ecco i "tre moschettieri" che convinsero Khomeini a passare dal silenzio alla parola. Ed è a quei terzomondisti coranici che il vecchio Imam detterà, nel suo rifugio a Neauple-le Château, il "manifesto" della rivoluzione a mani nude. "Manifesto" che non lasciava presagire l'avvento d'una teocrazia senza misericordia, divoratrice dei figli (laici) d'una rivoluzione intimamente (e ingenuamente) gauchista.

Ufficialmente Bani Sadr insegnava economia politica, in realtà tentava una rilettura del Corano sulla scia di Ali Shariati (1934-77), il "Dottore" dell'Islam moderno, progressista, critico implacabile dello Scià che accusava di stravolgere, col suo modernismo selvaggio, i connotati culturali dell'Iran. Trasferito, inopinatamente, dal precariato universitario alla presidenza della Repubblica, il laico Bani Sadr, logorato da un'infernale battaglia di retroguardia con l'ayatollah Bahesti, capofila degli integralisti, capitolerà rifugiandosi in Francia (travestito da donna).

Il cosiddetto "risveglio islamico" risale addirittura agli anni trenta ma certamente Khomeini con la sua rivoluzione gli iniettò una potente flebo di adrenalina. Con Khomeini il fondamentalismo islamico (cioè il recupero delle fondamenta culturali: il Corano) diventa integralismo. In forza del dettato khomeinista il martirio dei kamikaze diviene il cardine ideologico della nuova cultura rivoluzionaria e/o irredentista (si veda Hamas, si veda l'egiziana Jama'islamiya, si vedano gli Hezbollah libanesi). L'arma segreta è la religiosità; l'odio verso l'Occidente corrotto, e complice di Israele, neocolonialista e truffatore (poiché gabella il consumismo come promozione sociale) è il tetro vettore in corsa verso il passato. "Per riviverlo".

Di fronte alla strage continua d'Algeria, di fronte alla strisciante guerra civile in Egitto, non pochi si domandano, oggi, se il fondamentalismo non sia inscritto nel codice genetico dell'uomo islamico. È una domanda difficile. Per tentare una risposta ho creduto bene di parlarne con un islamista islamico. Mi riferisco al giovine ma autorevole Khaled Fouad Allam, nato in Algeria, oggi cittadino italiano, docente di islamistica alle Università di Trieste e di Urbino, allievo, alla Sorbona, di Mohammed Arkoun. Anche lui, al pari di Bernard Lewis, non ritiene pertinente la dizione "fondamentalismo" perché di origine americano-protestante (1910).

Invece "integralismo" risulta più accettabile ad Allam, forse (ma questo lo dico io) perché corrisponde al fondamentalismo cattolico. Noi inorridiamo nel sentire che lo sceicco sudanese al-Tourabi, parafrasando impudicamente il linguaggio clericomaoista di Khomeini, incita al Jihad, che poi non vuol dire proprio *guerra santa* bensì "sforzo": sforzo di "restituire a Dio i suoi diritti sconfiggendo l'infedele inviato da Satana". Rimproveriamo ai vari sceicchi algerini, egiziani, libanesi, ecc. di incitare le masse arabe all'odio contro gli "infedeli" ma, di grazia, ci siamo mai domandati in che misura sia diverso da al-Tourabi papa Urbano II il quale, nell'anno del Signore 1095, chiama alla prima crociata (contro gli "infedeli") proclamando che "Dio lo vuole", assicurando che "i martiri [i kamikaze] potranno veder rimessi i loro peccati", avallando in anticipo i massacri di Gerusalemme del 1099 e di Costantinopoli nel 1204? Di più: Norman Cohn ricorda come nelle guerre sante propugnate dai "fanatici dell'Apocalisse" negli ultimi quattro secoli del medioevo siano presenti non pochi elementi del messianismo islamico. Anche in Europa gli "infedeli" andavano sterminati, anche in Europa i millenaristi promettevano in cambio del massacro, del terrore la remissione dei peccati e "una collettiva *imitatio Christi*".

Ma, osserva Allam, non basta una valutazione in chiave psicogenetica, o politologica, per spiegare la crescita tumultuosa del radicalismo islamico. Il fatto che la religione costituisca il supporto di un'ideologia che si costruisce in termini di Stato, di economia, di *sharia* (il diritto islamico), significa che lo spazio religioso "è meno religioso". È politico. "È avvenuta una vera perdita di sostanza che implica una specie di atrofizzazione della sacralità". Ed è proprio il radicalismo, paradossalmente, il vettore che porta l'uomo islamico allo scontro "con un nuovo ethos, verso una società che per il momento non è più tradizionale ma nemmeno ancora moderna". L'uomo islamico di questa fine secolo è la contraddizione incarnata, stretto com'è tra le suggestioni avveniristiche dell'Internet e la spinta (culturale) a recuperare una società che non sarà mai più la stessa.

Mohammed Arkoun ama citare Apollinaire quando dice che la religione esprime "le dur désir de durer". "Sarà davvero dura", ritiene Allam. Nell'Islam che non ha conosciuto la filosofia dei lumi non poteva darsi il passaggio della religione dal "privato" al "pubblico". Benché presente nel discorso di Averroè, l'autonomia dell'individuo non è stata accolta dagli arabi, "sicché i musulmani sono rimasti orfani di Averroè per lasciarlo all'Occidente". Ne consegue che nella società islamica resiste il primato del gruppo, "vale a dire della *asabya*, la solidarietà appunto, della tribù, del sangue oppure della clientela".

Tutto ciò dovrebbe (forse) aiutarci a capire perché, ad esempio, l'Arabia Saudita sia tecnologicamente già oltre il 2000 ma nella quotidianità in neomedioevo.

Per concludere vorrei lasciare la parola al Poeta. Al più grande poeta arabo vivente: Adonis (Alì Ahmad Said Esber).

"Il Presente per il poeta moderno è disagio e sperimentazione; oscillazione perpetua tra finito e non ancora emerso. La Poesia (la Vita?) acquista il suo più vero senso soltanto mediante ciò che l'ha preceduta — il Passato — e ciò che sarà: il Futuro. E poiché il Passato è, per chi legge, la patria delle forme acquisite, il Presente sarà per lui patria dell'erranza. Il Passato gli appare naturale, evidente, coerente, ideale. Il Presente, al contrario, gli appare artificiale, incerto, lacerato, futile. Ma allora: la modernità è una crisi tra un Passato che l'ha determinata e un Futuro che ancora non ne ha preso coscienza?".

Oggi gli intellettuali arabi parlano della "crisi della ragione" che affligge l'Islam proprio come l'Occidente nel XVI-XVII secolo. "Purtroppo non ci sono né Kant, né Cartesio e nemmeno Rousseau nell'Islam", dice Khaled Fouad Allam.

Il Corano afferma che Dio creò il mondo con la Parola. Ma è anche per il tramite del Verbo e la facoltà di esprimersi con il suo modesto linguaggio che l'uomo ritorna a Dio. Dunque a se stesso. Riuscirà l'Islam a mondarsi dal radicalismo massimalista? A recuperare le sue splendide fondamenta? *Allah 'alam*, Dio solo lo sa.

Tra cittadini e mercanti

di Paolo Branca

Forse non è il caso di scomodare la teoria dei corsi e ricorsi storici, ma le analogie col passato sono davvero impressionanti. L'Europa medievale, travagliata da violente convulsioni politico-sociali e impegnata nello sforzo di rigenerarsi, vide nell'affermazione dell'Islam un'oscura minaccia che sarebbe riuscita a esorcizzare soltanto molti secoli dopo — ma, a quanto pare, non definitivamente — con la dissoluzione dell'Impero ottomano seguita alla fine della prima guerra mondiale.

Qualcosa di simile accade oggi all'intero Occidente: disorientato dal venir meno delle grandi ideologie e spiazzato dai mutati assetti della politica internazionale, guarda con preoccupazione crescente al mondo musulmano e tende fatalmente a individuare in esso un nuovo supremo antagonista, per certi aspetti ancor più insidioso di quello appena scomparso.

Per ragioni diverse e in forme differenti, allora come ora il fattore religioso sembra essere quello maggiormente enfatizzato nel ritornante *clash of civilizations*: quattordici secoli fa furono la forza e il ruolo che la fede aveva per entrambi i contendenti a imporre una simile lettura, oggi — paradossalmente — lo stesso esito si produce proprio per il modo antitetico con cui dalle due parti si concepisce il rapporto tra religione e società.

Così, vuoi per somiglianza vuoi per contrasto, la figura del "nemico" finisce spesso per assumere i tratti che su di essa proietta l'inconscio di chi lo osserva dall'esterno e l'immagine dell'"altro" continua a essere distante dalla realtà, se non altro a motivo del processo di semplificazione che subisce.

È stato così fatale per i nostri antenati concepire l'Islam come una sorta di eresia cristiana e osservarlo a lungo attraverso la lente deformante dei propri schemi e delle proprie concezioni. Non diversamente oggi, sotto le comode etichette dell'integralismo e del fondamentalismo, si opera un'analoga riduzione, resa ancor più imperdonabile dalle conoscenze infinitamente superiori di cui disponiamo.

Queste ultime dovrebbero anzitutto far giustizia di quella visione statica e monolitica che mal si addice a qualsiasi civiltà, ma diventa persino intollerabile quando si tratta di un mondo vasto e articolato quanto è quello islamico.

Le distinzioni etniche e linguistiche, le stratificazioni sociali, le formulazioni differenziate e le manifestazioni disomogenee che l'Islam ha conosciuto nella sua storia più che millenaria e continua a presentare al proprio interno non sono certo funzionali al discorso né di quanti dall'esterno propendono a dipingerlo come un irriducibile avversario, né di coloro che al suo interno intendono farne il vessillo di un riscatto tanto a lungo e vanamente atteso.

Se troppi distinguo rendono meno efficace la ricostruzione mitica di un'immagine destinata a essere utilizzata in funzione di quell'*idéologie de combat* di cui parla Mohammed Arkoun, l'obiettivo di una corretta conoscenza storica richiede invece che si proceda esattamente in senso opposto.

Non è quindi probabilmente un caso il fatto che, proprio in questi ultimi anni, alcune grandi opere dedicate all'evoluzione del mondo arabo e musulmano insistano sul carattere composito e pluralistico di quello che ancora troppo comunemente viene considerato un blocco uniforme, appena variegato da trite periodizzazioni o da qualche concessione marginale a elementi di contorno.

Un segnale eloquente di questa nuova consapevolezza a cui intendono guidare il lettore, queste sintesi di vasto respiro lo danno fin dal loro titolo. Di *Storia dei popoli arabi* (Mondadori, 1992) parla infatti Albert Hourani, con un plurale che ritroviamo tanto nella *Storia dei popoli dell'Islam* (Mondadori, 1994 in tre volumi : *L'Islam dell'espansione, L'Islam dell'immobilismo* e *L'Islam moderno*) di Sergio Noja quanto nella *Storia delle società islamiche* di Ira M. Lapidus (Einaudi, anch'esso in tre parti: *Le origini dell'Islam*, 1993, *La diffusione delle società islamiche*, 1994, e *I popoli musulmani*, 1995).

Pur con caratteristiche e finalità diverse, queste tre opere forniscono finalmente in italiano e al pubblico dei non specialisti qualcosa di più di una ricostruzione manualistica puramente *événementielle* dei fatti salienti della plurisecolare vicenda dell'Islam, e qualcosa di diverso dalle diffuse sintesi che spesso, dopo esser giunte all'apogeo e alla rovina del califfato abbaside, abbandonano il lettore nelle paludi dei lunghi secoli della cosiddetta "decadenza", proprio quando egli avrebbe maggior bisogno di essere aiutato a orientarsi.

Albert Hourani, recentemente scomparso dopo aver a lungo insegnato al St Antony College di Oxford, autore di alcuni studi fondamentali tra i quali ricordiamo lo straordinario *Arabic Thought in the Liberal Age* (1970), pur limitandosi al mondo arabo, mette in risalto gli elementi di pluralità che da sempre contraddistinguono e movimentano un vasto insieme di territori uniti da fattori linguistici e culturali, ma tra essi talvolta profondamente differenti e non di rado in aperto conflitto.

Ne emerge il quadro di una civiltà essenzialmente urbana, a dispetto delle sue origini beduine, dove il commercio ha giocato un ruolo fondamentale e probabilmente superiore a quello delle fortunate e ben più note campagne militari al cui stereotipo continua a essere legata l'idea delle conquiste arabe e della diffusione del credo musulmano.

Il fragile equilibrio tra fattori di coesione e spinte centrifughe viene così a costituire la vera trama delle vicende di un mondo sostanzialmente unitario, ma irriducibile tanto alle oleografiche mitizzazioni care all'immaginario arabo quanto alle espressioni di particolarismo di cui abbonda la cronaca. Le medesime dinamiche si riproducono negli stati nazionali moderni, allo stesso tempo eredi e antagonisti del periodo coloniale, incerti tra le affascinanti suggestioni di un passato ancora estremamente vitale e le prospettive di un futuro spesso minate da troppe disillusioni.

Un impianto sostanzialmente analogo è quello dell'opera di Sergio Noja, che spazia però sull'intero mondo musulmano, non soltanto seguendo da vicino l'evoluzione delle sue aree per così dire più "classiche" come — oltre all'araba — l'iranica e la turca, ma prendendo in esame anche zone talvolta considerate a torto periferiche, come l'indiana e quella dell'Estremo Oriente, dove l'Islam, se non altro dal punto di vista demografico, raggiunge le sue espressioni maggiormente significative. Le incursioni nell'Islam cinese e nell'Africa nera, benché contenute, meritano di essere segnalate perché altrove generalmente trascurate e lasciate agli specialisti dei singoli settori.

Spinto dalla curiosità e dal gusto della scoperta di episodi meno noti ma spesso emblematici, l'autore alterna la descrizione degli avvenimenti storici, che ritrae con rapide e decise pennellate, a capitoli che approfondiscono aspetti culturali — quali la letteratura, le scienze e le arti — indispensabili a chi voglia prender coscienza dell'enorme debito che l'umanità ha nei confronti dell'eredità di quella che, senza ristrettezze confessionali, possiamo definire la civiltà islamica.

Una materia che intimidisce per la sua ricchezza e complessità, ripresa anche nell'opera di Ira M. Lapidus, docente di storia a Berkeley, con l'ambizione di darne un'immagine per così dire "dall'interno".

L'organizzazione della società, gli aspetti economici, il ruolo delle classi e delle istituzioni, gli impianti agrari e urbani, le corporazioni e le confraternite vengono descritti nelle differenti aree e lungo le diverse epoche contribuendo a formare un mosaico articolato che sgombra il campo da ogni indebita semplificazione e che, indirettamente, contribuisce anche a fugare lo spettro della minaccia islamica che si aggira per l'Occidente.

Se infatti, per dirla con Roger Garaudy, "l'Islam habite notre avenir", non si vede perché debba essere un Islam meno ricco e diversificato di quello che — a dispetto di quanto vorrebbero credere tanto i suoi più strenui detrattori quanto i suoi più entusiasti apologeti — è effettivamente stato fin dalle sue origini, lungo i quattordici secoli della sua storia e fino ai giorni nostri.

Strategia del velo

di Chantal Saint-Blancat

Nella cultura musulmana il velo è linguaggio. Le rappresentazioni che i musulmani stessi, uomini e donne, hanno dello hijâb *esprimono il rapporto che l'individuo stabilisce sia con il proprio gruppo sia con il mondo. L'uso del velo simbolizza i valori della comunità ma anche la negoziazione attuale delle frontiere che separano ancora oggi i generi. Il velo rinvia a due ambiti privilegiati e collegati tra di loro circa il controllo del gruppo: la dimensione religiosa e la gestione della sessualità.*

Ricordiamo che il velo non è un'invenzione islamica (cfr. lo studio di Gergamine Tillon sulle società mediterranee Le harem et les cousins, *Seuil, 1966). Nell'Islam, il suo uso coincide storicamente solo con la sedentarizzazione delle tribù nomadi, periodo in cui la città diventa luogo di disordine sociale, con il rischio che il codice d'onore delle donne non venga più rispettato. Lo* hijâb *(barriera) protegge allora il corpo femminile dallo sguardo degli infedeli, dell'altro, mentre traccia anche per il credente i limiti della zona "lecita" che regola l'accesso all'altro genere e ne codifica le relazioni.*

A differenza del Corano, che dedica un solo versetto significativo alla questione (sura 33,59), le autorità religiose, appoggiandosi sugli hadit, *considerano l'uso del velo come prescrizione religiosa. Lo possono fare in virtù dell'importanza che assume nell'Islam il concetto di purezza. Il principio di segregazione tra generi garantisce in effetti il rapporto tra puro e impuro, lecito (*halal*) e illecito (*haram*). Per il credente lo stato di purezza non corrisponde a uno sforzo gratuito, facilita l'avvicinamento a Dio. Tutto quello che minaccia l'ordine sociale rappresenta un allontanamento dall'ordine divino. Ogni atto impuro, come le relazioni sessuali fuori dal matrimonio o le trasgressioni del proprio ruolo di genere, infrange quindi questo legame tra sacro, etica e pratica sociale.*

Uomini e donne sono uguali davanti a Dio ma nella società hanno diritti e doveri diversi, che si traducono in una capacità giuridica disuguale. L'atteggiamento dell'ortodossia religiosa riflette in realtà il progetto e l'ordine patriarcale della comunità. L'asimmetria dei ruoli, l'inferiorità della donna assicurano, tramite il controllo della sua purezza, quella della paternità, quindi l'onore del gruppo, soprattutto nella sua dimensione sessuale. Il rifiuto del velo appare in effetti come una specie di castrazione simbolica dell'uomo. L'esemplarità della condotta femminile è la risposta alla tentazione del disordine sociale. Il velo si iscrive appunto in questa strategia.

Velate, svelate: oggi il velo è spesso associato al progetto politico-culturale islamista, oppure alimenta polemiche e controversie ideologiche circa lo scontro normativo tra culture. Il caso del foulard *in Francia mette in discussione il principio della laicità dello Stato francese, ma non chiarisce per esempio l'ambivalenza o le vere motivazioni delle scelte (o dei rifiuti) delle donne musulmane. Lo fanno invece alcune recenti ricerche come quella di Moumia Bennani-Chraïbi sul Marocco* (Soumis et rebelles les jeunes au Maroc, *Cnrs 1994), lo studio di Chahla Chafiq e*

▶

Islam
popoli e culture
Collana diretta da Pier Giovanni Donini
Pier Giovanni Donini
IL MONDO ARABO-ISLAMICO
Claudio Lo Jacono
MAOMETTO
Enzo Pace
ISLAM E OCCIDENTE
Carmela Baffioni
I GRANDI PENSATORI DELL'ISLAM
Luca Alberti
IL FONDAMENTALISMO
in preparazione
Chantal Saint-Blancat
L'ISLAM DELLA DIASPORA
Distribuzione in libreria: PDE
EDIZIONI LAVORO

Le chiavi d'ingresso

di Alberto Ventura

La lunga storia delle incomprensioni tra la civiltà europea e l'Islam si è naturalmente riflessa attraverso i secoli nella letteratura, che — dall'una come dall'altra parte — ha cercato di descrivere e di dare un'immagine della civiltà vicina e rivale. In passato, diverse motivazioni di carattere religioso, culturale e politico hanno fatto sì che questi approcci (soprattutto quelli europei nei confronti dell'Islam) fossero viziati da pregiudizi e luoghi comuni, sino a giungere più d'una volta alla parodia e alla mistificazione. Ma anche oggigiorno, nonostante le "conquiste" della moderna informazione e l'influenza del pensiero laico, per il quale il preconcetto religioso dovrebbe essere caduto, il confronto tra le due culture sembra ancora improntato, almeno per quel che concerne l'opinione comune, più su malevoli stereotipi che non su una serena ed equilibrata valutazione dei fatti.

Ciò non significa che siano del tutto mancati i buoni libri, i tentativi onesti di conoscere e di far conoscere una civiltà che, proprio perché tanto vicina, è rimasta per i più fondamentalmente incompresa. Negli ultimi decenni, più volte gli studiosi hanno tentato di analizzare il tortuoso itinerario che l'idea dell'Islam ha dovuto seguire nell'immaginario degli occidentali. Esistono, anche in traduzione italiana, vari saggi di questo genere, ma è da rilevare che il primo e ancora uno dei più efficaci di tali tentativi è stato compiuto proprio nel nostro paese, con un libro apparso alcuni decenni or sono (A. Malvezzi, *L'Islamismo e la cultura europea*, Sansoni, 1956) che è ormai divenuto una rarità per bibliofili, mentre vengono di continuo stampati o riproposti lavori di spessore senza dubbio meno consistente.

Per chi oggi volesse avviarsi a una conoscenza meno inadeguata della religione e del pensiero dell'Islam classico, l'offerta che propone l'editoria italiana è limitata. Le pubblicazioni accademiche non godono, com'è ovvio, di una vasta circolazione, e inoltre sono il più delle volte scritte in un gergo difficilmente decifrabile da chi già non conosca gli aspetti essenziali della civiltà islamica e le sue lingue. L'editoria di massa, da parte sua, non ha mai elaborato nel nostro paese un progetto organico che permettesse al lettore approfondimenti guidati e coerenti: si è seguita per lo più l'onda dell'emozione collettiva e delle mode.

Dopo la collana sulla civiltà araba e islamica intrapresa dalla Marietti di Genova e diretta da K.F. Allam (oggi a quanto pare interrotta e comunque più orientata verso il mondo islamico moderno e contemporaneo), è dunque con un coraggio che merita di essere sottolineato che le Edizioni Lavoro di Roma hanno avviato un progetto analogo. La collana "Islam", della quale sono da poco usciti i primi volumi, si propone appunto di presentare in modo accessibile ma rigoroso gli aspetti fondamentali della tradizione musulmana. I primi tre saggi, tutti usciti nel 1995 (rispettivamente: Pier Giovanni Donini, *Il mondo arabo-islamico*; Claudio Lo Jacono, *Maometto, l'Inviato di Dio* e Enzo Pace, *Islam e Occidente*), costituiscono già un buon esordio in questa direzione e fanno sperare che l'iniziativa non si riveli come altre effimera.

La conoscenza generale dell'Islam in quanto fenomeno spirituale è in genere affidata alle grandi opere collettive a carattere storico-religioso, tra le quali si possono trovare delle ottime sintesi nella *Storia delle religioni* fondata da Pietro Tacchi Venturi edita dalla Utet, ormai giunta alla quinta edizione (la parte sull'Islam, curata da Michelangelo Guidi e Alessandro Bausani, si trova nel quinto volume), e nella più recente opera omonima curata da Giovanni Filoramo, che la casa editrice Laterza ha iniziato a pubblicare nel 1994 (nel terzo volume, con contributi di Sergio Noja, K.F. Allam e di chi scrive). Un manuale ormai classico è *L'Islam* di Alessandro Bausani (Garzanti, 1980), mentre sarebbe da riproporre, magari con qualche aggiornamento, l'enciclopedica e utilissima *Islamologia* di F.M. Pareja (Orbis Catholicus, 1952).

Non vi può essere reale comprensione dei valori religiosi dell'Islam senza una buona conoscenza del Corano, che fra tutti i grandi testi sacri è forse quello che più profondamente ha "costruito" una cultura e una maniera di comportarsi, arrivando a lasciare riconoscibili tracce persino su certe modalità del pensiero e del linguaggio. Ma l'arabo coranico è difficilmente traducibile in altra lingua e richiede in chi volesse tentare l'impresa una sensibilità davvero non comune. Si è andati così dalle traduzioni letterali, che risultano pressoché illeggibili per la loro sciatteria, a vere e proprie parafrasi, più leggibili ma che forniscono un'interpretazione univoca e un po' banale di un testo la cui caratteristica principale è al contrario quella di racchiudere nelle parole tutta una serie di immagini evocative, di significati molteplici, di veri simboli sonori. Nella nostra lingua la traduzione di gran lunga migliore resta quella di Alessandro Bausani (Sansoni, 1961, più volte ristampata; ora anche nella Biblioteca Universale Rizzoli, 1988), proprio perché cerca — e il più spesso riesce — a rendere il "sapore" del Corano senza sciogliere i suoi nodi espressivi, senza razionalizzarne i simboli e sminuirne la pregnanza evocativa.

Altrettanto importante del Corano è poi quel vasto corpus di narrazioni riferite al Profeta dell'Islam che racchiude in diversi libri tutto l'insegnamento di Muhammad, espresso in brevi "notizie" (*hadit*) sul suo comportamento, i suoi detti, i suoi silenzi. Queste tradizioni, che hanno valore normativo, sono rilevanti in quanto è per l'Islam fondamentale l'imitazione del Profeta, la cosiddetta *sunnah*, che integra e definisce nei dettagli quanto nel Corano rimane espresso in modo sintetico e allusivo. Oltre alla loro rilevanza giuridica, queste tradizioni risultano essenziali per capire un altro tratto caratteristico della mentalità musulmana: gli *hadit* appaiono infatti come delle "istantanee" che frammentano la vita del Profeta in una serie di immagini senza continuità storica e senza profondità individuale, il che ha condizionato tutta l'attività degli storici musulmani nonché l'approccio più generale dell'Islam con la storia, vista non come un susseguirsi lineare e continuo di eventi, ma piuttosto come un "contenitore" nel quale registrare il ciclico e intermittente intervento di Dio e di coloro che ne ripropongono e interpretano il messaggio.

Sfortunatamente, anche in questo caso non abbiamo molte possibilità di accedere a esempi di questo genere letterario nella nostra lingua, in quanto le uniche traduzioni disponibili sono l'antologia della raccolta di al-Bukhârî (*Detti e Fatti del Profeta dell'Islam*, Utet, 1982) e la versione integrale della più agile compilazione di al-Nawawî (*Il Giardino dei Devoti. Detti e Fatti del Profeta*, Società Italiana Testi Islamici, 1990). Tra le numerose biografie del Profeta disponibili in italiano, per gli stessi motivi è da leggere quella di Martin Lings (*Il Profeta Muhammad. La sua vita secondo le fonti più antiche*, Società Italiana Testi Islamici, 1988), che riproduce fedelmente il metodo storico degli arabi adattandolo con efficacia alle esigenze del lettore europeo.

Buona è al contrario la presenza della nostra editoria in altri campi del pensiero islamico classico. Del massimo dottore dell'Islam, al-Ghazâlî, sono infatti disponibili in italiano vari volumi, tra i quali spicca la ricca antologia delle sue opere maggiori (*Scritti scelti*, Utet, 1970). L'opera di al-Ghazâlî è senza alcun dubbio fondamentale per capire l'idea dominante del sunnismo — la confessione maggioritaria dell'Islam — nel quale sono sinteticamente armonizzati l'approccio più strettamente teologico con la prospettiva giuridica e con una introspezione interiore e spirituale.

Per comprendere poi il complesso mondo degli scismi e delle confessioni minoritarie, oltre alle già citate opere generali a carattere storico-religioso, si possono ora consultare il classico manuale di Henry Laoust (*Gli scismi nell'Islam*, Ecig, 1990) e il più recente e complessivo volume di Biancamaria Scarcia Amoretti sulla storia e le dottrine delle varie comunità sciite (*Sciiti nel mondo*, Jouvence, 1994).

Per un'introduzione generale al pensiero teologico e filosofico dell'Islam si può scegliere tra due libri di impostazione e metodologia diverse, ma entrambi rappresentativi di quelle che potremmo chiamare due "anime" della speculazione musulmana: più orientato verso gli aspetti "sapienziali" della gnosi islamica l'uno (Henry Corbin, *Storia della filosofia islamica*, Adelphi, 1989), più interessato alla felice sintesi tra pensiero greco e sapere islamico l'altro (Carmela Baffioni, *Storia della filosofia islamica*, Mondadori, 1991). Siamo invece in grave ritardo per quanto concerne la grande tradizione del sufismo, che rappresenta l'aspetto squisitamente interiore dell'Islam e del quale sono del tutto ignoti al pubblico italiano alcuni dei capolavori più rappresentativi: fra tutti basti il nome di Ibn 'Arabî, uno degli autori più complessi e affascinanti dell'intera storia dell'Islam, che nel nostro paese è conosciuto solo attraverso la versione parziale di una sua opera ritradotta dal francese. Per il momento, a chi volesse almeno introdursi alle figure e ai temi principali del sufismo si possono suggerire due buone operette di sintesi, quella di Marygian Molé (*I mistici musulmani*, Adelphi, 1992) e quella più didascalica di Arthur J. Arberry (*Introduzione alla mistica dell'Islam*, Marietti, 1986).

Fahrard Khosrokhavar sulla condizione femminile nel mondo musulmano e in particolare nella società iraniana (Femmes sous le voile, *Éd. du Félin, 1995), o il lavoro sulle donne maghrebine della diaspora di Françoise Gaspard e Fahrard Khosrokhavar* (Le foulard et la République, *La Découverte, 1995).*

La diversità di significati che danno le donne all'uso o al rifiuto del velo traduce la trasformazione del ruolo e dell'identità femminile musulmani. In alcuni casi, il velo è una risposta alla destabilizzazione di società in via di modernizzazione o rese fragili dalla condizione di diaspora in cui le frontiere della struttura familiare e comunitaria diventano sfocate. Lo hijâb *assicura allora alla donna protezione in uno spazio pubblico estraneo che essa non gestisce. L'uso del velo conferisce anche dignità, identità e legittimità; le donne musulmane dimostrano così la polisemia dello* hijâb. *Le strumentalizzazioni sociali appaiono molto diversificate: dalla giovane maghrebina nata e socializzata in Europa che rivendica la sua diversità tramite il senso che essa dà alla propria religione nel gestire a modo suo il confronto con la modernità, alla donna marocchina che sfugge sotto il velo al controllo familiare o comunitario. Per molte donne iraniane delle classi popolari il velo giustifica la loro entrata nello spazio pubblico e la conquista legittima del diritto al lavoro. Il ricorso all'osservanza religiosa consente di far accettare alla società musulmana una progressiva modifica dei ruoli.*

Fin qui si tratta di libere scelte, ma quando il velo è imposto *dalla famiglia o dallo Stato per le donne diventa simbolo di ipocrisia, di svalorizzazione della fede, o di oppressione sociale da parte di un potere normativo che nega loro la gestione del proprio corpo. La ribellione delle seconde generazioni della diaspora o le microcondotte provocatrici delle donne iraniane delle classi medie-superiori, che fanno dell'uso del velo un gioco perverso e sovversivo, dimostrano il fallimento dell'interiorizzazione della sottomissione e traducono il carattere irreversibile della modernizzazione.*

Il velo appare oggi al crocevia tra il tentativo da parte del patriarcato tradizionale di mantenere a tutti i costi la gerarchia tra i generi e l'emergere timido o deciso (in funzione delle opportunità sociali) dell'individualismo nei confronti del controllo comunitario.

Nima

In molte città italiane stanno nascendo librerie specializzate sul mondo islamico. A Roma "Nima" (stazione Tiburtina) raccoglie la maggior parte delle pubblicazioni in commercio consentendo al lettore un corretto orientamento.

Laterza

Aprile 1996

Ralf Dahrendorf
Diari europei
pp. VIII-192, lire 22 000

Francesco Remotti
Contro l'identità
pp. VIII-112, lire 20 000

a cura di Luciano Violante
Mafia e antimafia
Rapporto '96
pp. XVI-342, lire 25 000

Jens Petersen
Quo vadis Italia?
pp. XII-240, lire 25 000

George L. Mosse
Il fascismo
Verso una teoria generale
pp. IV-98, lire 9 000

Leonardo Benevolo
L'Italia da costruire
Un programma per il territorio
pp. XII-108, lire 9 000

Aldo Rizzo
L'Italia in Europa tra Maastricht e l'Africa
pp. IV-84, lire 9 000

Maurizio Bradaschia
Memoria piano progetto
Architettura e tecniche per i centri storici
pp. VIII-240, con ili., lire 50 000

Jean-Louis Cohen
Mies van der Rohe
pp. VIII-150, con ili., lire 48 000

Tullio Kezich
Cento film 1995
pp. XII-252, lire 25 000

Dora Marucco
L'amministrazione della statistica nell'Italia unita
pp. XII-220, lire 38 000

S. Hargreaves Heap
M. Hollis B.R. Lyons
R. Sudgen A. Weale
La teoria della scelta
Una guida critica
pp. IV-510, lire 68 000

Pietro Prini
La filosofia cattolica italiana del Novecento
pp. VIII-270, lire 30 000

Georg Simmel
I problemi fondamentali della filosofia
a cura di Ferruccio Andolfi
pp. XXXIV-140, lire 25 000

Henri Bergson
Materia e Memoria
Introduzione di Adriano Pessina
pp. XX-212, lire 40 000

Luciano Canfora
Il viaggio di Aristea
pp. XVI-128, lire 25 000

Uta Frith
L'autismo
Spiegazione di un enigma
pp. XVI-256, lire 25 000

a cura di Mirko D. Grmek
Storia del pensiero medico occidentale
2. Dal Rinascimento all'inizio dell'Ottocento
pp. IV-614, ril., lire 65 000

Girolamo Sotgiu
La Sardegna negli anni della Repubblica
Storia critica dell'autonomia
pp. XII-264, ril., lire 30 000

Non solo moschee

di Bianca Maria Alfieri

L'Islam è una religione essenzialmente urbana che ha trovato nell'architettura il mezzo per realizzarne le strutture basilari, quali la moschea, il bagno e il bazar. In origine, l'architettura non era congeniale all'Islam. Il Profeta stesso, che abitava in un'umile casa d'argilla, coperta da un tetto di fango e frascame (destinata a diventare una delle moschee più venerate del mondo islamico), sosteneva che "un edificio è la più vana delle imprese che possano divorare la ricchezza di un credente".

Tuttavia, l'esigenza di creare luoghi di culto ed edifici monumentali degni di sostenere il confronto con le creazioni classiche e cristiane da una parte, e iraniche dall'altra, si rese necessaria quando la prima dinastia nazionale islamica, verso la fine del VII secolo, consolidate le conquiste, che in tempo brevissimo si erano estese dall'atlantico all'India, dovette provvedere all'urbanizzazione delle masse beduine, e nel contempo a enfatizzare, fuori dall'Arabia, i segni esteriori dell'Islam, vittorioso sui più civilizzati imperi vinti. Il trasferimento della capitale, da Medina a Damasco, operato dagli Omayyadi, fondamentale dal punto di vista storico, perché pose le premesse per l'universalizzazione dell'Islam, perfezionata in seguito dagli Abbasidi, si rivelò importante anche dal punto di vista urbano e artistico, in quanto proprio nella Siria venne favorito quell'incontro tra mondo semitico ed ellenistico-romano che avrebbe permesso all'Islam di operare una proficua sintesi tra l'arte tardo antica e orientale. In seguito, nei numerosissimi territori interessati dall'espansione islamica, dalla Spagna e dal Marocco all'Indonesia, si manifestarono varie tradizioni locali, che si integrarono e interagirono con queste prime componenti architettoniche, conferendo all'arte islamica una molteplicità di stili, pur nell'unicità dei programmi fondamentali.

Questa sostanziale unitarietà si deve alla straordinaria capacità dell'Islam di assimilare e trasformare secondo le proprie esigenze tanti apporti diversi, fondendo in sé tutte le differenze etniche o culturali degli innumerevoli popoli che entrarono a farne parte, spesso assai distanti tra loro — e non solo geograficamente — accomunati però dall'osservanza del credo rigidamente monoteistico. Questo credo implica un'interpretazione rigorosa del mondo e della vita, che coinvolge totalmente la sfera culturale, ivi compreso il campo delle arti visuali. La centralità del dato teologico, per cui solo Dio è eterno, unico, onnipotente, incorporeo, non localizzabile e immutabile, portano a un ribaltamento della concezione classica dell'uomo *misura* di tutte le cose, anzi la teoria dell'"arte come imitazione della natura" è considerata un tentativo blasfemo di copiare l'irripetibile opera di Dio. Di conseguenza, l'architettura islamica tende a mascherare le strutture con una decorazione astratta e ripetitiva che mira a togliere organicità all'insieme, e utilizza spesso materiali umili e deperibili, come il fango, il mattone crudo o lo stucco, per evidenziare il continuo trasmutarsi e frantumarsi delle forme nei confronti dell'eternità e dell'infinito. Nel complesso, essa presenta un'impostazione tipicamente orizzontale, non priva però di ardite soluzioni strutturali nella realizzazione di volte e di cupole, specie in ambienti iranico, ottomano, ispanico e indiano.

Oltre alla moschea, monumento islamico per eccellenza (con la funzione della basilica romana), al bagno, ripreso dal mondo romano-bizantino e adattato alle necessità dell'abluzione rituale, e al bazar, ereditato anch'esso dal mondo classico e orientale e riservato alle attività commerciali, economiche e artigianali, molti altri edifici, civili e religiosi, caratterizzano le città islamiche: palazzi dei sovrani, ospedali (*maristan*), accademie

teologiche (*madrasa*), mausolei, ospizi per i poveri, opere idrauliche, alberghi per commercianti e viaggiatori, nonché fontane monumentali e splendidi giardini, ricchi di vegetazione e giochi d'acqua.

Bibliografia

UMBERTO SCERRATO, **Islam (Gra - di Monumenti)**, *Mondadori, 1972.*

Primo testo italiano sull'argomento, con una solida ed efficace sintesi dell'architettura islamica e della sua decorazione, corredata anche da stralci di testi letterari coevi.

JOHN D. HOAG, **Architettura islamica**, *Electa, 1978.*

Lavoro esauriente e ricco di notizie, ma di lettura un po' difficile per non specialisti, a causa del taglio "per dinastie", che obbliga a continui ritorni da una regione all'altra.

OLEG GRABAR, **Arte islamica. La formazione di una civiltà**, *Electa, 1989.*

Ottimo saggio di uno dei massimi studiosi contemporanei della materia, vertente sui presupposti della concezione islamica dell'arte religiosa e civile, e sull'origine della sua più tipica decorazione, l'arabesco.

BIANCA MARIA ALFIERI, **Architettura islamica del subcontinente indiano. India Pakistan e Bangladesh**, *Edizioni Aerte e Moneta, 1994.*

Unico testo italiano sull'argomento, che sintetizza l'architettura islamica dell'India, dalle origini all'avvento del dominio britannico nel subcontinente. Suddiviso per regioni e dinastie, può costituire un'utile "guida" per un viaggiatore curioso e interessato.

Noi e loro

di Francesco Castro

Da almeno due decenni in Italia l'Islam diventa sempre più visibile. Ed è una novità. Ma è anche una peculiarità tutta italiana giacché in molti altri stati europei la presenza di musulmani non è il risultato di flussi migratori che di recente attraversano il Mediterraneo con una spinta continua nord-sud, flussi che nessuna legge restrittiva dell'immigrazione può frenare. In questi stati europei la presenza islamica è dovuta sia al processo di decolonizzazione sia a una inizialmente programmata ricerca di manodopera. In Italia è dunque un evento recente e in divenire più che un evento consolidato e acquisito storicamente. Da un punto di vista quantitativo il fenomeno è di dimensioni assai contenute, poco più dell'1 per cento della popolazione, mentre, in via d'esempio, in Belgio ha già superato il 15-16 per cento. Se la presenza di musulmani sul territorio italiano rispetto a quella della maggior parte degli altri paesi d'Europa è meno incisiva, è tuttavia in rapida crescita e mostra anche una notevole capacità di organizzazione e di iniziativa. Manca del tutto, però, un disegno o una volontà di ricondurre a unione o federazione le molte comunità e/o associazioni che si sono via via formate, della consistenza numerica più varia. L'unione delle comunità e associazioni è indispensabile per ottenere il riconoscimento da parte dello Stato italiano, mediante un accordo bilaterale (la cosiddetta "intesa" ovvero il "concordato" con le religioni minoritarie).

La sempre più netta visibilità dell'Islam in Italia comincia ad attirare l'attenzione sia di studiosi sia di pubblicisti. È nata, ma è ancora ai primi passi, una letteratura sull'Islam in Italia, o meglio su *Il ritorno dell'Islam*, come suona il titolo di uno degli studi più attenti e completi, di Felice Dossetto e Stefano Allievi uscito negli ultimi anni (Edizioni Lavoro, 1993). Felice Dossetto, sociologo belga di origine italiana, aveva già fatto numerose esperienze nel campo della sociologia applicata all'Islam in terra di emigrazione. *Europa: nuove frontiere dell'Islam* — lavoro in collaborazione con A. Bastenier — in un triennio o poco più ha già avuto la ventura di vedere la seconda edizione accresciuta (Edizioni Lavoro, 1991, 1ª ed. 1988). A esso è seguito il saggio *L'Islam in Europa* edito dalla Fondazione Agnelli (1994), istituzione culturale assai attenta ai problemi delle migrazioni. Per l'altro autore, Stefano Allievi, giovane sociologo italiano e pubblicista noto, è invece il primo impegno di una lunga e complessa ricerca sul campo. Dopo questo studio, divenuto in breve un vero e proprio punto di riferimento per le ricerche e i lavori successivi, hanno visto la luce alcune pubblicazioni degne di nota tra cui: Ottavia Schmidt Di Friedberg, *Islam solidarietà e lavoro. I Muridi senegalesi in Italia* (Fondazione Agnelli, 1992), primo saggio monografico su una singola comunità, frutto maturo di una ricerca condotta in Senegal per studiare la realtà locale di una confraternita che ha anche in Italia molti rappresentanti.

Mosaico Islam

Ma il mondo musulmano non esiste

intervista a Mohammed Arkoun di Ambra Caputo

Mondo arabo e mondo islamico, fondamentalismo e integralismo appaiono, nella percezione che ne ha l'Occidente, confusamente legati, in un groviglio che ci allontana dalla loro comprensione. Mohammed Arkoun, nato in Algeria sessantotto anni fa, professore di storia del pensiero islamico all'Università di Paris III, autore di *Ouvertures sur l'Islam* (1992), è da sempre in lotta contro questa visione delle realtà musulmane. Perché, professore?

"Se non parlo mai di 'mondo islamico', ma di un mondo 'cosiddetto islamico' è perché credo sia fondamentale mantenere le distanze nei confronti di un fenomeno che non è ancora correttamente analizzato all'interno di società che è necessario considerare nella loro unicità e non assimilare in una facile globalizzazione ideologica. I quarantadue, quarantatre stati-nazione che si richiamano all'Islam vanno considerati uno a uno e la risposta che viene data per l'Indonesia non può valere allo stesso modo per il Mali o l'Algeria. Le realtà cui mi riferisco sono oggetto di una grave semplificazione determinata dal peso, incontestabile, della virulenza politica che si manifesta all'interno di alcune società che si richiamano all'Islam e, beninteso, soltanto al suo nome. È necessario rifiutare con forza qualsiasi tentativo di magma ideologico".

Quali sono le ragioni di questa distorsione?

"Innanzitutto la percezione che ha l'Occidente del religioso, non parlo qui della religione. Nel pensiero occidentale da molto tempo, almeno dal XVIII secolo, il religioso è lettera morta, nel senso che non interessa che un ristretto gruppo di specialisti che scrivono cose, peraltro interessantissime, sull'argomento, ma ciò che viene scritto non tocca la sensibilità, né accende la curiosità intellettuale e culturale degli occidentali nei confronti non della religione quale viene vissuta all'interno di ogni singola società, ma, lo ripeto, del fenomeno religioso. Non raggiunge quei canali della cultura che sono il motore di tanti discorsi sociali. Bisogna partire dalla constatazione di questa ignoranza generalizzata, direi perfino istituzionalizzata dalla scuola, poiché la scuola rifiuta di riportare l'attenzione sui problemi storici e di antropologia religiosa. È una situazione voluta e codificata dagli Stati e dalla cultura ufficiale che impedisce un'analisi corretta dei fenomeni che sono apparsi, negli ultimi trent'anni, in quello che viene erroneamente definito 'il mondo musulmano'".

Qual è la visione che lei suggerisce?

"Una visione storica dello spazio mediterraneo, fin dall'insorgere dell'Islam, tra il 610 e il 632. Senza questo riferimento, per quanto lontano nel tempo, non è possibile capire il vuoto culturale e intellettuale che si è prodotto tra il XIII e il XIX secolo all'interno di alcune società, che è anche la storia di un ripiegamento e di un isolamento dall'evolversi europeo e, insieme, di difesa dall'egemonia dell'Europa, dalle lotte dell'Impero ottomano nel XVI secolo fino al 1924, data di abolizione del sultanato da parte di Ataturk. Quando si parla dei popoli del sud o dell'est del Mediterraneo si ha tendenza a vedere le loro realtà storiche come completamente avulse dal contesto europeo e questo è, ancora una volta, parte di un immenso escamotage storico. Anche la pagina coloniale va letta in questo senso, anche i discorsi nazionalisti, anche quelli della liberazione sono stati funzionali a questo mascheramento delle realtà storiche e hanno tragicamente accentuato il vuoto che è alla base delle più violente forzature che oggi si richiamano all'Islam. Questo Islam dei movimenti di protesta non è che la creazione ideologica di un immaginario sociale compresso e oppresso che ha visto sostituirsi alla pagina coloniale il dominio delle élites nazionali".

Cosa pensa del dibattito attorno all'Islam come religione di tolleranza?

"Discussioni gratuite, idealistiche, che non portano a nulla. Non bastano i sermoni sulla tolleranza per renderla vera e i sermoni, per nessuna religione e in nessuna parte del mondo, sono mai serviti a intaccare le violenze strutturali a tutte le società, ma soltanto a esorcizzarle".

La rigida frontiera che divide in Occidente la sfera politica dalla sfera del religioso come entra a far parte di questa visione illusoria?

"Nel modo in cui viene instaurata in Occidente essa è senz'altro parte di uno stesso inganno ideologico. Ci sono società che hanno realizzato un compromesso giuridico tra l'autorità politica dello Stato e l'autorità morale e spirituale, per esempio in Francia, con la separazione tra Chiesa e Stato. È un compromesso che dà risultati apprezzabili sul piano pratico, ma che non suggerisce una soluzione filosofica. Così, mentre tutti mi sembra siano alla ricerca di un'autorità morale, di un'autorità spirituale, fioriscono in Occidente i comitati etici. E non si può certo non ricordare che questi compromessi sono stati raggiunti anche in Europa tra spargimenti di sangue, pensiamo soltanto all'abbazia di Cluny, demolita e distrutta selvaggiamente dai rivoluzionari. E adesso stiamo qui a guardare gli algerini con un orrore così distante! Mi viene in mente un gesto, il gesto simbolico del presidente Mitterrand, quando, il 12 dicembre 1989, celebrò l'ultimo atto della Repubblica francese con l'ingresso al Pantheon dell'abbé Grégoire. Eppure, quando parlo ai francesi di questo gesto, mi accorgo che è per loro un atto illeggibile, illeggibile in termini di religione, ma anche di storia e di filosofia politica. Sono gli stessi francesi, incapaci di discutere con serenità del proprio sistema educativo, della rigida contrapposizione tra educazione laica e religiosa, che pretendono di suggerire al Maghreb una separazione alla francese tra Stato e Chiesa".

Qual è la posizione dell'intellettuale nel mondo cosiddetto islamico?

"È un personaggio senza pubblico che, nel contesto musulmano, tenta con forza di ricollegarsi all'evoluzione continua che avviene in Occidente nel campo delle scienze, della tecnologia, dell'economia e, naturalmente, delle idee, di prendere parte al discorso occidentale sulla modernità e sulla postmodernità, quando nel suo paese si stenta a capirne perfino il senso, quando la distanza tra quel mondo e l'Occidente sembra incolmabile, più forte e spaventosa dal 1960 a oggi, di quanto fosse avvenuto tra l'Ottocento e la fine della seconda guerra mondiale. A questo intellettuale tagliato fuori dai media, la cui voce è sempre più indebolita dall'isolamento e dalla paura per la propria vita, l'Occidente rivolge ancora lo stesso rimprovero: però non ci ha parlato del fondamentalismo".

NOVITÀ GIUFFRÈ

Ennio AMODIO
NUOVE NORME SULLE MISURE CAUTELARI E SUL DIRITTO DI DIFESA
p. X-148, L. 18.000

Lina BIGLIAZZI GERI
IL DIRITTO ALLA ROVESCIA
p. IX-82, L. 15.000

Enrico BUGLIONE
Carlo DESIDERI
Maria Stefania MASINI
Stefano ZOLEA
QUALITÀ DELL'ARIA E AUTOMOBILI
p. XII-248, L. 32.000

Laura CHIMIENTI
LINEAMENTI DEL NUOVO DIRITTO D'AUTORE
p. XV-340, L. 40.000

Flavio DEZZANI
Piero PISONI
Luigi PUDDU
IL BILANCIO
p. XXVI-1472, L. 150.000

Giovanni GIACOBBE
Massimo NARDOZZA
POTERE E RESPONSABILITÀ NELL'ORDINE GIUDIZIARIO
p. XXV-174, L. 25.000

Per-Olov JOHANSSON
INTRODUZIONE ALLA MODERNA ECONOMIA DEL BENESSERE
p. VIII-218, L. 30.000

Edouard LAMBERT
IL GOVERNO DEI GIUDICI E LA LOTTA CONTRO LA LEGISLAZIONE SOCIALE NEGLI STATI UNITI
p. XX-250, L. 35.000

Anna Claudia PELLICELLI
LE COMPAGNIE AEREE
p. XXV-930, L. 120.000

Vincenzo PEPE
IL DIRITTO ALLA PROTEZIONE CIVILE
p. XIV-310, L. 36.000

Fabio Severo SEVERI
LE ORDINANZE DELLA LEGGE N. 225/92 SULLA PROTEZIONE CIVILE
p. 86, L. 9.000

Gunther TEUBNER
IL DIRITTO COME SISTEMA AUTOPOIETICO
p. XXIV-228, L. 30.000

GIUFFRÈ EDITORE - MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. (02) 38080.290 • CCP 721209

La rivista invidiata

di Pier Giovanni Donini

Una ventina d'anni fa la pubblicazione di *Orientalism*, in cui Edward Said denunciava il rapporto tra interessi coloniali e studi sul mondo arabo e l'Islam, fu accolta in Italia da un silenzio assordante: reazione che può sembrare comprensibile in un'opinione pubblica distratta e riluttante a fare la fatica di spingere lo sguardo dietro la notizia sparata in prima pagina, ma anomala nei cosiddetti esperti. Conoscendo la corporazione di cui faccio parte non mi stupisco e comprendo il fastidio che provarono allora i suoi più autorevoli rappresentanti: erano filogovernativi e dunque (c'era ancora la guerra fredda) schierati acriticamente con gli Stati Uniti, contro il nazionalismo arabo. Meglio dunque non occuparsi di un testo la cui tesi di fondo è che in Occidente si è studiato l'Oriente, e in particolare l'Islam, per dominare i popoli musulmani.

Eppure sarebbe stato possibile replicare a Said, perché in Italia meno che altrove gli studiosi di cose arabe e islamiche si possono considerare strumenti di una politica di sopraffazione: in parte perché la nostra esperienza coloniale è stata tardiva e limitata rispetto a quella di Francia, Gran Bretagna e Olanda, ma anche e forse soprattutto perché i grandi nomi degli studi arabo-islamici in Italia erano tutt'altro che disposti a lasciarsi manipolare. Di Carlo Alfonso Nallino (1872-1938) si ricordano epici scontri con il ministero delle Colonie sul regime giuridico dei sudditi musulmani del Regno d'Italia, di cui fu anche accompagnatore ufficiale nel pellegrinaggio alla Mecca; Giorgio Levi Della Vida (1886-1967) fu uno dei pochissimi professori universitari che rifiutarono il giuramento di fedeltà al regime fascista, e Leone Caetani (1869-1935) — autore di quell'opera monumentale, ahinoi incompiuta, che sono gli *Annali dell'Islam* — preferì a sua volta un volontario esilio a quella che oggi si direbbe omologazione.

Con Amedeo Giannini (la cui *Ultima fase della questione orientale*, Roma 1933, è ancora un testo esemplare per completezza ed equilibrio) e l'insigne turcologo Ettore Rossi (1894-1955), Nallino fu fondatore e pilastro dell'Istituto per l'Oriente che oggi porta il suo nome (via Caroncini 19, 00197 Roma) e dal 1921 pubblica la rivista "Oriente Moderno", dedicata alla "diffusione della conoscenza dell'Oriente, sopra tutto musulmano". Rivista che ci veniva invidiata, negli anni venti e trenta, perché —unica tra le pubblicazioni scientifiche comparabili — forniva si può dire "in diretta", grazie allo spoglio sistematico della stampa araba, turca, persiana ecc., la registrazione programmaticamente oggettiva di un periodo storico che ha visto l'abolizione del Sultanato e poi del Califfato ottomano, il sorgere dei nuovi stati arabi e il rafforzarsi dei nazionalismi locali, le rivalità delle potenze europee e la trasformazione in realtà del progetto sionista di stato ebraico in Palestina (tanto che a certi diplomatici stranieri veniva imposta la conoscenza dell'italiano per poter seguire queste vicende su "Oriente Moderno"). Sulle pagine di questo prezioso strumento di documentazione hanno scritto studiosi indimenticabili quali Virginia Vacca De Bosis (1891-1988), Umberto Rizzitano (1913-80) e Alessandro Bausani (1921-88); nella sua redazione si è formata dopo la seconda guerra mondiale — sotto la guida di Paolo Minganti (1925-77), attento custode di quella benemerita tradizione di imparzialità — un'intera generazione di docenti universitari. È difficile trovare un professore di lingua e letteratura araba, persiana o turca, di storia del Vicino e Medio Oriente o di islamistica che non abbia frequentato le stanze dell'Istituto per l'Oriente.

FRANCESCO GABRIELI, **Orientalisti del Novecento**, *Istituto per l'Oriente, Roma 1993.*
AA.VV., **Gli studi sul Vicino Oriente in Italia dal 1921 al 1970**, *Istituto per l'Oriente, Roma 1971.*

Calligrafia innanzi tutto

di Gabriella Di Flumeri Vatielli

Il carattere essenzialmente unitario, tipico della civiltà artistica dell'Islam, si mantiene, pur con le sue varianti regionali, in tutta quella vasta area geografica in cui si è diffusa la parola di Allah, che va dalla Spagna al subcontinente indiano. Questa unitarietà è dovuta a tre elementi essenziali, che costituiscono il linguaggio fondamentale dell'arte islamica, ovvero la scrittura, l'ornato geometrico e l'arabesco, che compaiono isolati o combinati insieme, ma sempre facilmente riconoscibili in tutto il patrimonio artistico musulmano.

La scrittura, oltre a essere un elemento fondamentale della decorazione islamica, è considerata essa stessa l'arte dell'Islam per eccellenza, in quanto è lo strumento con cui Dio ha manifestato agli uomini la sua parola, cioè il Corano, e perciò ha acquistato la stessa sacralità del Testo. Da qui la speculazione che ha portato i calligrafi musulmani a sviluppare raffinatissimi stili epigrafici, che sono diventati non solo messaggi per il fruitore dell'oggetto, ma anche motivi decorativi di estrema raffinatezza. Accanto alla calligrafia un ruolo di primo piano spetta all'ornato geometrico, realizzato con figure piane, come il triangolo, il cerchio, il quadrato, l'ottagono, combinate per creare infiniti motivi decorativi, in cui si sbriglia la vitalissima fantasia del disegnatore islamico. Altro elemento essenziale, infine, è l'arabesco, termine coniato in Italia in epoca rinascimentale per intendere un tralcio vegetale o floreale, che attraverso un processo di stilizzazione è diventato un motivo astratto, concepito come qualcosa che non ha né inizio né fine.

Accanto a questi temi esiste nell'arte islamica anche un repertorio figurativo che contraddice la pretesa iconoclastia islamica. Se questa esiste riguarda esclusivamente i luoghi di culto, mentre nell'ambito privato, sia esso l'interno di un palazzo oppure oggetti d'uso come ceramiche, metalli, manoscritti e altro, compaiono l'immagine umana e animale combinate in scene che si ispirano alla vita del principe o alla letteratura.

Quali sono i testi che ci permettono di approfondire un discorso sulle arti visive appartenenti al mondo islamico? L'unico manuale scritto nella nostra lingua è quello di Giovanni Curatola e Gianroberto Scarcia intitolato Le arti nell'Islam *e pubblicato nel 1990 dalla Nuova Italia Scientifica.*

Per quanto riguarda gli oggetti d'arte islamica presenti nelle collezioni pubbliche e private italiane, possiamo citare Francesco Gabrieli e Umberto Scerrato, Gli arabi in Italia *e i cataloghi di mostre allestite nel nostro territorio:* Arte islamica *(Scheiwiller, 1979), a cura di Umberto Scerrato, Istituto Universitario Orientale di Napoli, 1968;* Eredità dell'Islam, *a cura di Giovanni Curatola, Silvana Editoriale, 1993. Questi ultimi due testi riguardano mostre dedicate esclusivamente all'arte islamica: una, presso il Museo di Capodimonte a Napoli realizzata nel 1967, l'altra, più recente, allestita a Palazzo Ducale a Venezia, dall'ottobre 1993 all'aprile 1994.*

Non si può non segnalare, fra i testi in lingua straniera, il lavoro basilare di Richard Etthinghausen e Oleg Grabar The Art and Architecture of Islam 650-1250 *(Penguin Books, 1987), il testo di Sheila S. Blair e Jonathan M. Bloom,* The Art and Architecture of Islam 1250-1800 *(Yale University Press-Pelican History of Art, 1994) e* Islamic Art, *scritto da Barbara Brend (British Museum Press, 1991).*

Civiltà musicale

di Paolo Scarnecchia

Prima di leggere qualsiasi testo bisogna ascoltare, poiché le musiche del mondo islamico presuppongono la partecipazione e l'empatia dell'audizione. Si tratta di musiche modali, monodiche, di tradizione orale, e di carattere prevalentemente improvvisativo. Gli occidentali abituati a una cultura prevalentemente scritta, basata sul sistema tonale temperato, e al linguaggio armonico, possono restare disorientati di fronte alle infinite sfumature melodiche di musiche la cui dimensione ciclica crea un effetto di sospensione temporale.

Limitando il nostro discorso ad alcuni titoli divulgativi delle tre principali civiltà musicali del mondo islamico, dobbiamo prima di tutto sottolineare la scarsa sensibilità dell'editoria italiana nei confronti di questa specifica area del sapere. Con un'eccezione, l'ottimo saggio divulgativo del musicologo palestinese Habib Hassan Touma, *La musica degli arabi* (Sansoni, 1982), purtroppo oramai pressoché introvabile.

I principali studi di musica orientale sono in lingua francese, e restando nel campo della musica araba consigliamo due buoni testi di base: *La tradition musicale arabe* di Mahmoud Guettat (Ministère de l'Education Nationale, 1986), e *La musique arabe* di Simon Jargy, nella celebre collezione "Que sais-je" della Puf (1971), successivamente aggiornata e ristampata. Chi volesse partire da una schematica ma utile guida all'ascolto può consultare *Musiques du monde arabe: Écoute et découverte* di Christian Poché (Institut du Monde Arabe, 1994), testo introduttivo corredato da esempi musicali su cd che si rivolge soprattutto a giovani e principianti.

Sul rapporto tra musica e misticismo nel mondo islamico *Musique et extase: L'audition mystique dans la tradition soufi* di Jean During (Albin Michel, 1988) discute le diverse opinioni sull'uso della musica nelle pratiche devozionali e illustra differenti tipi di *sama*, rituale delle più importanti confraternite islamiche.

Per la civiltà musicale turca la quantità di testi a disposizione è minore. Si inizia da una introduzione pura e semplice, *Approches vers les musiques turques* di René Picherot (Ministère de l'Education Nationale, 1983), seguita da un buon testo generale di carattere storico, *Turquie* di Kurt e Ursula Reinhard, della serie "Les Traditions Musicales" (Buchet-Chastel, 1969), per eventualmente approfondire con *Makam: Modal Practice in Turkish Art Music* di Karl Signell (Da Capo, 1986), nel quale si analizza la prassi del linguaggio modale della musica ottomana.

Infine un testo fondamentale dedicato alla tradizione persiana, arte sonora da intenditori, *Classic Persian Music: an Introduction* (Harvard University Press, 1973).

Una letteratura tradita

di Isabella Camera d'Afflitto

Fino a qualche anno fa se si chiedeva a una persona anche molto istruita che cosa conoscesse della cultura e della letteratura araba, questa rispondeva immancabilmente: "Il Corano e *Le mille e una notte*". Se in tutto il mondo arabo è sempre stato forte il desiderio di conoscere l'altro, malgrado sia spesso stato identificato con l'occupante occidentale, non si può dire che da noi si sia fatto altrettanto. Sorvolando sul fatto che i nostri Pirandello, Saba, Calvino, Buzzati, De Filippo, Pasolini, Moravia, Gramsci — tanto per pescare nel mucchio dei nostri autori contemporanei tradotti in arabo — sono conosciuti e apprezzati, è penoso vedere come, e in che misura, la produzione letteraria degli arabi sia oggi recepita da noi. E quando parlo di produzione araba mi riferisco, naturalmente, a quella scritta in arabo, e non alla letteratura scaturita dagli strascichi del colonialismo.

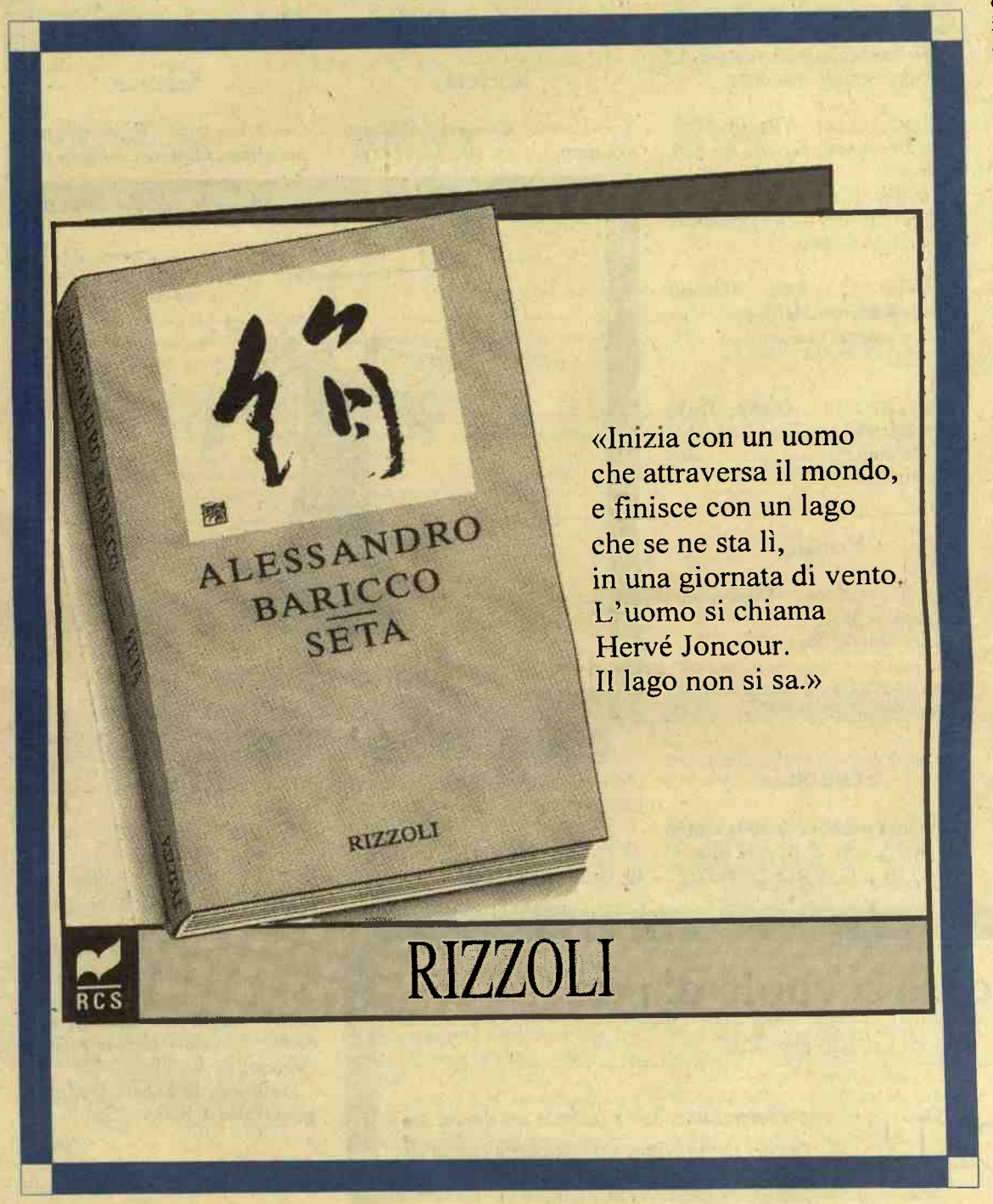
Oggi si fa a gara per pubblicare testi scontati, che continuano a fornirci una visione dell'arabo-musulmano falsa e distorta, ricalcando antichi pregiudizi duri a morire e riproponendo stereotipe immagini che contribuiscono a creare confusione nel lettore, anche in quello che si sofferma a guardare le sole copertine, dove spuntano titoli che hanno a che fare, ad esempio, con la magica parola "harem". Qualche titolo? *Storia dell'Harem* (Rusconi), *Harem, il mondo dietro il velo* (Idea Libri), *Amore tra gli Arabi* (Stocklibri), *La donna lapidata* (Frassinelli), *Seduzione ed erotismo nei giardini delle delizie del mondo arabo* (Acquarelli), *Libro degli amplessi* (Guanda); ma il titolo veramente più riuscito è quello che riguarda i *Hashshashiyyn* (fumatori di hashish, del secolo XI), che in Italia, su calco inglese di "The Holy Killers" suona così, *Gli Assassini [sic], la setta segreta dei sacri killers dell'Islam* (Convivio) — un altro titolo sullo stesso genere lo aveva pubblicato Mondadori: *Gli Assassini, una setta radicale islamica — I primi terroristi della storia*. E così, noi che non sappiamo niente o quasi della storia islamica, e dell'Islam di oggi, possiamo però documentarci su una setta di estremisti che operava contro la stessa religione islamica ortodossa dell'XI secolo! La confusione è tale che si continua a confondere l'arabo con il musulmano, l'arabo con il persiano e il turco, o con tutte le popolazioni dell'Asia centrale, e, quello che è peggio, il musulmano con l'integralista islamico.

I grandi scrittori, come Taha Hussein (*Il libro dei giorni*, Zanzibar), gli scrittori di talento come al-Tayeb Salih (La *stagione della migrazione a nord*, Sellerio), Abd al-Rahman Munif (*A est del Mediterraneo*, Jouvence), Yusuf Idris (*Il richiamo* e *Alla fine del mondo*, Mondadori e Zanzibar), Ghada Samman (*Incubi di Beirut* e *Un taxi per Beirut*, Abramo e Jouvence), passano più o meno inosservati. Così com'è successo a un altro grande scrittore egiziano, Edwar al-Kharrat, vincitore quest'anno del più ambito premio letterario del mondo arabo, che nei suoi libri (*Terra di Zafferano* e *Le ragazze di Alessandria*, Jouvence), invece di parlare di miserie e tristezze, come ci si aspetterebbe, rievoca la *belle epoque* ad Alessandria d'Egitto.

Inoltre la maggior parte del lavoro di traduzione dall'arabo che si è fatto in Europa non si è quasi mai basato sulla qualità della scrittura, come si farebbe con una letteratura di qualsiasi altra parte del mondo, ma sulle tematiche di questa scrittura. Mi spiego: nel momento in cui la questione palestinese era tristemente al massimo dell'interesse, in tutta l'Europa si sono moltiplicate iniziative per tradurre autori palestinesi, inizialmente da parte di un'editoria militante. Naturalmente è stato più che giusto far leggere al lettore occidentale romanzi, poesie e racconti sulla Palestina, ma la cosa incredibile è che quasi mai è stato messo in risalto l'aspetto letterario dell'opera. E così grandi scrittori palestinesi come Ghassan Kanafani (*Uomini sotto il sole* e *Ritorno a Haifa*, Sellerio e Edizioni Lavoro) sono stati offuscati dalla loro stessa causa, e sono stati naturalmente dimenticati nel momento in cui della loro causa non si parla più.

Poi c'è il caso delle scrittrici arabe, o musulmane in genere, che vengono scoperte dall'editoria europea non necessariamente perché sono delle brave scrittrici e hanno qualcosa da dirci, ma perché, in quanto donne di quella parte del mondo, veicolano una presunta causa femminile e rispondono a una precisa idea stereotipa dell'immaginario occidentale. In molti casi le scrittrici musulmane non sono donne militanti che hanno una causa politico-sociale da sostenere, e moltissime di loro non provengono da ambienti che hanno mortificato la donna o sono contro la donna in quanto tale. Sono semplicemente delle scrittrici che rifiutano di essere rappresentate da cliché che non corrispondono alla loro vita. Se non hanno sofferto, non sono state mutilate da bambine, non sono state ingiustamente escluse dall'andare a scuola, non sono state costrette a odiosi matrimoni e anche a velarsi in una rigida società islamica, tutta contro di loro, ecco che non interessa a nessuno quello che scrivono.

Una delle più interessanti scrittrici arabe, la libanese Hoda Barakat, che in Italia sarà pubblicata nell'unica collana che la nostra editoria ha dedicato alla narrativa araba ("Narratori Arabi Contemporanei" di Jouvence), in una recente intervista che sarà pubblicata sulla rivista "Linea d'Ombra", ha scherzosamente dichiarato che, se volesse, potrebbe scrivere un best seller in una settimana perché è molto chiaro quello che le case editrici europee vogliono da lei e da altre scrittrici arabe: "Io sono una donna e oggi gli editori la preferiscono a uno scrittore. Una donna è più facilmente vittima di un sistema che l'Occidente conosce attraverso stereotipi ben collaudati. La donna deve essere vittima, possibilmente velata o meglio ancora se violentata, maltrattata, ecc. Se poi c'è una storia d'incesto, allora è ancora meglio e il libro si venderà ancora di più. Dimenticavo che la donna deve soprattutto attaccare la sua religione. Ci vuole una donna araba o musulmana, che dica chiaro e tondo che l'Islam è antimoderno e soprattutto contro la donna". E Hoda Barakat non è una scrittrice musulmana, o integralista, come qualcuno che ha letto l'intervista ha pensato, ma è addirittura un'araba-libanese, cristiano-maronita, che, come molti intellettuali arabi di oggi, ha una visione estremamente lucida e concreta delle manovre occidentali tendenti a demonizzare l'attuale nemico numero uno, e cioè l'arabo-musulmano. Ma forse bisognerebbe pubblicare dei libri che spiegassero all'Occidente, per l'ennesima volta, che l'arabo non è necessariamente musulmano, e, quando lo è, non è necessariamente integralista, e che poi ci sono anche quelli, e sono tanti, che hanno una visione completamente laica del mondo, proprio come da noi.



Mediterraneo

Con il contributo della Fondazione culturale europea (Jan van Goyenkade 5 NL 1075 Hn Amsterdam), otto case editrici, di diversi paesi europei, hanno dato il via a un progetto per la promozione della letteratura sul Mediterraneo. Nel corso di quest'anno usciranno contemporaneamente, in Italia presso Jouvence, i primi tre titoli: *Venerdì, Domenica* del libanese Kahled Ziyada, *Storia di una città* del saudita 'Abd al-Rahman Munif e *Memoria per l'oblio* per palestinese Hahmud Darwish. Il *Cercle pour les Mémoires de la Mediterranée* è stato creato nel 1994 e riunisce diversi specialisti della letteratura araba contemporanea dotati di esperienze editoriali.

Le comunità musulmane

Nella collana recentemente varata da Sellerio, "Fine secolo", è uscito il volume di studi di Gilles Kepel dal titolo *A ovest di Allah* (pp. 401, Lit 28.000). L'islamista francese analizza in tre sezioni i diversi aspetti assunti dalle comunità islamiche a contatto con le società inglese, francese e americana. I titoli sono: *Nella selva dell'America*; *I versetti britannici*; *Francia terra d'Islam*. I temi attraversati riguardano convivenza e separatismo, assimilazione e reazioni identitarie, rivendicazioni delle comunità musulmane in occidente. Accompagna il testo una lunga e articolata prefazione di Gianni Sofri.

Novità di aprile

In questa pagina presentiamo alcune delle novità editoriali del mese. Considerato il rapporto tra i nostri tempi di pubblicazione e quelli delle case editrici, i dati pervenutici potrebbero variare. Ci scusiamo per eventuali involontarie inesattezze, mentre ringraziamo Laura Rosso della libreria Feltrinelli di Torino per la preziosa collaborazione.

Narrativa

TAHAR BEN JELLOUN, **La sofferenza è umana**, *Einaudi, pp. 300, Lit 28.000.*
Protagonista una donna bella e enigmatica.

ANTHONY BURGESS, **L'antica lama**, *Garzanti, pp. 376, Lit 18.000.*
Un romanzo sull'Europa del Novecento.

DANILA COMASTRI MONTANARI, **La campana dell'arciprete**, *Garzanti, pp. 248, Lit 28.000.*
Delitto nella Padania dell'Ottocento.

KENZABURO OE, **Il grido silenzioso**, *Garzanti, pp. 278, Lit 18.000.*
Il nuovo romanzo del premio Nobel giapponese.

MARIA-ANTONIA OLIVER, **Metterò il vestito nero**, *Bollati Boringhieri, pp. 224, Lit 30.000.*
Romanzo della scrittrice catalana pubblicato nel 1991.

VITTORIO SERENI, **Il sabato tedesco**, *Est, pp. 88, Lit 12.000.*
Due racconti con, sullo sfondo, la Fiera del libro di Francoforte.

LIVIO ISAAK SIROVICH, **Cime irredente. Un tempestoso caso storico-alpinistico**, *Vivalda, pp. 400, Lit 35.000.*

TIZIANO SCLAVI, **Le etichette delle camicie**, *Giunti, pp. 160, Lit 22.000.*
Un'ironica storia sentimentale. Sclavi si cimenta in un nuovo genere.

Autobiografie-Biografie

Non voglio morire, ho appena cominciato a vivere, *Il Saggiatore, pp. 304, Lit 26.000.*
Diari di adolescenti europei nel secondo conflitto mondiale.

ADRIEN BAILLET, **Vita di Monsieur Descartes**, *Adelphi, pp. 280, Lit 30.000.*
L'autore degli incompiuti: *Jugements des savants sur les principaux ouvrages des auteurs.*

ELZBIETA ETTINGER, **Hannah Arendt e Martin Heidegger. Una storia d'amore**, *Garzanti, pp. 128, Lit 24.000.*

ETTY HILLESUM, **Diario 1941-1943**, *Adelphi, pp. 260, Lit 15.000.*
Un documento sulla persecuzione degli ebrei.

Politica

RALF DAHRENDORF, **Diari europei**, *Laterza, pp. 192, Lit 25.000.*
Riflessioni sul dopo Maastricht.

ALDO RIZZO, **L'Italia è in Europa?**, *Laterza, pp. 96, Lit 9.000.*

Economia

La finanza pubblica dopo la svolta del 1992, a cura di Andrea Monochio, *Il Mulino, pp. 432, Lit 48.000.*
Il curatore, Ragioniere generale dello Stato, si è avvalso della collaborazione di esperti dell'Ocse, del National Bureau of Economic Research, della Harvard University e della Columbia University.

MARCELLO DE CECCO, GIOVANNI FERRO, **Le banche d'affari in Italia**, *Il Mulino, pp. 186, Lit 24.000.*

Società

Yves Lacoste, **Geografia del sottosviluppo**, *Est, pp. 304, Lit 18.000.*
Un classico in edizione economica.

AGOSTINO MAURIELLO, **Il Giappone dalla A allo Zen**, *Theoria, pp. 192, Lit 18.000.*
Ogni lettera dell'alfabeto diventa uno spunto per conoscere un aspetto della cultura giapponese.

FRANCESCO REMOTTI, **Contro l'identità**, *Laterza, pp. 128, Lit 20.000*
Un pamphlet che denuncia i pericoli connessi al concetto d'identità.

Scienze

CLAUS EMMECHE, **Il giardino nella macchina. La nuova scienza della vita artificiale**, *Bollati Boringhieri, pp. 208, Lit 38.000.*
Che cos'è la vita?

ROGER PENROSE, **Ombre nella mente, alla ricerca della coscienza**, *Rizzoli, pp. 400, Lit 42.000.*
Il libro è uscito nel 1994 in Inghilterra e in America.

LARRY THOMPSON, **Correggere il codice. Le nuove terapie geniche**, *Garzanti, pp. 450, Lit 40.000.*
Prefazione di Renato Dulbecco, postfazione di Roberto Satolli.

Manuali

I Greci, a cura di Salvatore Settis, Vol I, *Einaudi, pp. 1024, Lit 150.000.*

Storia della filosofia. Il Settecento, a cura di Pietro Rossi e Carlo Augusto Viano, *Laterza, pp. 848, Lit 75.000.*
Il quarto volume.

JOHN KENYON DAVIES, **La Grecia classica**, *Il Mulino, pp. 330, Lit 28.000*
Importante ristampa insieme ai volumi di Oswyn Murray, *La Grecia delle origini* e di Frank William Walbank, *Il mondo ellenistico.*

Visti da Matticchio
MARIA-ANTÒNIA OLIVER, **Metterò il vestito nero**

Archivio

❑ ***La Tartaruga*** con il motto "un assaggio che può portare a letture più sostanziose" ha mandato in libreria una collana di piccoli libri ciascuno a 4.000 lire. I testi sono classici romanzi o saggi autonomi. Tra i primi titoli: Virginia Woolf, *Come si legge un libro;* Charlotte Perkins Gilman, *La carta gialla*; Anna Banti, *Lavinia fuggita;* Colette, *Hotel Bella vista.*

❑ ***Mondadori*** ha destato scalpore con l'iniziativa editoriale "I miti", una collanina di poesia che condensa, per esempio, 41 poesie di Montale in 70 pagine. Operazione simile è stata fatta per Saffo, Bukowski e Hikmet. Ogni testo Lit 3.900.

❑ ***Einaudi*** ha battezzato "Stile libero" la collana diretta da Paolo Repetti, giunto da Theoria in via Biancamano. Sono libri che si rivolgono a un pubblico sufficientemente giovane da spingersi all'interno dei nuovi spazi occupati dalla comunicazione. Stili di vita, comportamenti, consumi e splatter, cyber, nero. Musica, cinema, teatro, fumetti, sport e anche guide e manuali. I titoli: *Norman e Monique. Una storia d'amore via e-mail*, a cura di Giuseppe Salza; Vincenzo Cerami, *Consigli a un giovane scrittore. Narrativa cine radio teatro: manuale si scrittura creativa*; *Battuti & beati. I beat raccontati dai beat*; Carlo Antonelli e Fabio De Luca, *Fuori tutti. Una generazione in camera sua.* In preparazione: Roberto Benigni, *E l'alluce fu*; *Cuori elettrici*, a cura di Daniele Brolli; Marco Giovannini, *Mao Tex Tung.*

❑ ***Unicopli*** inaugura una serie di architettura "Lavori in corso" con un volume di Walter Barbero e Marina Molon sull'omonimo quartiere di Santo Domingo *La Ciénaga y Los Guandules:* traccia la storia della città domenicana e presenta i progetti urbanistici di recupero.

❑ ***Strategia della lumaca*** è una nuova casa editrice che si ispira, nel nome e nei contenuti, al celebre film di Bertolucci. Le aree d'interesse sono la sociologia, l'attualità, la politica, l'analisi del mondo contemporaneo. Tre le collane: "Terre di quarzo" presenta saggi storici e reportage giornalistici; "Pettirossi" si concentra sul pensiero dei *radicals* statunitensi e "Saggi volanti" raccoglie piccoli saggi di attualità politica.

❑ ***Giunti*** aggiunge una nuova collana a quelle destinate ai giovani lettori. "Explorer. Avventure nella realtà" propone storie avvicenti all'interno di diversi tipi di esperienze. Le passioni, la sessualità, le relazioni tra culture, la conoscenza scientifica. Apre la serie il libro dell'astrofisico Mario Rigutti *L'ombra del sole.*

Camilla Valletti

Che cosa si vuole di più?

di Guido Bonino

Spesso il modo migliore per scrivere un buon risvolto di copertina è quello di non cercare di essere originali. Un'onesta classicità, sobria nei toni, informativa, è spesso la soluzione più appropriata.

È questo il caso di Il ritorno di Lei, *di Henry Rider Haggard (Sellerio, Palermo 1995, ed. orig. 1905, trad. dall'inglese di Matilde Nubié, pp. 423, Lit 18.000). Innanzitutto viene doverosamente chiarito il rapporto di* Il ritorno di Lei *con* Lei, *il romanzo del 1887 di cui costituisce la prosecuzione. Si fa quindi un breve excursus sui mutamenti nel clima culturale intercorsi tra la pubblicazione di* Lei *e quella di* Il ritorno di Lei, *resa appunto possibile da tali mutamenti: l'arricchimento dell'immaginario esotico occidentale e la comparsa di due capolavori letterari sul tema del doppio:* Dottor Jekyll e Mister Hyde *di Robert Luis Stevenson e* Il ritratto di Dorian Gray *di Oscar Wilde. Segue una comparazione tra il finale aperto di* Lei *e l'inappellabile epilogo di* Il ritorno di Lei. *In poche righe, infine, viene fornita la sintesi di tutto il libro: "In una terra oltre il Tibet, dove i transfughi di Alessandro Magno avevano impiantato un nuovo Egitto, una rivelazione catastrofica e catartica attende l'inseguimento eterno di ciò che anela a unirsi e non può farlo". Che cosa si vuole di più (da un libro e da un risvolto)?*

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Agenda

Storia su Internet. "Studi Storici", rivista trimestrale della Fondazione Istituto Gramsci, è presente sulla rete Internet per avviare un primo progetto di utilizzo dei nuovi strumenti di comunicazione e di diffusione telematica. "Studi Storici" è una rivista di ricerca e di approfondimento della discussione storiografica. Nata nel 1959, ha affrontato i grandi temi e i grandi nodi della storiografia contemporanea, temi che ora vuol far conoscere a un pubblico amplissimo: viene messo in rete l'intero corpo della rivista, in forma utilizzabile da ogni lettore. Questa iniziativa è promossa dall'Associazione Liber Liber, all'interno del "Progetto Manuzio", biblioteca telematica di testi in lingua italiana: classici, saggistica, riviste. Il Progetto Manuzio si fonda sul lavoro, gratuito e volontario, di laureandi e dottorandi dei dipartimenti di italianistica, e offre, per ora, una trentina di testi fondamentali del patrimonio letterario italiano, dalla *Divina Commedia* ai *Malavoglia*. Per informazioni: Redazione "Studi Storici", via Portuense 95c, Roma, tel. 06-580.66.46.

Biblioteca a Modena. Piccolo avamposto della cultura, l'apertura di una biblioteca sempre ci rallegra. Una nuova se n'è inaugurata, a marzo, alla periferia di Modena, all'interno di un centro commerciale, per offrire lettura ai residenti nell'area e agli acquirenti dei negozi. Con un orario molto esteso (lunedì 14,30 - 19,30, martedì - sabato 9,30 - 19,30) la biblioteca offre ai lettori tutti i servizi tradizionali e quelli automatizzati: al patrimonio librario si sommano audiocassette e Cd-Rom. Il prestito personale è di dieci libri per volta, come in tutte le biblioteche comunali di Modena. Per informazioni: Biblioteca Rotonda, strada Morane 500/2-3, Modena.

Seminari d'arte. A Napoli, l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici organizza un importante ciclo di seminari di storia dell'arte, affidato a studiosi di prestigio internazionale. Da maggio a giugno, questi gli appuntamenti: 6 - 10 maggio, Marc Fumaroli (Collège de France) illustra "L'autoritratto del Cristo: dalla polemica bizantina sulle immagini all'arte della Controriforma". 20 - 23 maggio, Lea Ritter Santini (Università di Münster) parla di "La memoria del mito". 27 - 30 maggio, Lucia Tongiorgi Tomasi (Università di Udine) commenta "Immagine e natura. Aspetti e problemi dell'immagine naturalistica tra Cinquecento e Seicento". 3 - 6 giugno, Maria Calì (Università di Salerno) spiega "Lorenzo Lotto nell'arte veneziana della prima metà del Cinquecento: inquietudine religiosa e diversità pittorica". 24 - 28 giugno, Irving Lavin, Marilyn Aronberg Lavin (Institute for Advanced Study, Princeton) illustrano "La liturgia d'amore. Il Cantico dei Cantici e l'iconologia del Rinascimento da Cimabue a Michelangelo". Per informazioni: Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Palazzo Serra di Cassano, via Monte di Dio 14, Napoli.

Da Sodoma a Hollywood. A Torino, dal 15 al 21 aprile, il Festival Internazionale di film con tematiche omosessuali presenta la retrospettiva "L'omosessualità nel cinema italiano degli anni '60", con trenta titoli. In calendario anche un "Omaggio a William Borroughs", che prevede la presenza dello scrittore a Torino, con una serata di letture e una selezione di film ispirati alle sue opere. Poi un "Omaggio a Mae West", una delle prime icone gay. Una mostra di fotografie di Gannadi Ustian, fotografo russo per la prima volta presentato in Europa. E un excursus sulle tematiche omosessuali affioranti nell'universo della danza, a cura di Elisa Vaccarino. Per informazioni: L'Altra Comunicazione, via Tasso 11, Torino, tel. 011-534.888.

Ragion pratica. Cambia editore, passando da Anabasi a La Compagnia dei Librai di Genova, la rivista "Ragion pratica", nata nel 1993 per iniziativa di un gruppo di filosofi del diritto, come luogo d'incontro fra studiosi appartenenti a tradizioni di pensiero diverse. Su questo numero, saggi di Derek Parfit su *Eguaglianza e priorità*, di Kurt Seelmann su *Società civile e trasformazioni del diritto*, di Julia Barragán sulle conseguenze normative delle piccole trasgressioni alle regole stabilite. Per informazioni: Università di Genova, Istituto di Filosofia e Sociologia del Diritto, via Balbi 30/17, Genova.

Editore Donna. Nato nel 1992, per iniziativa dello Zonta Club Pinerolo, insieme alla Città di Pinerolo e col patrocinio del Ministero degli Esteri, il premio vuole valorizzare il lavoro intellettuale delle donne, e anche la loro presenza e capacità imprenditoriale nel mondo dell'editoria. Quest'anno sarà assegnato a un'editrice italiana, per il progetto di traduzione di un'opera di autrice europea – di narrativa, poesia, saggistica o memorialistica – e, simmetricamente, a un'editrice straniera, per il progetto di traduzione di un'opera di autrice italiana. Il premio è una somma di denaro corrispondente al costo della traduzione (non superiore ai cinque milioni). Finora sono state premiate: Giancarla Mursia, Rosellina Archinto, Inge Feltrinelli, La Tartaruga insieme a Gallimard-L'Harpenteur per la Francia. Al Salone del Libro, il premio organizza un convegno sul tema: "Il Novecento secolo delle donne: l'etica e la politica. Le Grandi Madri o le altre?", in cui si vuol far emergere il contributo femminile nell'elaborazione delle grandi ideologie nei momenti letterari più importanti del nostro secolo.

Poeti eretici. Dedicato alla poesia del Novecento, un ciclo di incontri che il Piccolo Teatro di Milano organizza, fino a maggio, a cura di Giovanni Raboni. Dopo le letture dedicate, in marzo, a Giacomo Noventa e Delio Tessa, lunedì 15 aprile, alle ore 17,30, Franca Nuti legge Carlo Betocchi, lunedì 13 maggio Franco Graziosi legge Franco Fortini e lunedì 20 maggio Giorgio Strehler e Umberto Ceriani leggono Giovanni Testori. "Dialetti e altre eresie" – titolo delle letture – prende in esame autori molto distanti fra loro per ispirazione e tematiche, ma uniti dal filo rosso dell'eresia. Di cifra linguistica in Tessa e Noventa, per la scelta del dialetto, di natura ideologica per Fortini, Betocchi e Testori. Per informazioni: Piccolo Teatro, via Rovello 2 Milano, tel. 02-72.333.222.

Minoranze e cittadinanza. Organizzato, nell'ambito del Forum Europeo, da Steven Lukes, Christian Joppke e Tony Judt, a Firenze, dal18 al 23 aprile, il convegno "Multiculturalità, minoranze e cittadinanza", riunisce studiosi di prestigio internazionale. Tra gli altri, Hollis (University of Anglia), Parekh e Benhabib (Harvard University) e Lukes (European University Institute) intervengono sul tema: "L'ideale universalistico è radicato nella cultura occidentale? Quali sono le sue basi epistemologiche e la sua relazione col multiculturalismo?". Glazer (Harvard University), Fassin (Ecole Normale Supérieure), Vogel (Université Libre de Bruxelles), Marquand (Sheffield University) discutono su "Che cosa può imparare l'Europa dal Nord America? Quali sono le specificità delle politiche statunitensi rispetto a quelle francesi, tedesche ed inglesi?". Tamir (Tel Aviv University), Galeotti (Università di Torino), Rittstlea (Universität Hamburg), De Sousa (Tribunal Constitucional & Universidade Lusiada, Lisboa), Kymlicka (University of Ottawa) dibattono sul problema "Le minoranze richiedono diritti specifici? Diritti particolari, applicabili a determinati gruppi piuttosto che a tutti?". Brubaker (University of California), Zincone (Università di Torino), Peters (University of Bremen), Constant (Institut d'Etudes Politiques de Strasbourg) si interrogano su "Il multiculturalismo minaccia la cittadinanza? La contraddizione fra inclusione universalistica e particolarismo minaccia la coesione delle società necessariamente multiculturali?". Per informazioni: European University Institute, villa Schifanoia, via Boccaccio 121, Firenze, fax 055-468.55.75.

Convegno Kripke. Organizzato dal Centro Studi Semiotici e Cognitivi dell'Università di San Marino, dal 20 al 24 maggio si tiene un convegno internazionale dedicato a Saul Kripke, i cui contributi alla metafisica – con la sua concezione della necessità – e alla logica e filosofia del linguaggio – con lo sviluppo della semantica modale – sono notissimi agli specialisti. Queste le relazioni: Joseph Almog, "Necessity"; Joseph Fenstad, "Mathematics, Grammar and Mind"; Rudolf Haller, "Remarks on Kripke and Wittgenstein's Scepticism"; Joseph Halpern, "Knowledge and Common Knowledge in Multi-agent Systems"; David Kaplan, "What is Meaning?"; Wolfgang Kunne, "Fictional Entities"; Diego Marconi, "Assertibility conditions"; Donald A. Martin, "Kripke and Truth"; Massimo Mugnai, "Was Leibniz a bit of a Kripkean concerning possible worlds?"; Kevin Mulligan, "Perception's Role in Fixing Reference and Determining Meaning"; Ernesto Napoli, "Reports"; Nathan Salmon, "The Doris and Rita Incidents"; Scott Soames , "The Modal Argument: Wide Scope and Rigidiefied Descriptions"; Sydney Shoemaker, "Causai and Metaphysical Necessity"; Robert Stalnaker, "Reference and Necessity"; Steve Yablo, "How in the World?"; George Wilson, "Kripke's Wittgenstein and Non-Factualism"; Crispin Wright, "Can the Sceptical Paradox be Lived With?".

Comitato di redazione
Presidente: *Cesare Cases*
Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Mariolina Bertini, Marco Bobbio, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto - Dina, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione: *Alberto Papuzzi (direttore), Franco Ferraresi (vicedirettore).*

Redazione: *Simonetta Gasbarro (redattore capo), Guido Bonino, Eliana Bouchard (ufficio di Roma), Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Camilla Valletti.*

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Ritratti
Tullio Pericoli

Disegni
Franco Matticchio

Redazione
Via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082

Sede di Roma
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06-37516199 - fax 37514390

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli - Via Dei Mille 14, 10123 Torino
tel. 011-887705 - fax 8124548

Editrice
"L'Indice S.p.A."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 83.600; estero (via superficie): Lit 104.500; Europa (via aerea): Lit 115.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 140.000.
Numeri arretrati: *Lit 12.000 a copia per l'Italia; Lit 14.000 per l'estero.*
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 3.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Graziolì Lante 15/a - 00195 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi
via Bettola 18,
20092 Cinisello B.mo (MI)
tel. 02-66030.1

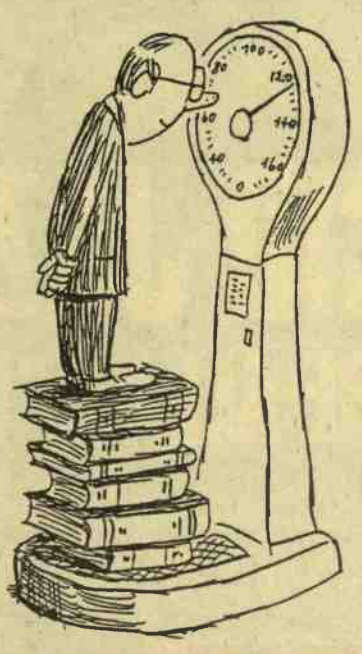
Distribuzione in libreria
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro
50019 Sesto Fiorentino (FI)
tel. 055-301371

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione
periodici - via Filippo Argelati 35
20143 Milano - tel. 02-8375671

Fotocomposizione
la fotocomposizione, Via San Pio V, 15 - 10125 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro.
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 29 marzo 1996

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for $ 99 per year by "Nuovo L'Indice s.r.l. editrice — Rome, Italy". Second class postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimperx Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.



Sul prossimo numero

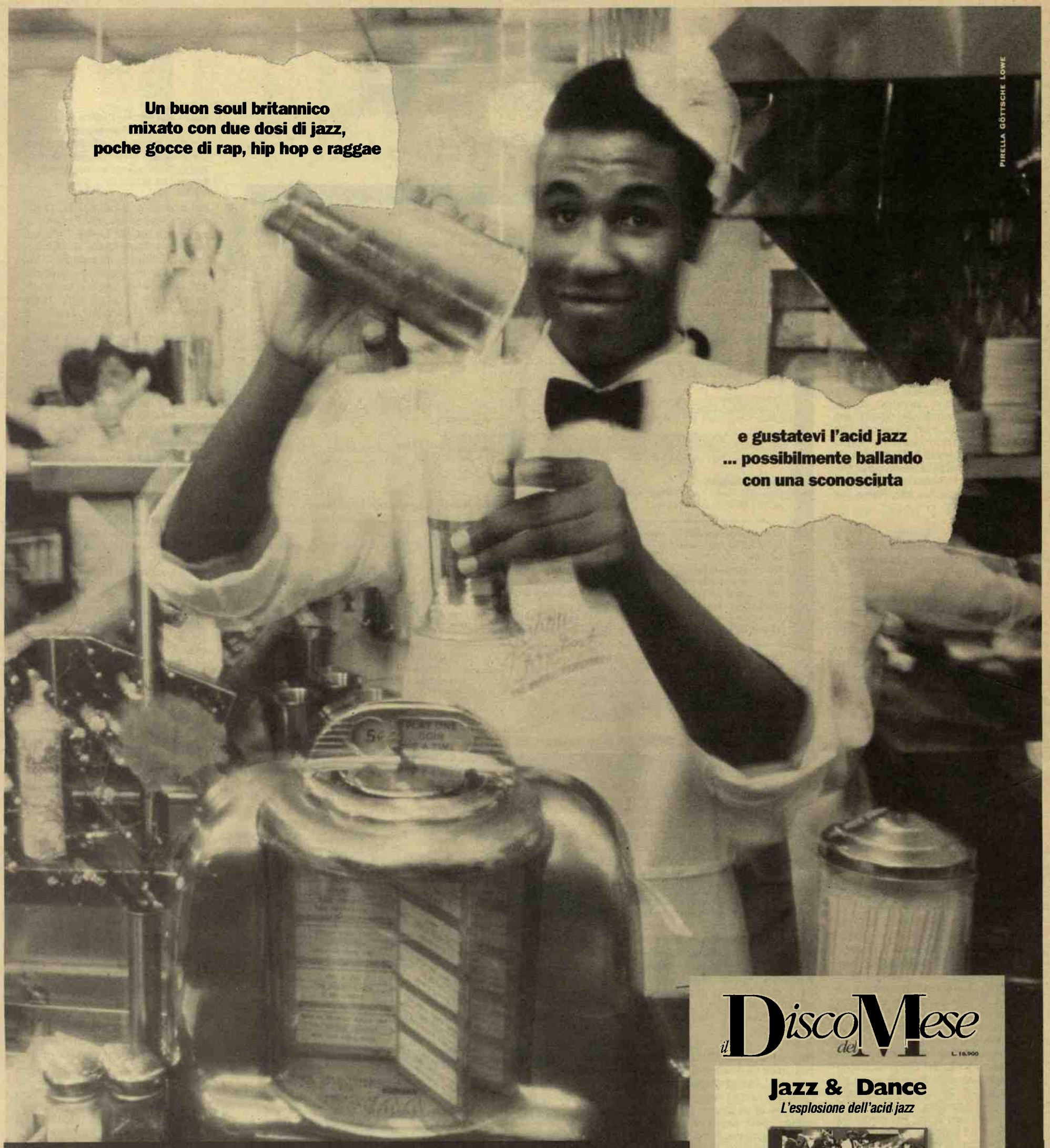
Claudio Magris, Riccardo Morello
LE LETTERE DI MUSIL

Walter Siti
LETTERATURA E MORTE
secondo Giulio Ferroni

In Effetto Film
Maria Nadotti
GLI "STRANI GIORNI"
di Kathryn Bigelow

Nella sezione Mondo
Giovanna Zincone
SUSTAINABLE DEMOCRACY
di A. Prezeworski

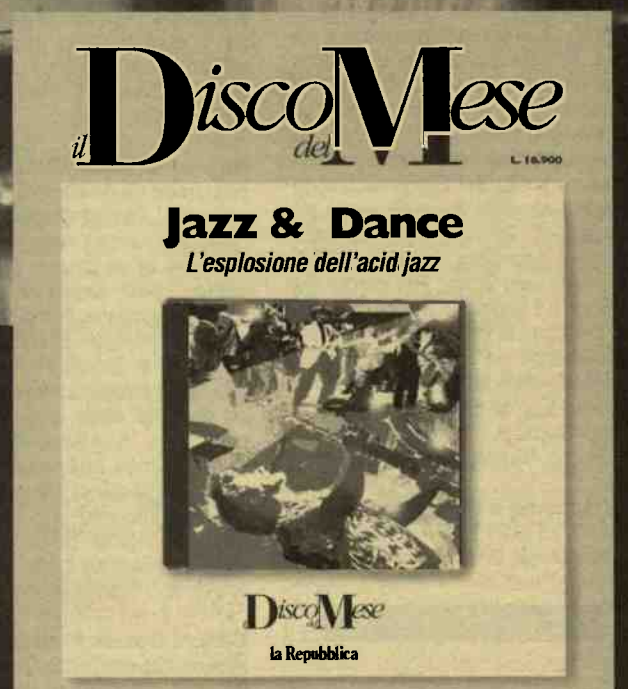
Pagina a cura di Elide La Rosa



ESPLODE L'ACID JAZZ:
IMPOSSIBILE RESISTERE ALLA DANCE

Con: James Taylor Quartet, Incognito, Galliano, Rebecka Törnqvist, Kool & The Gang, Hugh Masekela, Quincy Jones...

SERVIZIO CLIENTI: TEL. 06-56339332 FAX 06-5672263



la Repubblica

In edicola.